STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

PRLC-

SHL
WITHDRAWN

ANNO I
1959-60
N. 4

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/studi-storici_1959-1960_1_4

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO I 1959-60

N. 4

LUGLIO - SETTEMBRE 1960

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

E. Hobsbawm — Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo — 661
N. Badaloni — I fratelli Della Porta e la cultura magica e astrologica a Napoli nel '500 — 677
G. Berti — Benedetto Musolino — 716

Dibattiti e rassegne

G. Mori — Premesse e implicazioni di una recente specializzazione storiografica americana: la « Entrepreneurial History » — 755

Recensioni

E. Collotti Pischel — *Science and Civilisation in China* di J. Needham — 793
P. Villani — *L'Économie britannique et le Blocus continental (1806-1813)* di F. Crouzet — 816
R. Villari — *Opere* di F. S. Nitti — 824

Cronache bibliografiche

A. Carugo — Sui rapporti tra progresso tecnico e pensiero scientifico — 835
P. Alatri — Voltaire politico — 848
L. Occhionero — Genovesi nella storia del pensiero economico — 852
E. Collotti — Il dilemma della democrazia tedesca — 857
G. Valabrega — Recenti pubblicazioni sullo Stato d'Israele — 860

Notiziario

L'XI Congresso internazionale di scienze storiche
G. Manacorda — Note di cronaca critica — 868
R. Zangheri — Temi di storia economica — 880
C. Vivanti — La storia moderna — 886
E. Ragionieri — La storia contemporanea — 896

Libri ricevuti

906

Studi storici
Direttore Gastone Manacorda
Direzione e amministrazione: via Sicilia 136, Roma Tel. 463.847
Distribuzione: UDRI via Borgonuovo 1, Milano Tel. 896.338
Abbonamento annuo: L. 2.500, per l'estero L. 5.000
c/c post. n. 1/33397

Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo

È ormai ammissione comune che ci fu, per parecchi decenni nel secolo XVII, un periodo di grande recessione sociale ed economica, di crisi e di riassestamento secolare, che contrasta in maniera sorprendente con i periodi di espansione economica che lo precedettero e lo seguirono. I suoi effetti non rimasero circoscritti nell'ambito di un solo paese, ma, con poche eccezioni marginali, si possono osservare su tutto l'ambito dell'area economica dominata dall'Europa occidentale, dalle Americhe ai mari della Cina; né rimasero circoscritti soltanto al campo economico: il simultaneo verificarsi di rivoluzioni o tentativi di rivoluzioni a metà del secolo XVII in Inghilterra, in Francia, nell'Impero spagnolo e in Ucraina è stato plausibilmente collegato con essi [1]. In questo saggio mi limito a considerare il posto di questa crisi del secolo XVII nella storia dello sviluppo del capitalismo, e specialmente nella genesi della rivoluzione industriale. Ciò implica il presupposto che la crisi del secolo XVII fu prodotta dalle contraddizioni interne dell'economia in cui essa si verificò, e non da fattori esterni. Non è questa la sede per discutere esaurientemente tale presupposto, ma è possibile brevemente e, credo, in maniera convincente, sgombrare il campo dalle due principali spiegazioni « esterne » della crisi che sono state proposte. In primo luogo, la crisi non si può attribuire a variazioni climatiche secolari. Questa ipotesi è stata specificamente analizzata e respinta [2]. In secondo luogo, la crisi non si può attribuire agli effetti della Guerra dei Trent'anni, sebbene nessuno voglia sottovalutare questi effetti. Si è, invero,

[1] Per un quadro generale della « crisi del secolo XVII », cfr. E. J. Hobsbawm, *The General Crisis of the European Economy in the Seventeenth Century*, « Past & Present », 4 e 5, 1954-55. Per i possibili rapporti tra la crisi e le rivoluzioni: *Seventeenth Century Revolutions*, « Past & Present », 13, 1958 e H. R. Trevor Roper, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, « Past & Present », 16, 1959.

[2] E. Le Roy Ladurie, *Histoire et climat*, « Annales », gennaio-marzo 1959, p. 31: « Inversement, la crise du XVIIe siècle, parfois présentée comme l'incidence humaine et historique du " petit glaciaire ", atteint en fait ses paroxysmes dans des périodes de rémission climatique ».

tentati di attribuire la responsabilità della crisi alla Guerra dei Trent'anni, non fosse altro perché il suo inizio coincide con il grande collasso del commercio baltico (lo «*slump* del decennio 1620-1630»), col quale si apre la crisi, mentre la sua fine coincide con il periodo acuto delle rivoluzioni europee[3]. Tuttavia, primo, almeno un elemento importante della crisi, il crollo dell'economia imperiale spagnola in America, comincia chiaramente qualche tempo prima della Guerra dei Trent'anni e indipendentemente da essa; e, secondo, i sintomi della crisi sono chiaramente visibili in regioni non toccate dalla guerra. È perciò legittimo considerare le guerre come fattori di complicazione più che come causa della crisi; salvo, forse, nel suo aspetto politico.

Altre due possibili obiezioni all'analisi che segue si possono trattare brevemente prima di procedere oltre. Si è argomentato che questo tipo di analisi presta troppo poca attenzione ai fattori monetari, al credito, ai movimenti del livello dei prezzi e ad altri fattori che, come l'esperienza ha chiaramente mostrato, influiscono sulle decisioni economiche[4]. Non pretendo esaurire la questione, ma credo che sia ragionevole, e conforme con l'orientamento generale della teoria economica, considerare questi fattori come aventi carattere secondario, e non primario, nell'analisi di lungo periodo dello sviluppo economico, senza voler minimamente negare la loro considerevole importanza nel breve periodo. In ogni caso, l'analisi generale che qui si tenta non esclude che venga riconosciuto ai fattori monetari (per esempio, l'afflusso di metalli preziosi dall'America o la disponibilità di opportuni mezzi di pagamento) un effetto autonomo molto maggiore di quello che qui viene specificamente rilevato. Si può anche osservare che non si tiene conto dei movimenti di popolazione autonomi nello studio di questo periodo, in cui un rallentamento molto considerevole nello sviluppo della popolazione ci fu e indubbiamente ebbe importanti conseguenze economiche. Anche qui sembra più utile e più conforme con il corrente orientamento delle ricerche considerare la popolazione non come una

[3] Se, com'è legittimo fare, noi includiamo le guerre del decennio 1650-60 nel periodo di continue guerre europee che va approssimativamente dal 1620 al 1660, la coincidenza diventa anche più sorprendente.

[4] Cfr. F. Mauro, *Sur la crise du XVII Siècle*, «Annales», 1, 1959, pp. 181-185; recensione dell'articolo di E. J. Hobsbawm, *cit.* Il recensore, forse non ingiustamente, attribuisce la mia diffidenza verso le spiegazioni monetarie, ecc., a un «pregiudizio marxista».

variabile autonoma, ma come una variabile dipendente dai movimenti generali dell'economia a cui essa si riferisce. Se il secolo XVII è un secolo di diffuse epidemie, si può benissimo argomentare che la loro possibilità di far vittime, se non il loro stesso esplodere, dipendessero da fattori economici e sociali che determinavano la disposizione delle persone a contrarre il contagio o la capacità di resistergli: nelle epidemie i poveri quasi invariabilmente muoiono più frequentemente dei ricchi.

È quindi legittimo considerare la crisi del secolo XVII come una crisi generata dal precedente sviluppo economico. Il problema che ci sta di fronte è come essa s'inquadri nell'evoluzione economica che, alla fine del secolo XVIII, produsse le rivoluzioni industriali, agricole e demografiche che da allora hanno dominato la storia del mondo, o, nella corrente espressione del gergo, il *take-off into self-sustained growth*. Sviluppo economico c'era stato anche nelle epoche precedenti. Anzi, una tendenza verso la produzione delle condizioni che lo rendono possibile è abbastanza costante nella storia d'Europa almeno dal secolo X in poi. Ma si ammetterà che dappertutto, prima o poi ma in ogni caso prima della fine del secolo XVIII, questa tendenza si scontrò contro certe barriere e certi ostacoli. La « crisi feudale » dei secoli XIV-XV e la crisi del secolo XVII sono esempi di ciò che avvenne allora: recessione, ricaduta, rottura, e, dentro questa cornice, spostamenti e riassestamenti che alla fine permisero la ripresa delle tendenze allo sviluppo. L'importanza della crisi del secolo XVII è questa, che dopo di essa le barriere sembrano essere state definitivamente sollevate. La marcia verso la rivoluzione industriale non è più interrotta da fratture secolari, sebbene vi siano segni di certe difficoltà di questo genere nel secolo XVIII. L'economia mondiale, per così dire, procede lungo la sua pista di lancio per spiccare il volo nel decennio 1780-90. Da allora, generalmente parlando, essa ha continuato a volare; e le sue difficoltà e contraddizioni interne sono state di un genere differente.

Qui io non mi occupo specificamente delle ragioni per cui l'economia entrò in una fase di *self-sustained growth*. I teorici, a partire dagli economisti classici e da Marx, e poi ancora in anni recenti, hanno analizzato le condizioni in cui questo sviluppo diventa possibile e inevitabile, ed ogni governo che pianifica lo sviluppo economico del proprio paese agisce in base a qualche analisi del genere, sebbene soltanto quelli socialisti agiscano effica-

cemente. Il problema che a me interessa è come ciò avvenne nelle peculiari condizioni storiche dell'Europa nei secoli XVI-XIX, vale a dire, *a*) in condizioni in cui nessuno pianificava o aveva sufficienti conoscenze per pianificare l'industrializzazione, e *b*) quando la principale forza dinamica nell'economia era l'iniziativa privata pungolata dall'impulso di conseguire ed accumulare i massimi profitti. Perché la prima, e perciò più difficile, rivoluzione industriale, la prima breccia nella storia mondiale, fu effettuata mediante e attraverso il capitalismo; e quasi certamente, nelle condizioni dei secoli XVII e XVIII, non si sarebbe potuta effettuare per altre vie, sebbene oggi queste altre vie siano disponibili, e anzi preferibili [5]. D'altra parte, noi sappiamo che l'effettivo processo di ascesa del capitalismo industriale fu un processo lento e tortuoso. Esso si svolse lungo almeno otto secoli, diciamo dal 1000 al 1800, e fu interrotto almeno da due grandi fratture secolari, le crisi dei secoli XIV-XV e XVII. Vale a dire, esso comprese un certo numero di false partenze.

Ciò è naturale, perché l'iniziativa privata fu ed è cieca. Noi sappiamo benissimo che essa produsse la rivoluzione industriale, ma questa non era l'obiettivo degl'imprenditori. Uomini del genere, avidi e ansiosi di accumulare il massimo profitto, non sono molto rari, almeno in Europa dal tempo delle Crociate in poi, né il loro comportamento è molto oscuro. L'iniziativa privata promuoverà lo sviluppo economico e la rivoluzione industriale se, e soltanto se, i maggiori profitti si otterranno per questa via a preferenza che per altre; in caso contrario, non lo promuoverà. Questo fatto semplice ed osservabile ha creato grandi difficoltà agli economisti, anche se essi (come sempre con la luminosa eccezione di Marx) spesso non sono stati consapevoli della natura di queste difficoltà. Alcuni sono stati

[5] L'incapacità di osservare che l'industrializzazione basata sulla iniziativa privata deve, per la natura di questa, risolvere i problemi tecnici dell'industrializzazione in maniera assai differente da quella della industrializzazione socialista, rende in gran parte inutilizzabile *The Stage of Economic Growth* di W. W. Rostow, in « Economic History Review », agosto 1959. L'incapacità di Rostow deriva dal rifiuto – strano in un campione dell'iniziativa privata – di tener conto del fatto che gl'imprenditori o stanno negli affari per profitto, o in caso diverso fanno bancarotta. È comprensibile che gli uomini d'affari amino sostenere che i loro moventi sono qualcosa di più del semplice desiderio di far quattrini, e che gli anti-marxisti debbano desiderare di togliere a Marx qualsiasi merito, compresa la dimostrazione da lui data per inciso delle storiche conquiste dell'iniziativa capitalistica nelle sue prime fasi di sviluppo. Ma ciò non contribuisce a fare né buona storia né buona economia.

tentati di presumere l'esistenza di particolari specie di imprenditori dotati, a differenza degli ordinari uomini d'affari, di una innata tendenza ad innovare. (Questa sembra essere stata la posizione di Schumpeter). Altri hanno sostenuto che l'industrializzazione giunge quando gl'imprenditori si incontrano con uno « spirito capitalistico » che produce la tendenza ad accumulare ed innovare. (Il calvinismo, dopo Max Weber, è stato il più delle volte designato a sostenere questa parte). Altri ancora preferiscono far dipendere l'industrializzazione dall'incontro degli imprenditori con qualche « moderno atteggiamento scientifico » di origine estranea o inesplicata, come fa Rostow. Nessuna di queste spiegazioni è necessaria o convincente. La posizione schumpeteriana non è convincente perché il ragionamento è tautologico (il tipo di imprenditore « adatto » è sempre trovato e definito *ex post facto*). Inoltre, è perfettamente chiaro che, poniamo, la rivoluzione industriale britannica non è stata fatta da uomini d'affari particolarmente innovatori, ma da uomini d'affari che non erano né più né meno lungimiranti, tecnologicamente progressivi od originali di tanti altri. La posizione weberiana non è convincente, perché – entro certi limiti storici e istituzionali – l'ideologia si adatta agli affari tanto quanto gli affari seguono l'ideologia [6]. La ragione per cui i finanzieri mercanti e industriali (cattolici) dell'Italia e delle Fiandre del secolo XIV non riuscirono a determinare la rivoluzione industriale, non dipese dal fatto che essi non erano calvinisti. La tesi di Rostow, infine, non è convincente, perché la effettiva rivoluzione industriale pionieristica del tardo secolo XVIII non dipese quasi affatto da progressi scientifici e tecnologici che non fossero già disponibili nel Cinquecento. Tecnicamente parlando, essa consistette soprattutto nell'applicazione di alcune semplici idee empiriche perfettamente alla portata di artigiani intelligenti [7]. Questa è senza dubbio un'affermazione leggermente

[6] Con ciò non si vuol negare che alcune ideologie si siano mostrate più favorevoli di altre all'iniziativa capitalistica – per esempio il calvinismo più del cattolicesimo – o che, dove la struttura sociale generale e l'ideologia sono estremamente ostili all'iniziativa capitalistica, certe ideologie minoritarie possano essere essenziali per il reclutamento di un corpo di imprenditori. Non è casuale che un numero sproporzionatamente elevato di capitalisti indiani siano Parsi o Giaini. Ma nell'Europa Occidentale, soprattutto in Italia e in Germania, c'è sempre stata una discreta disponibilità di imprenditori potenziali dai secoli XI-XII in poi.

[7] L'unica grossa eccezione a questa generalizzazione è la macchina a vapore; ma anche questa era un problema risolto, sebbene in pratica non ancora molto efficiente, in Francia e in Inghilterra, intorno al 1700, vale a dire parecchie generazioni prima della rivoluzione industriale.

esagerata, ma sostanzialmente vera. La scienza moderna non diventò *essenziale* allo sviluppo industriale fino alla metà del secolo XIX.

La difficoltà che sta di fronte all'economista deriva principalmente dal fatto che (come si può ancora osservare nei paesi « sottosviluppati ») nelle economie precapitalistiche i profitti più elevati raramente s'incontrano, se pure s'incontrano, nelle attività industriali che promuovono direttamente lo sviluppo economico. Ciò che è necessario per la preparazione della rivoluzione industriale è la costante innovazione tecnologica e la concentrazione nella produzione di massa, vale a dire, nella produzione di una serie sempre crescente di beni prodotti in sempre maggiori quantità a prezzi sempre più a buon mercato, in modo da creare e mantenere il proprio ritmo di espansione economica. È necessario, inoltre, l'investimento concentrato in quei settori della produzione che promuoveranno la produzione di massa [8]. Perciò nell'attività coloniale dei secoli XVI-XVIII, ciò che era necessario non era il commercio delle spezie, ma le piantagioni di canna da zucchero; poiché il mercante di spezie guadagnava e guadagna il suo danaro mediante l'accaparramento della scarsa offerta di un prodotto molto costoso e realizzando un profitto di monopolio su ciascuna operazione, mentre il piantatore di canna da zucchero guadagna il suo danaro producendo sempre maggiori quantità di zucchero a prezzi decrescenti e quindi realizzando un profitto complessivo maggiore da un mercato in rapida espansione. Ciò che è necessario, e per analoghe ragioni, è un'industria del cotone più che un'industria della seta. In termini moderni, ciò che è necessario è la tecnica dei fabbricanti di calze di *nylon* più che quella di Christian Dior. Ma questa è una opinione da storici o da pianificatori. Noi non possiamo dire che come impresa industriale Christian Dior sia meno desiderabile della fabbrica dei tessuti standardizzati a buon mercato (il signor Boussac che le dirige entrambe, si attende buoni profitti da entrambe), ma nelle condizioni precapitalistiche l'impresa tipo Christian Dior sarebbe stata quasi certamente più redditizia, e perciò la tendenza naturale della inizia-

[8] Cfr. Marx, *Das Kapital*, vol. III, (Berlin, ediz. 1956) pp. 365-69: « Der Weltmarkt bildet selbst die Basis dieser (d. kapitalistischen) Produktionsweise ». « Sobald die Manufaktur einigermassen erstarkt, und noch mehr die grosse Industrie, schafft sie sich ihrerseits den Markt, erobert ihn durch ihre Waren... Eine stets ausgedehntere Massenproduktion ueberschwemmt den vorhanden Markt und arbeitet daher stets an Ausdehnung dieses Markts, an Durchbrechung seiner Schranken ».

tiva privata sarebbe stata quella di creare tale impresa a preferenza di quella produttrice di *nylon*.

In tali società, infatti, la gran massa della popolazione, i contadini, rimane virtualmente fuori dell'ambito del mercato, in parte perché possiede ed usa poco denaro, in parte perché vive in una economia locale largamente autosufficiente. Gli strati di popolazione che percepiscono i loro redditi in denaro e che abitualmente comprano merci con tali redditi – parlando in generale, gli abitanti delle città – sono esigui. I mercati migliori sono mercati di lusso circoscritti. Le maggiori accumulazioni di ricchezza si trovano nelle mani della nobiltà o del clero, che le spende o le investe soprattutto in diverse forme di costruzioni rappresentative e ornamentali, secondo una concezione che non è quella più confacente al progresso economico. Il fatto che una così larga parte della popolazione sia normalmente legata alla terra, rende molto difficile lo sviluppo di una estesa o moderna manifattura e talvolta gli impone dei limiti tecnologici. In breve, abbiamo una situazione in cui l'imprenditore intelligente, se ha la possibilità di scegliere, investirà il suo danaro prima di tutto nella finanza o nel commercio oltremare, dove possono conseguirsi i più grossi profitti; in secondo luogo, nella produzione di beni relativamente costosi per un mercato relativamente ristretto; e soltanto in ultimo, nella produzione di massa. Si avrà pertanto una pronunciata tendenza di tutte le forme di iniziativa capitalistica ad adattarsi a vivere in quelli che Marx chiamava i pori della società precapitalistica, e il capitale non creerà un modo di produzione capitalistico e tanto meno creerà la rivoluzione industriale, sebbene indubbiamente contribuirà a disintegrare i modi di produzione precapitalistici [9].

Ci troviamo, dunque, davanti al paradosso che il capitalismo si può sviluppare soltanto in una economia che è già sostanzialmente capitalistica, poiché in una che non sia tale le forze capitalistiche tenderanno ad adattarsi alla economia e alla società prevalenti, e perciò non saranno ab-

[9] Marx, il quale rilevò chiaramente questo effetto e lo discusse esaurientemente, suppose che esso valesse soltanto per il capitale mercantile e finanziario. Io sono incline a credere che nelle economie precapitalistiche, esso valga più generalmente per tutte le specie di capitale, compreso quello industriale, almeno finché il settore capitalistico dell'economia non abbia raggiunto una certa dimensione critica.

bastanza rivoluzionarie. Ma allora in che modo si creano le condizioni necessarie?

In altre parole, il problema reale della crisi del secolo XVII è il suo esito più che la sua origine. Altrove ho tentato di analizzarne le cause [10], ma, mentre è indubbio che questa analisi sarà contestata nei particolari da altri studiosi, si può sicuramente affermare che il suo carattere generale non lo sarà. Ogni analisi del genere dovrà dimostrare in un modo o nell'altro come le barriere che la prevalente economia precapitalistica imponeva allo sviluppo economico, abbiano impedito alla espansione economica del secolo XVI di raggiungere il punto del *take-off into self-sustained growth*, e molto probabilmente dovrà anche dimostrare come lo stesso processo di espansione economica in tali condizioni abbia prodotto le contraddizioni che generarono la crisi successiva [11].

Così noi possiamo rilevare le contraddizioni nel commercio tra Oriente e Occidente. L'espansione economica del settore urbano nell'Europa occidentale fu in parte ottenuta trasformando larghe zone dell'Europa orientale in colonia dell'Occidente per la produzione di derrate alimentari e materie prime [12]. Ma ciò fu ottenuto trasformando l'Europa orientale in una economia basata sulla servitù della gleba, dominata da latifondisti la cui politica – libero scambio, de-industrializzazione, crescente sfruttamento delle masse contadine e sacrificio delle classi urbane – alla fine compromise il mercato potenziale ed effettivo dei beni occidentali nell'Europa orientale. Ma il commercio baltico era il commercio principale dell'Europa settentrionale, e il crollo del mercato baltico nel decennio 1620-30 dette inizio al principale periodo di crisi generale. Inoltre, l'espansione di una estesa economia latifondistica basata sulla servitù della gleba nella

[10] E. J. Hobsbawm, *op. cit.*

[11] In questo senso la critica di M. Mauro dell'opinione che « la struttura "feudale" della società ha ostacolato lo sviluppo capitalistico, l'ha mantenuto entro certi limiti », mi sembra erronea (« Annales », *loc. cit.*). È chiaro che una economia o società « feudale » (o comunque la si voglia chiamare) è compatibile con una certa dose di sviluppo capitalistico, e può persino, in certi modi, facilitarlo. Ma il problema non è di sapere perché Giacomo Fugger fu così simile a un magnate del secolo XIX nelle sue operazioni di affari, ma perché, dopo tutto, la Germania del secolo XVI fu economicamente così dissimile dall'Inghilterra della metà del secolo XIX.

[12] Cfr. su questo punto gli scritti degli storici polacchi, specialmente del prof. M. Malowist, in « Economic History Review », dicembre 1959, « Past & Present », 13 aprile 1958.

Polonia orientale produsse le tensioni sociali che portarono alla rivoluzione ucraino-cosacca.

Ancora, possiamo rilevare le contraddizioni e le deficienze nel sistema coloniale del secolo XVI. Sappiamo che l'espansione spagnola e portoghese, essendo basata sulla spogliazione e sul monopolio, non riuscì a stimolare una corrente di esportazioni europee verso l'estero che fosse in qualche modo equivalente alla corrente di metalli preziosi e di merci che dall'estero affluivano in Europa, e perciò probabilmente aumentò l'inflazione e certamente rese la bilancia commerciale europea ancor più passiva di quanto era sempre stata verso il mondo extraeuropeo. Inoltre, una volta completato l'iniziale processo di spogliazione, anche l'afflusso di ricchezza verso l'Europa cessò o fu controbilanciato dall'aumento dei costi. All'inizio del secolo XVII, l'Impero spagnolo, avendo virtualmente eliminato tutte le popolazioni americane, ricadde in un esteso feudalesimo agrario [13].

Oppure, più in generale, possiamo rilevare gli effetti della rapida espansione economica (compreso lo sviluppo della popolazione) nell'ambito di una struttura economica che non ha contemporaneamente prodotto un corrispondente incremento della produttività agricola. È abbastanza certo che l'aumento nella produzione agricola proveniente da tutte le fonti non tenne il passo con l'aumento della domanda, o della produzione industriale, come mostrano le forbici tra prezzi agricoli e prezzi industriali nel tardo secolo XVI. Si ebbe, così, la tendenza al sorgere di una situazione malthusiana e si prepararono gli orrori demografici del secolo XVII, con le loro conseguenze economiche. Possiamo osservare il loro avvicinarsi a mano a mano, per esempio, che una regione come l'Holstein da esportatrice si trasforma in importatrice di derrate alimentari verso la fine del secolo XVII, e questo proprio quando le regioni importatrici dovevano importare i loro rifornimenti di viveri da esportatori sempre più lontani e numerosi. Possiamo osservare le conseguenze in un villaggio inglese, nel primo terzo del secolo XVII, a mano a mano che in un ambiente sempre più congestionato nasce uno strato permanente di poveri, fino a quando

[13] Cfr. Woodrow Borah, *New Spain's Century of Depression* (Berkeley, 1954) per lo spopolamento; H. e P. Chaunu, *Seville et l'Atlantique*, VII (1957) per la caduta del commercio dopo il 1610; F. Chevalier, *La formation des grandes domaines au Mexique* (1952) per il ritorno all'economia agraria.

l'aumento della popolazione cede il passo, tra epidemie e malattie, al ristagno demografico [14]. Qualunque analista potrebbe rilevare altre contraddizioni, forse egualmente significative, nella espansione economica del secolo XVI.

Tuttavia, se è probabile che le origini della crisi del secolo XVII finiranno per essere chiarite dalla ricerca, i suoi risultati sono molto più difficili da analizzare. Perché, insomma, come fu che questo crollo produsse quelle che risultarono poi essere condizioni soddisfacenti per il successivo sviluppo, e non un altro circolo vizioso? Qui, a mio parere, noi dobbiamo considerare non soltanto la disintegrazione gradualmente crescente delle società precapitalistiche in Europa, ma anche tre fondamentali caratteristiche del nostro sviluppo: 1) che le crisi tendevano a indebolire più l'iniziativa di tipo « feudale » che quella di tipo « progressivo »; 2) che l'economia europea e le sue colonie formavano una sola entità; 3) la « rivoluzione borghese ».

Il primo fenomeno è abbastanza semplice. Non tutti gli imprenditori possono partecipare agli affari più redditizi, che, come abbiamo visto, molto probabilmente erano i meno rivoluzionari. Coloro i quali non possono partecipare agli affari di prima scelta devono accontentarsi di quelli di seconda o terza scelta. E se una crisi colpisce gli affari di prima scelta, quelli di seconda o terza scelta, che hanno minore probabilità di esserne colpiti, possono vedersi proiettare in primo piano rivelando così le loro potenzialità economiche. Perciò il declino delle costose « vecchie tessiture » in Inghilterra, vittime del crollo del mercato baltico, può benissimo rivelare i vantaggi delle « nuove tessiture » più a buon mercato, che furono in grado non soltanto di conquistare nuovi mercati, ma anche di mantenere ed estendere il loro dominio su quelle vecchie. Ancora: nel secolo XVI chiunque si recasse in America in cerca di fortuna puntava diritto all'Eldorado, e soltanto quando l'oro e l'argento si dimostrarono deludenti o già monopolizzati da altri, gli avventurieri si accontentarono di attività come la

[14] Cfr. W. Hoskins, *The Midland Peasant*. Anche: Phelps Brown e Hopkins, in *Economica*. 1957, p. 289. Le rovine demografiche veramente spaventose del secolo sono meglio indicate da un esempio tratto da una regione tranquilla. Tra il 1660 e il 1695 la popolazione della valle di Essones (a sud di Parigi) risulta essere diminuita del 25 % in termini assoluti. Cfr. M. Fontenay, *Paysans et marchands ruraux*, in « Paris et Ile de France », IX, 1957-58.

coltivazione dello zucchero nel Brasile nord-orientale. Ma queste attività inizialmente modeste si rivelarono in seguito eccellenti investimenti. Inoltre, si dimostrarono straordinariamente stimolanti per l'economia in generale, poiché dipendevano da una autonoma e costante espansione dei mercati circostanti: più zucchero venduto a prezzi più bassi, più vendite in Europa, più merci europee vendute nelle colonie, più schiavi richiesti per le piantagioni, più merci con cui comprare schiavi, e così via. Non c'è da meravigliarsi che il nuovo sistema coloniale emerso nella metà del secolo XVIII diventasse uno degli elementi principali, e si potrebbe dire decisivo, nella preparazione della rivoluzione industriale. Ma – e questo è il punto importante – il nuovo sistema coloniale emerse pienamente soltanto in quei paesi che non avevano alcun accesso al vecchio sistema, e dopo il collasso di questo, ossia a partire dalla metà del secolo XVII. Gli Olandesi, che riuscirono a impadronirsi del sistema portoghese nell'Oceano Indiano, conservarono i loro metodi di sfruttamento coloniale fino al secolo XVIII inoltrato. Se gli Inglesi fossero riusciti come gli Olandesi, non c'è dubbio che avrebbero fatto molto meno per sviluppare i loro metodi di sfruttamento coloniale, che si dimostrarono molto più utili per la loro successiva industrializzazione.

Il secondo fenomeno è più complesso [15]. In breve, lo sviluppo del capitalismo moderno non si può comprendere in termini di una sola economia nazionale o di storie economiche nazionali prese separatamente, ma soltanto in termini di economia internazionale. (Questo è, naturalmente, ciò che Marx intendeva quando sottolineava il « mercato mondiale »). Parlando in generale, la conquista di tutto il mercato mondiale, o di gran parte di esso, da parte di *una sola* economia o industria nazionale poteva offrire le prospettive di una espansione rapida e virtualmente illimitata che la modesta e limitata manifattura capitalistica del periodo non era ancora in grado di dare, e quindi permettere a un modesto settore capitalistico di rompere i suoi limiti pre-capitalistici. In altre parole, in questo periodo nell'economia europea (comprese le relative colonie) probabilmente non c'era posto per iniziare l'industrializzazione di più di un paese. O, per dirla altrimenti: una diffusa simultanea espansione economica in

[15] Ultimamente è stato discusso più diffusamente da K. Berrill in un articolo che apparirà nella « Economic History Review ».

tutte le aree avanzate d'Europa avrebbe probabilmente rallentato la preparazione della rivoluzione industriale [16].

Ora, la crisi del secolo XVII rese certamente più facile questa concentrazione delle risorse mondiali, non fosse altro perché eliminò dalla competizione economica alcune aree che in passato erano state dinamiche e avanzate (per esempio, l'Italia e una larga parte dell'Europa centrale) lasciando, in effetti, a gareggiare soltanto l'Olanda, l'Inghilterra e forse la Francia. (Delle quali, come vedremo, la Francia feudale e assolutista, fu incapace di competere efficacemente, e l'Olanda non volle usare la sua eccezionale posizione di monopolio per far progredire la rivoluzione industriale). Ma la crisi fece di più. Dovunque guardiamo, noi la vediamo concentrare le forze economiche: ricchezza e potere economico nelle mani di grandi proprietari terrieri, più capaci di ottenere ed accumulare (in piantagioni e latifondi coltivati da manodopera servile) il massimo *surplus* agricolo da esportare dai paesi coloniali; mercati nelle grandi metropoli; e così via [17]. Per esempio, nel corso del secolo, mentre la popolazione dell'Inghilterra aumentò molto meno che nei secoli XVI o XVIII, Londra raddoppiò di estensione, e perciò accrebbe grandemente il suo peso specifico nel totale della popolazione e del mercato interno britannico. In questa tendenza alla concentrazione la crisi del secolo XVII sembra differire decisamente dalla crisi del secolo XIV, che aveva portato, viceversa, alla depressione economica; per esempio, allo spezzettamento dei grandi possessi agricoli in Occidente e delle grandi concentrazioni industriali in Italia e nelle Fiandre. Di conseguenza, se prendiamo l'economia europea nel suo complesso, vale a dire includendovi tanto le colonie nell'oriente europeo quanto quelle oltremare, la crisi del secolo XVII non condusse tanto a una regressione

[16] Il problema è discusso più diffusamente in E. J. Hobsbawm, *op. cit.*, ma l'argomentazione si può riassumere con le parole di Berrill: «Il punto nodale dell'argomentazione... è che l'elemento più vitale di una rivoluzione industriale era la situazione del mercato nel settore commerciale, la quale stava soltanto lentamente maturando prima del 1780. Soltanto lentamente il potere d'acquisto si espandeva con la popolazione, il reddito *pro-capite*, i costi dei trasporti e la retribuzione sul commercio. Ma il mercato si stava espandendo, e la questione vitale era di sapere quando un produttore di beni di consumo di massa si sarebbe impadronito di una parte di esso sufficiente a consentire una rapida e continua espansione della loro produzione».

[17] Cfr. E. J. Hobsbawm, *op. cit.*, per una discussione più diffusa di questo complicato processo.

generale temporanea quanto a uno spostamento economico molto rapido. Man mano che le « vecchie tessiture » inglesi declinavano, le « nuove tessiture » si affermavano; il sistema del commercio baltico del secolo XVI fu sostituito, dopo pochi decenni, da un nuovo sistema geograficamente e commercialmente diverso; la vecchia struttura del colonialismo spagnolo fu sostituita da una struttura franco-anglo-olandese di gran lunga più efficiente. È vero che alcune di queste soluzioni furono soltanto temporanee. Intorno alla metà del secolo XVIII l'economia basata sulla servitù della gleba dei nuovi magnati dell'Europa orientale e l'economia basata sulle piantagioni delle Indie occidentali e dell'America avevano palesemente raggiunto i limiti delle loro possibilità economiche. Nondimeno, esse aiutarono a mettere il forte e, come abbiamo visto, sempre più concentrato « settore capitalistico » dell'economia europea, in condizione di mantenere il suo ritmo di sviluppo e di passare direttamente dal periodo di crisi ad un'era di espansione estremamente rapida e dinamica, specialmente in Inghilterra tra il 1660 e il 1700.

Ma questo non fu un caso. Perché, se la crisi produsse condizioni di concentrazione economica che poterono essere usate per favorire lo sviluppo industriale, essa non garantì necessariamente questo sviluppo. Ciò è mostrato dagli Olandesi, che inizialmente furono i principali beneficiari della concentrazione. Come sappiamo, essi non diventarono mai i pionieri dell'economia industriale; invero, paradossalmente, i molto meno fiorenti Paesi Bassi spagnoli (Belgio) e Liegi dovevano diventare, dopo l'Inghilterra, le prime economie industrializzate. Ciò avvenne perché, unici tra tutti gli antiquati centri commerciali « medievali », gli Olandesi, una specie di Venezia o di Augusta assurte a dimensione semi-nazionale, furono capaci di continuare a svolgere i loro affari con i vecchi antiquati sistemi e perciò furono sempre più inclini a sacrificare gl'interessi delle loro manifatture a quelli del loro commercio e della loro finanza. Se le sole economie capitalistiche disponibili nel secolo XVII fossero state tutte di tipo olandese, è dubbio se il successivo sviluppo dell'industrialismo sarebbe stato altrettanto rapido e grandioso: ci voleva un *differente* tipo di « moderna » economia capitalistica perché si potessero utilizzare le possibilità economiche del secolo XVII. Ma in effetti, nel corso del secolo, si ebbe soltanto una economia di questo genere: quella inglese.

Se questo sia avvenuto come risultato di una « rivoluzione borghese » è materia di dibattito. Qui io non intendo entrare in una discussione di terminologia. Ma si può difficilmente negare che nel corso del secolo XVII – diciamo, tra il 1620 e il 1670 – l'Inghilterra si sia venuta trasformando da un'economia di second'ordine, anche se vivace e dinamica, in un'economia che sembrava in grado di avviare e dirigere la rivoluzione economica mondiale. Cosa che, infatti, essa fece. La trasformazione fu così rapida, che nel decennio 1690-1700 l'Inghilterra sembrò effettivamente alla vigilia della rivoluzione industriale. Però gli studiosi si domandano perplessi perché la rivoluzione industriale non sia scaturita dagli sviluppi del decennio 1690-1700 ma sia stata procrastinata fino al decennio 1780-1790. Inoltre, questa trasformazione nella posizione mondiale dell'economia britannica non fu dovuta semplicemente agli sviluppi economici avvenuti spontaneamente nel suo seno, ma evidentemente anche a una grande rivoluzione nella politica, che d'ora in poi subordinò tutti gli altri fini ad un mercantilismo aggressivo, all'accumulazione del capitale e al profitto. Inoltre, quali che siano stati effettivamente i componenti della classe dirigente dell'Inghilterra post-rivoluzionaria, è chiaro che questa politica differì almeno in un aspetto essenziale da quella olandese: in casi di conflitto gl'interessi del settore *manifatturiero* normalmente prevalsero su quelli del settore commerciale e finanziario. Nonostante l'esortazione di Davenant a imitare i libero-scambisti olandesi che « consumano all'interno ciò che è a buon mercato o viene a buon mercato dall'estero ed esportano all'estero ciò che è caro e frutterà molto denaro » [18], la lotta accanita tra gl'industriali locali e la *East India Company* fu vinta senza equivoci dagli interessi manifatturieri nel 1700; una vittoria altrettanto importante di quella dei Nordisti sui Suddisti, degl'interessi protezionistici su quelli liberoscambisti per l'industrializzazione degli Stati Uniti.

Infine, si può tranquillamente affermare che la piena e indiscriminata adozione di questa politica sarebbe stata impossibile prima della Rivoluzione. Non perché ne mancassero le basi tecniche, che anzi avrebbero potuto persino anticiparla, e neppure perché la ricchezza che essa produceva non sarebbe stata ritenuta utile dall'*ancien régime* di Giacomo e Carlo, ma

[18] *Works*, ediz. 1771, i, pp. 102-103.

perché quell'*ancien régime* era incapace di attuarla efficacemente, come tutti gli *ancien régimes* del secolo XVII, che la tentassero o meno, con l'eccezione dei regimi borghesi come quello olandese [19]. La cosa importante nelle monarchie assolute illuminate sulle quali Trevor-Roper fonda la sua tesi, non è che esse abbiano prodotto strateghi economici devoti, intelligenti e spesso particolarmente abili e perspicaci, ma che questi strateghi non abbiano prevalso. La cosa importante nella Francia del tardo secolo XVII non è il colbertismo, ma il suo relativo fallimento; non la riforma della monarchia, ma la sua incapacità, malgrado risorse notevolmente accresciute, di competere economicamente – e perciò, alla fine, militarmente – con i suoi rivali marittimi, e la sua conseguente sconfitta da parte di questi rivali [20].

Ai fini di questa discussione non è importante stabilire il nome di questa nuova politica, o discutere nei particolari, in termini di politica e di ideologia, come essa nacque, oltre a stabilire ciò che in ogni caso è evidente, che essa nacque durante il periodo della crisi, e in maniera abbastanza ovvia in una certa connessione con le rivoluzioni inglesi. Ciò che è importante è che una tale economia e una tale politica statale « borghese » non nacquero altrove che in Inghilterra, e che la loro nascita ebbe un'importanza decisiva per il successivo sviluppo economico mondiale, perché esse assicurarono che le risorse concentrate dalla crisi sarebbero state sempre più assorbite e subordinate da una sola economia di dimensioni adeguate, che ne avrebbe probabilmente fatto un uso progressivo [21].

Io non mi sono proposto di dimostrare che, se non fosse stato per la crisi del secolo XVII, il capitalismo industriale non si sarebbe sviluppato. Se diamo uno sguardo generale al periodo, voglio dire dal 1000 al 1800, è ragionevole supporre che le forze che lavoravano per la disintegrazione

[19] H. R. Trevor-Roper, *op. cit.*, tenta di dimostrare che le rivoluzioni del secolo XVII non erano necessarie per l'adozione delle auspicate politiche economiche. Ma molta parte del suo articolo è intesa a dimostrare l'incapacità degli *ancien régimes* pre-rivoluzionari di adottare queste politiche.

[20] Cfr. R. Mousnier, *Evolution des finances publiques en France et en Angleterre*, « Revue historique », 1951.

[21] Senza dubbio attraverso una specie di simbiosi ostile con gli Olandesi; ma dal punto di vista dello sviluppo successivo la cosa importante è che gl'Inglesi diventarono ben presto la forza dominante in questa simbiosi, e le risorse olandesi furono quindi mobilitate per lo sviluppo economico in gran parte dall'Inghilterra e attraverso l'Inghilterra.

dell'economia feudale e per lo sviluppo di una economia capitalistica erano abbastanza potenti da determinare prima o poi una rottura in qualche punto; ed è egualmente ragionevole supporre, con Marx, che l'industrializzazione fu il prodotto logico di questa rottura. Piuttosto io mi sono proposto di mostrare che la sostituzione del feudalesimo con il capitalismo non fu, e non poteva essere una evoluzione lineare; che, anche in termini puramente economici, essa dovette essere discontinua e catastrofica; di delineare in parte il meccanismo di questo cambiamento storico, e di attirare l'attenzione sulla crisi del secolo XVII come su di un episodio decisivo – anzi, per come andarono le cose, come l'episodio decisivo – nel declino della economia feudale e nella vittoria dell'economia capitalistica. L'altra questione, perché la rivoluzione industriale fu procrastinata fino al tardo secolo XVIII, non può essere qui affrontata.

Eric J. Hobsbawm

Birkbeck College, London

Traduz. di Luigi Occhionero

I fratelli Della Porta e la cultura magica e astrologica a Napoli nel '500

Gli interessi di ricerca verso i fratelli Della Porta e soprattutto in direzione del più famoso Giovanbattista non sembrano essere stati molto rilevanti in questo ultimo secolo. Le tappe essenziali vanno dal saggio assai noto del Fiorentino [1], alle più recenti ricerche del Gabrieli [2], mentre un posto a sé meritano le acute notazioni dello Olschki, orientate nel senso di fare del Della Porta un ricercatore scarsamente dotato sul piano teorico e con prevalenti interessi enciclopedici e pratici [3]. Il giudizio su Della Porta come ricercatore sperimentale, incapace di giustificare teoricamente e di ordinare la varietà dei campi di ricerca, si è del resto notevolmente diffuso fino a diventare pensiero comune [4]. È merito di Antonio Corsano l'avere riportato la attenzione degli studiosi sulla complessità della figura del Della Porta, in alcune pagine che egli ha dedicato di recente al nostro autore [5]. Per Corsano il pensiero dellaportiano rappresenta un problema di interpretazione storica nel suo complesso; tuttavia anche nell'acuto saggio del Cor-

[1] Si può vedere in *Della vita e delle opere di Giovan Battista De La Porta*, « Nuova Antologia », Roma, 1880, pp. 252-294; oppure in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, 1911, pp. 239 sgg.

[2] Giuseppe Gabrieli, *Giovan Battista Della Porta Linceo*, « Giornale critico della filosofia italiana », vol. VIII, 1927, pp. 360 sgg. e 422 sgg. Si veda inoltre G. Gabrieli, *Giovanbattista Della Porta. Notizie bibliografiche dei suoi mss. e libri.* « Rendiconti della Acc. dei Lincei », 1932, pp. 206 sgg.

[3] Si veda fra l'altro, Leonardo Olschki, *Bildung und Wissenschaft im Zeitalter der Renaissance in Italien*, Leipzig, Firenze, 1921, pp. 14-15 e 217-18.

[4] Anche di recente Gioacchino Paparelli, *Giambattista della Porta*, in « Rivista di storia delle scienze mediche e naturali », Firenze, a. XLVII, n. 1, 1950, scrive: « certo fu troppo poco filosofo per poter assurgere a riformatore e rinnovatore della cultura contemporanea. Vissuto in epoca nella quale lo studio della Natura era ancora una sorta di frutto proibito mirò piuttosto ad appagare il proprio spirito di curiosità e d'avventura che a nobilitare e a divulgare la scienza » (p. 4). Del Paparelli si veda anche: *La data di nascita di Giambattista Della Porta*, in « Filologia romanza », 1956, pp. 87-89; e *La Taumatologia di G. B. Della Porta*, in « Filologia romanza », 1955, f. 4, n. 8, pp. 418-29.

[5] Antonio Corsano, *Per la storia del pensiero del tardo Rinascimento. G. B. Della Porta*, « Giornale critico della filosofia italiana », gennaio-marzo 1951, pp. 76-97.

sano si avverte (sotto la influenza del Ronchi[6]) la volontà di accogliere una interpretazione che distingua il moderno teorico della visione, dal mago demoniaco della Taumatologia. Ne deriva la tendenza ad isolare Giovanbattista nel suo tempo sia per quanto attiene agli aspetti di inquadramento biografico e di formazione ideale (per cui Corsano ritiene di poter concludere per lo autodidattismo)[7], sia in relazione al nocciolo del pensiero speculativo, fissato (giustamente anche se assai genericamente) « in un bonario eclettismo »[8]. La ragione di questa nostra nota non deve essere riportata ad una intenzione di rivalutare la ricerca del Della Porta, ma piuttosto a quella di ritrovare gli elementi del suo discorso in un movimento di cultura che va assai al di là della sua figura, gettando forse qualche dubbio sull'isolamento autodidattico, e fornendo qualche precisazione sulla genericità eclettica della sua formazione.

Vorremmo innanzi tutto rilevare che se per gli aspetti che riguardano i rapporti e la diversità di ingegno dei due fratelli, Corsano rimanda alle note biografiche del Sarnelli; vi è però un documento che avrebbe potuto servire ad approfondire il raffronto; si tratta di una lettera pubblicata dal Gabrieli[9] e già esattamente riassunta dall'Amabile[10]; essa, scritta da Gio. B. Longo in

[6] Si veda V. Ronchi, *Galileo e il cannocchiale*, Udine 1942, ora in *Il cannocchiale di Galileo e la scienza del seicento*, Torino, 1958.

[7] Dopo aver accennato alla difficoltà di ricostruire le linee della sua preparazione scolastica e dopo aver respinto la tesi di un vero rapporto con Simone Porzio troppo diverso « per l'indole dell'ingegno e la coerenza del metodo » (*ivi*, p. 77), il Corsano enuncia la sua tesi della formazione autodidattica di Giovan Battista dichiarandola provata « più che dalla notizia e vanteria autobiografica, facilmente smentita dal controllo bibliografico, della composizione della prima *Magia naturale* a quindici anni, dal più preciso confronto fatto dal Sarnelli tra il nostro G. Battista e il fratello Giovan Vincenzo " avendo similmente di Lettere, ma con genio differente perché questo era facile ad inchiodarsi in un tavolino per sapere con lo studio quello che dagli antichi era stato detto nella materia filosofica, quegli era d'un genio speculativo che non molto giurava nelle parole de' Maestri, se prima una sperimentata esperienza non gliele dava a credere per vere " » (*ivi*, p. 77).

[8] Corsano accenna ad una rivendicazione « di sapore schiettamente platonico delle scaturigini prime dell'energia cosmica e tecnica a un principio extracosmico: alla somma prestanza della forma spetta una condecente localizzazione gerarchica: dalla " suprema vertigine " del primo mobile, alle intelligenze, a Dio » (*ivi*, p. 84), e continua: « così sarà necessario far discendere dal cielo le forme " divine e celesti ", nelle quali risiede quella causa esemplare o autentica causa finale che Platone, " principe dei filosofi " chiama anima del mondo, il sommo Aristotele chiama Natura universale, Avicenna, Dator delle forme: un bonario eclettismo che non è tuttavia molto lontano da quello professato dal Bruno nel secondo dialogo *De la causa* » (*ivi*, p. 84).

[9] La si veda in G. Gabrieli, *Giovan Battista Della Porta Linceo*, cit., pp. 428 sgg. Il testo della lettera è pure in *Ms. H. 169, Bibliothèque de la faculté de Medecine*, Montpellier, p. 385.

[10] Luigi Amabile, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, 1882, v. I, parte I, pp. 33-34.

data 11 agosto 1635 da Napoli, ci dà diverse notizie non prive di interesse sulla vita e sulla cultura di Gio. Vincenzo.

Il Longo ricorda al suo anonimo corrispondente (che lo aveva ripetutamente sollecitato anche per mezzo del figlio del Longo, Bartolomeo), che la famiglia Della Porta era costituita di tre fratelli « tutti e tre amantissimi di lettere, e perciò la casa loro era albergo e ricetto di tutti i Letterati che venivano in Napoli, in particolare furono amantissimi della Musica forse per essere ammessi nella Scola di Pittagora, che non introduceva tra suoi scolari, chi non era Musico; tennero per ciò in casa molto tempo Filippo di Monte eccellentissimo Musico, che ha stampato molte opere di Musica; però come che loro come Matematici possedevano interamente l'arte della Musica, non potettero mai arrivar ad intonar bene una nota nel cantare, che chi abbonda d'ingegno malagevolmente s'adatta all'operare che è cosa servile ». Tutti e tre i fratelli avevano i loro interessi di studio; Ferrante, che ben presto morì, aveva messo insieme una collezione di cristalli; per quanto riguarda G. Battista, l'autore della lettera sa che il suo corrispondente « sta informatissimo ». Su Giovan Vincenzo, il Longo ci riferisce:

> ... io non credo che ci fusse scienza, che non si dilettasse e ne fusse maestro. Havea lettere greche eccellenti, sapeva bene di Medicina, in virtù di herbe non haveva pari, e stava scrivendo un libro di questa materia dove reprobava molte opinioni de moderni, che havendo male inteso l'opinione de gl'Antichi, havevano presa un herba per un'altra. Nell'Alchimia fu eccellentissimo, così nella parte della medicina come nella parte de metalli, e mi confessò che quando era giovane fece argento tanto perfetto che faceva vergogna al finissimo e non si discerneva.

Per altro si era affrettato a distruggere i 300 cianfroni « dubitando di perdere la testa, perché haveva nella sua natività il capo di Medusa con li luminari che li minacciava cosa simile, diceva lui che questa costellatione li haveva levati tutti i denti, non potendoli nuocer'in altro, perché lui haveva riparato ad ogni cosa ». Altra scienza cui il nostro si era particolarmente dedicato era l'astrologia:

> ... sopra tutto fu divino nell'Astrologia sì nella parte theorica che misura i moti delle stelle, et in tutte le parti di Matem.ca come anco nella pratica e nella Giudiziaria, et essendo lui huomo modestissimo, soleva dire che essendo

vera la trasmigratione dell'anime, lui havria ardito dire, che l'anima di Tolomeo era trasmigrata in lui, e che di due cose si vantava saper assai d'Astrologia, e d'Alchimia, et invero era così, et essendo lui huomo modestissimo che mai si vantava, ne diceva assai meno di quello che era.

Di questa passione astrologica il Longo ci lascia una serie di ricordi: preannunciò la morte di Gio. Paolo Vernalione, il quale veniva spesso a trovarlo come amico; preannunciò la data della morte del Duca di Mondragone; avvertì di imminenti pericoli diverse persone. Più interessante è la parte ove il Longo ricorda come maestro di Gio. Vincenzo, « Gio. de Bagnoli huomo insigne, sì bene lui [Gian Vincenzo] hebbe per amici tutti i letterati di que' tempi, i quali andava cercando per impararne alcuna cosa, essendo lui ricco né havendo bisogno ». Tra i suoi amici è ricordato Matteo de Solito, di cui l'autore della lettera dice « che quello solo intendeva la mente di Tolomeo, e che quando Matteo veniva in Napoli, stavano 5 o 6 hore a parlar insieme, e che l'uno haveva egual gusto del discorso con l'altro, il contrario di quello dice Luca Gaurico che tratta il Matteo da Solito non solo per ignorante ma poco meno che pazzo ». Sulla produzione culturale del nostro il Longo ci ricorda che « era scrupolosissimo e doppo corrette e reviste mille volte », le sue opere,

le stracciava, il contrario di Gio. Battista che le stampava subito. Scrisse un commento sopra lo Almagesto di Tolomeo . . ., un altro sopra il Quadripartito, che non si sa che se ne fece. Scrisse un libro *de emendatione temporum*, che apunto sono l'istesse cose che scrisse lo Scaligero, et io gle lo feci vedere, il primo; vedendo che le stesse cose erano nello Scaligero stracciò il suo. Scrisse un grosso volume dell'emend.ne del Calendario, essendo stato comandato da superiori che tutti scrivessero, e perché lui non si contentava mai, tardò tanto a mandare il suo volume a Roma, si emendò il calendario, e vi s'impose persino silentio, e lui stracciò il suo Libro.

La lettera ci dà dunque una messe di notizie di notevole interesse sulle idee sulle amicizie e sulla cultura di Giovan Vincenzo. Viene naturalmente il desiderio di sapere qualcosa di più sulle persone che frequentavano casa Della Porta. Sarebbe innanzi tutto da domandare il significato di quella adesione alla posizione tolemaica, che viene espressa attraverso un richiamo alla trasmigrazione pitagorica. Il fatto è che il Tolomeo di cui qui si parla

va inquadrato in un assai vasto movimento di idee che comprende i nomi di Euclide, Archimede, Eudosso. Quello stesso Vernalione, di cui Gian Vincenzo Della Porta preannunciò la prossima fine, è indicato da Giuseppe D'Auria, che era stato suo scolaro, come autore di dottissimi scolii ai *Dati* di Euclide; il D'Auria, riferendosi appunto a Vernalione, che « omnem Datorum scientiam explicavit atque illustravit », aggiunge che si trattava di uomo « divinitate quadam ingenii ornatus, omnium hominum doctissimorum testimonio, non in disciplinis mathematicis tantum, in quibus principem locum obtinet, sed in omnibus aliis scientiis, maxime excellet, cuius scripta in totum Archimedem, Apollonium, Serenum, Euclidem, Ptolomeum caeterosque huius generis gravissimos authores, qui vir sit et quantus facile declarabunt »[11]. Il passo ci permette di intendere come la ripresa tolemaica non sia stata un fatto isolato, ma debba essere collegata con quell'interesse alla scienza matematica e meccanica della tarda grecità che tanta importanza ha avuto nella nascita della scienza moderna. Potremmo avere conferme di questo giudizio, in un libretto di un altro astronomo e cosmografo meridionale, indubbiamente noto ai Della Porta. Si tratta di Franciscus Maurolycus[12], che ci mostra il significato reale della rinascita cinquecentesca di Tolomeo, legata anche ai molti problemi che erano stati posti dalle scoperte geografiche. L'universo si presenta al Maurolycus come una sfera ordinata geometricamente entro un infinito misterioso a noi incomprensibile[13]; tuttavia non manca la coscienza della necessità di passare

[11] *Autolyci. De Sphæra quæ movetur liber. Scholiis antiquis et figuris illustratus De Vaticana Bibliotheca depromptus, Josepho Auria Neapoli Interprete. His additæ sunt Maurolyci annotationes*, Romæ, 1787. La nota del D'Auria è contenuta nella dedica.

[12] *Cosmographia Francisci Maurolyci Messanensis siculi. In tres Dialogos distincta: in quibus de forma, situ, numerisque tam cœlorum quam elementorum, aliisque rebus ad astronomica rudimenta spectantibus satis disseritur*, Parisiis, 1958.

[13] « Posses adhuc dubitare quid extra empyreum sit, et rursus quid exterius quæstione finem non inveniente. Nam seu vacuum sit, seu corpus, assurdum infinitum erit, in quo humanus deficit intellectus, confususque stupet » (*ivi*, p. 4). Questo problema dell'infinito qui appena accennato era tornato di attualità attraverso la traduzione dell'opera di Cleomede, *Circularis inspectionis meteororum liber I* ad opera del piacentino Giorgio Valla. La si può vedere col testo greco a fronte nella silloge: *Procli De sphæra liber. Cleomedis Circularis inspectionis meteorum libri duo. Arati solensis Phænomena, sive apparentia. Dionysii Afri Descriptio orbis habitabilis*, Basileæ, 1547. La conclusione di Cleomede è che « nugas agunt, qui extra mundum nihil esse aiunt. Id enim ipsum quod nihil vocant nullam effusam essentiam contra, stando poterit prohibere » (*ivi*, p. 48); e più sotto in diretta polemica contro la identificazione aristotelica di nulla e vuoto aggiunge: « in mundo ergo inane esse, impossibile est. At Aristoteles et eius sectæ omnes, ne

sopra ad alcune più minute imperfezioni geometriche, interne allo stesso mondo dell'ordine. La terra è, infatti, da considerarsi come il centro dell'universo, a cui « gravia recto motu . . . petunt atque conquiecunt »[14]; perché questa visione del cosmo possa reggere occorre immaginare un mondo circolare[15]; la circolarità si fonda a sua volta sul presupposto che la terra possa assimilarsi ad un punto[16]. La conclusione cui il Maurolycus giunge sotto la spinta della tradizione ermetica, sembra per questo aspetto fare suonare una nota nuova rispetto al significato cosmico che Aristotele attribuisce al mondo elementare. Si tratta comunque di uno spostamento di significato che faciliterà la nuova sistemazione copernicana dei rapporti tra terra e cielo.

Un altro motivo nuovo è dato dal riconoscimento di un moto delle stelle fisse diverso da quello diurno. Il nostro autore respinge la teoria che le stelle fisse non si muovano che del moto diurno, e riconosce invece che col passare del tempo si è scoperto che esse « in eodem situ tardissime versus ortum moveri »[17]. Per giustificare la possibilità di questo spostamento si ricorre a diversi motori, come se qualcuno « navi delatus a prora in puppim procedat contra navis cursum: ita enim duobus contrariis agetur motibus, navis videlicet, atque suo »[18]. I punti di riferimento assoluti nella natura sono ben lungi dallo scomparire; e tuttavia sono in qualche modo in crisi, come dimostra la accettazione della teoria archimedea dei centri di gravità[19],

quidem extra mundum inane esse contenderunt.... Quod sane subinsulsum, simillimumque est ut si quispiam dicat: quia in aridis et aqua carentibus locis aqua esse non potest, ne quidem vas quod aquam possit excipere » (*ivi*, p. 52). Cleomede aggiunge che è falsa la opinione che ammettendo il vuoto infinito debbano ammettersi necessariamente corpi infiniti.

[14] *Ivi*, p. 15.

[15] « Deus tempore æternus, magnitude innitus est, ita in spærica figura non est assignare principium nec finem. Hanc intelligit similitudinem Hermes dicens ab omnium primo, sempiterno, immortali, ingenito omnium authore Deo mundum genitum ad illius imaginem. Talis ergo forma fuit menti quam maxime congrua » (*ivi*, p. 13).

[16] « ...Terram esse rotundam et in medio locatam; atque firmamento collatam esse quasi punctum: nullumque localem motum habere, quorum suppositorum si vel unum deficeret: corrueret quicquid astronomi docent, tanquam sine fundamentis ædificium » (*ivi*, p. 7). Ed altrove: « Itaque infert conclusio, terram respectu firmamenti, esse quid minimum peneque insensibile: quantum, exempli gratia, foret piperis, aut coriandri granum, aut tale quidpiam ad circulum mille passuum ambitus... » (*ivi*, p. 17).

[17] *Ivi*, p. 20.

[18] *Ibidem*.

[19] Dice il nostro autore: « de hoc negotio plenius agit Archimedes in libro æqualium momentorum. Ibi namque docet quemadmodum in qualibet rectilinea figura sive parallelepipedo

la spiegazione della possibilità del mantenersi eretti agli antipodi, la insistenza sulla teoria dell'*impetus*, la nuova attenzione prestata ai fenomeni magnetici, la considerazione delle difficoltà teologiche, colla finale conclusione che « theologorum dicta non omnia sunt oracula ac plerumque ipsi inter se discrepant »[20], e col richiamo ad una vita religiosa interiore[21]. La letteratura tolemaica degli anni intorno al '50 si presenta dunque come ricca di vari fermenti teorici nuovi; essa è impegnata nel duplice compito di salvare l'ordine del cosmo superiore, e di tendere alla unificazione del celeste e del terreno.

Tuttavia, la questione non va esaminata solo sotto il profilo fisico-astronomico, ma anche sotto quello magico-astrologico. A questo proposito è da ricordare la dichiarazione che sul Vernalione (come sul Cortese e sullo Stelliola), ci ha lasciato Campanella, poco dopo il suo arresto. Depone il Campanella che la storia del Regno di Napoli « fu sempre de revolutione et hebbe principio mezo et fine in brieve sotto diverse fameglie »; per questo il nostro Campanella si era convinto « che dovesse patire presto mutatione, tanto più che parlando alli popoli li vedea lamentarsi delli Ministri del Regno de molte cose che se diranno a su' tempo; dopo, ragionando con diversi Astrologi, in particulare con Giulio Cortese napolitano, con Col'Antonio Stigliola gran mathematico, e con Gio. Paulo Vernalione, che stavano in Napoli hor son tre anni, ho inteso da loro che ci doveva esser mutatione di stati »[22]. Gli amici di Giovan Vincenzo appaiono già a questo primo scandaglio, direttamente interessati al problema di una mutazione politica e religiosa.

solido gravitatis centrum comperiatur » (*ivi*, p. 38). Un sasso lasciato cadere inizierebbe un movimento pendolare per cui « iret, redirctque, decrescente tractu, impetuque sensim remisso, donec in centro quiesceret, non secus ac pondus plumbeum a perpendicularitate sua dimotum non statim ad perpendiculum revertitur sed transgreditur primum aliquo intervallo, ac toties it, reditque, vi paulatim remissa, spatioque breviato, donec tandem ad perpendiculum requiescit » (*ivi*, p. 25).

[20] *Ivi*, p. 30.

[21] Ecco la esortazione conclusiva su questo argomento: « frequentamus quidem quotidie divorum limina, preces obmurmuramus, litamus assidue; sed quid hoc, si friget charitas; si mandata contemnimus: si nulla est nobis in Deum reverentia: atque in templis ipsis, quodque magis impium est, inter sacrificandum, de publicis privatisque negotiis agimus? » (*ivi*, p. 40).

[22] L. Amabile, *op. cit.*, vol. III, p. 28. Sulle idee dello Stigliola in tema di religione si vedano i documenti pubblicati in *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, 1892, vol. II, pp. 50 sgg.

Ad un risultato analogo si può giungere con Matteo de Solito, la cui identità di vedute con Giovan Vincenzo viene esplicitamente sottolineata dal Longo. Dal catalogo delle opere del Soletanus, che ci ha lasciato il Tafuri, appare la figura di uno studioso ricco di interessi filosofici, medici, astrologici e scientifici in generale, sul quale sarebbe di grande interesse poter tentare qualche ricerca più approfondita[23]. Sul Soletano getta comunque qualche luce la deposizione di Nicolò Franco al processo intentatogli dalla Inquisizione, e che finì colla sua tragica morte. Riferendo confidenze ricevute da Gerolamo Santacroce, il Franco depone il 1 ottobre 1568, che lo stesso Santacroce si era trovato « li dì passati ... in Taranto come governatore e balio del Marchese di Trevico, il quale havea quivi la condutta di fantaria in guardia di quel luogo per lo sospetto de turchi, dove per suo passatempo era il ragionare con un certo messer Matteo de Solito, castello del ducato di Santo Pietro in Galatina presso a Leccie... Questo messer Matteo de Solito, continua il Franco riportando le parole del Santacroce, huomo famoso ne le lettere greche, e nè l'astrologia giuditiaria, molto

[23] *Istorie degli scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da Gio. Bernardino Tafuri da Nardisi* Napoli, 1753, t. III, pp. 97 sgg. Il Tafuri ci dà una biografia del Soletano ricordando i suoi viagg, in Italia, in Germania, in Persia, in Spagna. Aveva studiato alla Università di Salamanca, e si era fatto conoscere a Parigi dove era stato stimato degno « della laurea Dottorale di filosofia e di medicina ». Ritornato in patria vi era rimasto a lungo esercitando la professione di medico, e circondato dalla fama di mago. Aveva composto una serie di opere di etica, di economica,di fisionomica, di chiromanzia, di astronomia, di astrologia, nonché commenti ad Aristotele, a Tolomeo, a Virgilio (Georgiche e VI dell'Eneide), a Galeno, ed a Ippocrate. Non poche delle opere composte richiamano a temi magici: *De mysteriis naturæ libri* VIII; *Liber experimentorum mirabilium* ecc. Come ricorda il Longo, del nostro Matteo si era occupato anche Luca Gaurico in un maligno riferimento biografico in cui ricorda sue presunte abitudini alla crapula; un suo fallito pronostico per la battaglia di Pavia (« quum Gauricus fuisset Augur verissimus, Mathaus autem Taphurius vanus ». Partito per l'Inghilterra il nostro vi avrebbe predetta prossima la morte di Carlo V, e per questo era stato imprigionato. Ritornato a Venezia, aveva progettato un viaggio per raggiungere la regina di Polonia, ma da un marinaio che lo aveva portato al di là di un fiume, fu colpito alla testa e costretto a ritornare addietro. « Demum ad patrios lares et Neapolim pedesters e contulit aiuntque misellum anno 1550 adhuc vescier aura etherea » (*Operum Lucæ Gaurici*, t. II, Basileæ 1575, p. 1645). Che il pensiero del Tafuri fosse noto anche a Giovan Battista, risulta dalle parole che seguono riferite alla possibilità di intendere gli eventi futuri dal volto delle singole persone: « Ex his unum nostro ævo cognovimus Matthæum Tafurium de Soleto, virum in omni doctrinarum genere extra aleam positum, qui inter alias, adeo in hac arte celebriter eminebat, ut solo aspectu, mortes vitæ discrimina, et eventum tempora, extemplo tam veraciter pronunciaret, ut in stuporem potius quam in suæ portentosæ artis æmulationem mortales converserit. Et quia multa et propemodum infinita adhuc supersunt testimonia, ideo huic sermoni supersedimus ». (*Physiognomoniæ Cœlestis libri sex*, Lugduni, 1645, p. 2).

prattico a Napoli, dove ha gran conoscenze e gran demestichezza, et dove un tempo già stette a li servigi e per maestro de l'arcivescovo d'Otranto, e dove molti anni sono io l'ho conosciuto e havuto per dolcissimo amico, mi dava grandissimo trastullo con parlarmi de le cose de la religione et perché egli liberamente e bravamente nega la potestà del Pontefice, et dice esser nulla e vana e così anchora il sacrificio de la Messa e de la communione e tutti gli altri articoli de la fede, io mi dilettava mirabilmente in sentire i discorsi che ne facea». Dopo aver ancora deposto che il Santacroce aveva preso l'abitudine di ricavare per lui una paga, facendo una colletta tra i dipendenti (nonostante che il nostro Matteo stesse economicamente abbastanza bene), la deposizione del Franco termina ricordando che « questo messer Matteo è mirabile ed è tanto ben voluto in quella città e per tutto il paese, sì come in Napoli anchora, che è seguitato e amato per tutti . . . »[24]. Se la deposizione del Franco è esatta, appare come questo gruppo di astrologi e scienziati fosse assai penetrato di fermenti di insofferenza religiosa, nonché di una cultura magica ed astrologica che dal catalogo delle opere appare assai simile a quella che siamo soliti ricavare dalle opere di Giovan Battista.

Questa impressione è ancora rafforzata dal richiamo al terzo astrologo ricordato dal Longo: Giovanni da Bagnolo, indicato come maestro di Giovan Vincenzo, e per il quale è necessario rifarsi ad un clima culturale anteriore di qualche decennio a quello ora considerato. Giovanni da Bagnolo può identificarsi con quel Giovanni Abioso da Bagnolo autore di un vaticinio per l'anno 1524, che presenta un interesse notevole nella direzione di una astrologia del *segno*, cioè di una visione del cosmo in cui l'elemento dell'ordine geometrico in riferimento al mondo celeste non è l'aspetto prevalente, ed è invece dominante l'interesse per una più libera manifestazione dell'impronta astrale sul mondo terreno [25]. La operetta del Bagnolo

[24] Angelo Mercati, *I Costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma*, Città del Vaticano, 1955, pp. 51-52.

[25] *Joannes Abiosus Regni Neapolis ex Balneolo Philosophus non plebeius Artium et Medicinæ Doctor ac Astrologiæ professor Sanctissimo Jesu Christo mundo presens dirigit opus, et sapientibus: vaticinans eventus anni* MDXXIII *per Eclypsim primi Martii ac etiam per viginti planetarum coniunctiones in Februario Anno Domini* MDXXIII *portendentes aquarum multitudinem pestem, famem, terremotus, tempestates, ventos, tonitrua, fulgura, prælia, Regnorum atque sectarum mutationes venturas*, ecc., Neapoli, 1523.

si propone, appunto attraverso una giusta interpretazione dei segni, di fare sì che gli uomini dotti possano « prohibere et praecavere » molti mali futuri. Il problema astrologico si lega immediatamente a quello della quinta essenza; i veri sapienti sanno che l'acquavite può ridursi a tanta purezza attraverso la distillazione da essere posta in grado di « suscipere naturam quamcunque cum qua commisceret » [26]; in questo caso la quinta essenza è sottoposta alle alterazioni così come accade al *semen animale* o al latte esposto alle influenze biliari. Nello stesso modo le cose mondane sono sottoposte ad una serie estremamente varia e mutevole di influenze. Non corrisponde infatti ad una esatta comprensione del significato delle influenze celesti, il ritenere caldo e secco il segno dell'Ariete, e freddo e secco quello del Toro, caldo ed umido quello dei Gemelli, e freddo ed umido quello del Cancro; una simile conclusione minaccia di chiudere le influenze in un meccanismo troppo rigido. La realtà è invece assai più complessa, poiché è il sole che contiene in sé per la massima parte la *vis coelestis* [27]. Ciò implica una limitazione dell'ordine e della necessità astrologica, ed inoltre una chiarificazione polemica rispetto ad Aristotele, anche in direzione del problema del moto; nel secondo libro del Cielo, Aristotele aveva infatti riassunto il suo pensiero nel senso che in natura esistessero tre specie di movimenti: « a medio et ad medium, et circa medium »; ma poiché è piaciuto alla Maestà divina di creare per la bellezza dell'universo, un mondo pieno di diversità, per questo Alberto di Sassonia, « qui omne scibile in hac vita scivit », nelle sue questioni sul libro *De cœlo et mundo*, « corroborans coelestes apparentias rationibus probavit triplicem motum a medio ed ad medium et circa medium positum ab Aristotele non sufficientem esse tum pro coelorum apparentiis diversis, tum etiam pro comperiendis causis coelestibus tot varios effectus producentibus » [28]. Non ad Aristotele spetta perciò di avere posto i fondamenti della sapienza astronomica; anzi Aristotele ed Averroè negano gli eccentrici e gli epicicli, e non conoscono il moto di *trepidatio*; gli Arabi ed i Saraceni « perfecerunt quæ Græci non

[26] *Ivi*, cap. I.

[27] « Quamobrem cum totam vim cælestem, seu maximam partem Soli sapientissimus Deus largitus fuerit, ab eo, siquidem signa duodecim discurrente quatuor anni tempora mutantur in ver calidum et humidum, et in æstatem calidam et siccam, et autumnum algidum et arentem, et in hiemem frigidum et humidum » (*ivi*, cap. II).

[28] *Ivi*, cap. IV.

potuerunt perficere in scientiis »[29], anche se i veri fondatori della scienza astronomica sono da ritenersi gli Egizi. Per quanto riguarda le mutazioni che si aspettano nel Regno, Abiosus le preannuncia sotto forma di diluvio, ma parziale e non totale: Napoli non sarà sommersa dalle acque, anche se dalla *trepidatio* dell'ottava sfera un cataclisma totale sarà da attendere negli anni tra il 1693 ed il 1789. Gli uomini dovranno prendere argomento dalle future mutazioni per correggere ciò che attualmente si fa contro la legge divina. In particolare « prælati et clerus... Christum nostrum caput præceptorem et Deum Sanctosque et apostolos in vita et moribus imitentur... »[30]; su questo motivo allargato anche alla questione dello *adventus Antichristi* l'autore dell'operetta ritorna ripetutamente accennando anche al fatto che « universale noeticum diluvium ultra coelorum vires divina ultio differre voluit.... Hæc enim dilatio divinam misericordiam ostendit vitæ correctione, ut emendentur »[31]. Preannunciando prossimo l'avvento dello Anticristo ed insieme facendo dipendere il tempo del suo avvento da una correzione dei costumi umani, l'Abiosus afferma che se sarà osservata la legge divina, anche i segni celesti non dovranno essere temuti, « et pax inter christianos reges componatur »; di qui l'esortazione di sapore erasmiano ai re: « elevate igitur mentes, Reges discordantes, ad Deum et dirigite rationem ad pacem, quia omne regnum in se divisum desolabitur »[32].

L'ultima parte dell'opuscolo teorizza la influenza celeste sulla intelligenza animale. Il ragno facendo la tela è regolato « ab intellectuali virtute »; nello stesso modo le api fanno il miele, le formiche raccolgono gli alimenti per il tempo invernale; i serpenti e molti altri animali si dimostrano « futurorum præscia »; i corvi col loro singhiozzo e volando in gruppi « pluviæ exstant signa »[33]; questa intelligenza dissolta nella natura avvia la discussione

[29] *Ibidem.*

[30] *Ivi*, cap. IX.

[31] *Ivi*, cap. IX, p. II.

[32] *Ivi*, cap. X, p. II.

[33] *Ivi*, cap. VIII, p. II. Questo motivo della intelligenza animale ci richiama alla influenza della letteratura pitagorica ed al suo principale rappresentate in Napoli, Scipione Capece; ma essa è anche nel Nifo. La intelligenza animale viene valutata dal Nifo come un elemento della razionalità spontanea della natura, Ricordando ciò che dice Plinio degli elefanti, il Nifo osserva che « non possunt tribui nisi prudentiæ rationali. obedientiam, gloriæ voluptatem, probitatem, æquitatem, religionem syderum, solis et lunæ venerationem, docilitatem, cum reges adorent, genua submittunt et coronas porrigunt... » (*Augustini Niphi Medices Philosophi Dilucidarium Metaphisicum*, Venetiis, MDLIII, p. 14). Alcuni hanno creduto che nei bruti la prudenza

sulla questione medica nel senso di suggerire la ricerca di una medicina capace di agire direttamente sulla forza primigenia che ci tiene in vita, e quindi in grado di guarire qualsiasi malattia. Per raggiungere questo fine l'Abiosus prospetta la necessità di non fermarsi a ciò che è stato scoperto dagli antichi, ma di « venari nova naturæ secreta »; propone poi una identificazione teorica di questa medicina colla « substantia vitæ », colla conseguenza che questa diviene simile all'anima umana in quanto « non a contrariis composita a Deo æterno creata et immortalis », ed ancora sostiene la identificazione di questa sostanza con una materia prima in grado di assumere tutte le forme. Come la materia prima è idonea « ad omnem formam suscipiendam », il vetro ad assumere tutti i colori, l'aria a fare propria ogni impressione calda e fredda, secca e umida, e come il Sole « juxta experimenta et per Ptolomæi auctoritatem convertibilis est naturæ syderis cum quo miscetur, et tanquam Mercurius convertibilis ad omnes naturas », così questa medicina somministra ai corpi coi quali si congiunge il calore naturale, « excitat, favet, atque vivificat, perficit, atque amplificat rerum quarumque calorem ». Essa è in grado di fare fuggire i demoni anche meglio di quanto potesse fare il fegato bruciato là dove, nella Scrittura, è detto che Tobia, posta sopra i carboni una parte di fegato, aveva costretto il demonio ad abbandonare la casa, colla forza elementare che si sviluppava da quello. La difficoltà nel reperire questa sostanza ha fatto sì che « a paucissimis adhuc realiter est inventa »; tra coloro che hanno cooperato alla sua scoperta è Galeno nel libro della quinta essenza, e nella medicina segreta; Arnoldo da Villanova, soprattutto nel suo Rosario, che « quasi omnes ægritudines curabat »; Raimondo Lullo soprattutto nella sua opera sulla quinta essenza e nella Epistola a re Roberto, inoltre Albumasar, Alber-

sia in relazione a fatti casuali; ma ciò non è esatto perché « formica æstate genita colligit grana, et non nisi quatenus prævidet hiemis necessitatem; igitur a prudentia egit... » (*ibidem*). In linea conclusiva Nifo rigetta la integrale accettazione della posizione di Plinio; è tuttavia disposto ad ammettere che esiste negli animali una « naturalis æstimatio, sive naturalis instinctus quo moventur ad providendum de futuro commodo vel incommodo... » (*ivi* p. 15). La questione della intelligenza animale ha ampio svolgimento nella pubblicistica del 500. Uno studio sull'argomento incontrerebbe con tutta probabilità anche il problema della memoria e chiarirebbe alcuni aspetti dell'interesse rinascimentale per l'arte della memoria. Per quanto riguarda Giovan Battista, la sua posizione sugli animali si chiarisce nel passo che segue: « se ben non hanno ragione, hanno però così gran senso che avanzano di gran lunga quello dell'huomo, onde con le attioni hanno imparato la medicina, Agricoltura, Architettura, Economia e finalmente tutte le arti e tutte le scienze... ». *Della Magia Naturale libri* XX, Napoli, 1677, p. 20).

to Magno, Giovanni Damasceno, Ruggero Bacone, ed infine tutti coloro che si sforzano di *recipere* nei liquidi distillati le « vires », con le quali « commiscentur propter eorum subtilem naturam »; si può perciò concludere sul piano filosofico per la esistenza di una « substantia media conjungens qualitates extremas elementorum tamquam conciliatrix extremorum repugnantium ». In questa *substantia* si dispongono tutte le forme, e perciò, conclude il nostro autore, « in medicina philosophorum sunt virtutes omnes particulares omnium medicinarum tamquam in medicina medicinarum sicut in causa causarum est omnis perfectio et vita ».

Lo scritto dello Abiosus ci ha permesso dunque di penetrare nella oscura maturazione delle idee sulla sostanza unitaria abbracciante tutte le forme, che è al centro degli interessi dei maggiori filosofi del Rinascimento napoletano; esso collega questa idea di una sostanza unitaria col problema di una restaurazione dell'uomo nel campo medico e nel campo morale. Esiste la possibilità di legare più direttamente l'uomo alla natura, di sfruttarne le possenti energie, restando nel contempo fermi ad una ideale restaurazione religioso-sociale dell'uomo. In questo senso la posizione dello Abiosus non va collegata solo con la elaborazione araba e medievale di Lullo, di Alberto e di Ruggero Bacone, ma va messa in rapporto con un ambiente culturale già penetrato di idee direttamente derivanti da Manilio, da Lucrezio e dai presocratici. Gioviano Pontano utilizza il pensiero di Arato (e la sua teoria dell'etere-Giove) [34]; Agostino Nifo collega ai problemi

[34] I rapporti tra risvegliarsi della mente e natura sono trattati da Pontano in maniera non dissimile da quella lucreziana; ma la natura è però effettivamente ripiena del divino: « ab Jove principium generis; Jovis omnia plena. Ille colit terras. Illi sunt omnia curae. Hinc tota sacra deo, fumantiaque exta ferebant, . . . », *Pontani Opera. Urania sive de Stellis*, Venetiis, in aedibus Aldi, MDV. lib. III, p. 59. Dall'etere, cioè dal Cielo si formò la natura, e quindi la generazione delle cose inferiori. L'etere è in noi la *mens* in cui risiede la *vis agendi*. La presenza in noi di una più vera natura, non resta senza effetto sulla azione. Essa pone il problema di un ritorno che sia capace di superare la corruzione attuale, e di abolire la superstizione, restaurando la « religio quae nobis ipsis a natura est indita » (*Joannis Pontani Opera Omnia Composita*, Venetiis, MDXVIII, t. II, p. 159). Non per niente in tanti testi ivi compresi i celebri dialoghi di Alfonso de Valdès, i nomi di Erasmo e del Pontano appariranno appaiati. Anche in Sannazzaro c'è un reale sforzo di inserire nello schema mens-natura anche il fatto teologico-religioso. Da questo punto di vita deve essere analizzato il *De Partu Virginis* (J. Sannazzaro, *Del Parto della Vergine Poema del Sannazzaro col testo latino e toscano*, in Firenze, MDCCLI). Esso indica il fatto religioso come una fonte di diretta comunicazione tra il divino e l'uomo, e quindi interpreta la sua funzione come forza che spinge al ritorno alla semplicità come suggerimento alla lotta contro la corruzione: « quicquid recti probique aeterna de mente fluit; purissima quicquid ad terras alto veniens Sapientia coelo fert secum . . . » (*ivi*, p. 13). Lo stesso parto della Vergine è frutto di una specie

della riforma morale i temi della filosofia presocratica; Scipione Capece rinnova il pitagorismo. Tutto ciò serve a fare della « chimica » e della magia oltre una ancora confusa ricerca di laboratorio, uno schema generale dei problemi della natura, con una appendice sulla azione umana che si ritma in una volontà di ritorno alla energia primigenia del cosmo. L'idea di un'età dell'oro da restaurare contro cui polemizzerà Bruno (pur sentendone possentemente il fascino) nasce nel '500 napoletano dalla stupita ammirazione della intelligenza animale, quale è in Nifo o in Abiosus, dal timore della corruzione delle menti primitive degli indigeni americani quale si può trovare in Galateo [35], dal sogno appassionato di una restaurazione dei rapporti di pace tra l'uomo e la natura quale appare in Sannazzaro, ed infine dalla difesa di un modo di concepire i rapporti tra gli uomini fondato

di *aer*, che costituisce a sua volta fonte del naturale: « . . . fecundam Spiritus alvum influet, implebitque potenti viscera partu flammifero veniens caelo, atque micantibus astris » (*ivi*, p. 19). Ed ancora: « visque arcana leves sensim demissa per auras fecundam intactae complerit Virginis alvum? An temere hoc, nullaque actum ratione putatis? » (*ivi*, p. 110); e la conclusione: « sic aversos coniungere terris coelicolas; sic ferre homines ad sidera certum est » (*ivi*, p. 114). Ciò significa che la diretta comunicazione con questa forza vitale primigenia suscita la volontà del ritorno: « haec Virgo est, haec sunt Saturnia regna. Haec nova Progenies coelo descendit ab alto, progenies per quam toto gens aurea mundo surget, . . . » (*ivi*, p. 124); e quindi la speranza « adspice, venturo laetentur ut omnia saeclo . . . » (*ivi*, p. 126).

[35] Le preoccupazioni del Galateo per gli indigeni americani sono così espresse: mentre si pensa di trarre le nuove genti « a maggiore cultura, e . . . d'apportare loro religioni, leggi, svariate arti e squisite vivande, e tutt'altro senza di cui più lieta andrebbe la vita », si inocula insieme « in esse i nostri vizi, le tirannie, i fumi degli onori, delle magistrature, delle ambitioni, dell'armeggiare, e macchinar guerre, servitù, litigi, gli enimmi de' Codici e le inestricabili ambiguità, che si piegano a dritta od a manca per un vil baiocco, la smisurata voglia del possedere, le piratesche incursioni, il crudo schiavaggio, ed i corpi condannati al banco de' remiganti senza posare, i ladronecci, i brogli, i sacrilegj, le usure, le bische, e i dadi di falso conio . . . » (*Del sito della Giapigia e varii Opuscoli di Antonio de Ferrariis detto il Galateo*, vol. IV, della Collana di Scrittori di Terra d'Otranto, Lecce, 1868, pp. 80-82). Altrove il Galateo utilizza la concezione, che ritroveremo anche in Bruno, delle vicissitudini terrestri e la concezione del Dio come Giove che riempie tutto; e, seguendo Trismegisto, egli ripete: « Dio è un'opera della quale lo centro è in omne loco e la sua circumferenza in nisciuno. Dio che in ciascun loco è la sua essenza, e che non è terminata né in loco, né in tempo, come el mundo, della circumferenza del primo mobile e del principio de la sua creazione, ma è interminata ed infinita. E sì pregando levammo gli occhi al cielo, quasi naturalmente, come al più eccellente ed illustre loco del mundo, e chi ad Levante, e chi ad Mezzodì, perché in Levante è lo principio dello moto, ed il Mezzodì è lo moto velocissimo; non che Dio non sia in omne loco, come è ditto, e lì al centro della terra, ma perché, come dice Aristotele "là se vede più manifestamente la virtù de Dio, dove è majore lo effetto suo, zoè el moto velocissimo e questo è in medio coeli" » (*ivi*, p. 153). Si tratta di temi bruniani espressi in chiave di presenza di Dio nel mondo; il che non esclude che con evidente riferimento alla Chiesa egli sostenga che Dio « si è fatto così vecchio che dorme dì e notte », lasciando che la razza umana sia « agguagliata a quella dei pesci; i più innocui diventano cibo dei più rapaci ». (*L'Eremita*, Lecce, 1875, p. 123).

sulla lealtà e sulla semplicità, quale appare come aspetto di difesa della ideologia nobiliare in Angelo di Costanzo, in Tristano Caracciolo, in Scipione Capece, in Scipione Ammirato, ed in molti altri autori per i quali lo scontento verso il mondo presente diviene desiderio di ritorno alla semplicità naturale ed insieme segno di restaurazione aristocratica.

Date le premesse suesposte non sembrerebbe dunque più possibile interpretare la ricerca magica di Giovan Battista Della Porta, come un caso isolato e del tutto privo di connessione coll'ambiente culturale della sua terra e del suo secolo. Il Corsano esclude un rapporto col pensiero di Simone Porzio. Certo che il Porzio portò a Napoli un aristotelismo che tagliava nettamente con ogni illusione di riforma morale e di restaurazione della natura; anche nell'alessandrismo del Porzio la energia vitale è comune agli animali ed all'uomo, ma tale comunanza viene interpretata nel senso che, come non può considerarsi peccato che un lupo divori una pecora, così, dice Pomponazzi, nel mondo degli uomini, « non est peccatum quod pauper conculcetur a divite »[36]. Alla energia vitale si accompagna dunque una più netta determinazione dell'agire; la libertà resta confinata nel riferimento intellettuale; ed il mondo è destinato a restare sempre quello che è, risultando impossibile ogni effettivo cambiamento ed ogni modificazione generale dei costumi. Questo complesso di idee ha avuto senza alcun dubbio una influenza notevole sulla filosofia meridionale e costituisce uno dei punti di arrivo del pensiero bruniano (impegnato per altro anche in una trasformazione di questi risultati ed in un recupero di altre esperienze intellettuali); ad esso sembra estranea la elaborazione filosofica di Giovan Battista, che è piuttosto legata all'idea di un collegamento più mediato col divino, ad una determinazione meno incombente, ed a una possibilità umana di raccogliere ed interpretare in modo più diretto l'ordine delle cose.

Un punto fermo del pensiero dellaportiano è intanto la teoria di un legame indiretto con una energia extra-cosmica, che assume molti dei caratteri della quinta essenza alchimistica; tale motivo si riallaccia diret-

[36] *Pomponatii Mantuani libri quinque de Fato de Libero Arbitrio et de Praedestinatione*, Lugduni, MCMLVII, p. 365.

tamente a quella corrente di pensiero a cui, attraverso lo Abiosus, abbiamo rivolto il nostro esame. Un altro spiraglio nella stessa direzione ci viene offerto ora, direttamente in rapporto con Giovan Battista, da una nota del Thorndike, che ricostruendo la polemica tra Nicolaus Guibertus ed il Libavius, ricorda che nella edizione del 1614 del *De interitu alchimiæ* e dell'*Apologia*, era stato presentato dal Guibert come maestro del Della Porta negli studi classici, il calabrese Domenico Pizimenti. Il Guibert avanza inoltre il sospetto che questi avesse avuto parte nella composizione della prima Magia [37]. La notizia potrebbe essere una vanteria del Pizimenti; tuttavia il Guibert era intimo del Pizimenti, e buon conoscitore dell'ambiente napoletano. Nel suo libro intitolato *Alchimia ratione et experientia expugnata* egli ricorda infatti l'opera fondamentale del Pizimenti e lo chiama suo amico [38]; sono poi frequenti nelle sue opere le allusioni a suoi soggiorni a Napoli ed a rapporti con esponenti della cultura napoletana [39]. La testimonianza del Guibert ha quindi un certo peso. Si può perciò porre il problema dei rapporti tra il Porta ed il Pizimenti, nella speranza che qualche studioso possa portarvi luce conclusiva. Per intanto siamo in grado di dare qualche notizia. Il Pizimenti aveva pubblicato a Padova nel 1573 la edizione sopra ricordata dello pseudo-Democrito [40], assai importante sia perché ci pone di fronte alla realtà di ciò che nel Rinascimento si mascherava sotto il nome

[37] Lynn Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science*, New York, 1941, vol. VI, p. 245 e 418. Oltre il Pizimenti è ricordato come maestro di Giovan Battista, Gio. Antonio Pisano « medico e filosofo riputatissimo ». Su di lui si veda L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella . . .*, cit., p. 35.

[38] Ecco le parole del Guibert: « Liber qui a chymistis tribuitur Democrito Abderitae de arte sacra seu Chymia cum comentariis Synesii et Stephani cuiusdam, quos olim Dominicus Pizimentius Calaber, dum viveret amicus meus de Graeco in Latinum convertit, tam est Democriti, quam tabula smaragdina Hermetis, id quod praeter alia argumenta satis indicant dicta et sensa inepta ac stulta et ridicula, quae in eo continentur. Etsi antea creditum esset librum illum a Democrito scriptum, tamen id falsum esse oportet convinceretur ex Laertio a quo Democriti opera enumeratur ». (*Alchimia ratione et experientia ita demum viriliter impugnata et expugnata, una cum suis fallaciis et deliramentis*, ecc. *Auctore Nicolao Guiberto Lotharingio Doctore Medico*, Argentorati, MDCIII, p. 63).

[39] Raccontando la fine di Angelus Siculus, il Guibert conclude « tandem egens et pauper (me existente tunc Neapoli) vitam finiit » (*ivi*, p. 92); altrove in un'operetta minore egli ricorda amici residenti a Napoli e tra gli altri con grandi elogi Ferrante Imperato. Si veda *Assertio de Murrhinis sive de iis quae Murrhii nomine exprimuntur adversus quosdam de iis minus rati disserentes*, Francofurti, MDXCVII, p. 10.

[40] *Democritus Abderita de Arte Magna sive de rebus naturalibus nec non Synesii et Pelagii et Stephani Alexandrini et Michaelis Pselli in eumdem commentaria. Dominico Pizimentio Vibonensi interprete*, Patavii , Apud Simonem Galignanum, MDLXXIII.

di Democrito, sia perché essa è preceduta da una prefazione che ci dà qualche informazione sulle idee del traduttore. Con chiara allusione agli aristotelici, vi si afferma che sono da sterminare quei filosofi che « cum parum temporis in sapientiæ studiis insument » spendono invece la loro attività nel discutere della materia prima, « quæ aspectum fugit », della forma e della privazione, « ac admirabilium rerum scientia omnino privantur » [41]. Accade così che essi sappiano ben poco degli animali, delle piante e dei minerali « in quibus potissimum latitant medicinæ » [42]. La grande importanza di questi studi, continua il Pizimenti, è confermata anche dalla valutazione degli antichi; la leggenda riporta che Fauno figlio di Pico e nipote di Giove, che col nome della stella si chiama Mercurio, abbia ritrovato i metalli d'oro, d'argento, e di ferro, « et horum conficiendorum rationem Hesperiis tradidisse, atque ideo ab accolis divitiarum largitoris nomen accepisse » [43]. Ancora: gli Argonauti, che sotto la guida di Giasone navigano per la Colchide alla ricerca del vello d'oro, vogliono significare la ricerca di questa « aurifera ars », « in derasis ovium membranis »; Diocleziano comandò con un editto che si distruggessero presso gli Egizi tutti i libri che trattassero « de arte fusoria », affinché gli Egiziani cessassero « bellis infestari » l'impero romano, colle ricchezze così acquistate. Come anticamente così anche oggi vi sono però coloro che « veterum mysteria non percipientes hanc arcanam philosophiæ partem omni dedecore infamem reddiderunt, ut nemo publice de metallorum transmutatione verba faciat » [44]. Nessuno, aggiunge il Pizimenti, « nisi vulpecularum more in cuniculis latitans, quid natura possit experiatur » [45]; la ragione per cui la maggior parte dei ricercatori perde il suo tempo è da attribuire al fatto che « in ipsa generatione rerum omnium parentem naturam non imitantur », e soprattutto in quanto non si rendono conto che quella produce « ex similibus similia, ex leone leonem, et ex frumento frumentum stato temporis curriculo... quod si antiquorum sensum callerent, non ex urina, nec ex capillis, nec ex hominum calvariis, nec, quod putidum dictum est, ex semine, atque

[41] *Ivi*, p. 2.
[42] *Ivi*, p. 3.
[43] *Ibidem*.
[44] *Ibidem*.
[45] *Ibidem*.

adeo ex ipsis excrementis auri, et argenti semina eligere ac colligere conarentur, quæ omnia a rerum generandarum natura prorsus abhorrent »[46]. Per altro, secondo il Pizimenti, ciò che vi può essere di vero nell'arte « chimica » è contenuto nello scritto di Democrito ed esposto con estrema semplicità; si può infatti comprendere nel principio che « corpora in spiritibus versa et cum suo compare in calidis thalamis stabili connubio juncta flavos, ac candentes filios procreare: totumque hoc mysterium nihil aliud esse quam nebulæ, et aquæ elationem... »[47]. Questo elementare principio si traduce poi nella esortazione a che i « veritatis studiosi attenuent... solvant, ac convertant naturas et Osiridis membra dilanient... nec longi temporis mora deterreantur »[48].

[46] Sarebbe da valutare la origine alchimistica di questa interpretazione degli *excrementa rerum:* il motivo platonico che degli escrementi non vi è idea riceve in questa direzione nuova luce. Anche Nifo scrive « nec accidentium Plato ponit ideas » (*Augustini Niphi Medices Philosophi Suessani Collectanea ac Commentaria in libros de anima*, ecc. Venetiis 1522, p. 15). Analoga citazione si potrebbe trovare in quello scrittarello bruniano in cui la influenza alchimistica è evidente, il *De umbris idearum*, ove si trova affermato che « accidentium ideas non posuit Plato » (*Jordani Bruni Nolani Opera latine conscripta*, Neapoli, MDCCCLXXXVI, p. 52). Ma ritornando al nostro testo il Pizimenti passa a raccontare un curioso episodio accaduto a Napoli dieci anni innanzi (« decem abhinc annis Neapoli cum degerem . . . » *ivi*, p. 4; da cui risulta che, essendo la prefazione datata da Roma 1570, nel 1560 il nostro era a Napoli); egli ricorda un sacerdote che aveva visitato tutte le farmacie (pharmacopolarum officinas) ed aveva comprato tutte le *hirudines* che aveva potuto trovare convinto che « illarum pulveris suctu » avrebbe potuto « argentum vivum conglaciare » (*ivi*, p. 4). In altra occasione aveva provocato una violenta esplosione che « a summo cucullo usque ad ima vestis ora, tot ac tales olei maculas suscepit, ut nullo unquam smegmate, aut nitro abluere, nec nisi post solis occasum inde in publicum prodire et domum se referre potuerit » (*ivi*, p. 4). Ancora un'altra volta mentre « a stanno stridorem tollere pertentaret, Jovem in pelvim in quem lotium reddiderat, immisit. At Jupiter coelum petens in monachi faciem disiliit, ut pene os totum ambureret, ac nares in honesto vulnere obtruncaret. Ita oleum atque operam perdunt, qui naturam ducem non sequuntur. » (*Ivi*, p. 4).

[47] *Ivi*, p. 5.

[48] *Ibidem.* Alla prefazione fa seguito la traduzione dello scrittarello dello pseudo-Democrito: *Ex rebus naturalibus et mysticis* in cui viene svolto il tema che « Natura natura gaudet; et natura naturam vincit; et natura naturam retinet » (*ivi*, p. 5). Lo scritto esalta la potenza della natura e suggerisce una serie di esperienze. Il senso di quel *mysticus* può essere inteso dal passo che segue riferito ai medici: « inconsiderate volentes parare medicinam atque omnium morborum solutionem, non animadverterunt se in damnum incursuros, cum enim arbitrentur nos fabulose, non autem mystice loqui, in rerum speciebus exquirendis nullam adhibent diligentiam, ut si hoc est abstergens hoc vero abiiciendum » (*ivi*, p. 7). Segue una lettera attribuita a Synesius indirizzata a Dioscoro, « *Dioscoro Sacerdoti Magni Serapidis in Alexandria* », in cui tra l'altro viene spiegata la tecnica della *solutio* e della *conversio;* viene quindi caratterizzata la diversità dei metalli in rapporto alla loro trasformazione: « exercere prius mentem decet, ut naturae operationes dignoscamus in rebus, quibus Deo favente studemus. Oportet igitur nosse prius rerum species liquefacere et conflationibus consimiles in unum colorem convertere et duos Mercurios in argentum vivum redigere et ad putrefactionem separare » (*ivi*, p. 18). Segue quindi: *Pelagii Philosophi de eadem magna arte*, in cui si discute del *fermentum* e della *solutio;* e poi *Stephani Ale-*

Che vi fosse dunque a Napoli un interesse per le ricerche alchimistiche (in questo senso più elevato) sembra fuori discussione. Resterebbe tuttavia da domandare, se esse siano restate su un piano individuale o se invece già prima del Della Porta avessero assunto la forma delle Accademie e della ricerca organizzata, ed in questo caso a quali princìpi metodologici generali essa si ispirasse. Ci soccorre in questa ricerca una testimonianza che pur essendo ricavata da uno di quei poligrafi del Cinquecento sui quali non è possibile fare sicuro affidamento, potrebbe tuttavia, per la ampiezza

xandrini Oecumenici Philosophi et Magistri Magnae huius Artis Auri conficiendi. Domino Pizimentio Interprete (p. 28).

Quest'ultimo scritto è forse il più importante per il decisivo interesse che esso dimostra per il problema dell'*uno*, cioè per una sostanza prima in cui si confondano e si annullino le differenze: « O una, eademque natura, et non alia naturas oblectans et oblectata, retinens et retenta, servata et servans quid vobis est cum rerum multitudine? Cum una naturalis res sit, et una natura, quae omnia superat? Quem nam? Dicito, quae sit vobis prudentibus expono, magnum hoc donum, virtute praeditis, et contemplativa actione ornatis, et activa speculatione innixis » (*ivi*, p. 24); e nella *Actio secunda* « numerorum multitudo composita ex una individua et naturali unitate conflat. Cum ipsa natura habitudinem infinitam producat, tamquam ex se ipsa manantem complectitur, ac retinet. Monas enim Graece dicta est Unitas... idest quoniam ipsa immutabilis » (*ivi*, p. 26). Dopo aver rivisto questo processo di trasformazione nel senso della conversione di tutti gli elementi (« omnia vero simul elementa et generantur et corrumpuntur et mutantur, et ab alio in aliud convertuntur » [*ivi*, p. 32], conforme alla antica sapienza egizia), Stephanus conclude con un inno alla unità: « omnia sunt unum: per quod omnia unum est. Una est natura, quae id quod quaeritur perficit, sed sola arte praeparatur. Una igitur sunt omnia per quod omnia, cur unum? ne rudes audiant. Quid vobis, et rerum multitudini, una re naturali existente? unum vero est mysterium in omni vita occultum. Unum ignobile, ac pretiosum satis: ignotum, et a multis non comprehensum: multis nominibus appellatum: quod formas inducit. Unum sunt omnia, per quod omnia, ex ipso fluunt omnia. Non contrariae sunt naturae, quae universum perficiunt. sed una atque eadem ex se ipsa artificiose perfecta et leniter in lucem prolata. Unum est quod quaeritur, non aliud, atque aliud sed unum ipsum ex ipso genitum, et auctum, et omnibus conspectum, et cognitum, sed quod praeparari facile non potest, et ob id omnibus occultum, et quod a vulgo comprehendi prorsus non potest. Unum sunt omnia. Ne aberres vocum allegoriis, nec decipiaris in rerum compositionibus. Si vero audisti philosophum dicentem: Unum sunt omnia per quod omnia » (*ivi*, pp. 35-36). All'uomo è data la possibilità di « spoliare materiam, et ipsius animam extrahere . . . » (*ivi*, p. 36), col metodo della scienza i cui princìpi sono « sensus et experientia. Experientia enim principium activae cogitationis praebet; sensus autem apparentis rei cogitationem ex quo tota natura collectio dicta est. Quicumque enim horum cognitione praediti sunt, semper ad ipsum intelligibile conversi, habent quidem etiam praecognoscendi operationem », (*ivi*, p. 45). Nella ultima parte dello scritto di Stephanus si inserisce il tema della « fons aquae viventis » suscitata da Dio e da Cristo, come origine della vita.

La raccolta si chiude infine con *Michaelis Pselli Epistola ad Xiphilinum Patriarcham De auri confaciendi ratione*. Le pagine di cui abbiamo dato conto rappresentano un'altra fonte per la elaborazione rinascimentale del problema dell'uno, quale appare soprattutto in Bruno. Si vedano per questi aspetti i lavori di Cesare Vasoli, *Umanesimo e simbologia nei primi scritti Lulliani e mnemotecnici del Bruno*, in *Umanesimo e Simbolismo*, Padova, 1958 pp. 251 sgg. e Paolo Rossi, *I teatri del Mondo e il Lullismo di Giordano Bruno*, in « Rivista critica di storia della filosofia », 1959, f. 1°, pp. 28 sgg.

dei particolari, costituire se non altro un utile stimolo alla ricerca. Secondo questa testimonianza la nobiltà napoletana anche prima degli anni in cui il Porta veniva stendendo il suo primo libro, si interessava già largamente di esperimenti. In questo caso non sarebbe da pensare che uno di questi circoli avesse iniziato il nostro autore, e che la sua opera giovanile, anziché essere il frutto di un genio precoce, fosse il risultato della sua iniziazione sperimentale?

Ma veniamo al testo; si tratta del *Proemio ai lettori* del volume *Secreti Nuovi* pubblicato nel 1567 da Gerolamo Ruscelli, dove si descrive la attività di una accademia che sarebbe durata dieci anni; in ogni caso quindi la sua attività avrebbe dovuto avere inizio nel 1557, ma tutto fa pensare che i dieci anni debbano essere conteggiati cominciando da una data almeno di qualche anno anteriore. Ecco ciò che dice il nostro proemio:

> Quando io habitava nel Regno di Napoli, pochi anni innanzi ch'io venissi a Venetia, in una illustre città di quella provincia, trovandomi nella compagnia di XXIII persone particolari, e con esse il Principe e Signor della Terra, si diede principio ad una onorata Academia Filosofica la quale per molti degni rispetti volsero che fusse e si chiamasse *Secreta*, la quale andò tuttavia procedendo felicemente di bene in meglio, con gli ordini e con l'operationi che qui compendiosamente si narreranno . . .[49].

Il Ruscelli racconta come a parte del segreto fossero ventiquattro persone, oltre il Principe della terra, un suo parente ed un suo ministro. Dei ventiquattro, sette erano cittadini, sette di altri luoghi d'Italia, sette stranieri, uno schiavone, uno greco, uno Ebreo di Salonicco. I sette cittadini del Regno, « erano tutte persone di studi e di lettere e di Filosofia, e tutti accomodati di beni della Fortuna... »[50]. Dei quattordici forestieri « nove

[49] *Secreti Nuovi di maravigliosa virtù del Signor Jeronimo Ruscelli. I quali continovando a quelli di Donno Alessio cognome finto del detto Ruscelli contengono cose di rara esperienza e di gran giovamento. Con privilegio*, in Venetia, MDLXVII. Per il luogo si potrebbe pensare a Salerno. Qualora però effettivamente si trattasse di Salerno, tutta la cronologia dovrebbe essere modificata; a Salerno infatti l'Accademia avrebbe dovuto essere legata a Ferrante Sanseverino, che, come è noto, abbandonò il regno nel '52, per passare ai francesi. L'ipotesi però potrebbe essere confermata dal fatto, che il Ruscelli anche in altre occasioni divulgò documenti della vita culturale della corte salernitana, come avremo occasione di vedere più sotto. Per la funzione politica e culturale di Salerno e dei Sanseverino si veda Hubert Jedin, *Girolamo Seripando. Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16 Jahrhunderts*, I Teilband, 1937, pp. 460 sgg.

[50] *Ivi*, p. 2.

erano ancora essi accomodati di beni della Fortuna alle patrie loro, e viveano onoratamente de' loro denari, che si facevano venire da casa per li ministri lavoranti e servitori.... Li tre altri erano senza alcuna entrata o facultà loro, ancora che per se stessi s'essercitassero in alcune onorate operationi da guadagno, e la nostra compagnia non mancasse di supplir loro a quanto bisognava »[51]. I sette cittadini si erano tassati ciascuno per 700 scudi l'anno; i forestieri italiani contribuivano ciascuno per 100 scudi, gli stranieri complessivamente davano altri 300 scudi; il principe contribuiva con 1.000 scudi ogni anno attraverso la cessione di un dazio, che si riscuoteva sotto altro nome; il parente ed il ministro contribuivano ciascuno per 100 scudi. La accademia disponeva perciò di 5000 scudi[52].

La intenzione era stata inizialmente di

studiare e imparar noi stessi, non essendo studio né altro essercitio alcuno, che più sia vero nella Filosofia naturale, che questo di far diligentissima inquisitione, e come una vera anatomia delle cose e dell'operationi della Natura, in se stessa. Et aiutata dall'arte si vede aver avuto origine e accrescimento la Medicina, e tante altre arti importantissime alla Vita Umana e all'ornamento del mondo. Et insieme con questa dilettatione e utilità nostra, noi avevamo parimenti caro di far beneficio al mondo in generale, et in particolare con ridurre a certezza et a notitia vera tanti utilissimi e importantissimi secreti d'ogni sorte, e per ogni qualità di persone, così ricca e povera, dotta e indotta, e maschio e femina, giovani o vecchi, che essi sieno. Et però primieramente in tutti questi anni attendemmo di continuo a fare esperienze di tutte le sorti di secreti che in Libri a stampa o a penna, così antichi come moderni potessimo ritrovare. Et nel far tale esperienze abbiamo tenuto e tenemo un'ordine e un modo, che non si può forse trovare né imaginare il migliore . . .[53].

Lo scritto prosegue quindi chiarendo i motivi della segretezza; la intenzione dei membri della accademia e del Principe era che i risultati potessero in seguito essere resi pubblici; tuttavia li trattenevano in quel momento

[51] *Ibidem.*

[52] *Ibidem.* il personale dipendente era costituito da due speziali, due orefici, due profumieri, un dipintore, quattro erborarii, e simplicisti, i quali ricevevano uno stipendio. Seguiva poi il personale di fatica. La sede della accademia era un apposito edificio denominato la *Filosofia*, dal Principe messa a disposizione; il Signore partecipava alle sedute generali tutte le prime domeniche del mese, ed in queste occasioni si riepilogava tutto il lavoro compiuto nel mese precedente; in dieci anni era mancato solo rarissime volte.

[53] *Ivi*, p. 3.

dal rilevare i segreti « alcuni degni rispetti », e soprattutto « ci pareva cosa degna di persone di studii il voler che prima il mondo vedesse e sentisse i frutti delle nostre operationi, che i romori e le promesse stravaganti come molti fanno »[54]. Gli esperimenti « più volte provati et riprovati » erano già stati divulgati dal Ruscelli in due sue precedenti pubblicazioni una sotto il nome di Donno Alessio Piemontese, sempre però dopo ricevuto il permesso dal Principe, e « da quei nostri compagni, li quali ancora vanno operando di continovo cose nuove e maravigliose a pro de' mortali, che si dilettano delle virtù che produce la natura ne' minerali, nelle erbe, e nelle pietre »[55]; si decideva ora ad aggiungere alle altre pubblicazioni questa terza perché sentendosi minacciato dalla morte non intendeva sottrarre all'umanità questi segreti[56].

Le notizie qui riportate sono interessanti oltre che da un punto di vista storico anche da quello metodologico, confermando che i ricercatori si basavano su un duplice ordine di autorità, l'una storica e l'altra sperimentale. Sottoponevano cioè a riprova il materiale della enciclopedia scientifica antica e medievale. La riprova sperimentale indicava la influenza dei chimici e degli ermetici. Si conferma quindi che i criteri di ricerca, che divennero tipici del Della Porta erano già divulgati nell'ambiente nobiliare colto napoletano[57]. Inoltre, per quanto riguarda ancora Giovan Battista, sembrerebbe

[54] *Ivi*, p. 5. Il segreto fu mantenuto, ed in dieci anni il Principe vi portò solo la moglie, la sorella, ed un « signor Francese, dottissimo e che sommamente si dilettava di generosamente filosofare » (*ivi*, pp. 5-6).

[55] *Ivi*, p. 7.

[56] Per dare qualche esempio dei segreti riportati: «Acqua vita secondo Mastro Rainaldo Da Villa nuova, overo Mastro Raimondo, la qual bevuta, vale a tutte le infermità frigide, e al dolor del fegato e della milza. Cura le piaghe e aposteme, e conserva dalla putrefazione. Giova a' fistole, a' cancheri et epiletici data a bere. Cura ogni gotta frigida e paralisi, urgendo sopra il loco. Aguzza l'intelletto, fa l'huomo allegro, conserva la vita, leva le lentigini, le pedigini, e ogni macchia di flemma salsa. Vale mirabilmente contra gli Idropici bevuto, e fa molte altre meravigliose e utilissime operationi . . . » (*ivi*, p. 24); e più sotto: « acqua mirabile e preciosa di mastro Raimondo per caligini, nebule e tutti i vitii d'occhi, e rischiara maravigliosamente la vista e toglie via le macchie . . . » (*ivi*, p. 30). Ed ancora: « a far buona memoria: piglia un dente, overo il piede sinistro d'un tasso, e legalo al braccio destro sopra la carne nuda. Ancora piglia un fele di pernice, e con quello ungiti le tempie tanto che penetri dentro, una volta al mese, che gioverà molto » (*ivi*, p. 83).

[57] È da considerare che il Sarnelli nella *Vita* da lui stesa di Giovan Battista scrive testualmente: « Aggiungasi a questo, che Gio Battista non contento del suo proprio ingegno, sommetteva le sue opinioni al giudicio dei più Savj, de' quali col titolo de' *Secreti* haveva eretto nella casa propria un'Accademia, e questi a gara faticavano d'aggiungere nuove inventioni a' suoi ritrovati, che bene essaminati nell'Accademia godeano poscia di vederli stabiliti . . . » (*Della*

poco probabile che la sua accademia dei Secreti, non mantenesse un qualche rapporto di continuità ideale con la accademia « secreta », il che significherebbe tra l'altro che due tra le più tipiche fonti della cultura chimico-medica del Rinascimento (Alessio Piemontese e Giovan Battista Della Porta) rivelerebbero la sempre sospettata affinità della loro elaborazione[58].

Ma se così stanno le cose, si può parlare di una originalità di pensiero nella enciclopedia dellaportiana, o si deve interpretare la sua attività scientifica come muoventesi esclusivamente nell'ambito di idee già divulgate? La risposta a questa domanda è ovviamente relativa; Della Porta è senza alcun dubbio un figlio del suo tempo; tuttavia la direzione che egli sugge-

Magia Naturale del Signor Gio. Battista Della Porta Napolitano Libri XX *Tradotti di Latino in volgare dall'istesso Autore*, ecc. in Napoli, Appresso Antonio Bulifone, MDCXXVII; in questa edizione del *Della Magia* è contenuta la *Vita* del Sarnelli.) Il fatto che la accademia dellaportiana erediti il nome della vecchia, conferma l'ipotesi di un rapporto.

[58] Nel programma di attività della Accademia descritta dal Ruscelli fa spicco il motivo della conoscenza di se stessi che è ricordato come tema iniziale di ricerca. Il lettore ricorderà le parole esatte del Ruscelli compendiantisi nella volontà « di studiare e imparar noi stessi, non essendo studio né altro essercitio alcuno, che più sia vero nella Filosofia naturale, che questo di far diligentissima inquisitione, e come una vera anatomia delle cose e dell'operationi della natura in se stessa ». È evidente la estrema vicinanza teorica della conoscenza di sé e di quella naturale; tale vicinanza può essere confermata da un altro testo dell'epoca; nell'opera di Galeazzo Florimonte, *I ragionamenti di M. Agostino Sessa. All'illustrissimo S. Principe di Salerno sopra la Filosofia Morale di Aristotele. Raccolti dal Reverendiss. Monsignor Galeazzo Florimontio Vescovo d'Aquino et nuovamente mandati in luce da Girolamo Ruscelli*, Venetia, MDLIIII, introducendo la discussione sulla morale, il Sessa (cioè il filosofo Nifo) accenna alla grande utilità del conoscere se stessi, in quanto « partecipando l'huomo di tutte le cose del mondo e celeste e elementare . . . chi se stesso conoscesse conoscerebbe tutto il mondo » (*ivi*, p. 15). Il tema della conoscenza di se stessi non esclude quello della conoscenza della natura, e Socrate « non havea tanta ragione contro la Filosofia naturale quanto si credea . . . » (*ivi*, p. 19). La conoscenza di sé significa quindi in ultima analisi una corrispondenza tra il piccolo animale ed il grande animale del mondo; in questo senso il tema è affrontato anche da Agostino Nifo là dove sostiene che « mundus continet tot, quot animal; quaecunque nam sunt in mundo, sunt in animalibus. In mundo corpora coelestia, elementa et horum accidentia, et anima seu spiritus . . . Similiter et in animali sensus locum corporum coelestium tenent; humores locum elementorum, et anima locum spiritus . . . » (*Augustini Niphi Medices Philosophi Suessani Collectanea ac Commentaria in libros de Anima*, Venetiis, 1522, p. 6). La questione ha interesse anche da un altro punto di vista; è noto infatti come il programma della accademia degli Incogniti si compendiasse nella conoscenza di se stessi: « nell'Amicitia de gl'Incogniti la conoscenza di se stessi proponesi ». Ciò farebbe pensare ad una affinità ideale con la celebre accademia. (Si veda Benedetto di Falco, *Descrittione dei luoghi Antiqui di Napoli e del suo Amenissimo stretto*, in Napoli, 1568). Di tale senso del *se stesso*, dovrà tenersi conto anche nel valutare il consiglio bruniano « de ritrarsi dalla moltitudine in se stesso » (Giordano Bruno, *Dialoghi Italiani*, Firenze, 1958, p. 1087).

risce ha aspetti che vanno sottolineati. Essi si possono sintetizzare in questi punti: 1) una acuta considerazione del fatto tecnico sperimentale; 2) la tendenza a mettere da parte alcuni presupposti metafisici che tendevano ad ostacolare la ricerca per sostituirli con altri complessivamente più moderni. Per quanto riguarda questo secondo aspetto ci sembra da sottolineare come sia necessario nella storia della formazione delle scienze moderne individuare i momenti attraverso cui questa formazione è avvenuta di fatto.

Uno di questi momenti è l'ipotesi della vitalità della natura, e quindi l'assimilazione del complesso comportamento del cosmo a quello di un grande animale. L'accettazione dello schema della natura come organismo vivente comprende in primo luogo la riduzione della importanza del principio razionale celeste, in quanto esso viene ad essere considerato in una dimensione direttamente collegata al nostro mondo. Ciò comporta una diversa valutazione dei rapporti tra *anima* e *mens*, con una accentuazione della importanza della prima sulla seconda [59]; esprime inoltre lo sforzo di afferrare la quinta essenza (ritenuta principio tipicamente celeste) entro il

[59] Una dimostrazione di questo assunto dovrebbe involgere una vasta ricerca interna all'aristotelismo, che dovrebbe avere come suo punto di arrivo il pensiero del Telesio. I germi costanti in quanto si inseriscono nella natura, sotto la spinta di uno schema scientifico di tipo vitalistico, tendono a perdere il loro riferimento al mondo astrale e si localizzano invece all'interno della natura; in questo senso lo *spiritus* ingloba la *mens*, con evidente riferimento al seme. Un tramite di questi passaggi può essere individuato nell'opera di Sebastiano Paparella *De efficientia primi motoris in naturalium rerum omnium factura*, Florentiae. Apud Laurentium Tolentinum, MDLII. Vi si sostiene che il primo motore emana direttamente nel mondo gli spiriti formatori: « quamobrem ut in microcosmo homine a primo eius motore et mobilis motore (qui est cordis vitalis facultas et dilatationis, constrictionisque eiusdem continuus motus) communiter vitales effluunt spiritus vim habentes singulis corporis partibus vitam dandi hominemque conservandi ac sibi simile facienda: ita et in annoso mundo a primo motore et mobilis motione universaliter formatores emanant spiritus potentiam habentes singulam quoque rem procreandi, et cosmon ipsum et partes eius omnes servandi » (*ivi*, p. 6). Si va così delineando l'immagine di un etere che contiene le forme: « juste asserimus quod a prima puraque dei forma, ut ab essentia omniformi vis conformandi imagines mundi omnes evenit, uti a formarum promptuario: ipsa etenim est genitarum formarum omnium primum exemplar, unde et Orphicum illud, Jupiter species omnium, exemplar enim est prima forma omnium imaginum . . . » (*ivi*, p. 10). Anche per Paparella vale il principio di Trismegisto per cui « spiritus . . . plena sunt omnia, permixtus cunctis, cuncta vivificat . . . » (*ivi*, p. 18). Dopo aver chiarito come quel *formator spiritus* sia anche nell'acqua e sotto la terra, come dimostrano quelli animali che appunto sotto terra vivono, il Paparella conclude: « quod vero in quacunque re genita hi spiritus insint et reperiantur, Alchimistarum profusiones clare ostendunt: quae ex qualibet producta re illos extrahunt et visibiles oculis reddunt . . . » (*ivi*, p. 52). La direzione alchimistica è dunque lo sbocco naturale dello spostamento terreno degli interessi scientifici e della conseguente riduzione della *mens* entro lo *spiritus*.

mondo terreno. Lo schema vitalistico si traduce così nella scoperta di una logica della conservazione animale, tale che essa testimonia di un movimento interno allo stesso mondo elementare ed impone alle cose una propria energia. Questi due princìpi trovano la loro più coerente applicazione nel celebre volumetto del Telesio che uscì nella sua prima edizione nel 1565. Il Gentile nel suo noto scritto su Bernardino Telesio ha individuato entrambi i punti sopra notati; li ha riferiti, però, soprattutto alla scoperta di un istinto di conservazione interno all'io [60]. Tale aspetto del problema è pressoché assente nella stesura del *De rerum natura* del '65, ove la questione è vista invece esclusivamente in direzione della natura. Vi è in Telesio la indicazione di una forza elementare (il calore) che in collegamento col sole costituisce uno dei princìpi [61]. Ciò significa che, mentre per Aristotele la sostanza del cielo appariva diversa da quella della terra; ora il calore celeste ed il freddo terrestre costituiscono princìpi interni di vita del grande animale. Nella opposizione dei princìpi è contenuta la origine di tutte le forme di vita; il moto si chiarisce come « entium omnium propriæ conservationis et cognatorum... appetitus studiumque atque amor, propriæque destructionis et contrariorum... aversatio atque odium »[62]; il moto è dunque una *vis* che il grande animale del mondo mette in opera attraverso gli squilibri della sua interna vitalità. Non è il caso di soffermarci a lungo su questo principio della *conservatio*; certo è che esso rende possibile un profondo rivolgimento del modo abituale di intendere la scienza distruggendo alcuni punti di riferimento assoluti e permettendo di penetrare, con una spiega-

[60] Ecco come il Gentile affronta il problema della *conservatio:* « negata ogni finalità intesa, a mo' di Aristotele, come nota estrinseca del processo naturale, rappresentata dalla forma separata, dell'anima umana, così naturalisticamente considerata, ei raccoglie lo sforzo supremo che è l'attività etica, nella spontanea tendenza della conservazione di sé, onde non solo l'uomo, ma tutte le cose in natura tendono a perseverare nel loro proprio essere » (G. Gentile, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, III ed., Firenze, 1940, p. 220). Della estensione naturalistica della conservazione alla natura, Gentile coglie solo un riferimento generico; gli sfugge il suo significato in direzione del problema del moto (che viene ad essere perciò prevalentemente moto violento), nonché la originalità del principio del caldo, in direzione del rapporto cielo-terra.

[61] Come possa sorgere la vita non può essere spiegato da chi come Aristotele « nihil cum sublunaribus commune habere velit Solem, caloris itaque quo agit expertem, non propria agere natura, propriaque substantia, sed veluti ex accidente, aerem commovendo, conterendoque, cui itaque ex accidente, universalissimum agere videatur agens, et ab accidente insuper nobilissimae constitui substantiae » (*Bernardini Telesii Consentini, De rerum natura juxta propria principia liber primus et secundus*, Romae, MDLXV, p. 27).

[62] *Ivi*, p. 44.

zione logica fondata sulla conservazione, entro il comportamento dei fatti fisici.

Che la spiegazione telesiana del calore avesse rapporto di parentela colle *nebulæ* della tradizione alchimistica, pare evidente; essa, tuttavia, poneva in secondo piano il principio della quinta essenza, allargando la capacità operativa del calore. Non altrettanto chiara è la posizione del nostro Giovan Battista. Egli è legato assai più direttamente alla tradizione « chimica », e gli è più difficile abbandonare il principio della quinta essenza. Già nella prima Magia la quinta essenza viene però potentemente avvicinata alla terra, e la figura dello scienziato gli appare come quella di colui che va « investigando le cause delle cose, i loro principii . . ., la natura degli elementi, la loro convenienza e discordia, dalla quale poi ne nasce l'origine delle cose miste, la loro destruttione . . . »[63]. A base delle cose sta una virtù formale, quintessenziale, che viene da Dio; e l'ordine si concretizza in una precisa e determinata gradualità, tale che le cose inferiori servano alle superiori, « per una legge fatale ». Questo ordine è ben conosciuto per esempio dallo agricoltore, come pure dal mago, che « queste cose qua giù basse, appoggia alle virtù superiori, quindi cava i secreti, li quali al tutto stavano rinchiusi nel grembo della natura »[64]. I segreti sono dunque, per così dire, la esplorazione del cielo che noi facciamo all'interno della terra, sia nella direzione delle proprietà formali delle cose, che sono per lo più occulte, sia anche nel senso che se « non sono prive le cose particolari di virtù », queste sono potentemente rafforzate dallo stato delle stelle e dalle proprietà occulte. Con ciò non viene abolita la diversità di natura tra mondo superiore ed inferiore, ma la natura superiore viene in una certa misura unificata colla inferiore, nel senso che viene messa a suo servizio, sia nella direzione dell'ordine cosmico, sia in quella della potenza e capacità che permette al mago di cogliere le operazioni segrete. In questa fase del pensiero del Della Porta assai più che il principio di conservazione, che tuttavia più tardi egli accolse, vale il principio di somiglianza che si esprime così:

tutte le spetie delle cose e similmente tutte le quantità, secondo la lor possanza, vediamo che cercano inclinare, tirare, allettare e convertire nella sua

[63] Cito dalla edizione italiana, *De i Miracoli et Maravigliosi Effetti dalla natura prodotti*, libri IIII, In Venetia, MDLX, p. 2.

[64] *Ivi*, p. 8.

somiglianza, e sì di virtù saranno più gagliarde quanto più facilmente succederà. Come il fuoco muove al fuoco, cioè per introdurvi il fuoco, così l'acqua muove qualche cosa per introdurvi la sua natura [65].

È questa la radice da cui « germogliano l'operationi de meravigliosi secreti »[66]. Nonostante tutte le possibili influenze occasionali, il riferimento alla misteriosa energia iniziale è fondamentale dal punto di vista della fecondità del risultato distinguendo la ricerca dellaportiana da una mera descrizione della natura. C'è nel pensiero del Della Porta una volontà di unificazione che deriva dalla superiore natura; appunto su di essa si fondano le condizioni della utilizzazione pratica; ciò che volevamo sottolineare è appunto il fatto che la tensione pratica si sviluppa in presenza di una unità metafisica, che è un componente essenziale della magia. Di conseguenza a dispetto di talune apparenze permane, pur nel presupposto della infinita diversità dei campi di ricerca, un impegno teorico unitario. In tale senso va interpretato lo schema della catena aurea, che si lega direttamente ad una logica della conservazione analoga a quella telesiana che sarà dal Della Porta esplicitamente utilizzata nella seconda Magia; è vero che in ultima istanza la forza rimanda alla energia extracosmica; tuttavia anche questa deve adeguarsi alle necessità di conservazione degli anelli della grande catena. Come nell'organismo vivente piccolo, così in questo collegamento universale, « le membra, cioè tutte le parti del mondo attaccate insieme, si prestano fra loro la natura, e sono prestate, e da una commune parentela ne nasce un commune amore, e dall'amore una commune attractione »[67]. Per la spiegazione della struttura dell'universo si ricorre dunque ad una forza attiva di restaurazione che la catena sviluppa dal suo seno quando essa è turbata nel suo ordine interno. Tutto il complesso della volontà di conservazione della natura può essere messo a servizio dell'uomo; esso si esprime in maniera diretta e pregnante (in relazione alla questione del « lieve » e del « grave ») nella utilizzazione degli effetti del vacuo, così aborrito dalla natura, che più

[65] *Ivi*, p. 21.

[66] *Ibidem*. Per la storia della utilizzazione delle favole antiche sarà da vedere la interpretazione « chimica » del mito di Febo e di Pitone nella prima edizione della Magia, cui il traduttore italiano fa seguire un suo commento. (*Ivi*, pp. 130-132.)

[67] *Della Magia Naturale del Signor Gio. Battista Della Porta*, Napoli, 1677, p. 18.

tosto accadrà « rompersi questa machina del mondo, e tutte le cose andar per contrario, che permetter mai quello ritrovarse », e nello stesso tempo, proprio per questa ripugnanza si scopre la « radice delle operationi più meravigliose »[68].

Certo, il principio del vacuo nella nuova formulazione che esso assume in relazione alla catena cosmica sarebbe incomprensibile alla luce della scienza moderna. Uno scienziato un paio di generazioni più tardi non avrebbe potuto capire una spiegazione come questa: « la natura abborrisce così il vacuo che avverrà nel mondo più tosto ogni gran cosa, che darsi luogo il vacuo . . . »[69]; oppure avrebbe respinto la utilizzazione che segue del concetto di vuoto: « mancando l'acqua ne' canali, perché subito verrebbe a restar vacuo nel canale, l'aria subentra subito, e si abbraccia talmente con l'acqua, che dandogli subito l'acqua di sotto, l'aria abbraccerà quell'acqua con tanta amicitia, e volontà come se fusse l'istessa acqua, tanto abhorrisce l'acqua e l'aria il distruggimento . . . »[70]; ma in Della Porta il concetto di vuoto, integrato con quello di conservazione (colla conseguenza che ciascun essere mirando alla propria conservazione, supplisce coll'amicizia di altri esseri al proprio mancamento [71]) rappresenta storicamente un progresso scientifico; non si tratta solo del fatto che i disegni delle macchine che ven-

[68] *Ivi*, p. 403.

[69] *I tre libri de' Spiritali di Giovan Battista della Porta Napoletano, cioè d'innalzar acque per forza dell'aria*, Napoli, 1606, p. 53.

[70] *Ivi*, pp. 53-54.

[71] Il concetto di simpatia qui utilizzato non coincide esattamente con quello della tradizione aristotelica; lo stesso Della Porta ricorda come già Cardano avesse criticato il concetto aristotelico della fuga del vuoto, perché « prima che si giunga al vacuo bisogna, che l'acqua si converta in aria, e l'aria in fuoco, e al fine il fuoco assottigliasi tanto che quasi venga al vano » (*ivi*, p. 18); per Cardano in luogo del timore del vacuo subentra il timore della rarità. Così per esempio « l'acqua entra nel luogo vacuo, perché ha tema della sua rarefattione, per non mutar l'essentia sua con quella dell'aria... » (*ivi*, p. 20); ma l'opinione del Della Porta è ancora diversa ed introduce il concetto della conservazione già elaborato da Telesio; ed infatti: « è tutto l'intento della Natura conservare l'eternità del suo essere nell'unità di se stessa, perché consistendo la perpetuità nella conservatione della sua essenza, e la conservatione si fa per la sua unità, e l'unità si fa del legamento, e dal toccarsi scambievolmente, e dall'abbracciamento de' i suoi estremi, e co 'l continuarsi l'una con l'altra, tanto scambievolmente s'attaccano insieme, che prima che si venghi alla loro separatione, patisce più tosto ogni cosa più grave, che farà più tosto ogni gran meraviglia e insolita cosa. Che cosa dunque è la separatione, che il discioglimento e rarefattione, e finalmente venire alla morte e risolversi in nulla? L'unità e l'essere si convertono insieme, e tutte le cose, che sono, una cosa, sono. È dunque nel mondo necessaria l'unità e la contiguità, acciocché i corpi inferiori si possano reggere e conservare da' superiori, e che la virtù di sopra si trasmetta, che profondendosi in mezzo al vacuo, verrebbe a discontinuarsi » (*ivi*, pp. 19-20).

gono proposti sono ideati sulla base della esperienza ed utilizzano coscientemente, nella misura in cui questo è possibile, la conoscenza della natura, si tratta anche e soprattutto del fatto che forze oggettive reali sono sviluppate dalla natura nel suo stesso seno. In questo sfondo assume senso anche la ricerca di laboratorio che è da intendere come utilizzazione artificiale di questa grande energia; nel trattato *De Distillatione* [72], si rileva che con le varie distillazioni sono tratte fuori *occultae vires*, utilizzabili dal punto di vista medico e farmaceutico; la ricerca delle essenze, in particolare la estrazione dello spirito del vino, ci pone in presenza di *virtutes specificae* depurate dalle qualità accessorie ed aderenti direttamente alla forma, colla conseguenza ultima di rivelarci una *spiritalis vis*, « ad longe et sane vivendum »[73]. Ma anche l'arte della distillazione non è una invenzione dell'intelligenza umana, ma una lezione raccolta dalla natura delle cose; essa è *in rebus ipsis*; il trattato *De Aeris transmutatione*, è per molti aspetti una riscoperta nell'ampio quadro della natura della tecnica della *distillatio*[74]. Per questo l'uomo che è inserito in un processo naturale, di cui egli può afferrare in qualche modo il comportamento, individuando attraverso i segni le analogie che si manifestano nel processo stesso, costruisce la sua libertà non sul piano della purificazione della intelligenza (come nell'alessandrismo), ma su quello della potenza, in quanto l'uomo si dimostra capace di intendere la direzione e la modalità della determinazione celeste, e le analogie che essa crea, seguendo l'indirizzo che era stato della scuola astrologica, di cui abbiamo rilevato sopra alcuni momenti. Non pare dubbio che anche sulla questione della fisionomia (a dispetto della polemica della *Physiognomia coelestis*) incidano fortemente la energia della catena aurea, l'elemento astrologico ed in ultimo la capacità umana di intendere ed utilizzare tale universale legame[75].

[72] *Jo. Baptistæ Portæ Neapolitani De Distillatione, lib.* IX, Romæ, MDCVIII.

[73] *Ivi*, p. 132.

[74] *Jo. Baptistæ Portæ Lyncei Neapolitani. De Aeris Transmutationibus, Libri* III, *Romæ*, MDCXIV.

[75] In tale senso l'uomo è sottoposto alle influenze del corpo in quanto inserito nel processo naturale. « L'anima », dice Della Porta, « patisce al patir del corpo, e... dalle passioni dell'anima ne viene il corpo anch'egli travagliato, afflitto e con una grandissima confederazione e fratellanza tra loro ciascuno s'affligge e consola al male ed al bene del compagno; e tra loro scambievolmente si compatiscono » (G. B. Della Porta. *Della Fisonomia dell'huomo tradotto di latino in volgare*, Padova, 1622, p. 3). La pazzia è una « malattia dell'intelletto », che i medici curano curando il corpo; la natura non fece mai che un animale « avesse il corpo d'uno e l'animo di un altro animale, cioè un lupo overo agnello, che avesse anima di cane, e di leone, ma il lupo e agnello han l'anima di lupo e d'agnello; anche per cosa necessaria ne segue che in tal corpo se gli

In conclusione, si può dunque riaffermare che l'interesse scientifico nasce in Della Porta dalla sua passione di sperimentatore (sempre collegata collo studio della enciclopedia scientifica antica), in quanto essa si innesta in una ipotesi teorica unificatrice, che si fonda sul principio della conservazione dell'ordine della catena cosmica, e sulla utilizzazione dell'energia che la momentanea alterazione produce, principio assai diverso da quello aristotelico, anche se tuttora ispirato al tolemaismo. Lo storico della scienza dovrà comunque non solo valutare opportunamente la modernità della utilizzazione pratica, ma anche il significato dell'ipotesi teorica di questa forza unitaria operante con una sua logica, e con proprie leggi che si riportano alla immagine di una natura attivamente tendente alla propria autoconservazione. Il fatto che questa ipotesi sia errata, non può fare dimenticare che essa ha permesso di collegare fenomeni diversissimi come quelli fisici, chimici, meteorologici, biologici, liberando la mente da spiegazioni tradizionali, e lasciando aperto il campo a nuovi approfondimenti. Anche indipendentemente da quello che potrà essere stato il personale apporto del nostro autore, le premesse teoriche vanno valutate come un momento di quel progressivo avvicinamento alla metodologia scientifica moderna che viene generalmente visto dagli storici in un aristocratico isolamento; esse vanno comprese per quello che sono, in quanto producono un rinnovamento del tipo di ricerca attuato dall'aristotelismo, in quanto cooperano a distruggere la teoria dei luoghi naturali, ed anche in quanto mostrano di contro la propria incapacità di indicare precise regole metodologiche e di suggerire una moderna utilizzazione della matematica in rapporto col mondo della natura.

Nel così delineato significato della ricerca scientifica dellaportiana dovrebbe trovare il suo posto anche la celebre *Taumatologia*. Essa lascia nel Corsano ampi motivi di perplessità che egli esprime nel senso che « probabilmente le inclinazioni magico-faustiane dominate per tutta la precedente carriera da scrupoli di probità tecnica, dapprima, più avanti dalle preoccu-

conviene tal anima convenevole alla sua specie » (*ivi*, p. 4); noi esperimentiamo, continua Della Porta, che uomini oppressi da umori collerici « purgati quelli humori con medicine, divengono allegri e contenti » (*ivi*, p. 6); sicché può concludersi coll'approvare la opinione di Empedocle che ridusse l'anima ad una armonia di questi umori.

pazioni della ortodossia vigilante attraverso il S. Uffizio, furono alla fine liberate dall'impeto prevalentemente fideistico, dall'ansia di conseguire a ogni costo quanto la lunga ricerca aveva promesso e non mai mantenuto »[76]. La conclusione del Corsano sembra accettabile, nel senso di escludere un vero e proprio processo interno di sviluppo del pensiero dellaportiano. Tra la prima e la seconda Magia vi è un notevole assorbimento di elementi culturali, ma non vi è una modificazione di motivi generali (colla eccezione del principio di conservazione assorbito probabilmente attraverso Telesio ed Erone). Ciò che, semmai, sembrerebbe da mettere in dubbio potrebbe essere il carattere romantico faustiano della curiosità scientifica del nostro. Gli aspetti demoniaci sono marginali e non diversi da quelli che affiorano in altri contemporanei, per esempio in Campanella.

Ma venendo alla *Taumatologia*, il Paparelli ha pubblicato di recente l'*Indice* ed il *Liber Medicus*[77] aggiungendo una descrizione accurata del manoscritto di Montpellier e di quello linceo. Ancora inediti sono quindi il libro *De mirabili numerorum potestate*, il *Criptologiae liber*, ed il libro italiano *Della Calamita*. La attenzione degli studiosi è stata richiamata soprattutto dall'indice del libro V, ove si giustifica un particolare uso della magia in direzione dei demoni. Si parte dal presupposto che « dello infinito numero delle cose, che si veggono in questa gran macchina del Mondo, che saper dovessimo, apena una particella ne sappiamo »[78]; di qui si costruisce una teoria che studiando i documenti delle operazioni demoniache (avendo i demoni perso i loro doni ma non le conoscenze naturali), sia possibile carpire qualcuno dei segreti più importanti dell'universo. Molti demoni infatti attuano naturalmente effetti eccezionali nel mondo naturale e li manifestano all'uomo, « non per amore che gli portino, ma per tirargli dal paradiso all'eterna caligine della dannazione, perché a semplici ch'oprano per natural virtù li conspurcano con caratteri, diaboliche cerimonie, essecrande imprecationi di parole incognite, ch'altro non sono che bestiemme e maledittioni del creatore . . . »[79]. Una simile teoria, a parte i demoni, non è difforme dalla

[76] A. Corsano, *op. cit.*, p. 94.

[77] Si vedano nella « Rivista di storia delle scienze mediche e naturali », Firenze, 1956, n. 1, pp. 12-47.

[78] *Ivi*, p. 19.

[79] *Ibidem*.

generale metodologia del Della Porta, nel senso che essa prende argomento da fatti autoritari, per tentare la loro conferma e ricostruzione sperimentale, solo che il quadro delle occasioni sperimentali si allarga ora anche al Nuovo ed al Vecchio Testamento.

Questa impostazione è largamente ripresa nel *Proemium* del *Liber Criptologiae* in cui si afferma che « huius praesenti voluminis scopus est docere, quam plurima herbarum, lapidum, reliquorumque simplicium mirabilium, nulla inconvenienti ceremonia, omni explosa superstitione, quorum occultae causae cum penitiore Naturae gremio delitescant, contra Naturae normam generari, et supra humanae mentis videntur captum . . . »[80]. I demoni si nascondono dietro gli effetti naturali che essi provocano con la loro superiore cognizione; per questo « cum saepius mecum ipse animadverterem, cepi Medicorum volumina typis excussa, et manuscripta devolvere, quae ceremoniis et futilibus verbis plena erant, et novi effectus ex naturalibus causis provenire, ac veritatem nanciscendo, fraudem et daemonicam astutiam detexi . . . »[81]. Passando ad esemplificare, Della Porta si domanda « quomodo demones ex obsessis corporibus naturalibus simplicibus expelli possint »; ritorna in questo capitolo la spiegazione della ragione per cui « Raphaelis angeli jussu partem jecoris cuiusdam piscis super prunas assatam », per opera delle esalazioni « demonium e Sarra deiecisse »[82], mentre il pesce bruciato era in grado di fugare gli spiriti « a viris et mulieribus »[83]. Partendo da questo dato di fatto, richiamato dal testo scritturale, Della Porta inizia la ricerca per

[80] Il manoscritto della *Criptologia* occupa le pp. 207-250 del citato Ms. di Montpellier. Per avere una idea del contenuto di questo libro, trascrivo i titoli dei quindici capitoli: *Præmium* p. 207; *Quomodo demones ex obsessis corporibus naturalibus simplicibus expelli possint*, cap. 1°, p. 209; *De animalibus quorum suffitus contra demoniacos valent*, cap. 2°, p. 214; *Herbæ maleficiis opitulantes*, cap. 3°, p. 216; *Multa remedia simplicium quæ a Demonibus superstitionibus involuta et conficta, quæ naturaliter operantur*, cap. 4°, p. 221; *Sponsus maleficio impotens quomodo sanitati restituatur*, cap. 5°, p. 228; *Quomodo amor concilietur naturalibus simplicibus inter virum et uxorem*, cap. 6°, p. 230; *Veneficium quod amantibus concubinæ propinant et amuletum contra illud.*, cap. 7°, p. 234; *Quomodo venenati omnium venenorum generum etiam per Numeros sanari possint*, cap. 8°, p. 337; *Quomodo insolenti remedio splen medebibitur*, cap. 9°, p. 240; *Ad oculorum corneæ scissuram mirabile secretum*, cap. 10°, p. 242; *Quomodo amor per veneficia ligatus, solvi possit*, cap. 11°, p. 244; *Virgæ absconditos thesauros demostrantes*, cap. 12°, p. 245; *Unguentum sympaticum. Ut duo amici longe mutuo loqui possint*, cap. 13°, p. 246; *Quomodo ferrum medendo, quo æger percussus fuerit, sanetur æger*, cap. 14°, p. 249; *Ad rupturam mirabile remedium*, cap. 15°, p. 250.

[81] *Ivi*, p. 208.

[82] *Ivi*, p. 209.

[83] *Ibidem*.

individuare quale potesse essere il pesce ricordato nella scrittura; e dopo lungo esame, conclude per il siluro (« silurum esse non veremur his conjecturis »[84],) in quanto « liberat ab epilepsia, nec epileptici a demoniacis multum absunt »[85]. La ricerca si sposta cioè nel senso di cogliere attraverso i demoni le virtù delle erbe o di altri agenti naturali; molte sono le malattie, dice Della Porta, che possono essere curate con mezzi medici conosciuti dai demoni, anche se da questi sono stati « conspurcati » con superstizioni ed ignote parole. Colla testimonianza di Giuseppe Ebreo si discute ancora del modo di liberare gli ossessi dai demoni, e si suggerisce di avvicinare alle nari un anello « sub cuius sigillo inclusa . . . radicis species a Salomone indicta ad cuius olfactum per nares extrahebatur demonium »[86], e si passa quindi subito a tentare la individuazione di questa radice. Colla autorità di Giuseppe Ebreo si accenna ad una radice che risulta mortale al tatto; per strapparla si ricorre ad un cane che viene legato alla pianta: « radix . . . facile evellitur, canis vero continuo moritur »[87]; sulla autorità di Plinio si scopre ancora un'erba che fa morire chi la strappa, e si avanza l'ipotesi che si tratti della stessa pianta: « ex his verbis existimo herbam hanc Cynocephaliam sive osyriden et baraan radicem eamdem esse . . . »[88], per cui conclude in ultimo, sulla autorità di Giamblico, di Apuleio e di Teofrasto, e sulla base di proprie ricerche, che essa possa identificarsi colla peonia (« his judiciis et authoritatibus et virtutibus peoniam esse suspicor »[89]).

Indipendentemente dai demoni è poi possibile sfruttare talune sconosciute capacità dell'organismo vivente; una volta Cardano ad un malato a cui usciva il sangue dal naso, gridò: « provide domi tuae, nam nunc illico morieris. Ille maximo timore expavens, spiritibus prae timore ad cor defluentibus sanguis illico stetit, et sanatus est aeger . . . »[90]. Fenomeni analoghi sono da valutarsi in rapporto alla impotenza sessuale, giacché « multis naturali causa et Naturae impotentia evenit, quod a Maleficiis putant evenisse »[91]. Si

[84] *Ivi*, p. 215.
[85] *Ivi*, p. 216.
[86] *Ivi*, p. 210.
[87] *Ivi*, p. 210.
[88] *Ivi*, p. 212.
[89] *Ibidem*.
[90] *Ivi*, p. 222.
[91] *Ivi*, p. 225.

potrebbe assai allargare questa esemplificazione, ma essa è più che sufficiente ad individuare la direzione metodologica del nostro Giovan Battista. In linea generale si può affermare che essa si riporta al clima della prima edizione della Magia, a significare la assenza di un vero sviluppo di pensiero; tutta la ricerca si muove infatti nell'ambito di questa forza misteriosa della natura di cui la presenza demoniaca è un aspetto, che può aiutare ad individuarne i segreti.

Di questa conclusione è una conferma l'altro trattato *De mirabili Numerorum potestate*, presentato nell'Indice, come libro VI, ma nel manoscritto di Montpellier, come libro II della *Taumatologia* e diviso in 47 capitoli [92]. Vi si sostiene che « in secretioribus Pythagoreorum dogmatibus traditur numeros activitatem naturalem quamdam, cum in agendo, quam in patiendo vim retinere . . . »[93]. In polemica con Aristotele si utilizza la autorità di Pico, che sostenne che i numeri hanno « aliquas naturales proprietates, nec repugnare catholicae fidei . . . »[94]; di Cusano, che distingue il numero « qui in Mente est, prout ex virtute increatae Mentis, aliud ex creata Mente »[95]; di Marsilio Ficino, e non si esclude neppure la scrittura, giacché « il buon Dio », poiché il numero due è cattivo, fece entrare nell'arca gli animali immondi in numero di due gli altri in numero di sette [96]. La ragione della misteriosa operatività dei numeri va messa in rapporto alla questione della musica, della cui importanza per i Della Porta abbiamo avuto testimonianza dalla lettera del Longo. È possibile infatti che « in duobus instrumentis, nervis in unum unisonis, ad tactum unius, alter nervus movetur, et sonat; et hac animae

[92] Ecco i titoli dei capitoli: *In numeris vim esse operandi* cap. 1°, p. 57; *Vim numeris inesse Theologi etiam naturales demonstrant*, cap. 2°, p. 61; *De musices potestate, quatenus numeros repræsentat*, cap. 3°, p. 64; *Imparem numerum omnia bona, parem omnia mala significare*, cap. 4°, p. 68; *Imparem numerum masculum, parem fœminam designat*, cap. 5°, p. 73; *Dexteram partem orientem et austrum, sinistram occidentem et septentrionem accipi* cap. 7°, p. 79; *Mirabilis operandi vis in numeris imparibus*, cap. 8°, p. 82; *Impar numerus in multis rebus observandus*, cap. 9°, *Ob id impares numeros Deum referre*, cap. 10°, p. 91; *Deum impari numero gaudere*, cap. 11°, p. 99; *De ternarii numeri potentia*, cap. 12°, p. 102. Da questo punto fino alla fine del libro (p. 147) seguono una serie di capitoli con il seguente titolo: De numero quaternario; De numero quinario e così via sempre di seguito fino al numero 21, poi senza più un ordine preciso fino al numero 700.

[93] *Ivi*, p. 57.

[94] *Ivi*, p. 58.

[95] *Ivi*, p. 59.

[96] *Ivi*, p. 62.

nostrae concordantia, effectus corporis et animae consequentur »[97]; come la medicina corporea muove gli spiriti corporei, così l'anima muove gli spiriti sensibili, in quanto servono all'anima, e come i medici guariscono gli uomini nel corpo, cacciando il calore estraneo, cioè la febbre, che ostacola le operazioni, così l'armonia risana l'uomo nell'anima sensibile e conseguentemente in quella razionale[98]. Colla musica David « malum spiritum a Saule fugabat »[99]; gli uomini in generale godono infatti per il moto ordinato, poiché « libentes augemus naturam »[100]. Pitagora ricorse all'anima del mondo, anch'essa provvidenzialmente traversata di armonia, che « causam mundani motus ostendit »[101]; Marsilio Ficino ha mostrato come i morbi dell'animo, « ex corporis concretionibus mirabiliter curentur »[102], e su questo tema insiste quel libro di Democrito in cui egli insegna la « affinitas corporibus hominumque mentibus et propterea quoque vittis aut medelis animorum et corporum »[103]; esplicitamente affermano infatti Pitagora e Democrito di poter guarire molte malattie « tam animi, quam corporis » colla musica, ed il cretese Talete credeva di poter guarire persino la peste[104].

Il principio della armonia deve valere anche per giudicare gli effetti dei numeri pari e dispari; fu infatti opinione costante dei platonici e dei pitagorici che i numeri dispari fossero presagio di felicità, e quelli pari di infelicità, e per questo « fecerunt duo principia, alterum definitam unitatem, alterum indefinitam dualitatem, ille bonorum hic malorum exordium . . .»[105]. In questi due numeri si compendia secondo Pitagora e Platone il reale, ed il due è ritenuto infausto, perché significa la materia, e « quanto res est magis materialis eo a perfectione elongatur et imperfectioni adhaeret »[106]. Ugualmente Averroè credette di poter identificare il dispari colla forma ed il pari colla materia, in quanto l'uno « nexus et stabilitatis causa est »[107], e la

[97] *Ivi*, p. 64.
[98] *Ivi*, p. 64.
[99] *Ibidem.*
[100] *Ibidem.*
[101] *Ivi*, p. 66.
[102] *Ibidem.*
[103] *Ivi*, p. 67.
[104] *Ivi*, p. 68.
[105] *Ivi*, p. 69.
[106] *Ivi*, p. 70.
[107] *Ivi*, p. 71.

forma non desidera la materia, mentre la materia appetisce sempre altre forme, « ex quo appetitu divortium oritur atque dissolutio »[108]; inoltre il dispari indica il *masculus* ed il pari la *foemina*; la parte destra indica l'unità, la sinistra la dualità, e questo perché « dextera . . . calidior est, et prima in motu, vehementiorque est »[109]; di qui deriva ancora che secondo Platone « . . . si quis . . . a dextris starnutasset ad actionem impellebatur, sin vero a sinistris ab eadem deterrebatur »; ed ancora si comprende perché « Christus Dominus noster ad dexteram Dei sedet »[110]. Nella cosmologia si chiama destra quella parte del cielo « quae ad meridiem sol illustrat » e sinistra la parte settentrionale, e, per questo, si ritiene che Aquilone estingua l'ordine della opera buona « atque omnia frigefacit, ob id et infideles et impii contumaces sceleratique homines eo nomine notantur. Unde illud ab Aquilone pandet omne malum »[111]. Meravigliosi effetti si notano anche nel campo medico; ed infatti già Ippocrate nel libro *De victus ratione* osservava che il medico deve volgere la sua attenzione soprattutto al numero dispari; infatti sono i giorni dispari che fanno volgere i malati « in alterutram partem »[112], ed anche Galeno, Plinio, Teofrasto ed Avicenna usano argomenti analoghi in riferimento ai mali, ai mestrui, ed anche alla medicina.

L'indagine si sposta quindi sui singoli numeri; la unità esprime Dio; ed infatti essa non può derivare che da Dio, « qui summe unitas est, et a Deo non nisi faustum et felice provenire potest, qui solus omnibus et unus est . . . »[113]; la dualità esprime « daemonem et malum, in qua materialis multitudo »[114]; e come tutti i numeri derivano dalla unità, così tutte le creature hanno l'essere non da sé, ma da Dio, che è « fons omnium rivulorum, omnium amorum radix, principium omnium radiorum. Vita a qua omnes vitales procedunt virtutes. In quo uno omnia habent suam perfectissimam consonantiam . . . »[115], ed in questa unità feconda è la origine di ogni produzione sia *ad intra* sia *ad extra*. L'uno non è, come dimostra Platone, né tutto, né parti, dunque neppure è principio, mezzo e fine, che sono

[108] *Ibidem.*
[109] *Ivi*, p. 75.
[110] *Ivi*, p. 79.
[111] *Ivi*, p. 80.
[112] *Ivi*, p. 83.
[113] *Ivi*, p. 91.
[114] *Ibidem.*
[115] *Ivi*, p. 92.

parti del tutto; e poiché ciò che non ha principio né fine è infinito, e l'unò non ha né principio, né fine, per questo è infinito. Ciò che è infinito manca di figura; ciò che manca di figura non è in alcun luogo, e non può essere né in altro né in se stesso. E dunque Platone prova che l'uno « neque simile neque dissimile cupiam esse, neque æquale, vel inæquale sibi, item neque antiquius neque coetaneum alteri, neque tempore comprehendi, quae si quis scire avet, adeat Platonem ipsum » [116]. Anche Macrobio definisce l'uno, non come un numero, ma come la fonte e l'origine dei numeri, *monade*, che essendo una non numerabile, « innumeras tamen generum species de se creat; et ultra se continet » [117]. Pico della Mirandola sostenne che la sola unità semplice di tutte le cose in se stessa perfetta non esce da sé, e resta in sé, in quanto piena della sua ricchezza. Marsilio Ficino sostenne che i numeri hanno qualche somiglianza con Dio; ed infatti qualsiasi numero agendo in se stesso, genera altri numeri, e così Dio « secum ipse agens creaturas procreat, et hac ad alias procreandas utitur... » [118]. Come Dio può identificarsi coll'unità, così può dirsi che egli goda del numero dispari; come conseguenza di ciò sono più potenti i numeri che si dimostrano più vicino alla unità, come il numero tre « potentior caeteris, quia propinquior » [119]. Sulla arcana potenza del numero tre Della Porta si sofferma a lungo « tribus omnia corporalia et spiritualia constant principio, medio et fine, quae Trinitatem hauriunt, ab illo superexcelso ternario, a quo omnia, in quo omnia, et per quem omnia. Tribus Deus Mundum disposuit, numero, pondere et mensura... Numerum enim ad illa summa Unitate et fonte omnium numerorum habet, pondus ab illa sapientia, quae omnia librat, mensuram ab illo artifici spiritu, qui unicuique convenientem portionem tribuit. Magi tres principes Mundi opinabantur Deum, mentem et Animam . . . » [120].

Anche il numero quattro ha il suo arcano significato; il quattro infatti è formato da 1, 2, 3, 4, che insieme sommano dieci, per cui i pitagorici dicevano « quasi jure jurando esset sanctissimum quaternarium » [121]; e Giovan

[116] *Ivi*, p. 95.
[117] *Ivi*, p. 96.
[118] *Ivi*, p. 97.
[119] *Ivi*, p. 102.
[120] *Ivi*, pp. 102-103.
[121] *Ivi*, p. 107.

Pico definiva Dio come pienissima entità, individua unità, validissima verità, e beatissima bontà, cioè come quaternario [122]; del quattro consta poi ogni corpo, in quanto il punto corrisponde alla unità, la linea al due, la superficie al tre, ed il solido al quattro [123]; inoltre il cubo esprime il principio della stabilità. Per quanto riguarda il numero cinque, esso rappresenta il tutto e secondo i pitagorici il connubio, essendo formato dal pari, e dal dispari [124]. Nel numero sei le parti componenti « aequabiliter perspiciunt, nam 1, 2, 3 simul juncti sex efficiunt »[125]; e per la armonia interna dei componenti del numero, noi potremmo usarlo « in perfectissimis rebus, ut in filiis generandis et aedificiis incipiendis, et amicitiis capiendis . . . »[126]. Il numero sette va messo in rapporto col giorno di riposo dopo la creazione; ma mentre è stimato infecondo dai matematici, esso « a severioribus sapientibus » è stimato fecondissimo in grazia della forza femminea e mascolina che contiene essendo formato dal quattro e dal tre [127]. Inoltre sono sette gli spiriti che sono presso il trono di Dio, e sette sono le forze che raggiano il loro influsso sui pianeti. Decisamente infausto è invece il numero otto; ed infatti « si praegnans octavo mense peperit moritur foetus et matrem morituram certissimo praesagio vaticinatur »[128]; perfetto è il nove per cui si può ripetere ciò che si è detto del tre; ed ancor più il dieci che è costituito dall'uno, il due il tre, e il quattro; esso corrisponde alle dita della mano, ed è di nuovo il simbolo della « unità divina »[129]. Anche in natura il dieci è un numero privilegiato, cosicché fortunato sarà il decimo raccolto, particolarmente forte il decimo figlio e così via[130].

[122] *Ibidem.*
[123] *Ivi*, p. 108.
[124] *Ivi*, p. 109.
[125] *Ivi*, p. 113.
[126] *Ivi*, p. 114.
[127] *Ivi*, p. 116.
[128] *Ivi*, p. 119.
[129] *Ivi*. p. 122.
[130] *Ivi*, p. 124. Inutile sembra continuare in questa enumerazione; comunque il numero 11 è infausto; il 12 concorre « propagationi vel rerum mutationi »; il 13, il 14 sono infausti; del 15 può dirsi lo stesso che del 7; il 16 è simbolo di giustizia; infausto il 17; il 18 si forma dalla molteplicazione di due numeri perfetti; infausto il 20 analogo al 2; il 21 riproduce la moltiplicazione del settenario; infausto il 23; imperfetto anche il 25; il 27 è cubo del 3 e ne riproduce i caratteri; il 28 è da annoverarsi « inter deficientes et superfluos »; il 30 riproduce il 3; il 35 è il numero delle armonie perché contiene 6, 8, 9, 12; il 40 è il geroglico delle nozze; il 50 è sacro alla remissione ed alla indulgenza; il 60 è « viduitatis symbolum » perché le donne sono incapaci a partorire dopo il sessantesimo anno; il 90 è infausto; il 100 è il quadrato di 10 e ne

Anche la esposizione di questa operetta ci ha servito dunque a confermare le nostre precedenti conclusioni su Giovan Battista, inquadrando le sue ricerche sperimentali in una visione complessivamente armonica del cosmo. In sostanza possiamo così riassumere il nostro punto di vista: 1°) Non è esatto che la ricerca dellaportiana si muova su un terreno esclusivamente sperimentale; in realtà erudizione e ricerca sperimentale si incontrano. 2°) La ricerca sperimentale si basa comunque su talune premesse filosofiche, che si possono compendiare nel principio di una armonia del cosmo, che può essere colta non solo attraverso l'armonia dei numeri e della frase musicale, ma anche *in rebus ipsis*. 3°) Tale principio di armonia è frutto di antichi suggerimenti metafisici, ma è anche una interpretazione di fatti fisici nuovamente valutati nella loro importanza (si pensi soprattutto ai princìpi di Archimede ed alle esperienze di Erone). 4°) Quale che sia il valore della ricerca dellaportiana (e non abbiamo qui, come dicevamo all'inizio, nessuna intenzione di rivendicarne una nuova valutazione positiva), essa va inquadrata nella concezione dell'armonia cosmica sopra illustrata, che è un aspetto importante della cultura rinascimentale del '500. Senza tale concezione colle sue implicazioni fisiche e metafisiche non si spiegherebbe come lo stesso Bruno sia giunto al concetto dell'infinito, spiegato coll'orrore del vuoto, o a quello della internità della mente all'anima che è la premessa del rovesciamento di rapporti tra cielo e mondi, e della teoria della vitalità interna di ciascun mondo. I tagli netti ed assoluti cedono il posto ad una serie di passaggi di maturazione ideale e metodologica, che se non ci fanno perdere il limite di validità della ricerca considerata, non ci fanno neppure commettere l'errore di considerare una componente come l'unica privilegiata, e la storia come procedente in unica direzione.

Nicola Badaloni

riproduce la perfezione; fecondo il 120; infausto il 200; infausto il 225; il 700 è infine un numero che segna il tramonto di epoche storiche e di grandi monarchie. Per quanto riguarda le fonti dell'operetta dellaportiana, il pensiero va agli analoghi scritti di Gerolamo Cardano. Va tuttavia riconosciuto che in quest'ultimo il legame tra l'armonia generale affermata sul piano teorico, e le rispondenze di ordine delle singole sfere del reale, è assai più diretto. La ricerca del Cardano si applica non ai numeri, ma alle cose; Cardano va assai più direttamente alla ricerca di nuove corrispondenze ed armonie utilizzando Archimede, Sereno, Apollonio Pergeo. Per questi aspetti si veda soprattutto: Hieronimi Cardani Mediolanensis, *Opus novum de proportionibus numerorum, motuum, ponderum* ecc. Basileæ s.a.

Benedetto Musolino

Poco ci si è occupati di Benedetto Musolino. Ai cenni che lo riguardano contenuti nelle *Ricordanze* del Settembrini seguì, mezzo secolo dopo, lo studio del Paladino sui *Figliuoli della Giovane Italia* che ancora oggi fa testo [1], sebbene non tutte le conclusioni cui egli giunse siano pienamente accettabili. Il Paladino iniziò il suo lavoro, ricercando *Gli antecedenti ideali della rivoluzione del '48 nell'Italia Meridionale* [2] e supponendo di doverli trovare nel mazzinianesimo e nel giobertismo. Come negli studi storici spesso accade, nel corso del suo lavoro, invece di trovare quel che cercava trovò qualcosa d'altro e mano mano che proseguiva nella ricerca [3] questo qualcosa s'impose sempre più alla sua attenzione costringendolo a correggere la sua impostazione iniziale. Nondimeno, sulla questione: sino a che punto il mazzinianesimo ebbe un peso determinante nella formazione del movimento democratico delle Due Sicilie il Paladino, anche se finì coll'allontanarsi dalle sue primitive opinioni e coll'evolvere verso diverse conclusioni, non riuscì a distaccarsi, tuttavia, completamente da quel punto di partenza originario. Ciò spiega come egli, pur rendendosi conto che la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* del Musolino non derivava in realtà da quella mazziniana e pur chiarendo come erravano gli storici (Gualtiero, De Sivo, Cantù, Bertolini, Carrano) che confondevano l'una setta con l'altra, non si decise a condividere interamente l'opinione di quelli che affermavano che, salvo per il nome, la *Giovane Italia* musoliniana nulla ebbe a che fare con quella del Mazzini [4].

Anche il giudizio del Paladino sul peso che ebbe la setta in quegli anni

[1] G. Paladino, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i «Figliuoli della Giovane Italia»*, in «Rass. stor. Risorg. ital.», 1923.

[2] *Ibid.*

[3] G. Paladino, *Il processo per la setta l'«Unità Italiana»*, Firenze Le Monnier, 1928.

[4] G. Paladino, *Benedetto Musolino* ..., p. 831.

e negli anni seguenti non ci sembra interamente accettabile. Il Paladino può avere ragione nell'affermare che la cifra di dodicimila aderenti data dal Musolino nel suo *Memorandum* del 1838, rinvenuto fra le carte di un suo agente, è per scopi che si possono intuire, fortemente esagerata, ma non avrebbe dovuto dimenticare di aggiungere che una setta clandestina, in regime assolutista, può avere peso politico anche se i suoi aderenti non sono numerosi. Il Paladino stesso, del resto, qualche anno dopo, nel suo volume sulla setta postquarantottesca dell'*Unità italiana* sembrò ricredersi sull'influenza avuta nel Mezzogiorno dalla setta del Musolino, allorquando affermò che persino gli *Unitari* nel 1849 presero le mosse dai *Figliuoli della Giovane Italia*. In realtà, le fonti che ebbe a disposizione, a suo tempo, il Paladino furono limitate (le carte processuali, parte delle carte di polizia, e dei dispacci esteri). Non gli furono accessibili le carte del Musolino dalle quali, nel 1903, era stato tratto soltanto, e pubblicato, un manoscritto dal titolo *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie* [5] a cura di un discendente di Benedetto, Saverio; ma si trattava di piccola parte di un'opera molto più ampia dal titolo *Mazzini o i rivoluzionari italiani* che dimostra quanto vecchia, quanto radicata e profonda fosse la frattura ideologica e politica che separò Musolino dal mazzinianesimo.

Un certo interesse suscitò, nel 1951, la pubblicazione di un altro inedito musoliniano *Gerusalemme e il popolo ebreo* a cura dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, preceduto da una introduzione di Gino Luzzatto. Nella scia della curiosità suscitata da quella pubblicazione, Roberto Cessi, che esaminando l'epistolario Musolino-Castellani, già aveva avuto occasione di occuparsi del Musolino [6] ritornò sull'argomento in due articoli pubblicati sull'*Almanacco calabrese* degli anni 1956 e 1957 [7], attirando nuovamente l'attenzione su quel patriota. Se si fa eccezione per qualche tentativo biografico di studiosi locali, che non aggiunge gran che di nuovo a quanto già si sapeva, discutibile, per di più, in alcune sue parti [8], e per

[5] Napoli, Di Gennaro e Morano, 1903.

[6] Roberto Cessi, *La crisi del mazzinianismo dopo il crollo della Repubblica romana (1849)*. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti, Atti a. accad. CXII, 1949-50, t. CVIII, Classe di scienze morali e lettere, pp. 69-96.

[7] R. Cessi, *Benedetto Musolino* in *Almanacco calabrese*, 1956-1957.

[8] D. De Giorgio, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, « Historica », 1953.

qualche articolo di giornale di scarso o di nessun interesse, sul Musolino non c'è altro da segnalare [9].

Non va nascosto, del resto, che i giudizi postrisorgimentali su di lui non furono tutti positivi. Nella prefazione alle *Ricordanze* del Settembrini il De Sanctis, ad esempio, lo definì « un capo ameno »; né da quel giudizio molto si allontanò il Paladino: « Era indiscutibilmente un uomo d'ingegno – scrive – che, accanto a vedute degne di un vero uomo politico, aveva concezioni strane e bizzarre » [10]. In realtà, come s'è visto, del Musolino il Paladino conosceva assai poco: il libretto sul '48 calabrese, quanto risultava dagli atti processuali, più l'opuscolo del settembre 1848, *Italia e Inghilterra*, che a quegli atti era allegato, e solo vagamente sapeva dei suoi viaggi e dei suoi progetti politici in Oriente. Francesco De Sanctis, che aveva dovuto nascondersi in Calabria nel 1849, del Musolino aveva sentito parlare ma nulla di suo lesse mai. Nel 1856 lo conobbe per corrispondenza, tramite il nipote Giovanni Nicotera, che nelle sue lettere da Torino tracciava un quadro entusiastico del De Sanctis allo zio Benedetto, allora residente a Parigi [11], ma personalmente lo conobbe solo dopo il 1860, nella vita parlamentare, nella quale i due raramente si trovaron d'accordo. Sembra, del resto, che sia un tratto comune a noi Italiani – cui non riuscì a sfuggire nemmeno il De Sanctis – quello d'avere difficoltà a valutare il valore politico e sociale concreto (grande, grandissimo, talvolta) di quel pensiero che, per taluni aspetti, è, o può sembrare, utopistico. Salvemini ebbe a notare giustamente come il De Sanctis, « lui che capiva tutto » non riuscì a comprendere appieno Mazzini. Nella misura in cui conobbe il pensiero del Musolino (ma non lo conobbe o assai vagamente, per sentito dire, non per diretta nozione) ugualmente il De Sanctis non si rese conto di che cosa aveva significato Musolino nel moto democratico dell'Italia meridionale. Si contentò, perciò, (dando credito a quanto il Settembrini narrava nelle sue *Ricordanze*) di far suo un giudizio nel quale era ancora riflessa la polemica che aveva diviso le « malve » dai « rompicolli », giudizio che, benevolmente, tendeva

[9] Cfr. anche R. Giusti, *Le vicende della Repubblica Romana del 1849 nel carteggio di B. Musolino, G. B. Castellani, F. De Boni e altri democratici (1848-52)*, in Arch. ven., vol. LXVI, 1960. Il Giusti pubblica due lettere di Musolino al Castellani e una al Del Re.

[10] G. Paladino, *Il processo*, cit., p. 213.

[11] Carte Musolino, Pizzo Calabro.

a catalogare i democratici estremi tra i pazzi generosi ed eroici. Un po' matti, certamente, ma senza quei matti non si sarebbe fatta l'Italia. Ma può far suo quel giudizio la critica storica? Vediamo, dunque, chi fu Benedetto Musolino e che cosa volle in realtà.

Benedetto Musolino proveniva da una famiglia di patrioti, di giacobini del 1799. Quando le bande del cardinale Ruffo passarono per Pizzo invasero casa Musolino e pugnalarono Benedetto, zio e omonimo del Nostro, lasciandolo per morto. I familiari, fingendo di dargli sepoltura, riuscirono a salvarlo e a farlo fuggire in esilio. Il fratello Domenico (padre del Benedetto di cui ci occupiamo) si arruolò nella legione repubblicana calabrese e combatté al ponte della Maddalena dove fu ferito: sarà ucciso poi dalla soldatesca di Nunziante mandata a reprimere la rivolta calabrese del '48. Questa la famiglia da cui nasceva a Pizzo, l'8 febbraio 1809, Benedetto Musolino.

Il primo scritto che di lui possediamo è un quaderno scolastico di lezioni di filosofia dell'anno 1827-28 [12]. Studiava ancora, allora, il diciottenne Musolino nel collegio di Monteleone Calabro? Aveva, forse, da studente, avuto tra le mani le lezioni di filosofia di Pasquale Galluppi che insegnava nel 1827 nella vicina Tropea? Era già, nel 1827, a Napoli nella scuola di legge dell'abate Furiati? Non sappiamo. Certo quel suo quaderno di appunti di filosofia è assai interessante. Esso rivela un maestro molto spregiudicato e un allievo particolarmente intelligente. Nel quaderno non c'è ombra di filosofia scolastica, di teologia. Esso s'apre con un inno alla filosofia sperimentale, a quella filosofia che « ha riserbato a Bacone il rinnovamento di una Scienza, la quale accese il lume più brillante dopo le tenebre dei secoli barbarici », è Bacone che traccia « la via per giungere alla Verità »; da quei princìpi – così dicono gli appunti – scaturirebbe poi il sistema di Locke e di Condillac. Certo la filosofia è anche debitrice a Cartesio, anche se « le di lui opinioni non sono sempre vere ». « Bisogna però avvertire che molto prima di essi Telesio e Campanella avevano dimostrato la futilità dello scolasticismo. Ma siccome un pregiudizio non arriva a ributtarsi da

[12] Carte Musolino, cit.

tutti se non quando è abbattuto da molti, così questi immortali Calabresi non ebbero quella gloria acquistata da Bacone, il quale fu perciò salutato il Colombo della Filosofia ». Tra gli Italiani, dopo quei grandi, il giovanetto Musolino non menziona che il Genovesi: la logica del Genovesi gli pare « rimarcabile per un metodo facile e sodo ». Larga parte, negli appunti, ha la filosofia degli Enciclopedisti, la discussione dei princìpi del Rousseau, del D'Alembert soprattutto, dell'Helvetius, di Holbach; e vi sono, nel quaderno, riferimenti, persino, all'abate di Saint Pierre. Nella parte finale largo posto ha, nel quaderno, l'esposizione del sistema kantiano. Nulla sulla scolastica, nulla su Dio. Così si studiava filosofia nel regno borbonico nell'anno 1827. Nel 1830 Musolino si trovava a Napoli e lì, il 13 maggio, fu arrestato come sospetto di liberalismo e, poi, rilasciato [13].

Poi di Benedetto Musolino non sappiamo più nulla fino a quando egli non fonderà la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* nel 1832, di ritorno da un viaggio in Oriente.

Noi non vorremmo, qui, però, indugiare sulla sua biografia, per interessante che sia, ma limitarci a esaminare la sua dottrina politico-sociale e il suo contributo all'azione risorgimentale.

Dopo la Carboneria, che si manifestò, come è noto, intorno al 1808 in Calabria, dopo i Filadelfi, che appaiono in Calabria, nel Cilento, in Irpinia intorno al 1828 (setta neocarbonica che non ebbe nulla a che vedere con l'organizzazione segreta che fece capo al Buonarroti e all'Angeloni in Piemonte prima della rivoluzione del '20) i *Figliuoli della Giovane Italia* del Musolino furono tra il 1832 e il 1839 la più importante organizzazione neocarbonica dell'Italia meridionale. Sono esatte le date che diamo? Musolino stesso racconta come nel 1832 egli ebbe l'*idea* della setta e ne scrisse gli statuti, nel 1833 iniziò l'opera di reclutamento, nel 1834 avvicinò il Settembrini, e da allora la setta cominciò ad avere consistenza.

Il Montanelli, nelle sue *Memorie*, considera i *Figliuoli della Giovane Italia* « il simbolo arcano del carbonarismo messo a portata di tutti » e nota come la loro importanza fu grande, soprattutto, in Sicilia. Fu attraverso la setta del Musolino, nota il Montanelli, che prima del 1837 cominciò « per co-

[13] Carte Musolino, cit.

siffatte pratiche a serpeggiare negli animi della gioventù sicula il sentimento dell'italica nazionalità »[14].

Anche i documenti d'archivio siciliani dimostrano (in epoca assai tarda) che non indifferente era stata in Sicilia l'influenza di quella organizzazione. Nel 1850, difatti, quando il Comitato segreto siciliano che aveva sede in Palermo decise di darsi una forma cospirativa particolarmente sicura, ricorse proprio agli statuti della vecchia setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, e quando il 31 ottobre 1851 il Comitato siciliano farà richiesta di un uomo capace di organizzare e dirigere una nuova insurrezione in Sicilia il nome che verrà fatto è quello di « Benedetto Musolino il calabro »[15]. Come va che il nome di Musolino suonava così autorevole a Palermo nel 1850-51? Forse per la parte avuta dal Musolino negli avvenimenti calabresi del 1848? Forse perchè nell'ottobre del 1848 Musolino fu a Palermo per proporre di fomentare l'insurrezione in Calabria[16] e prima aveva difeso a Napoli, l'autonomia siciliana? O, forse, la richiesta fu dovuta al fatto che del Comitato segreto siciliano faceva allora parte Pietro Greco Zito di Patti (Messina) che era entrato, giovanissimo, nel movimento rivoluzionario, appunto, come aderente ai *Figliuoli della Giovane Italia*? Per consiglio di Rosalino Pilo, che da Genova corrispondeva col Comitato siciliano, invece del Musolino, comunque, venne poi richiesto dai siciliani al Comitato di Londra, nel 1851, Giuseppe Garibaldi. Ma torniamo indietro. Arrestato nel 1839, liberato dal carcere nel 1843, Musolino fu confinato in Calabria sotto stretta sorveglianza e di nuovo arrestato, per quattro mesi, all'inizio

[14] G. Montanelli, *Memorie sull'Italia specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze, 1853, vol. II, p. 171.

[15] A. S. R., Carte Pilo, 4-XXIX-1552. « Per l'insurrezione non si sperimenta altro bisogno di uomini se non di un capo che avesse capacità, studi e nome per dirigere le forze dell'insurrezione, come sarebbe Benedetto Musolino, il Calabro ».

[16] Da una minuta di pugno del Musolino risulta che nell'ottobre del '48 egli si recò a Palermo per domandare armi e mezzi finanziari allo scopo di suscitare una rivoluzione in Calabria. Uguale proposta era stata fatta precedentemente al Governo Veneto che l'aveva respinta. Fu allora che il generale Guglielmo Pepe « che patrocinava vigorosamente l'idea » consigliò Musolino di recarsi a Palermo, con « caldissime credenziali » del Pepe stesso. Musolino cercò di convincere Stabile che una Calabria insorta e attraversata da una guerra di partigiani avrebbe impedito al Borbone di colpire la Sicilia. Stabile, Torrearsa, La Farina e Cordova dettero prima un assenso formale, ma poi Stabile svelò i suoi veri propositi opponendosi alla proposta e facendola cadere. Fu in quella occasione che il Musolino si trinse d'amicizia con l'estrema sinistra democratica siciliana: Calvi, Friscia e Milo Guggino.

del 1846[17]. Il movimento settario, cui egli aveva dato spinta, continuò tuttavia, e aveva già ripreso nel 1842. A ben guardare, dal 1834 al 1850-51 nel Regno di Napoli sono press'a poco gli stessi quadri rivoluzionari che partecipano alle varie cospirazioni. Anche il processo di una setta relativamente recente, quella della *Unità Italiana* (1849) mostra la stretta derivazione del movimento settario postquarantottesco dalle vecchie sette carboniche. Rileggendo, anzi, quei voluminosi documenti processuali si ha la impressione che il Paladino, nel libro su quella cospirazione che abbiamo già citato, sebbene sottolinei chiaramente quella derivazione, ancora una volta si sia lasciato influenzare dall'importanza assunta dal mazzinianesimo nella storiografia post-risorgimentale. In realtà, come la *Giovine Italia* del Mazzini non ebbe peso alcuno nell'organizzazione della setta del Musolino (solo il nome modificato in quello di *Figliuoli della Giovane Italia* fu da Musolino utilizzato) così non ebbe peso nella organizzazione della setta della *Unità Italiana*. Il Paladino scrive che la setta dell'*Unità Italiana* « prese le mosse » dai *Figliuoli della Giovane Italia*[18]. Fondamentalmente è esatto, ma in realtà in quella setta confluirono i residui ideologici e organizzativi di tre o quattro correnti, che erano, in una maniera o nell'altra, ancora vive nella cospirazione patriottica meridionale: una corrente carbonara vera e propria, che faceva capo a Filippo Agresti, vecchio carbonaro che aveva partecipato nel 1832 al tentativo rivoluzionario così detto del *Monaco*; un'altra che faceva capo al Settembrini che avrebbe voluto far rivivere i *Figliuoli della Giovane Italia* del Musolino. Infine, un terzo, e, forse, persino un quarto filone, venivano dai Filadelfi del Cilento del 1828 e da quella *Società cristiana* (organizzazione neocarbonica di Terra d'Otranto) che vediamo in relazione con l'organizzazione settaria che Mariano d'Ayala aveva fondato nel 1842 a Reggio Calabria riprendendo il lavoro che l'arresto del Musolino aveva interrotto, e s'era poi largamente diffusa nelle Due Sicilie.

Se un'organizzazione fu assente nel processo di formazione della setta dell'*Unità Italiana* fu proprio la *Giovine Italia* del Mazzini. Infondata, quindi, l'affermazione del Luzio che vedeva nella setta « un *quid medium* tra Carbo-

[17] La polizia trovò tra le sue carte una lettera a R. Peel sul problema dell'*Oregon* e il manoscritto di un opuscolo sul taglio dell'Istmo di Suez.

[18] G. Paladino, *Benedetto Musolino*, cit., p. 9.

neria e *Giovine Italia*», ma non del tutto fondata, nemmeno, la correzione del Paladino che aggiunge: «Sì, purché si tratti non della *Giovine Italia* vera e propria ma... della *Giovane Italia* riformata dal Musolino e dal Settembrini». La setta del Musolino – l'abbiamo visto – non «riformava» la *Giovine Italia* mazziniana, alla quale era estranea [19].

Qui una prima osservazione s'impone: se la setta nel 1834 fosse stata veramente, come appare dalle *Ricordanze* del Settembrini, atto inconsiderato di pochi giovani e generosi cuori, sembra strano che il Settembrini, divenuto oramai, nel '49, uomo maturo, dopo le dolorosissime esperienze attraverso cui era passato, ne riproponesse, in forme poco dissimili, la ricostituzione nel 1849. Eppure la ripropose, così come risulta dagli atti processuali. Il che dimostra che c'è da dar poco credito al quadro letterario-poetico che il Settembrini stesso tracciò di quel suo lontano passato nelle sue tarde *Ricordanze*. La verità è che la setta ebbe il suo peso, ai suoi tempi, e i suoi princìpi rivissero nella setta del 1842-47 fondata dal d'Ayala e propagandata dal Romeo e nella setta dell'*Unità Italiana* del 1849 i di cui *circoli* corrispondevano alle *vendite* carboniche e alle *congreghe* della setta musoliniana. Così come aveva la sua lontana radice nella vecchia Carboneria (e negli statuti della organizzazione neocarbonica del Musolino) la speciale importanza data nel 1849, e dopo, dalle sette napoletane alla affiliazione dei militari e dei cosiddetti capi-popolo che avrebbero dovuto trascinare artigiani e popolani, attirandoli al movimento rivoluzionario. Anche negli anni seguenti il 1849 incontriamo nel moto settario delle Due Sicilie, le stesse idee e gli stessi protagonisti: a partire dalla cosiddetta *Setta carbonico-militare* del 1851 a finire a quel Comitato segreto napoletano di cui saranno grande parte prima Nicola Mignogna (anch'egli aderente in gioventù alla setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* e poi a quella dell'*Unità Italiana*) e poi Giuseppe Fanelli.

Noto è il peso che ebbe la setta in Calabria, e abbiamo già detto che dopo l'arresto del Musolino e degli altri suoi collaboratori ed amici, fu Mariano d'Ayala a riprendere, in altre forme e con altro nome, l'organizzazione settaria a Reggio-Calabria nel 1842. Iniziata dal d'Ayala, in seguito,

[19] Anche il Montanelli nelle sue *Memorie* nota come la setta del Musolino si sviluppasse in Calabria «senza legami con la setta di questo nome che stava in Marsiglia», vol. II, p. 171.

per opera specialmente di Domenico Romeo, quell'organizzazione si estese largamente. Il d'Ayala (che doveva poi dimettersi da ufficiale dell'esercito e da insegnante nel Collegio militare della Nunziatella) quand'era ancora mischiato in quella cospirazione, ebbe tra i suoi amici e fra i suoi allievi pre-quarantotteschi, Carlo Pisacane; né è senza significato che Pisacane nella *Guerra combattuta* dia tanta importanza a quella organizzazione clandestina che – così egli scrive – si sarebbe diramata « quasi per tutto il regno » [20]. Ancora nel 1848 – è noto – a Cosenza la *Legione d'Italia* abbandonando la bandiera tricolore, adottò la bandiera nera dei *Figliuoli della Giovane Italia.*

Giusto, quindi, il giudizio del Dito che nel suo libro sulla rivoluzione calabrese del '48 scrive: « Chi ricorda l'influenza che in quella rivoluzione ebbe il militarismo illuminato deve pure ammettere che la *Giovane Italia* del Musolino, per quanto appaia una stranezza a prima vista, è una creazione naturale dell'ambiente in cui doveva vivere e una naturale conseguenza della rivoluzione del '20 estesa a tutta l'Italia ». Il Dito concorda, quindi, col giudizio che dà il Montanelli e nota come il dramma della cospirazione rivoluzionaria delle Due Sicilie, dal 1830 al 1848, consistette nel fatto che mentre « la tradizione carbonarica aveva perduto il suo primitivo prestigio dopo la svanita spedizione del Pepe in Calabria, nel 1830, dopo i tentativi di Rosaroll a Messina e del Morici ad Ariano... non sapevasi, non potevasi, surrogare la tradizione carbonarica con nuovi ideali contrari all'indole storica delle popolazioni meridionali. Non attecchì mai – scrive il Dito – né poteva attecchire l'idea mazziniana... » [21].

Qui un punto va subito messo in luce e fissato: nelle Due Sicilie Benedetto Musolino fu il primo non soltanto a costituire un'organizzazione, che rimanendo sostanzialmente fedele all'ideologia ed ai metodi di organizzazione della vecchia carboneria (sia pure ammodernata e riformata) continuava, nel decennio 1830-40, la tradizione, ma fu il primo ad avere coscienza d'elevare, con la costituzione di quella sua setta, un controaltare ai princìpi e alla organizzazione mazziniana. Perché Musolino, feroce nemico dell'assolutismo e della dominazione straniera, avversario dei mo-

[20] C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Roma-Milano, Albrighi-Segati 1906, p. 24.

[21] O. Dito, *La Rivoluzione calabrese del '48*, Catanzaro, 1895, pp. 37-39.

derati, fu, al tempo stesso, in campo democratico uno dei più acerrimi avversari di Mazzini?

È un fatto che i democratici delle Due Sicilie furono toccati dal mazzinianesimo, nel loro insieme, meno di quelli dell'Italia settentrionale e centrale, probabilmente perché nel Mezzogiorno era rimasto più vivo il legame con gli antecedenti illuministici settecenteschi, e con quelli carbonici e neocarbonici. Se residui di tale natura furono estremamente robusti in un Pisacane (aperto, addirittura, alle idee moderne del socialismo), non meno fortemente radicati appaiono in Benedetto Musolino e in molti altri democratici del Regno. Troppo distante da tutti loro era la scuola boreale d'ispirazione mistico-romantica. Dopo l'esperienza del 1848-49, dopo i tentativi tragicamente falliti del 1853, del 1854, del 1857, Musolino spinse quella critica su posizioni addirittura esasperate, a tal punto da mettere in dubbio, persino, la lealtà rivoluzionaria di Mazzini. Non è questo, certo, il lato più caratteristico e più interessante della sua posizione politica, quanto il fatto che egli nelle Due Sicilie, in campo democratico, diede inizio a una critica del mazzinianesimo che svolgeranno, poi – anche se su altre linee e con altri intenti – numerosi altri patrioti del Mezzogiorno, anche quelli che insieme ai lati negativi, vedranno i lati positivi del pensiero e dell'azione di Mazzini, ad esempio, Pisacane.

Era veramente atea e materialista, era comunista la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, come affermò Mazzini in una sua nota lettera al Melegari del 12 novembre 1938? Ateo e materialista Benedetto Musolino era certamente. Inesatto, forse, soltanto il giudizio di Mazzini in cui si diceva che la setta del Musolino si proponeva l'abolizione di ogni proprietà. Fu probabilmente il paragrafo XI del giuramento della setta a indurre Mazzini in errore. Quel paragrafo suonava così: « Rinunzio a tutte le mie proprietà e prometto e giuro di tenerle in comune con tutti i miei fratelli convertiti ». Certo, anche quel paragrafo ha il suo peso, il suo valore. La setta aveva un orientamento sociale avanzato. Immediatamente non si proponeva l'abolizione della proprietà ma, forse, più radicali erano gli obiettivi finali. Persino venticinque anni dopo, nel 1858, quando Musolino giunse a una sistemazione più matura e, forse, più moderata delle sue dottrine qualcosa di sostanziale rimase di quelle sue avanzatissime posizioni originarie. Nel 1858 – lo vedremo – anche se Musolino propone una riforma sociale non

socialista né comunista ma *associativa*, non esclude, per il futuro, una riforma più avanzata; esclude soltanto che l'ordine comunista possa attuarsi presso « un solo popolo » [22].

Da qui l'asprezza del giudizio di Mazzini sulla setta del Musolino. L'anno 1838 aveva dato a Mazzini due grossi dispiaceri ed entrambi gli erano venuti dall'Italia meridionale. Nel '38 Fabrizi aveva deciso di organizzare nelle Due Sicilie la *Legione Italica* motivando la necessità di una nuova organizzazione in maniera da non dar luogo a equivoci: anche a Fabrizi, Mazzini non sembrava il capo adatto a guidare un'azione. Quando a questa cattiva nuova s'aggiunse quella dell'esistenza di una setta che pur chiamandosi dei *Figliuoli della Giovane Italia* era atea e materialista e si contrapponeva agli ideali mazziniani, la coppa traboccò. « Stolidi e iniqui! – esclamò Mazzini – ... se Metternich avesse dato egli il piano d'organizzazione, non avrebbe potuto far meglio! ». Va notato, d'altra parte, che Mazzini riporta tra virgolette, citando da un documento della setta, la frase: « I Padri (sono gli organizzatori) giurano per ultimo scopo l'abolizione d'ogni proprietà e d'ogni religione » [23].

Così, a partire dal 1838, Mazzini e Musolino incrociarono i ferri, e i loro rapporti divennero ancora più tesi durante la Repubblica Romana e si acuirono ulteriormente quando, nel 1854-1855, Musolino avanzò il progetto di fare sbarcare in Calabria o in Sicilia la Legione anglo-italiana che avrebbe dovuto compiere la traversata da Genova a Malta in rotta per i campi di Crimea e ottenne, per l'esecuzione di quel progetto anche il consenso di massima di Pisacane, ma di nuovo si incontrò con l'ostilità di Mazzini e del Comitato di Londra. Sapeva già, allora, Mazzini che Musolino si era deciso a dare forma a certi suoi vecchi appunti del 1848-50

[22] B. Musolino, *Mazzini o i rivoluzionari italiani*. Manoscritto conservato tra le Carte Musolino, Pizzo Calabro, p. 138 v. Diversa sarà la posizione che assumerà settantenne nel tardo periodo postrisorgimentale, nel 1879. Cfr. B. Musolino, *La Situazione*, Roma, 1879. Ma tale involuzione fu, più o meno, comune a molti dei democratici radicali. Non v'è dubbio che la « riforma sociale » vagheggiata dalla setta doveva essere allora assai radicale se, come scrive il Musolino, nel suo opuscolo sul '48 calabrese, « non veniva mai pubblicata per non suscitare ostacoli fatali al primo passo politico, non essendo ancora la pubblica opinione preparata alla questione di riforme sociali ». Del resto, l'esplicito cenno del Musolino ai « germi di riforme politiche ed umanitarie dettati dal Campanella nel suo libro *De Republica Solis* » che avrebbero poi fruttificato nelle Calabrie, le sue pagine sul principio di uguaglianza come legge di natura, posta alla base del consorzio sociale, ci dicono abbastanza chiaramente verso quale obiettivo finale egli guardasse.

[23] G. Mazzini, *S.E.I.*, vol. XV, pp. 267-68.

giovarsi la prima mossa del loro Mazzini e i rivoluzionari italiani, troppo spesso in due volumi ancora recenti [siamo] stati costretti a ripetere a proposito di quella che fu detta dal Pepe la "Repubblica Romana", unicamente di una delle varie battaglie perse, ma le più aspre e profonde della democrazia italiana. Che una democrazia quell'autore Mazzini, intanto, non volesse con il La Cecilia la vecchia carbonaria della Due Sicilie s'avverte a Mazzini, anche se ancora incredula e diffidente, anche se ancora presa di mira e di ostilità, perché sostanzialmente ritornata all'ideologia monarco-romantica mazziniana, col Musolino, invece, si ebbe il primo e il più organico tentativo di muovere indipendentemente ed insieme il carattere autonomo della rivoluzione meridionale, contrapponendola al mazzinianismo, contrapponendo all'ideologia di Mazzini una diversa visione del mondo e della vita che si richiamava, attraverso, all'insegnamento di Tommaso e del Campanella, alle idee della grande rivoluzione, affrancando le proprie radici nell'illuminismo napoletano, nella tradizione carbonara, per rimanere aperta alla comprensione dei fatti nuovi dell'economia e della storia. In Musolino, infatti, c'è una comprensione del fenomeno economico dell'industrialismo moderno, una conoscenza delle leggi interne di sviluppo del capitalismo, che invano cercheremmo in Mazzini e che va ai democratici meridionali, oltre il Musolino, ebbe soltanto Pisacane. Musolino, quindi, nella storia del democratismo delle Due Sicilie, è un antecedente importante che ci aiuta a comprendere meglio tutta una corrente di idee e di principi che va dai carbonari e dalle memorie della Carbonaria, dai Filadelfi, dai *Figliuoli della Giovane Italia*, dalle varie vene rivoluzionarie dell'Italia meridionale, sino a Pisacane.

Certo, – ma ben chiaro –, le posizioni politiche di Pisacane e di Musolino sono parecchio distanti. L'uno conclude a favore di un regime comunistico, che valga sulla base dell'abolizione della proprietà; l'altro invece, il Musolino, nella sua opera del 1848, si pronuncia a favore di un regime sociale fondato sulla giustizia distributiva, che tolga di mezzo i più oppressi della miseria e del privilegio e renda tutti proprietari e a tutti, comunque, assicuri il lavoro. Quel che conta, tuttavia, è che nell'uno e nell'altro identico è il punto di partenza: la drastica affermazione, cioè, dell'appartenenza del diritto di natura, della legge naturale, fonte sicura delle libertà e dell'uguaglianza fra gli uomini. L'uno e l'altro trovano nel ritorno alla legge di natura la base e la

giustificazione di una profonda riforma sociale; l'uno e l'altro partono dalle posizioni giusnaturalistiche che erano state proprie ai giacobini napoletani e calabro-lucani, al Pagano, per esempio, al Salfi. Da qui il materialismo filosofico, da qui l'ateismo di Benedetto Musolino e di Carlo Pisacane. Da qui la posizione critica che entrambi assumono nei confronti del mazzinianesimo, che in entrambi è, almeno per una certa parte, comune.

Né importa poi molto che nel Catechismo dei *Figliuoli della Giovane Italia* fosse previsto, come in quelli delle sette carboniche e neocarboniche, il giuramento dinanzi a Dio. La setta svelava i suoi fini ultimi solo ai suoi fondatori, supremi iniziati – i Padri della Missione Suprema – e nel primo grado ci si avvicinava soltanto a quei fini per approssimazione: proclamata, quindi, la fedeltà alla legge di natura, legge di libertà e di uguaglianza, per gli affiliati di primo grado anche il giuramento dinanzi a Dio poteva essere giustificato. L'essenziale non è questo, ma la struttura ideologica e politico-sociale alla quale la setta si ispirava, che era giusnaturalistica ed atea.

Prima del 1848, certo, le posizioni ostili al mazzinianesimo si rivelano soprattutto nell'epistolario, nella parte più personale e più intima del pensiero di Musolino. Ma dopo il '48 il dissenso viene alla superficie, il contrasto diviene pubblico, e alla requisitoria antimazziniana vergata nelle loro opere da Pisacane e da Ferrari, si aggiunge oggi una nuova requisitoria, quella del Musolino, così violenta, così portata a conseguenze estreme, che Musolino stesso non ritenne di doverle dare pubblicazione o perché lo scritto del 1858-59, nel 1860, non gli parve più necessario, o perché alla luce di fatti nuovi non gli parve più giusto d'arrivare alle gravissime conclusioni cui era giunto anni prima, o perché gli parve ingeneroso, comunque, dopo il '60, di infierire contro Mazzini. Ma oggi queste pagine del Musolino acquistano un interesse nuovo e ci aiutano a comprendere come sia stata profonda la crisi del Partito d'azione.

Quando scrisse quell'opera Benedetto Musolino? L'abbiamo detto: la stesura definitiva avvenne negli anni 1858-59, ma Musolino stesso avverte che l'opera « avrebbe dovuto veder la luce da lungo tempo. Varie ragioni prudenziali ne hanno ritardato la pubblicazione » [24]. Musolino, in realtà, vi cominciò a lavorare intorno subito dopo gli avvenimenti del 1848-49,

[24] *Ms. cit.*, p. 1.

in quel particolare clima di indagine sui motivi che avevano portato al crollo delle rivoluzioni del '48, che investì, si può dire, tutta la democrazia italiana. Fu allora che raccolse i primi materiali e stese probabilmente i primi appunti. Nel 1850-51 fu distratto da questo suo lavoro, per la stesura di un progetto, cui accenneremo più innanzi, che concerneva l'emancipazione degli Ebrei, il loro ritorno in Palestina e la riorganizzazione della carta politica del Levante e del Medio Oriente. Ma egli era già legato, allora, all'estrema sinistra democratica e di quel suo progetto del 1851, difatti, parlò con Pisacane; e fu Carlo Pisacane che diede a Benedetto Musolino una lettera di presentazione per una signora inglese rimasta ignota, che avrebbe dovuto poi, a sua volta, presentare Musolino a Palmerston. La lettera è inedita e ne diamo il testo in nota [25]. Dopo che il progetto del 1851 venne respinto dal governo inglese, Musolino riprese probabilmente a lavorare intorno ai vecchi appunti e, dopo gl'insuccessi mazziniani del 1853, del 1854, dopo il rifiuto di Mazzini del 1854-55 ad accedere alla proposta del Musolino di sbarco della Legione anglo-italiana in Calabria, e dopo ancora, quando da una parte il tragico fallimento della spedizione di Sapri, dall'altra l'adesione di Garibaldi alla *Società Nazionale* del La Farina, del Pallavicino, del Manin, dimostrarono che la crisi interna del Partito d'azione si avviava oramai verso il suo sbocco definitivo, gli diede forma definitiva. Insomma, dopo un accurato esame del manoscritto (prima stesura, per le parti per cui si conserva, bella copia e note) sembra a noi di poter concludere che l'opera venne vergata dal Musolino in tre tempi. Nel 1848-50 vergò probabilmente i primi appunti, presi con una tale abbondanza di documentazione e di minuti particolari da lasciar supporre l'esistenza di note quasi giornaliere (note prese giorno

[25] Carte Musolino, Pizzo Calabro. Senza data, ma del 1851:

« Madame! Votre bonté, que je connais si bien m'engage à vous recommander le porteur de cette lettre, Benedetto Musolino; un de mes amis, homme de coeur et excellent patriot. Il vient à Londre pour presenter au gouvernement un projet avec lequel il croit avoir résolu les plus difficiles problèmes sociales qui interessent particulierement l'Angleterre. Je ne connais pas son projet, mais j'ai beaucoup de confiance dans son genie. Cependant, se frayer une route jusqu'à M.rs les Ministres, est une tache bien difficile, et votre aide lui pourra être d'une grande faveur. Si vous ne pouvez pas, j'aurais toujours fait beaucoup pour mon ami, en lui procurant le plaisir de vous présenter ses réspects: et j'éspère que vous me pardonnerez, si je n'ai pas eu assez d'egoisme pour lui refuser ce bonheur. Veuillez accepter les compliments d'Henriette; et quoique loin, Madame, nous gardons toujours un bien doux souvenir de votre amitié; et nous sommes bien contents de saisir cette occasion pour nous rappeler à vous. J'ai l'honneur d'être Madame votre devoué Charles Pisacane. ».

per giorno sulle sedute della Costituente Romana, sulle operazioni militari e su altri importanti avvenimenti) non soltanto riguardanti la Repubblica Romana ma gli avvenimenti del '48-49 in ogni provincia d'Italia. Non bisogna dimenticare che il Musolino insieme al Castellani e al De Boni aveva fatto parte di un Comitato di Liberazione Nazionale presieduto da La Cecilia, sostanzialmente ostile a Mazzini e che si proponeva di allargare il movimento rivoluzionario in tutta Italia, unificandolo. Il Musolino quindi, come il De Boni, fu dappertutto, onnipresente. Quegli appunti, tuttavia, rimasero chiusi nella sua valigia, fino al 1853. Dopo il 6 febbraio 1853, dopo i fatti di Milano, Musolino condividendo la indignazione dei democratici antimazziniani (particolarmente del De Boni e di Pisacane ai quali si sentiva molto legato) per quei disperati colpi di mano nei quali venivano disperse energie che potevano essere più opportunamente impiegate, decise di dare a quei suoi appunti, forma di libro, anzi di ampissima e asprissima requisitoria contro il mazzinianesimo. Il volume *Mazzini o i rivoluzionari italiani* fu scritto, quindi, probabilmente di getto dal Musolino nel 1853, dopo i fatti di Milano, allo scopo di farla finita con Mazzini denunciandolo pubblicamente non solo come inetto ma come traditore. E, difatti, nelle pagine che trattano del tentativo del '53 non vi è un moto qualsiasi di simpatia e di comprensione, nemmeno per quegli operai milanesi che eroicamente si sacrificarono. Sembra quasi che quelle pagine non siano state scritte da Musolino, sempre pieno di fiducia nel popolo, sempre difensore delle classi diseredate! Quella requisitoria, tuttavia, non venne nemmeno allora resa pubblica. Prevalsero considerazioni di opportunità. Ma, dopo Sapri, Musolino ritornò sulla sua decisione. Il sacrificio di Pisacane lo esasperò e lo decise di nuovo alla pubblica denunzia. Nel 1858, quindi, l'ampio manoscritto venne quasi interamente ricopiato e la bella copia porta, difatti, la data del 1858-59. Questa volta furono gli avvenimenti travolgenti del 1859-60 ad impedire che quella terribile denuncia vedesse la luce. Fu così che la più violenta delle requisitorie antimazziniane che sia mai uscita dalla penna di un democratico finì col non avere mai pubblicazione.

A vent'anni di distanza, Musolino ritorceva contro Mazzini (e rendeva persino più atroce) l'accusa che, soltanto in termini di iperbole polemica, Mazzini aveva scagliato contro di lui, contro la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, nel 1838.

Riferire, anche per sommi capi, quale fosse la posizione politica del Musolino nei confronti del '48 napoletano, siciliano, calabrese, romano, toscano, lombardo, veneto non è possibile in un breve saggio. Ne parla egli stesso per centinaia e centinaia di pagine nell'opera che presto sarà edita [26]. Ad essa rimandiamo il lettore. Nel '48 Musolino fu onnipresente, così come il suo amico Filippo De Boni la cui attività diffusa e « misteriosa » Mazzini guardava con aperta ostilità. Arrivò a Napoli dalle Calabrie, dove era stato confinato per cinque anni, il 26 febbraio 1848. In un suo *Appello al popolo delle Due Sicilie* [27] spiega come non gli sia stato possibile tornare prima perché « gli atti di amnistia precedentemente pubblicati a benefizio di tanti martiri – scrive – escludevano studiosamente sempre me solo . . . » [28]. Motivo essenziale dell'appello la « quistione vitale » siciliana [29]. Su questa questione egli domanda che si ascolti la voce di un uomo che « in tempi assai tristi », « sprezzando i pericoli che pur sapea inseparabili dall'apostolato », era tuttavia riuscito a « promuovere in tutta la penisola quel santissimo istituto militare italiano, cui sono dovuti i felici frutti che ora raccogliamo ». Dopo avere messo in luce le lunghe esitazioni e procrastinazioni dei napoletani la cui condotta « disgustò i palermitani i quali fissarono il perentorio dì 12 gennaio » dopo aver accennato ai debiti di riconoscenza che si avevano verso la Sicilia, egli deplora che il governo napoletano abbia scelto « per ignoranza, per debolezza, o per perfidia la costituzione francese », per di più resa « più fraudolenta e capziosa » e gettata ai popoli delle Due Sicilie « come si gitta ad un famelico, avido di ogni cibo, un tozzo ammuffito ». La Sicilia ha fatto bene a rifiutarla:

> Voi dovete riformare lo Statuto concesso a questo povero regno – egli scrive – ma riformarlo in modo che la Sicilia possa accettarlo. Invitate le province continentali del regno ad inviarvi ognuna due deputati ed altri trenta la Sicilia scelti dal voto libero dei comuni onde concertare il novello statuto: abbia la Sicilia per diec'anni un esercito distinto come garanzia contro i possibili soprusi che la sua diffidenza teme dal governo: divida Palermo con Na-

[26] Per i tipi dell'editore Feltrinelli.
[27] Napoli, 5 marzo 1848, pp. 16, Pasca, Toledo 224.
[28] *Op. cit.*, p. 1.
[29] *Op. cit.*, p. 2.

poli il privilegio di essere alternativamente la residenza del Parlamento. Uno statuto concertato su queste basi sarà accettato dai Siciliani [30].

Le elezioni si facciano non per censo, ma fra i cittadini di maggiore età che sappiano leggere e scrivere: « ma che? L'artigiano, l'industriante, lo stesso letterato senza proprietà, servono lo Stato, soffrono tutti i pesi dello Stato e non debbono avere alcuna parte della sovranità popolare? ». Ugualmente « sia deputato chiunque goda la fiducia degli elettori. Quale oltraggiante teorica vincolare un tale diritto col censo! Dunque una rendita di 240 ducati è per l'ordine pubblico e per la prosperità nazionale una garanzia più salda dell'ingegno e della virtù di un Romagnosi », che « a Napoli non avrebbe potuto essere Deputato perché Romagnosi non aveva proprietà » [31].

Dalle molte sue pagine di critica alle insufficienze dei capi democratici nel '48 – e di critica al Mazzini, particolarmente – scaturiscono, tra tante, due considerazioni che ci sembrano particolarmente interessanti. La prima è che la combattività delle masse popolari nel 1848 colpì Musolino (come Pisacane, del resto) e lo indusse a considerare la possibilità di un regime che poggiasse sui *Circoli popolari*, cioè su assemblee democratiche anche se collegate, in qualche modo, con una forma di dittatura rivoluzionario-militare. Ma, come la dottrina della rivoluzione del Pisacane nel periodo di deflusso rivoluzionario evolverà in altra direzione, dando preminenza e valore al *Patto sociale*, vergato da « uno solo » (e prospettando forme di ordinamento democratico nei limiti che il *Patto* stabiliva), così Musolino, nel periodo di deflusso rivoluzionario, tornerà anche egli di nuovo alla dottrina carbonica dei *Figliuoli della Giovane Italia*, affermante la necessità di una dittatura rivoluzionario-militare, riformatrice ed educatrice della plebe, capace di trasformare la plebe in popolo. Nel '48 egli accetta il binomio Insurrezione e Costituente. Dopo il '48 non l'accetterà più. Nel '48 scrive nel suo opuscolo *L'Inghilterra e l'Italia:*

> Italiani, i vostri veri nemici sono in casa vostra; e se volete sinceramente conseguire la libertà e l'indipendenza, fa mestieri sbarazzarsi di essi . . . Un Consesso italiano si riunirà, quindi, a Venezia per tale oggetto. Esso sarà composto da tutt'i rappresentanti delle Province d'Italia, scelti dai Comitati

[30] *Op. cit.*, p. 15.
[31] *Op. cit.*, pp. 10-11.

o Circoli delle varie città e province italiane. Questo Consesso assumerà la direzione della insurrezione simultanea di tutta la penisola ch'esso opererà per mezzo de' circoli, o comitati locali di ciascuna provincia. Inviate dunque a Venezia o Italiani, i vostri rappresentanti, poiché in questo solo senso è possibile ed accettabile un Consesso nazionale italiano. A Venezia dunque e non a Torino si convochi, e presto, la Rappresentanza che deve provvedere alla salvezza di Venezia, alla salvezza d'Italia. Chi conviene a Venezia città libera ed indipendente, ed ultimo santuario dell'onore, della gloria, e della libertà italiana è vero amico del Popolo; perché vi conviene col santissimo proponimento di provvedere ai bisogni del popolo, di salvare il popolo. Chi conviene a Torino non può essere che un povero illuso, o un mascherato assolutista . . .[32].

Dopo il 1850 scriverà che la dittatura rivoluzionario-militare è la sola via di salvezza, e la Costituente un'illusione.

Ma da quelle pagine scaturisce una seconda considerazione alla quale vorremmo rapidamente accennare. Senza dubbio nel '48, nel seno stesso dei repubblicani unitari (indipendentemente, cioè, dalla frattura che divideva unitari da federalisti), venne delineandosi una sinistra democratica la quale si contrappose a Mazzini. In essa militarono il De Boni, il Musolino e tanti altri, e a partire dal 1850 ad essi si aggiunse anche Pisacane. Su De Boni e sul movimento dei *Circoli Popolari* (in posizione critica verso Mazzini sin dal 1848-49) Musolino esprime nel suo scritto del 1858-59 costantemente un giudizio favorevole. Tra i siciliani menziona favorevolmente le figure estreme del movimento democratico, già allora orientate in senso sociale o socialistico: Tommaso Landi, Saverio Friscia, Pasquale Calvi, Francesco Milo Guggino, Vito Ragona. C'è, insomma, in Musolino il tentativo se non di costituire, di progettare almeno la costituzione di un partito democratico unitario indipendente dall'ideologia mazziniana, tentativo che anche il De Boni cercherà di realizzare, nel 1851 d'accordo coi federalisti, e nel 1853 da solo, ma senza risultato. Quella sinistra repubblicana unitaria antimazziniana non riuscì a fare nucleo, anche se espresse un'esigenza di cui sarebbe errato sottovalutare l'importanza.

Su Pisacane, Musolino espresse un giudizio rispettoso ma critico finché Pisacane gli sembrò il portavoce militare del partito mazziniano[33]. Ma

[32] B. Musolino, *L'Inghilterra e l'Italia*, Roma, 28 settembre 1848, p. 15.
[33] Cfr. R. Cessi, *op. cit.*, pp. 84-86.

appena Pisacane si staccò da Mazzini, Musolino si avvicinò calorosamente a lui, e i loro rapporti rimasero stretti anche dopo la partenza di Musolino da Genova, il suo breve viaggio a Londra, il suo esilio a Parigi.

Scoppiata la guerra di Crimea, Musolino concepì il progetto di ingrossare con le file dei patrioti, la Legione anglo-italiana e, poi, durante il tragitto da Genova a Malta, di impadronirsi dei bastimenti e di farla sbarcare in Calabria o in Sicilia iniziando l'insurrezione meridionale. Pisacane diede la sua adesione di massima al progetto, ma poi in una lettera dell'8 settembre 1854, inedita e che qui riportiamo, manifestò a Musolino le sue perplessità. La lettera è importante non soltanto perché illumina i rapporti intercorrenti tra i due, ma perché in ordine di data è il primo documento che preannuncia la spedizione di Sapri [34], e, soprattutto, perché dimostra come vi fu agli inizi un tentativo degli elementi della sinistra democratica non mazziniana di operare indipendentemente da Mazzini, possibilmente, tirando dalla loro parte Fabrizi che, nei confronti di Mazzini, era sempre in una posizione semiindipendente. Anche verso Bertani e Garibaldi Pisacane fece i suoi tentativi. Insomma, non si rivolse a Mazzini se non quando gli parve che, se voleva cimentarsi nell'azione, non gli rimaneva altra via. Ecco la lettera:

Genova, 8 settembre 1854

Mio carissimo amico,

La vostra lettera e l'assicurazione della vostra amicizia mi è giunta gratissima, ma non nuova; io era sicuro che avreste conservato per me quella medesima stima ed affetto che io sento per voi, stima ed affetto inalterabile per qualunque siasi lontananza, perché fondata sull'uniformità di principi, ed accordo di mire verso la nostra redenzione, che or mai assorbe tutti gl'interessi e tutti i pensieri nostri.

La vostra opinione, e la vostra maniera di giudicare i sciocchi tentativi fatti da Mazzini, è conforme alla mia; egli ha sprecato moltissimo denaro, ed ora che ci troviamo in un momento decisivo, manchiamo affatto di mezzi. Sono però convinto ch'egli non ha mai posseduto una somma così vistosa che bisognava per l'esecuzione del vostro primo progetto, e che particolarmente l'anno scorso era già ridotto al verde.

[34] Carte Musolino, Pizzo Calabro. La lettera riempie una lacuna dell'*Epistolario* di Pisacane edito da A. Romano che per l'anno 1854 annovera soltanto lettere di carattere familiare e di scarsa importanza politica.

Riguardo a Kossouth io non lo conosco, ma confesso di non stimarlo troppo; non lo credo né un uomo rivoluzionario né un uomo d'azione ed è poi a mia conoscenza che egli non ha posseduto mai un soldo, ed all'epoca del fatale sei febbraio, chiese al Comitato Nazionale, una somma per recarsi in Italia, ad insurrezione trionfante con la solita pompa di un numeroso seguito. Da tale epoca il nome di Mazzini, in Italia, fra la generalità, è discreditato, ed è tale la sfiducia, da non trovare alcuno il quale volesse contribuire, non dico con vistose somme, ma neppure con pochi scudi.

Riguardo al merito del disegno, quantunque sia una cosa inutile discuterne, pure trovo mio debito dirvi la mia opinione; supponendo troviate le somme, cosa impossibile, una riunione così considerevole di esuli politici, una partenza in così grosso stuolo, avrebbe richiamato l'attenzione dei nostri vigili e numerosi nemici, ed il progetto sarebbe andato a vuoto; ma parliamo del secondo che sarebbe attuabile se le cose fossero come voi credete.

Appena è giunto a Torino il generale Inglese, una quantità di uffiziali della passata rivoluzione hanno domandato di essere ammessi nella legione. Il nostro partito, com'era naturale, riprovò quest'indegno procedere trattandoli da mercenari, la stampa liberale ha gridato e ha fortemente protestato contro un simile mercato. Nomi conosciuti non ve n'è che un solo *Ribotti* del quale, credo, voi non avete buona opinione; *Zambeccari*, è in Torino quasi cieco quindi non è possibile che gli sia venuto in mente di ascriversi gli altri son quasi tutti quelli che si travavano nel famoso corpo comandato da Ribotti, che disgraziatamente sbarcò in Calabria. Vedete che tali elementi non sarebbero ottimi, ma forse potrebbesi lavorare con qualche speranza, ma l'Inglese a costoro li ha scartati la maggior parte, ha ritenuto il solo Ribotti, e poi preferisce gli uffiziali Piemontesi, che trovandosi in disponibilità o giubilati, per amor di guadagno, si fanno ascrivere, e chi non è animato da altro sentimento che quello di vendersi per trovarsi alla fine della campagna un peculio, credete che sia possibile trarlo ad una risoluzione ardita e generosa? Né questo è tutto.

La Legione non si forma in Piemonte, ma appena si raccolgono quaranta, cinquanta ascritti, disarmati si spediscono a Malta ivi sono ascritti, armati, organati. Vedete che le cose sono in uno stato ben diverso da quello che voi credevate. Non di meno io ho accarezzato l'idea, e vi dirò in che modo mi regolerò in tale faccenda.

Una cospirazione generale non è possibile, né sarebbe prudente con gli elementi che l'accorto Inglese sceglie, e sceglie con la massima oculatezza, questi stranieri, carissimo amico, ci conoscono e ci temono; ma forse tra i tanti ve ne saranno dei nostri e i soldati Italiani, io sono certissimo, che dopo pochi giorni, già pentiti di essersi ascritti, preferiranno gettarsi sulle nostre coste, piuttosto che andare in Crimea. Io martedì 11 del corrente mese ne scriverò a Nicola Fabrizi che trovasi a Malta, di cui voi conoscete la fede, l'operosità e l'abilità in simile negozio, son persuaso che farà quanto può, egli è uomo da dedicarsi

completamente a ciò, se ne spera la possibilità, anzi forse senza aspettare l'imbarco della legione potrebbe forse ottenersi anche prima, che un drappello di essi facesse qualche tentativo.

Il numero, a mio parere, non è cosa importante, esso dovrebbe essere tale da sostenersi nei primi istanti, e da compiere un colpo che menasse rumore, se il paese sollevasi a questo impulso la causa è vinta, se il paese rimane indifferente spettatore allora saremmo vinti sempre a meno che non disponessimo di un piccolo esercito. E per le ragioni medesime il punto di sbarco dovrebbe essere conforme alla ragione rivoluzionaria più che di guerra; il primo problema che dobbiamo risolvere sarebbe quello di far massa, il secondo di dirigere queste in modo di assicurarci la vittoria.

Oltre le notizie che si ricavano dai giornali, oltre i fatti continui di arresti, e di sevizie, noi abbiamo eziandio altre nuove, il nostro paese in quest'epoca è in uno stato violento, è un partito di sanfedisti non più un governo, che tiranneggia il paese.

Si cospira, e da vari, alcuni lavorano per Murat, altro infame desiderio, come sarebbe quello d'un invasione straniera che li tolga di pene. Questi arditi ma non ancora al punto di tentare un colpo. Quindi un impulso picciolissimo, sempre con accordo di quei di dentro, nei momenti presenti, secondo me basterebbe, e se il nostro partito prenderà l'iniziativa, il nostro trionfo è immancabile. I Murattisti son molti, non per principio ma per opportunità, dicono essi, ma siccome aspettano non da loro stessi salvezza, ma d'altronde, così l'avarizia di Murat e la codardia di Bonaparte che non vuole né può volere la guerra europea, ci rassicurano alquanto.

I nostri qui [tutti: cancellato] siamo convinti dell'opportunità del momento e della necessità di operare e siate certi che quantunque possiamo pochissimo nulla si tralascia. Se mai vi sarà cosa di cui io sia informato non trascurerò né avrei mai trascurato di avvisarvene, se potrò farlo senza *danno* alla *riuscita del fatto.*

Addio, carissimo amico, vi abbraccio di cuore e vi auguro salute

Vostro Carlo Pisacane

Dal settembre 1854 alla fine del 1856, Musolino, è informato dal nipote Nicotera dell'attività di Pisacane e del gruppo di Genova. Pisacane, nel 1856, attraverso il padre di Enrichetta Di Lorenzo, interviene per aiutare finanziariamente e moralmente il fratello di Giovanni Nicotera, Carlo, appena dimesso dal carcere[35]. Ma quando Benedetto Musolino viene informato dal Nicotera che, non avendo altre possibilità pur di non rinunziare

[35] Carte Musolino, Pizzo Calabro.

all'azione nel sud, Pisacane s'orienta verso un'intesa con Mazzini, Musolino rimane in disparte [36]. Non così il Nicotera che, tra l'altro, aveva verso Pisacane un debito di riconoscenza. Il disastro di Sapri confermò Musolino nell'opinione estremamente negativa sempre avuta di Mazzini, l'amareggiò per le voci corse su suo nipote [37], lo esasperò.

Quale posizione politica assume Musolino nel 1858-59? Anche nel '59 resta schierato contro Mazzini ma non si pronuncia a favore della *Società Nazionale* cui aveva dato la propria adesione Garibaldi. Il passo compiuto da Garibaldi, però, determinava tutto un orientamento in campo democratico di cui anche Musolino non poteva fare a meno di tener conto. Anche nel 1858-59 Musolino non vorrebbe rinunciare ad un'azione rivoluzionaria autonoma della democrazia ma comincia a prendere in considerazione la possibilità di un diverso atteggiamento del Piemonte. « Non appartengo – scrive Musolino – alla scuola degli *opportunisti* » ma « non sono neppure di quelli che hanno per divisa il tutto od il nulla » [38]. Musolino pensa, tuttavia, che non si possa sperare nel peso politico indipendente di un'azione democratica fino a che alla testa della democrazia rimarrà Mazzini. La sua opinione è che bisognerebbe costruire un partito democratico del tutto indipendente dall'ideologia e dai metodi di azione mazziniani, capace di svolgere un'azione che sia, al tempo stesso, radicale e possibilista.

In realtà, la posizione politica del Musolino nel 1858 è assai peculiare, e riflette la crisi profonda che travaglia tutta quanta la democrazia italiana. Da un lato, nelle sue enunciazioni programmatiche e ideologiche, Musolino rimane fedele a posizioni democratiche estreme, radicalissime; dall'altro, o perché s'accorge che non è facile impresa di liberare la democrazia italiana dalla direzione mazziniana che egli giudica esiziale, o perché gli sembra che, anche quando vi si riuscisse, non sarebbe facile impresa dare a un movimento democratico in crisi, suddiviso in molteplici gruppi, nuova coesione e nuova forma di partito; per l'un motivo e per l'altro, o per

[36] *Ibid.*
[37] *Ibid.*
[38] *Ms. cit.*, p. II v.

tutti questi motivi presi insieme, Musolino finisce con l'avvicinarsi alla linea possibilista di Garibaldi, anche se esplicitamente ancora non l'accetta. È possibile – si domanda nel '58 – una soluzione unitaria democratica in accordo con la monarchia piemontese? Esamina gli argomenti pro e contro, la sua posizione è oscillante, ma alla fine conclude che una soluzione democratica con la monarchia « diverrà sempre, non pure assai più difficile, ma impossibile »[39]. Sembra, perciò, nel '58, che l'inclinazione possibilista di Musolino s'infranga dinanzi al muro dei princìpi. Me nel 1859 quando il Piemonte scenderà in guerra contro l'Austria, Musolino farà in passo in direzione del Piemonte: per mettere alla prova la volontà democratico-nazionale della monarchia piemontese, mentre gli eserciti franco-piemontesi combattono in Lombardia, Musolino proporrà a Cavour una spedizione in Calabria per la liberazione rivoluzionaria dell'Italia meridionale, per la unificazione democratica del paese, una sorta di anticipazione della spedizione dei Mille. La proposta cadde nel nulla. Musolino non trovò ascoltatori a Torino.

Quali furono le opinioni politico-sociali del Musolino? V'accenneremo brevemente. Il suo pensiero, incrollabile in certi princìpi, non fu, tuttavia, una costante immutabile; e nel quarto di secolo che va dal 1833 al 1858-59 lo vediamo considerevolmente evolvere. Nel 1834 siamo nei limiti dei catechismi giusnaturalistici e radicali di una setta neocarbonica. Nel 1848 la sua *Memoria* del 28 settembre di quell'anno *L'Inghilterra e l'Italia* già ce lo mostra intento a guardare più vasti orizzonti. Come tutti, anch'egli, in quei mesi, pare disposto a fare tacere il suo ateismo e a utilizzare Pio IX. Nel 1858, dieci anni dopo, considererà quella sua stessa *Memoria* in maniera autocritica.

Nel 1858 Musolino vede nel popolo una forza d'urto, certo, necessaria al compimento della rivoluzione materiale. Ma egli come Pisacane, come Ferrari, come lo stesso Mazzini, non ritiene che il popolo, abbrutito da una lunga schiavitù, sia capace di autogovernarsi. « In un paese in cui la grande maggioranza del popolo – scrive – è ancora immersa nella più

[39] *Ms. cit.*, p. 15.

profonda ignoranza... e per la dipendenza servile del lavoro, base della sua esistenza materiale, interamente in balia dei possessori della proprietà e del capitale: in un popolo che per tutte le anzidette cagioni può essere facilmente prevaricato dai partigiani dell'antico privilegio» il suffragio universale, è un pericolo [40]. Il suffragio universale, è una misura democratica, per lui, solo quando è sorretto non soltanto dall'istruzione ma dalla indipendenza della vita materiale e spirituale del votante. L'ordinamento democratico che seguirà l'insurrezione e la caduta dell'assolutismo non è concepito, quindi, dal Musolino, come un ordinamento che tragga la propria autorità dalle assemblee popolari. In Musolino, come in Pisacane, come in Ferrari, come in Mazzini, – in una forma o nell'altra, – è la *élite* illuminata della società, sono gli uomini di *genio* e di *virtù* che guidano il popolo verso la democrazia, che sono «chiamati ad essere i rigeneratori e i direttori della rigenerazione di un popolo» [41].

Musolino sostiene, quindi, la dittatura della classe illuminata, del partito progressivo e per sostenerla non va in cerca, come Mazzini, di un espediente: la rivelazione divina della legge di progresso fatta da Dio agli uomini di *genio* e di *virtù*. E nemmeno va in cerca dello espediente di un *Patto sociale*, qual'era quello del Pisacane, vergato da «uno solo» e posto al di sopra delle assemblee popolari, accettato una volta il quale il popolo, col ritorno alle leggi di natura, si sarebbe di per ciò stesso rigenerato e avrebbe potuto, quindi, finalmente divenire libero e sovrano, sia pure entro i limiti previsti dal *Patto*. No, la posizione di Musolino è più esplicita, più categorica, e ricorda il concetto di dittatura rigeneratrice dell'*élite* rivoluzionaria che fu propria all'ala estrema della Carboneria. Scrive, difatti: «Dopo un certo numero di anni, almeno dopo una generazione, allora e solo allora il popolo potrà essere convocato per confermare, revocare, o modificare, le istituzioni che la *élite* illuminata della società avrà indicato» [42]. Quindi, le istituzioni democratiche non scaturiscono dalle decisioni di una assemblea democratica o popolare ma dal cervello di «uno» o più uomini, «padroni della posizione ed ispirati da vera sapienza

[40] *Ms. cit.*, p. 16.
[41] *Ms. cit.*, p. 17.
[42] *Ms. cit.*, p. 18 v.

e da vera virtù » [43]. Le concezioni della democrazia che hanno uomini come Ferrari, come Pisacane, come Mazzini, come Musolino, sono, dunque, tutte varianti (varianti con differenze molto importanti, ma, tuttavia, *varianti*) di una concezione che, dato lo stato di abiezione e di ineducazione in cui il popolo vive, dato il fatto che la cultura, la ricchezza e gli strumenti del potere sono stati per secoli nelle mani delle classi privilegiate, non ritiene che, a rivoluzione avvenuta, le istituzioni democratiche possano poggiare fondamentalmente sulle assemblee popolari. Nel 1858 Musolino si pronuncia, infatti, contro la Costituente così come la intendeva il Montanelli: una Costituente popolare che avrebbe dovuto dare inizio alla rigenerazione nazionale e dare forma sociale e politica al nuovo Stato unitario. La Costituente, dice Musolino, può essere l'*ultimo* atto della rivoluzione, non il *primo*, intendendo con ciò che il popolo avrebbe potuto formare una Assemblea costituente soltanto *dopo* che fosse stato liberato non soltanto dalle catene della superstizione e dell'ignoranza ma anche dalle catene della propria dipendenza economica.

Non è al prezzo di stolidi congressi e parlamenti – scrive Musolino – di inconcludenti e di ineseguiti decreti, di stomachevoli proclami aventi per epigrafe *Dio e il Popolo* che si compra la più ardua delle rigenerazioni, la rigenerazione italiana avversata da tutta l'Europa [44].

La questione del capo o dei capi [45], la questione della validità o meno della dottrina rivoluzionaria di questa *élite* illuminata diventa, quindi, la questione, chiave della futura rivoluzione, anche se, come Pisacane, Musolino ritiene che l'azione del popolo dev'essere larga ed unisona, ed è fattore indispensabile e immediato per il compimento della rivoluzione materiale. Musolino, come Pisacane, concepisce quella sua dottrina non come una dottrina transeunte, temporaneo prodotto di un determinato sviluppo storico: appunto perché egli la vuole basata sulle eterne leggi della natura, quella dottrina riveste in lui la forma di una legge eterna. Le riforme stesse che egli propugna non sono soltanto le riforme necessarie « a soddisfare il

[43] *Ms. cit.*, p. 20.

[44] *Ms. cit.*, p. 80 v.

[45] *Ms. cit.*, p. 69 « . . . io non credo che alla sapienza, alla fermezza, alla disinteressata virtù di pochi uomini, anzi spesso di un uomo solo . . . ».

bisogno del momento », ma « a chiudere per sempre la porta a tutte le rivoluzioni », stabilendo un ordinamento sociale poggiato sulla giustizia distributiva e sull'uguaglianza: ordinamento, eterno, immutabile, chiamato a superare per sempre « il disquilibrio economico » e « il disquilibrio politico » [46]. Anche il Musolino, quindi, era portatore di un piano di riforma sociale così come lo erano, in diversa maniera, il Mazzini, il Pisacane, il Ferrari. In che cosa consisteva quel piano?

Nelle riforme sociali – egli scrive – le quali interessano troppo vivamente tutte le classi per la grande quistione della proprietà, le intenzioni di un capo o di un riformatore non sempre possonsi spingere agli estremi cui si vorrebbe arrivare senza correttivi preliminari e graduali.

Quali fossero gli estremi a cui *non sempre* era possibile spingersi, egli non dice (né esclude che ci si possa spingere *anche* a tali estremi); ma quel che dice, il fatto stesso che affermi che in Italia non esisterebbero « feudalismo né aristocrazia di fatto, per frazionamento più o meno grande della proprietà e del capitale », non esisterebbe « privilegio permanente di casta » ma soltanto abusi da parte di pochi, segna i limiti della riforma cui egli pensa. Le tre grandi aspirazioni dell'uomo sarebbero: proprietà, giustizia distributiva, e verità:

Datemi un'organizzazione sociale . . . la quale garantisca questi tre bisogni a tutti i suoi membri; cioè proprietà a tutti ossia inviolabilità di essa per tutti quelli che l'hanno legittimamente acquistata, e lavoro per quelli che non avendola possono legittimamente acquistarla; giustizia distributiva in tutto e per tutti; conseguimento e diffusione della verità in tutto e per tutti ed io vi dirò che questa organizzazione sociale non va soggetta al quadrato della maturità od immaturità dei popoli, ch'essa è applicabile a tutti i paesi e a tutti i tempi anche i più ignoranti o barbari; che essa sarà eterna come eterna è l'umanità, come eterno è il mondo [47].

Anche per Musolino, quindi, la proprietà si giustifica solo se *legittimamente* acquistata col lavoro, e se essa viene acquistata in una organizzazione so-

[46] *Ms. cit.*, p. 22 v.
[47] *Ms. cit.*, p. 24.

ciale che renda possibile a tutti di divenire, col lavoro, proprietari. Resteremmo, quindi, – parrebbe – nei quadri di una riforma sociale del tipo di quella ferrariana o mazziniana.

Tuttavia, si badi bene, questa riforma sociale limitata o « mezzana » come Musolino la chiama, non è per Musolino un punto definitivo di arrivo: è una tappa decisiva. A differena del Mazzini (e anche del Ferrari) non vi è in Musolino critica o polemica contro un possibile regime comunistico del futuro, contro una società mondialmente organizzata egualitariamente secondo natura e ragione: una volta attuata questa riforma, essa potrà evolvere pacificamente senza contrasti, senza rivoluzioni, rimanendo immutabile l'ordine della società, verso forme più complete e nell'ordine nazionale e nell'ordine internazionale.

La proprietà – scrive Musolino criticando Proudhon – è senza dubbio il gran pomo della discordia mondiale. Ma i mali che provengono dall'attuale sua costituzione non possono essere completamente aboliti che da una rivoluzione radicale che collochi l'ordine sociale su basi affatto nuove e veramente giuste. Non pertanto nell'attuale stato di cose, onde estinguere almeno pauperismo e proletariato nelle nazioni manifatturiere, non sarebbe necessario ricorrere a misure estreme; basterebbero temperamenti mezzani e semplicissimi. Ma son tali la forza dell'egoismo, la insaziabilità delle cupidige e la libidine del monopolio che governi e classi privilegiate, rifiutandosi stoltamente ad ogni concessione non apriranno gli occhi sull'abisso scavatovi che quando non saranno più in tempo di riempirlo [48].

Senza cadere nell'estremo di un indiscriminato attacco contro ogni forma di proprietà, la dottrina politico-sociale di Musolino fu, nel periodo risorgimentale, del resto, molto avanzata. Nel '48 ad esempio, in Calabria Musolino era d'opinione che bisognasse colpire la grande proprietà, la « grande possidenza... La massima parte dei ricchi proprietari – egli scrive, difatti – essendo pervenuti alla fortuna di cui godono per mezzo di usurpazione, di usure, di angherie di ogni maniera contro gli infelici contadini, come di altre arti vergognose, sono oggetto della generale esecrazione. Gravare la mano su di essi era conciliarsi l'approvazione di tutti » [49]; e,

[48] *Ms. cit.*, p. 110 v.
[49] B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., p. 36.

aggiunge, bisognava farlo tanto più che quegli stessi fra i grandi proprietari calabresi che si proclamavano liberali nulla diedero alla causa della rivoluzione, nemmeno il loro danaro.

Benedetto Musolino non fu chiuso di fronte alla nuova problematica del socialismo. Conobbe bene i socialisti francesi, particolarmente il Proudhon con il quale polemizza a lungo e con acutezza respingendo, con una critica serrata, l'utopia creditizio-bancaria proudhoniana. Egli è stato spesso definito sansimoniano, ma senza fondamento. Il suo esplicito materialismo ed ateismo lo separano dal sansimonismo; forse solo alcune idee del sansimonismo filtrarono in lui, non sapremmo dir come. L'attenzione che egli diede ai fenomeni dell'industrialismo, l'importanza determinante che attribuisce allo sviluppo delle grandi linee ferrate, potrebbero essere in lui residui indiretti di influenze sansimoniane. Ma Musolino non accetta nessuna delle teoriche socialiste del '48, egli guarda al socialismo del '48 come ad un « sistema il cui fondo se è vero, la giusta formula di attuazione non essendo stata finora trovata da alcuno, lo fa irragionevolmente temere come la bestia nera »[50]. Vera sembra, quindi, al Musolino l'aspirazione al socialismo, ma non ancora trovata la « giusta formula »[51]. Tutte le formule socialiste di cui ebbe conoscenza, Proudhon, particolarmente, e le stesse dottrine dei nostri Mazzini e Ferrari, non lo soddisfacevano. Musolino da del socialismo una definizione assai originale. Paragona le dottrine politiche a quelle economiche e dice: nelle dottrine politiche abbiamo l'assolutismo, la monarchia costituzionale, (che egli chiama anche *governo misto*) infine, la repubblica democratica, la democrazia pura. « Ora – egli scrive – il governo *misto* è nell'ordine politico ciò che il *socialismo* è nell'ordine delle teorie economiche, cioè quello né servitù né libertà, come questo non è né proprietá né comunanza »[52]. Al comunismo guarda obiettivamente, con maggiore simpatia di quanto non consideri la monarchia costituzionale nelle dottrine politiche e il socialismo nelle dottrine economiche; anche se il regime che egli propone per su-

[50] *Ms. cit.*, p. 25 v.

[51] Cfr. L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, 1879, vol. I, p. 92. Musolino pensava – così riferisce il Settembrini esattamente, questa volta – che « se tra gli altri popoli si prepara la grande rivoluzione sociale che si avvicina terribile, in Italia si prepara la coscienza che dovrà informare e guidare quella rivoluzione . . . »

[52] *Ms. cit.*, pp. 649, 649 v.

perare in eterno il *disquilibrio economico* e il *disquilibrio politico* non porta quel nome ma quello di *giustizia distributiva*. Come supposizione puramente teorica un capo permanente, persino un re, gli sembra che potrebbe sussistere a capo di una società comunista.

Sventuratamente – scrive però – per i popoli come per le dinastie e i principi [gli uni e gli altri] non sono arrivati a riconoscere la forza inesorabile di quest'ordine cosmologico [53]. In una società di comunisti – egli scrive – un re, o capo ereditario come in certa guisa erano i Re a Sparta, senza avere alcuna ingerenza nel potere o governo servirebbe come di spauracchio ad allontanare i nuovi ambiziosi, che nel rovescio della comunanza della proprietà potessero aspirare al ritorno della proprietà esclusiva coll'asservimento di una parte dei cittadini al dispotismo dell'altra [54].

Ma se le dottrine socialiste non lo soddisfacevano giudicava profondamente falsa e nociva, soprattutto, la dottrina di riforma sociale del Mazzini. Per quale motivo?

Qui giungiamo al cuore del dissenso: per Benedetto Musolino riforma sociale e religione sono assolutamente inconciliabili, la religione essendo sempre, per lui, in qualsiasi forma, superstizione e sostegno delle posizioni di predominio delle classi privilegiate. Su questo punto Benedetto Musolino si separa categoricamente da Mazzini e si collega all'ateismo militante di Pisacane e di Ferrari, che egli esprime in forme persino più drastiche; rimanendo però repubblicano unitario, respingendo con uguale energia le dottrine dei federalisti. È unitario innanzi tutto perché l'unità nazionale gli sembra impresa così ardua da fargli considerare estremamente dannose tutte le forze centrifughe e indispensabile la ferrea unità di ordinamenti e di direzione; in secondo luogo appunto perché egli concepisce la riforma sociale come stabilita dittatoriamente, *dall'alto*, la considera più facilmente attuabile in una repubblica unitaria. Musolino, quindi, si rifiuta persino di prendere in considerazione quelle che egli chiama « le fatuità e le vertigini dei federalisti » [55] e svolge una critica documentata e serrata alle illusioni del Cattaneo e del Ferrari nel '48 (critica poggiata

[53] *Ms. cit.*, pp. 647, 647 v.
[54] *Ms. cit.*, p. 646 v.
[55] *Ms. cit.*, p. 27.

su una fittissima appendice di documenti diplomatici, perché il Musolino è sempre documentato). Cattaneo e Ferrari si illusero, egli dice, nel '48 quando sperarono nell'aiuto della Francia. « La Francia del '48 se all'interno fu per se stessa la contraddizione e l'assurdo; se all'esterno fu in generale per gli altri popoli l'egoismo e l'inerzia; per l'Italia specialmente fu più che l'egoismo e la gelosia, la reazione. Sicché apparve per noi quale è stata sempre, assai più funesta della stessa Austria »[56]. Come Pisacane, Musolino diffida della Francia repubblicana quanto e più della Francia monarchica. La sola salvezza, egli dice è nell'iniziativa italiana che s'accenda nel Mezzogiorno d'Italia. Aperta, qui, è la rottura col Cattaneo, e, soprattutto, col Montanelli e col Ferrari. Ma più profonda ancora è la frattura ideologica che lo separa da Mazzini. Antitetica è nei due, difatti, la concezione del mondo e della vita. Benedetto Musolino si mostra più propenso ad accettare persino una forma laica e democratica di principato (purché essa faccia proprio un programma di profonde riforme sociali) anziché lo stato mistico-sociale di Mazzini, contaminato dalla menzogna della religione. Musolino respinge ogni idea del divino, ogni idea di esistenza di un mondo soprannaturale: la sola realtà esistente per lui è la Natura nella quale viviamo, e l'organizzazione politica e sociale sarà giusta solo se poggerà sulle leggi di natura e di ragione.

Che cosa può avere in comune la democrazia con Mazzini – egli si domanda – che invece collega strettamente religione e riforma sociale, religione e morale, religione e politica? Vero è – scrive Musolino – che Mazzini è nemico del cattolicesimo e del papato e trova insufficiente anche il cristianesimo, ma per quale motivo – nota egli acutamente – la gente dovrebbe essere indotta a rinunciare a quelle antiche religioni rivelate per accettare la sua?

> Io dimando v'ha uomo di senno il quale pensi che una simile opera fusse accettabile dall'Europa in pieno XIX secolo? Il solo Mazzini nutrisce tanto orgoglio insensato; e nella sua folle presunzione non si accorge che quand'anche egli avesse mente per tanta impresa e forza da imporla, senza dare al nuovo Vangelo i caratteri della rivelazione, li farebbe perdere all'attuale, anche agli occhi dei più ignoranti. Una riforma di tal genere sarebbe ritenuta da tutti

[56] *Ms. cit.*, p. 58 v.

come riforma civile e politica, e non religiosa; e sarebbe osservata in quanto che sarebbe appoggiata a corrispondenti sanzioni temporali, ma nessuno la risguarderebbe come religione propriamente detta, ossia come opera divinamente rivelata.

Questa dottrina svela nell'autore tre cose – miscredenza – ipocrisia – oscurantismo; miscredenza perché non crede sinceramente alla divinità del Vangelo chi lo ritiene come incompleto e meritevole di riforme: ipocrisia perché affetta di parlare dell'utilità di nuove istituzioni religiose, quando rinnega la efficacia di quelle sotto cui è nato; oscurantismo perché ogni religione per essere considerata come divina, dovendo attribuirsi i caratteri della infallibilità e della immobilità, Mazzini a somiglianza di tutt'i capi di religione per sostenere la sua opera dovrebbe incatenare il progresso dei secoli, dichiarando empia qualunque aspirazione a riforme ulteriori [57];

... fa veramente compassione il vedere come Mazzini non avendo voluto combattere il papa con la forza delle armi quando n'era tempo, crede più tardi di riuscirvi meglio mediante l'aiuto del Vangelo [senza tenere conto] che il Vangelo giustifica pienamente gli atti più enormi dei dominatori della terra pontefici o principi [58].

Con ciò – conclude Musolino – non si vuol certo fare violenza alla religione:

Quando i filosofi e pubblicisti sostengono *la non necessità* di una religione, non intendono far violenza alle opinioni; intendono solamente dire che *lo stato non abbia alcuna religione*; ossia che non ispenda un'obolo per nessuna; e che il clero sia ristretto in quei cancelli che non lo rendono esiziale alla morale privata, oneroso alla pubblica economia, funesto alla costituzione politica [59].

Quando il partito democratico rivoluzionario sarà al potere dovrà promulgare una legge che regoli i rapporti tra lo Stato e la Chiesa di cui Musolino dà il testo che consta di venti articoli. Riportiamo i due primi articoli:

Art. I – Lo Stato non avrà altra religione ufiziale che la *Costituzione Politica Fondamentale* e le *Leggi* speciali successive, che ne sono lo sviluppo ed il compimento.

Art. II – Come corollario all'art. precedente la *Chiesa* tale qual'è stata

[57] *Ms. cit.*, pp. 166 v., 167.
[58] *Ms. cit.*, p. 175 v.
[59] *Ms. cit.*, p. 158.

finora organizzata e riconosciuta in Italia, è abolita. E con essa cessano del pari i poteri di ogni specie, le attribuzioni e prerogative, i privilegi e benefizi di qualunque natura, posseduti, goduti, esercitati e percepiti dai titolari di qualsivoglia nome e grado – Papa e Cardinali – Patriarchi – Arcivescovi, ed Archimandriti – Vescovi – Parrochi – etc. etc.

La Chiesa però, a volontà e cura dei singoli cittadini, potrà essere ricostituita e riorganizzata su nuove basi, giusta il prescritto degli articoli seguenti [60].

Negli articoli seguenti si statuisce che, ferma per tutti l'assoluta libertà di coscienza, i credenti possono riunirsi in comizi ecclesiastici, eleggere i loro sacerdoti, e impegnarsi a pagare una quota per mantenere i sacerdoti e la Chiesa. Però nel frattempo tutti i beni mobili e immobili posseduti a qualsiasi titolo dalla Chiesa, ordini secolari e regolari, corporazioni o individui saranno dichiarati proprietà dello Stato e potranno essere dati a titolo di locazione ai credenti che ne faranno richiesta, dietro pagamento dell'affitto a favore dell'Erario. Gli ecclesiastici eletti potranno darsi le gerarchie che vorranno ed eleggere anche un pontefice, ma finché dura il sacerdozio non potranno godere dell'esercizio dei diritti politici né ricoprire uffici pubblici. Un punto, quindi, per Musolino è indiscutibile e fermo: « religione e riforma » sono « assolutamente inconciliabili » e « più di tutto » per il « cattolicesimo », il quale se « nega anche la semplice libertà del pensiero, il cui dominio è solo quello delle pure idee, fa di mestieri possedere una gran dose di semplicità o di bacchettoneria per credere e pretendere che la Chiesa possa dare la libertà politica, la quale abbraccia un dominio ben più prezioso e delicato, quello dei privilegi, degl'interessi materiali » [61].

Ma veniamo alla riforma sociale. In che cosa, secondo Musolino, essa deve consistere? Nel mantenere quello che egli chiama il continuo e inalterabile equilibrio dei diritti e dei doveri degli uomini, togliendo di mezzo ogni « possibilità » di « collisione individuale ». Secondo Musolino bisogna ridurre l'ineguaglianza di fatto e non derogare per nulla all'eguaglianza di diritto. Di questa uguaglianza di diritto non ci si può spogliare.

Nell'interesse perenne dell'umanità non è ammissibile né alienazione né sospensione, né totale né parziale, dacché nessuno può travolgere l'ordine di

[60] *Ms. cit.*, p. 169.
[61] *Ms. cit.*, p. 28.

natura. Le quali considerazioni poi trovano il loro compimento in quell'altra condizione necessaria di cui parlava di sopra, cioè che il soddisfacimento dei nostri istinti è affatto impossibile fuori dell'eguaglianza. Sicché quand'anche questa eguaglianza non fusse un principio sacro ed inalienabile di natura, bisognerebbe inventarlo, e con apposita convenzione metterlo in cima a tutt'i diritti e doveri del patto fondamentale; mentre come io faceva rimarcare non v'ha altro mezzo come ottenere lo scopo supremo dei nostri voti, l'armonia del consorzio e la pace sociale [62].

« Quando Mazzini viene a ripetere, quindi – così scrive Musolino – *cospirazione, insurrezione, repubblica* » non ha ancora diritto al titolo di pensatore e di riformatore. Ne avrebbe avuto diritto se avesse fatto ciò che « finora non è stato fatto da alcuno con vero successo, e ch'egli non ha neppure tentato; cioè presentarci una *Costituzione Politica e Sociale* applicabile a tutti i popoli; la quale evitando le cause di dissidi privati e pubblici, potesse incontrastabilmente ritenersi come la vera riforma conveniente alla pace e alla felicità del mondo » [63]. La *Costituzione Politica e Sociale* buona per tutti i popoli e per tutti i tempi è il piano sociale del Musolino, e presenta, certo, qualche analogia con la strutturazione e la motivazione ideologica del *Patto sociale* del Pisacane.

Per Musolino, come per Pisacane, la riforma sociale deve essere fatta nell'ambito della nazione, ed è perlomeno prematuro parlare di associazione dei popoli. In Italia, dice Musolino, la riforma sociale è più facile a farsi che in Francia (altro punto di contatto con le dottrine pisacaniane) perché il capitalismo non si è sviluppato e, quindi, meno profonde sono le differenze di classe. Se invece la rivoluzione da rivoluzione nazionale dovrà divenire rivoluzione europea, così come vorrebbe Mazzini, sorgerebbero complicazioni insuperabili perché il mondo moderno – scrive Musolino – avendo portato il capitalismo manifatturiero alla testa di una serie di stati ha vieppiù approfondito le differenze economiche tra le nazioni e ha creato nei diversi paesi uno sviluppo economico talmente ineguale e uno schieramento così profondamente diverso delle forze sociali da rendere impossibile una rivoluzione europea, e utopistica e impossibile una associazione dei popoli.

[62] *Ms. cit.*, p. 151 v.
[63] *Ms. cit.*, p. 91 v.

Non utopistico, invece, è il moto nazionale perché tutti i cittadini di una stessa nazione hanno un comune profondo interesse ideale e materiale all'unità nazionale. Al contrario nello stadio attuale di sviluppo economico e sociale non esiste un comune interesse fra le nazioni, anzi proprio in virtù dello sviluppo capitalistico, esistono contrasti di interessi materiali profondi. « Non è dato a un filosofo, o a un settario scrive Musolino – di farli sparire in un istante, quasi per forza magica mediante una semplice proclamazione di princìpi [come vorrebbe Mazzini]. Sono necessarie delle istituzioni possenti, le quali togliendo gradatamente di mezzo l'antinomia degli interessi materiali, cambino a poco a poco anche le idee » [64]: si noti qui l'affermazione (che Musolino ripete spesso) che le idee derivano dagli interessi materiali, sicché avendo fine la contrapposizione degli interessi materiali muteranno anche le idee. I proclami di Mazzini su una Europa unita, dice Musolino, sono perciò vuote parole. Dica Mazzini alla Francia di abbandonare l'Alsazia Lorena o l'Algeria, dica alla Gran Bretagna che rinunzi alle sue sterminate colonie.

Né ci si venga a dire che attraverso il libero scambio, la libertà di commercio si possa giungere alla fraternità fra i popoli:

> Il libero cambio per se solo e nello stato in cui i popoli sono adesso costituiti non risolve per nulla il problema sociale. Esso lascia perfettamente sullo stesso piede la quistione del diritto al lavoro – quella dei salari – l'accumulamento indefinito e la trasmissione della proprietà e del capitale – la incertezza e la intermittenza del lavoro – il problema educativo e professionale – il disquilibrio tra la produzione e la consumazione – la superfetazione proletaria e l'accrescimento sempre progressivo del pauperismo – questo flagello spaventevole che era sconosciuto dagli antichi; questo marchio vergognoso che portano in fronte specialmente le più celebri nazioni manifatturiere moderne . . . questa condanna inappellabile del bugiardo nostro progresso e della orgogliosa e impotente nostra scienza economica [65].

Certo, la libertà di proprietà e del capitale ha favorito lo sviluppo manifatturiero ma lo ha favorito accumulando le ricchezze nelle mani dei capitalisti e accrescendo la povertà delle masse lavoratrici:

[64] *Ms. cit.*, p. 96.
[65] *M it.*, p. 98 v.

La repubblica di Licurgo – scrive Musolino – concedeva piena ugualianza di diritto a tutti i suoi cittadini, ma aveva gli iloti. In Inghilterra è libero chiunque possiede una fortuna indipendente, ma essa racchiude una numerosa classe di uomini che sono di gran lunga inferiori agli iloti, gli operai e i poveri [66].

Ma giunto a questo punto, Musolino arriva a una conclusione assolutamente inversa a quella di Marx. Per Marx sarà la classe operaia, ridotta appunto in quelle condizioni, la portatrice dell'ideologia e dell'azione rivoluzionaria. Musolino vede, invece, la classe operaia anche in paesi come la Francia e l'Inghilterra come una « massa degradata » che serve « di strumento macchinale all'indefinibile egoismo di pochi privilegiati ». Essa potrà essere spinta dalla fame e rivoltarsi, ma la sua rivoluzione sarebbe rivolta di iloti, ritorno alla barbarie; è dalla classe illuminata, invece che deve venire un piano di riforma che porti ad una costituzione sociale giusta, equilibrata ed eterna.

Ciò non significa, però, che Musolino pensi che non si possa arrivare nemmeno nel futuro, ad una associazione tra nazioni e tra popoli che superi gli antagonismi economici e le violenze proprie del capitalismo; ma vi si potrà arrivare soltanto attraverso una riforma sociale che stabilendo una *Costituzione* giusta ed eterna, basata sulla legge di natura, vinca lo squilibrio economico e, quindi, politico, e finisca, poi, con l'imporsi come il migliore assetto a tutto il mondo: « . . . dacché una è la legge di natura o di ragione una del pari potrebbe e dovrebbe essere l'organizzazione della società in tutto il mondo » [67]. Ma per arrivare a questo risultato bisognerebbe riuscire a vincere (con una *Costituzione politica e sociale* che riporti nel mondo l'equilibrio economico) lo squilibrio che è proprio dell'industrialismo. È inutile ed è persino pietosamente ridicolo, scrive Musolino, di fronte agli interessi materiali schierati, parlare in nome di una legge divina così come fa Mazzini: « l'interesse materiale è il primo consigliere ed istigatore di tutte le passioni e le intraprese, è la sorgente principale anzi unica, forse, di tutte le querele e le colluttazioni fra gl'individui, nelle famiglie, fra le nazioni nel mondo. La propaganda religiosa e le stesse guerre di religione non conoscono in

[66] *Ms. cit.*, p. 112. Musolino considera il pauperismo come fenomeno ineluttabilmente legato all'industrialismo, legato allo sviluppo capitalistico – così scrive – « come l'ombra è attaccata al corpo » (p. 106).

[67] *Ms. cit.*, p. 118 v.

fondo altro movente»[68]. Ecco perché, secondo Musolino, le frasi di Mazzini suonano vuote.

Egli si rende conto, d'altra parte, che proprio lo sviluppo del capitalismo ha posto il problema di un nuovo assetto sociale:

> ... l'industria esagerata, l'avidità mercantile, l'accumulamento e l'infeudamento del monopolio, conseguenza inevitabile dei progressi giganteschi del macchinismo ... spingono inevitabilmente le nazioni ad un rimpasto sociale; il quale incominciando con una *guerra servile* interna delle nazioni manifatturiere di Europa, provocata dall'operaio *servo del lavoro* finirà probabilmente con l'invasione dei paesi confinanti. Il quale ribollimento, accompagnato da dolori infiniti potrebbe essere male transitorio e bene definitivo, se i popoli illuminati e convinti del vero assetto da dare all'ordine sociale si servissero di somigliante occasione per inaugurare l'ultima trasformazione umanitaria, termine di ogni ulteriore rivoluzione.

Ma per Musolino l'ultima « trasformazione umanitaria » non significa il trionfo di una o di varie teoriche socialiste. Le teoriche socialiste sino ad oggi note sono fra loro contraddittorie, e gli paiono insufficienti, anche se l'aspirazione a una profonda riforma sociale gli sembra giusta. Al Musolino giusta interamente sembra soltanto la sua *Costituzione Sociale*.

Che parte ha nella concezione politica e sociale di Benedetto Musolino, il famoso progetto del 1851 *Gerusalemme e il popolo ebreo* pubblicato nove anni fa a cura della Unione delle comunità israelitiche italiane? Gino Luzzatto, nella sua prefazione, ha acutamente visto come a Musolino più che la ricostruzione di uno Stato ebraico in Palestina, stava a cuore la riorganizzazione della carta politica del Levante e del Medio Oriente, allo scopo di elevare un baluardo contro la minaccia dell'espansionismo zarista in Europa ed in Asia. È un fatto, ad ogni modo, che Benedetto Musolino fu tra i primi in Europa, (prima ancora che vi pensassero gli stessi Ebrei) a sostenere la possibilità e la necessità di uno Stato ebraico in Palestina[69]. Per quali motivi?

[68] *Ms. cit.*, p. 119.

[69] Il prof. Giorgio Spini ci scrive che l'idea del rimpatrio degli Ebrei in Palestina potrebbe essere arrivata al Musolino da ambienti inglesi, presumibilmente « Evangelicals » che la sosten-

Musolino non era Ebreo né ebbe relazioni con Ebrei prima di stendere il suo progetto di emancipazione degli Israeliti. Del resto, da secoli non v'erano Ebrei in Calabria. Ma come democratico, egli volle difendere la nazionalità, la libertà, la dignità umana di un popolo ingiustamente perseguitato in ogni angolo del mondo; al tempo stesso volle conseguire uno scopo che riteneva di importanza strategica per le sorti della democrazia europea. Siccome i popoli del Levante e del Medio Oriente, e lo stesso impero Ottomano, sembravano al Musolino irretiti in vecchie forme politico-sociali, egli pensava che l'immissione nel Medio Oriente del popolo ebraico avrebbe sviluppato in quelle terre le industrie, i trasporti, il commercio, avrebbe contribuito, con l'aiuto dell'Inghilterra, a costruire una immensa strada ferrata medio-orientale, che servisse di spina dorsale economica e strategica a quell'insieme di Stati, e avrebbe dato forza, quindi, a quel baluardo che gli sembrava indispensabile contrapporre all'espansionismo zarista nel Mediterraneo. Musolino, insomma, voleva impedire che l'Europa mediterranea divenisse cosacca e voleva, per di più, deviare la spinta russa verso l'Austria che era la nemica principale dell'unità d'Italia. Quel suo piano si ricollega, quindi, ai tentativi fatti dai patrioti italiani per trovare, sullo scacchiere internazionale, delle soluzioni che rendessero meno difficile l'unità e l'indipendenza del nostro paese.

Il Luzzatto scrive che il Musolino fu spinto ad avanzare quel progetto

nero dal 1844 in poi (Lord Shaftesbury, ed altri). Ma Musolino si recò in Inghilterra solo nel 1851 quando il suo piano era già tutto scritto. Più probabile, quindi, un suo incontro con gli ambienti presionisti inglesi a Corfù, dove fu per breve tempo alla fine del '48. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che Musolino compì il suo primo viaggio in Oriente, nel lontano 1832 e che *da allora* data la sua idea di costruire sul Bosforo un baluardo contro la Russia zarista. Quella sua vecchia idea, combinandosi forse colle idee presioniste, diede luogo al piano del 1851. Cfr. G. Spini, *Le Società bibliche e l'Italia*, in « Bollettino della Società di studi Valdesi » maggio 1955, p. 46; cfr. anche G. Spini, *Risorgimento e Protestanti*, pp. 249-50 sgg. In Palestina, Musolino andò per la prima volta nel 1832 e poi vi si recò altre due volte. Probabilmente, perciò, i germi di quel suo progetto di rimpatrio di Israele vanno cercati indietro nel tempo, e coincidono, più o meno, coi suoi primi viaggi palestinesi. Nel 1838 la polizia napoletana rilevò, difatti, i contatti che aveva coi *Figliuoli della Giovane Italia* un pastore evangelico, certo Vollette. Si tratta – a quel che il prof. Spini ci scrive – di Louis Vallette, cappellano della Chiesa Riformata di lingua francese di Napoli dal 1828 al 1841, ex-ufficiale napoleonico, (probabilmente, quindi, massone o carbonaro) divenuto fervente seguace del *Réveil* e, certo, al corrente dell'idea allora comune tra gli « Evangelicals » del rimpatrio di Israele. Sul Vallette cfr. E. Ferrari, *Eglise évangélique de langue française de Naples, Notice historique, publiée à l'occasion du Centenaire, 1826-1926*, Naples, Richter, 1936.

dominato com'era « dall'ammirazione sconfinata, incondizionata, per la Gran Bretagna » [70]. Effettivamente Musolino nutrì simpatie per l'Inghilterra dal 1846 al 1851, ma non è esatto che quella simpatia fosse all'origine del suo progetto. Quando, nel 1851 si recò in Inghilterra e vide che cos'era l'imperialismo inglese, il pauperismo inglese, la sua posizione divenne sempre più negativa e critica nei confronti dell'Inghilterra e nel 1858 è estremamente severa [71].

Quel progetto, del resto, non fu l'ultimo del Musolino. Dopo la morte del Conte di Cavour tra le sue carte si trovò un « Progetto di Legge per lo stabilimento di una Società Nazionale di Colonizzazione Interna » [72] vergato di pugno del Musolino, altro piano assai ardito. Il progetto si proponeva di « provvedere a tutte le esigenze del *proletariato* e d'estinguere radicalmente il *pauperismo* » che a lui sembrava un flagello inevitabile « nelle sbrigliate industrie manifatturiere moderne, che sotto le apparenze di poche fortune colossali, nascondono sempre la miseria più spaventevole di milioni di operai ». Secondo Musolino la questione sociale si sarebbe potuta risolvere soprattutto attraverso una specie di nazionalizzazione di tutte le terre incolte o mal coltivate (e anche di parte delle terre ben coltivate a quelle adiacenti) e attraverso la loro gestione associativa da parte di una immensa azienda fornita di grandi capitali da parte dello Stato. Si sarebbero così evitate – scriveva – le due piaghe dell'economia presente: « l'*accumulamento indefinito* della proprietà in poche mani » e « il di lei frazionamento illimitato »; si sarebbe, coi capitali dello Stato e attraverso l'*associazione*, pianificata e bonificata l'economia agricola di quelle che noi oggi chiameremmo le zone sottosviluppate (il piano concerneva, in fondo, essenzialmente l'Italia centrale e meridionale e la società avrebbe avuto sede in Napoli) e comprendeva non soltanto forme di economia agricola associativa, ma un vasto piano di bonifica, di rimboschimento, di regolamentazione delle acque.

[70] Cfr. la prefazione del Luzzatto a B. Musolino, *Gerusalemme e il popolo ebreo*, p. 12.

[71] *Ms. cit.*, p. 103 v. Gli Inglesi gli sembrano nel 1858 « gonfi di orgoglio nazionale » e gli sembrano « nascondere sotto magnifica veste le ulceri che rodono il corpo ». Io ho avuto – scrive « purtroppo » simpatia per l'Inghilterra, ma bisogna che essa « si purghi dei suoi difetti sociali ».

[72] Carte Musolino, Pizzo Calabro. A tergo del progetto si legge: « Il presente scritto fu ritrovato fra le carte del compianto Conte di Cavour, senza note dal medesimo scritte. Quindi questi fogli si restituiscono al loro autore l'onorevole Deputato Musolino ». Il progetto è datato Torino, 15 marzo 1861.

Vastissimo era il campo di quella immensa società agricola: ad essa sarebbero stati ceduti in proprietà assoluta « Tutti i terreni o predi rustici appartenenti od appartenuti alle Manimorte, cioè demanio pubblico, comuni, chiese, corporazioni religiose, stabilimenti di insegnamento e di beneficenza » ecc., e ad essa sarebbe spettato il privilegio « di ridurre a coltura e fecondare i terreni deserti, abbandonati o sterili »; per di più, se la società avesse sentito « il bisogno di estendere la sua azione nei terreni di proprietà privata, vicini a quelle delle Manimorte », tali terreni avrebbero dovuto essere espropriati con forme varie di indennizzo. Infine, la società avrebbe potuto – ma in questo caso col consenso dei proprietari – procedere alla bonifica o al miglioramento di terreni *anche lontani* da quelli su indicati. I proprietari, però, in questo caso, avrebbero dovuto consentire a lasciarli condurre e coltivare dalla società a suo insindacabile giudizio, divenendo semplici azionisti.

Altro piano utopistico – si dirà. Ma – parafrasando una osservazione del Cantimori contenuta nella sua prefazione alle *Meditazioni storiche* di Werner Kaegi – diremo che nella storia si sono viste tante utopie divenire realtà e tanti realismi finire nel nulla, che non ci sembra che tale argomentazione abbia gran significato.

« Anima di tempra antica » definì Montanelli il Musolino [73]. In realtà anche se le radici del suo pensiero furono carboniche e settecentesche, egli presentì i problemi del mondo moderno. Non sapeva che cosa significassero superstizione, convenzione, pregiudizio. Proveniva da un piccolo centro della Calabria, ma non sapeva che cosa fosse provincialismo: mai patrocinò interessi locali. Studioso attento, acuto dei problemi di politica internazionale e delle questioni economico-sociali, fu sempre irrequietamente preoccupato delle fondamentali questioni del giorno. Fu forse la personalità più spiccata e più viva dell'Ottocento calabrese. Le sue idee potevano essere non sempre fondate, non sempre realizzabili, ma erano sempre originali, ardite, protese verso il futuro. Benedetto Musolino fu una delle personalità più interessanti della democrazia meridionale.

Giuseppe Berti

[73] G. Montanelli, *Memorie*, cit., vol. I, p. 123.

Premesse e implicazioni di una recente specializzazione storiografica americana: la «Entrepreneurial History»

1. Verso la conclusione di un suo libro, documentato ed anticonformista, il sociologo americano Charles Wright Mills svolge alcune considerazioni di amara franchezza sul senso reale della «esortazione alla storia» che per più versi si manifesta nella cultura americana contemporanea:

In ogni periodo storico – scrive Wright Mills – c'è una disciplina o una scuola di pensiero che funge da comune denominatore intellettuale; per il conservatorismo americano d'oggi questa funzione è assolta dalla storia americana. Questa è l'ora degli storici, in America. Ogni celebrazione nazionalistica tende per moto naturale a presentarsi in termini storici, ma i suoi autori non si accontentano di distinguersi soltanto per aver favorito la comprensione della storia come l'insieme degli avvenimenti passati: il loro scopo è la celebrazione del presente. 1) Una spiegazione di questo orientamento dell'ideologia americana verso la storia è data dal fatto che tra gli uomini di cultura d'ambiente accademico sono gli storici coloro che più facilmente possono contribuire all'affermarsi tra il pubblico di punti di vista come quelli che abbiamo illustrato: fra tutti gli scrittori accademici sono proprio gli storici, infatti, quelli che hanno una più salda tradizione letteraria, e si differenziano in ciò da altri *social scientists* – che spesso non hanno molta familiarità con la lingua inglese e inoltre, perdendosi in quisquilie, non scrivono su argomenti di ampio interesse. 2) Gli storici «buoni», quelli che adempiono presso il pubblico alla funzione di giornalisti ad alto livello e hanno successo sui giornali della domenica sono i più rapidi nel fornire continuamente nuove interpretazioni del passato americano che diano rilievo alle idee di moda: sanno anche cavar fuori dal passato, al momento giusto e con abilità, quei fatti e quelle personalità che più facilmente contribuiscono all'ottimismo e a una lirica euforia. 3) Per amore di verità e non per nostalgia dovremmo renderci conto del fatto che il passato americano è una meravigliosa fonte di miti per il presente. È un passato, quello degli

Stati Uniti, che a volte costituì un modo di vita veramente completo; gli Stati Uniti ebbero un'origine e un primo sviluppo estremamente fortunati; l'oggi invece è complicato e specialmente, per uno storico, affatto privo di documentazione. Perciò l'ideologia americana in generale tende a un orientamento storico ed è in mano agli storici [1].

Una netta distinzione è presente in questo sconsolante discorso, né è per certo nostra intenzione collocare semplicisticamente nel novero degli storici americani « buoni » il gruppo di vivaci studiosi di Harvard che, sotto la guida e per stimolo di Arthur H. Cole, dettero vita nel 1948 al *Research Center in Entrepreneurial History* [2].

[1] Charles Wright Mills, *La élite del potere*, Milano, Feltrinelli editore, 1959, p. 376 n.

[2] Arthur H. Cole, allievo di Edwin F. Gay, già bibliotecario della Baker Library della Harvard Business School e professore di « Business Economics » presso la Harvard University, ha il merito maggiore della nascita del *Center*. Già dal 1941 (cfr. il suo articolo: *Entrepreneurship as an Area of Research*, in « The Tasks of Economic History. A Supplement Issue of The Journal of Economic History », vol. II 1942, p. 118) egli proponeva al *Committee on Research in Economic History* di predisporre schemi e mezzi per studiare la storia della funzione dell'imprenditore (*entrepreneurship*) in America. Negli anni successivi egli ritornò più volte sulla proposta: ad esempio nel 1946 in un discorso tenuto come presidente della *Economic History Association* al « meeting » annuale della stessa a Baltimore, Md. (vedine il testo in A. H. Cole, *An Approach to the Study of Entrepreneurship*, in « The Journal of Economic History », vol. VII 1947, Supplement, pp. 1-15).

Più tardi egli attribuì il merito ideale della nascita del *Center* a Joseph A. Schumpeter (prefazione al volume *Change and the Entrepreneur*, Cambridge, Mass., Harvard University Press [1949], che fu la prima pubblicazione del *Center*), ma il gruppo di studiosi che doveva dar vita al nuovo istituto harvardiano aveva cominciato a riunirsi per discutere intorno all'argomento, e sia pure in maniera *informal* poco dopo il « Presidential Adress » di Cole di Baltimore, Md., per esplicito invito del *Committee on Research in Economic History*: esso aveva preso allora il nome provvisorio di *East Coast Institute of Entrepreneurial History*, pur non avendo una vera e propria struttura organizzativa. Verso la fine del 1948 gli sforzi di Cole furono coronati dal successo. Il dotto Joseph H. Willits della *Rockefeller Foundation* offrì i fondi necessari alla costituzione del *Center* che ebbe un concreto aiuto anche dal più volte ricordato *Committee*. Per circa dieci anni il *Center* poté così funzionare. (Le notizie sulla nascita del *Center* sono tratte da un articolo anonimo, *The Origin of the Harvard Research Center*, comparso in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. I, 1949, n. 1 [jan.], pp. 2 sgg.).

Per quello che ci risulta si sono occupati della attività e degli studi del *Center*, Alexandre Chabert (*De quelques tendances récentes de l'histoire américaine: Les « Business and Entrepreneurial Histories »*, in « Revue d'histoire économique et sociale », vol. XXXII [1954], pp. 187-201); Adrien C. Taymans (*Le Research Center in Entrepreneurial History*, in « Economie appliquée », vol. III [1950], pp. 615-635), John E. Sawyer (*Entrepreneurial Studies: Perspectives and Directions: 1948-1958*, in « The Business History Review », vol. XXXII [1958], pp. 434-443); W. T. Easterbrook (*The Climate of Enterprise*, in « American Economic Review », vol. XXXIX [1949], pp. 322-355, *Papers and Proceedings of the 61st Annual Meeting of the American Economic Association*, Cleveland, Ohio, December, 27-30, 1948); Thomas C. Cochran (*History and the Social Sciences*, in *Relazioni del X° Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. I: *Metodologia*.

Diverse ragioni sembrerebbero militare a favore di questa esclusione. In primo luogo, l'ambiente nel quale l'Istituto nacque: la Harvard University, che è per certi aspetti una delle più spregiudicate sedi universitarie americane. In secondo luogo il nome di alcuni degli uomini che presero parte alla preparazione ed alla costituzione del *Center*: si pensi a William Miller ed a Thomas C. Cochran, ad esempio. Insieme, essi avevano dato alle stampe, nel 1943, un volume di notevole interesse, *The Age of Enterprise, A Social History of Industrial America*[3], nel quale affermavano:

> Dagli inizi del ventesimo secolo le limitazioni alle possibilità di libere iniziative e la concentrazione della potenza economica negli Stati Uniti sono venute rapidamente crescendo. L'individualismo economico e la libertà personale hanno perciò manifestato un netto declino. Il linguaggio della libera concorrenza naturalmente resta, ma la libera concorrenza è stata in effetti circoscritta. La scienza economica ortodossa parla tuttora di *laissez faire*, ma l'andamento degli affari, di per sé, ha diminuito l'efficienza del meccanismo attraverso il quale i princìpi del *laissez faire* possono operare[4].

Non si trattava certo di un tipo di ricerca e di conclusioni miranti a « cavar fuori dal passato fatti e personalità che contribuiscono all'ottimismo e a una lirica euforia ».

E si pensi anche a Joseph A. Schumpeter, che si trovava in quegli anni in una situazione non molto facile per la equivoca posizione da lui assunta prima ed al momento dell'ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale, e che sembrava essersi paradossalmente vendicato della diffi-

Problemi generali. Scienze ausiliarie della storia. Firenze, G. C. Sansoni, 1955, pp. 497-500). Ancora: A. C. Taymans (*Nouvelles études sur l'entrepreneur*, in « La vie économique et sociale », a. XXI [1950], pp. 92-108); Alexander Gerschenkron (*Social Attitudes, Entrepreneurship and Economic Development*, in *Economic progress. Papers and Proceedings of a Round Table held by the International Economic Association.* Edited by Leon H. Dupriez. Louvain, Institut de recherches économiques et sociales, 1955, pp. 307-329); Wilhelm Treue (*Bewegung in der Firmengeschichte*, in « Tradition », vol. IV [1959], p. 189); Bernard Biet (*Théories contemporaines du profit.* Paris, Editions Genin, 1956, *passim.*) ed alcuni studiosi che hanno scritto delle funzioni e del significato del *Center* sulle pagine del suo bollettino « Explorations in Entrepreneurial History ».

Qualche cenno sul lavoro del *Center* dette anche Pierre Renouvin in una relazione al X Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma nel 1955 (cfr.: *Relazioni*, cit., vol. VI, pp. 336 sgg.).

[3] T. C. Cochran-William Miller, *The Age of Enterprise. A Social History of Industrial America.* New York, The MacMillan Company, 1943.

[4] *Ibid.*, p. 356.

denza che lo circondava con le brucianti pagine composte nel 1942 (che poi non erano altro che un ulteriore e, nella sostanza, coerente, sviluppo del suo pensiero):

La tesi che cercherò di stabilire – scriveva allora Schumpeter – è che il rendimento attuale e potenziale del sistema capitalistico è tale da smentire l'ipotesi di un crollo sotto il peso di un fallimento economico, ma che, nello stesso tempo, esso mina alla base gli istituti sociali che lo proteggono e crea « inevitabilmente » condizioni in cui esso non potrà più vivere, e che ne indicano come erede apparente il socialismo. La mia conclusione finale non differisce dunque, per quanto diversi possano essere gli argomenti usati, da quella della maggioranza degli scrittori socialisti e, in specie, da quella di tutti i marxisti. Ma, per accettarla, non è indispensabile essere socialisti. La prognosi non implica di per sé la desiderabilità del corso storico pronosticato. Se un dottore presagisce che il suo paziente non tarderà a morire, ciò non significa che lo desideri. Si può odiare il socialismo – o, quanto meno, vederlo con spirito freddamente critico – e tuttavia pronosticarne l'avvento [5].

E, in terzo luogo, si pensi ai rapporti se non di collaborazione, certo almeno di contatto e di discussione scientifica, con studiosi eterodossi come il ricordato Wright Mills [6] e Paul M. Sweezy, del quale il bollettino del *Center* pubblicò uno scritto polemico di notevole interesse nel 1951 [7].

E tuttavia si resta piuttosto perplessi al momento di escludere del tutto la validità, anche in questo caso, della tesi del Wright Mills. Quale obbiettivo, infatti, si proponevano di conseguire gli studiosi che si erano organizzati intorno ad Arthur H. Cole per dar vita al *Research Center in Entrepreneurial History*? Si trattava solo e semplicemente di portare su un piano di più accentuata sensibilità storiografica e di maggiore serietà scientifica alcuni filoni della storiografia economica americana interessati allo studio di storie di aziende, di biografie di capitani d'industria, di interi settori produttivi o si trattava anche di qualcosa d'altro, e di ben più significante e impegnativo?

[5] J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Milano, Edizioni di Comunità, 1955, p. 57.

[6] Alcuni studiosi del *Center* ebbero a discutere con lui importanti punti del suo sopracitato libro (cfr. C. Wright Mills, *op. cit.*, p. 393).

[7] Paul M. Sweezy, *Dusenberry on Economic Development*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. III (1951), pp. 182 sgg.

2. Che la necessità di una maggiore consapevolezza critica dovesse essere sentita anche per quel che riguarda le biografie di uomini d'affari, le storie d'imprese e così via, appare difficilmente negabile [8]. Questo tipo di pubblicazione (del quale sarebbe possibile, con un po' di buona volontà, ricercare gli incunaboli risalendo anche molto indietro nel tempo [9]) comincia a comparire in ragguardevole numero già nel pieno svolgersi della « rivoluzione industriale », in particolar modo in Inghilterra [10]. Con il trascorrere degli anni le storie aziendali dovevano poi dar l'avvio a quel filone, tuttora in fase di crescita, rappresentato dai volumi celebrativi che le imprese sono solite pubblicare in coincidenza di date giubilari [11]. Tuttavia, se si è affinato lo stile e perfezionato il modello, se si è arricchito il contenuto e articolata la narrazione, il fine ultimo è rimasto invariato, visto che allora

[8] Poneva questo problema, in termini assai prudenti ma precisi, lo stesso A. H. Cole, in una comunicazione presentata al convegno indetto in comune dalla *Economic History Association* e dalla *American Economic Association* a Cleveland, Ohio, il 25 gennaio 1946. (A. H. Cole, *Business History and Economic History*, in « The Journal of Economic History », vol. v [1945], Supplement, pp. 45-53). Si vedano anche, per interessanti osservazioni sulla questione: W. Treue, *Die Bedeutung der Firmengeschichte für die Wirtschaftsgeschichte und für die allgemeine Geschichte*, in « Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte », b. XLI (1954), pp. 42-65 e John G. B. Hutchins, *Recent Contributions to Business History: the United States*, in « The Journal of Economic History », vol. XIX (1959), pp. 103-121. Quest'ultimo con una forte accentuazione sulla debolezza metodologica della *Business History*.

[9] Come ad esempio ricorda W. Treue presentando al pubblico la rivista « Tradition », da lui diretta e dedicata alla storia aziendale ed alle biografie imprenditoriali (cfr. W. Treue, *Eine Zeitschrift für Firmengeschichte und Unternhemerbiographie*, in « Tradition », J. I. [1956], p. 1, per quanto riguarda queste ultime). La prima storia aziendale che si conosca è invece dei primi anni del '700 (cfr. Fritz Redlich, *The Beginnings and Development of German Business History*, in « Bulletin of the Business Historical Society », vol. XXVI [1952], Supplement).

[10] Cfr. la ampia bibliografia fornita in proposito da Paul Mantoux, *La révolution industrielle au XVIIIe siècle. Essai sur le commencements de la grande industrie moderne*. Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1905, pp. 527-529. Vedi per cenni bibliografici che interessano anche altri paesi, il primo quaderno di « Tradition », F. Redlich, *Anfänge und Entwicklung der Firmengeschichte und Unternhemerbiographie*, Baden-Baden, Verlag August Lutzeyer, (s.d., ma 1959), *passim*.

[11] Per panorami bibliografici delle quali, oltre al ricordato quaderno di « Tradition », sono da citare: per la Germania, H. Corsten, *Hundert Jahre Deutscher Wirtschaft in Fest-und Denkschriften*, Köln, 1937; per gli Stati Uniti d'America: Henrietta M. Larson, *A Guide to Business History*, Cambridge, 1948, nonché il più aggiornato (e che riguarda anche il Canadà), Lorna M. Daniels, *Studies in Enterprise*. Boston, 1957. Per l'Italia l'autore della presente nota ha pubblicato un primo contributo in calce ad una sua rassegna di studi di storia dell'industria italiana recentemente comparsa. Cfr. G. Mori, *La storia dell'industria italiana contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilari di questo dopoguerra*, in « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli » a. II (1959), pp. 346-366.

come adesso si trattava e si tratta di celebrare i successi, le conquiste, l'ingrandimento dell'impresa. Le biografie di uomini d'affari svolsero, invece, una più complessa funzione, almeno per tutto il secolo scorso, specialmente per ispirazione di Samuel Smiles, sotto la cui penna le vite di questo o di quel pioniere nel campo industriale, di questo o di quel proto-capitano d'industria (a volte anche piuttosto romanzate) vennero a rappresentare il punto di riferimento della ingenua e primitiva concezione (che tuttavia ebbe un peso non trascurabile nella società europea del tempo) del *self-help*, dell'uomo fatto da sé [12].

Solo con il nuovo secolo si venne da più parti ponendo il problema di una più seria e scientifica considerazione di questo tipo di ricerca. E solo allora venne coscientemente posta la questione prima per qualsiasi positivo lavoro storiografico: quella delle fonti, e cioè, fondamentalmente, degli archivi delle grandi, medie e piccole imprese industriali, commerciali e bancarie. Pressoché contemporaneamente la questione venne alla ribalta in Francia, in Svizzera, in Olanda, in Germania [13] e negli Stati Uniti d'America. Nacquero così, qua e là, alcuni centri di raccolta di quegli archivi, ma fu in America, che il movimento assunse le dimensioni più ampie, in particolare per l'opera di Edwin F. Gay [14]. Il quale, essendo riuscito ad ottenere dalla famiglia Slater l'archivio aziendale per la *Baker Library* recentemente fondata presso la *Harvard Business School*, si propose di fare di questa biblioteca un grande centro di raccolta di materiale del genere. Dopo il 1920, e via via in maniera crescente negli anni successivi, non solo presso la *Baker Library* ma anche in numerose altre istituzioni accademiche americane si vennero costituendo archivi economici formati in grandissima parte con fondi provenienti dagli archivi di importanti complessi operanti nei

[12] Cfr. ciò che scrive Sidney Lee alla voce *Samuel Smiles*, in *The Dictionary of National Biography*, Founded in 1882 by George Smith. Second Supplement. January 1901-December 1911. London, Oxford University Press, 1912, vol. III, pp. 322-325.

[13] Cfr F. Redlich, *Research on German Entrepreneurship*, in «Explorations in Entrepreneurial History», vol. II (1950), pp. 100-102.

[14] Al quale sostanzialmente si deve la introduzione della storia economica nelle università americane. Laureatosi presso la Michigan University, Gay studiò poi a lungo in Europa, fra gli altri anche con Schmoller. Professore di storia economica presso la Harvard University, operò più tardi per rafforzare le strutture organizzative della ricerca storica con un successo sempre crescente. Morì nel 1946.

più svariati settori economici (ferroviari, in particolar modo, ma anche bancari, commerciali e, in misura forse minore, industriali) [15].

L'impresa fu tentata anche in Europa, ma le difficoltà che si erano presentate nel nuovo continente vennero qui a moltiplicarsi. Non furono molti coloro che, convinti da una intelligente azione di propaganda o stimolati dal probabile aumento di prestigio che sarebbe potuto derivare dalla conoscenza del passato della loro azienda, ritennero opportuno di aprire le porte dei loro archivi all'indiscreto occhio del ricercatore. Da noi tutti i pensieri furono invece rivolti al fisco, alla tutela del buon nome di questo o di quell'ascendente o, più semplicemente, alla seccatura che occuparsi anche brevemente di vecchie carte «senza importanza», e magari in disordine, avrebbe potuto procurare. Né, d'altra parte, nonostante i pluridecennali auspici da più parti levatisi è stato possibile definire efficaci strumenti legali che permettano un intervento pubblico a tutela di un patrimonio prezioso di dimensioni neppure ben conosciute e continuamente sottoposto al pericolo di distruzione totale o parziale [16]. In Italia la situazione è forse una delle peggiori [17].

Sullo slancio di questo movimento presero ad uscire sempre più frequentemente articoli e libri dedicati a questo particolare settore della storiografia economica. E mentre in Europa il lavoro andava avanti in generale su un piano estremamente modesto (anche quantitativamente), negli Stati Uniti d'America la questione veniva posta già negli anni '20 in termini tanto ampi ed impegnativi da dare origine addirittura ad una nuova specializzazione storiografica che, dal suo fondatore, Norman B. Gras, venne definita *Business History* [18]. Essa si doveva riproporre, secondo il Gras, di studiare

[15] Cfr. A. Chabert, *De quelques tendances récentes...*, cit., pp. 188 sgg.

[16] Negli Stati Uniti d'America il problema è ormai ad uno stadio assai più alto, come prova l'articolo di A. H. Cole, *Business Manuscripts: a Pressing Problems. The Accumulated Development of Unsolved Problems*, in « The Journal of Economic History », vol. V (1945), pp. 43-59, nel quale si fanno proposte varie per la conservazione, e non soltanto per la ricerca e la raccolta, di fondi archivistici sempre crescenti.

[17] Non è a nostra conoscenza che esistano presso archivi pubblici fondi di qualche impresa privata nazionale (salvo forse alcuni di vecchie fattorie), mentre il patrimonio in possesso di privati deve andare lentamente assottigliandosi. Si vedano altre nostre osservazioni sulla questione nella ricordata rassegna. Cfr. specialmente pp. 339 sgg.

[18] Norman S. B. Gras, i cui primi lavori furono dedicati allo studio della storia economica inglese, si venne orientando, negli anni '20 appunto, verso ricerche del genere. Nel 1927 egli fu chiamato a ricoprire la prima cattedra di *Business History* presso la Harvard Uni-

il singolo uomo d'affari colto al centro del suo microcosmo aziendale, e le modalità concrete secondo le quali, in condizioni ed in momenti dati, egli impostava e risolveva i problemi di politica esterna dell'azienda e, più in particolare e da vicino, tutte le questioni che gli sorgevano per la fondazione e l'organizzazione interna di essa, nonché per la sua corretta amministrazione [19]. Gli evidenti limiti di questa impostazione erano resi ancor più ristretti allorché il Gras affermava non solo che la *Business History* doveva essere concepita come una disciplina nuova e totalmente distaccata dalla storia economica, ma anche che ogni suo singolo frutto doveva servire ad indicare direttamente e concretamente, ai *general managers* dell'impresa della quale si era narrata la storia il modo nel quale essi si sarebbero dovuti comportare per trattare un determinato affare, sulla base dello studio di una identica situazione già presentatasi nel passato ai loro predecessori, del modo nel quale essi l'avevano affrontata e della conclusione che ne era seguita [20]. Il tutto inquadrato in una panoramica visione della storia secondo la quale per capitalismo si sarebbe dovuto intendere « un sistema operante attraverso l'impiego di capitale che, a sua volta può essere definito come merci o specifiche capacità usate per produrre altre merci o servizi... » [21], per cui non ci si può certo meravigliare che il paragrafo terzo del primo capitolo del ricordato volume fosse intitolato: *The Capitalism of the Pastoral Nomades* [22].

Marc Bloch, che con Lucien Febvre dette molta attenzione, specie nei primi anni di vita delle « Annales », al sorgere della nuova disciplina negli Stati Uniti d'America, poteva bene ricollegarsi, per cogliere il significato di quella curiosa applicazione del vecchio detto *historia magistra vitae*, al

versity. Pubblicava poi, nel 1939, *Business and Capitalism*, un tentativo di interpretazione generale della storia economica dal suo particolarissimo punto di vista. È morto nel 1957 (cfr. M. M. Postan, *N. S. B. Gras: a Memoir*, in « The Economic History Review », vol. IX [1956-1957], p. 485).

[19] N. S. B. Gras, *Business and Capitalism*. 3rd ed. New York, F. S. Crofts & Co., 1947, p. VIII.

[20] N. S. B. Gras, *Les affaires et l'histoire des affaires*, in « Annales d'histoire économique et sociale », a. III (1931), p. 5-10. Cfr. in particolare, pp. 6-7.

[21] N. S. B. Gras, *Business and Capitalism*, cit., p. VII. Si veda anche dello stesso: *Capitalism. Concepts and History*, in « Bulletin of the Business Historical Society », vol. XVI (1942), pp. 21 sgg.

[22] N. S. B. Gras, *Business and Capitalism*, cit., p. 7.

concetto di « precedente » (*case*), nella prassi giuridica anglo-sassone [23]; e, più recentemente, un economista francese poteva ben rifarsi al Sombart ed al Von Thünen per una individuazione degli antecedenti ai quali Gras sembrava rifarsi [24]. Ci sembra però che la spiegazione ultima delle idee e del lavoro del Gras non la si possa cogliere, se non rifacendosi al clima intellettuale americano di quegli anni, imbevuto da un lato di forti dosi di pragmatismo e, dall'altro, conquistato da quel mito dell'« uomo d'affari » che Miller e Cochran hanno così vigorosamente delineato in alcuni brani del loro libro [25]. Non può quindi destare sorpresa il fatto che la spinta a ricerche nel campo della storia degli affari sia venuta dal direttore della *Graduate School of Business Administration* di Harvard, Wallace B. Donham, e che in quegli anni, per il congiunto impegno di Donham e di Gras, venisse fondata ad Harvard una *Business Historical Society* [26], fosse istituita, nella stessa sede universitaria, una cattedra di *Business History* (e dopo qualche lustro le consorelle saranno già più di dieci), e fossero fondate ben due riviste che si ricollegavano alla disciplina: il « Journal of Economic and Business History » ad opera di Edwin F. Gay, che visse dal 1928 al 1932, ed il « Bulletin of the Business Historical Society » che, sorto nel 1927 come organo della società omonima, si è trasformato di recente, nel 1954, in « The Business Historical Review », con il quale titolo è tuttora corrente. Ci piace di concludere su questo argomento con un giudizio complessivo attento e circostanziato, di Alexandre Chabert:

> ...In un paese dove il socialismo è appena conosciuto l'uomo d'affari non può vedere che vantaggi nel permettere la stesura di un libro sull'impresa che porta il suo nome. In fondo non sarà che dell'ottima pubblicità che potrebbe anche, un giorno, essere particolarmente redditizia... Né egli rischia di essere messo in imbarazzo da qualche indiscrezione, poiché partecipando spesso alla pubblicazione del libro, è in grado di far attenuare se non di far sopprimere qualche brano incriminato. Così a noi sembra che, malgrado la probità morale dei ricercatori, lavori del genere possano spesso incorrere nel

[23] Marc Bloch, [Presentazione dell'articolo del Gras], in « Annales d'histoire économique et sociale », a. III (1931), p. 2.

[24] A. Chabert, *De quelques tendances récentes...*, cit., p. 192.

[25] Nel quale è citata una icastica e famosissima battuta di colui che essi definiscono « l'oracolo della nuova era », Calvin Coolidge: « the Business of the United States is Business » (p. 324).

[26] A. Chabert, *De quelques tendances récentes...*, cit., p. 191.

rimprovero se non d'una mancanza di obbiettività, almeno di una certa discrezione, in connessione alla dipendenza materiale nei confronti degli imprenditori. Appare nondimeno certo che lo storico dell'economia trova nella storia degli affari dati assai utili per la conoscenza della mentalità economica di un'epoca... Comunque vadano le cose, la storia degli affari, così come è concepita negli Stati Uniti, non sembra che possa facilmente prender campo in Europa [27].

Certo il problema di dare una maggiore consapevolezza critica a questo genere di ricerche si viene sempre più presentando come uno fra quelli maggiormente avvertiti da economisti e da storici dell'economia non solo nei paesi anglosassoni ma anche, sia pure più di recente in Europa, ad esempio in Germania. Non è certo possibile per il momento, né in questa sede – essendo adesso nostro preciso intendimento valutare il significato e le implicazioni di un autonomo filone come la *Entrepreneurial History* - sviluppare in misura più ampia un discorso del genere, che presupporrebbe inoltre una discussione circostanziata di un numero sempre crescente di volumi e di una quantità non indifferente di saggi e di ricerche che vengono comparendo su riviste specializzate e no. Il che non significa, naturalmente, che esso non possa essere riaperto più avanti, con la dovuta ampiezza.

3. Appare a questo punto quasi superfluo affermare che la semplice considerazione della denominazione formale della nuova disciplina che il *Research Center in Entrepreneurial History* di Harvard si riprometteva di fondare poteva indicare con una certa chiarezza che con la sua nascita non si mirava semplicemente ad una più precisata ed affinata considerazione della « storia degli affari ». Con essa si voleva infatti rispondere (come del resto Arthur H. Cole precisò fino dal 1941, allorché per la prima volta pose pubblicamente la questione) con attente e sistematiche ricerche storiche ad una serie di domande di natura non strettamente storica e che facevano venire in primo piano ed in evidenza non tanto l'indiscriminato uomo d'affari, come era in precedenza accaduto in studi del genere, quanto un concetto, quello di *entrepreneur*, di imprenditore. « ...What is meant by the

[27] *Ibid.*, p. 196.

terms " entrepreneur " and " entrepreneurship "? . . . » si chiedeva infatti Cole in occasione di una discussione sul tema «*Profits and the Entrepreneur*»; aggiungendo poi:

se ci furono una volta elementi come l'« entrepreneur » e l'« entrepreneurship » nel sistema economico americano, cosa è accaduto di essi come risultato dello sviluppo della « corporation » della grande impresa e dell'elevato livello delle imposte sul reddito ? Quali funzioni sono state essenziali, nel passato, all'« entrepreneurship » e quali cambiamenti, se vi sono stati, si sono avuti in queste funzioni attraverso il tempo? Quali attività possono essere considerate meramente incidentali per l'« entrepreneurship »? Quale metodo o quali metodi possono essere impiegati per accertare i fatti relativamente a ciò che le attività imprenditoriali sono state in America attraverso i tempi? Quali materiali sono disponibili per consentirci risultati ragionevolmente soddisfacenti da una ricerca in questo campo? Esiste ora presso di noi un qualsiasi gruppo di uomini e di donne adeguatamente preparati per condurre o dirigere un lavoro sulle più importanti questioni collegate al tipo generale della ricerca?[28].

Appare qui in tutta la sua evidenza non solo e non semplicemente un insistente richiamo alla particolare – meglio, eccezionale – situazione americana, un elemento, questo, che verrà più tardi presentandosi come uno dei tratti caratterizzanti il complesso di ricerche e di studi dei componenti del *Center* e delle loro pubblicazioni, quanto il forte accento posto su un concetto mutuato dalla teoria economica, il concetto di « imprenditore ». Una disciplina storiografica si avviava così a nascere sulla base di sollecitazioni, che verranno poi a farsi man mano più evidenti, provenienti dalla teoria economica: si trattava, in sostanza, di ricercare una giustificazione sul piano documentario della consistenza del concetto di imprenditore, che ha svolto e svolge nella scienza economica una funzione del tutto particolare. Che porre la questione in questi termini potesse al tempo stesso significare anche una sostanziale sfiducia nell'analisi economica pura per una redditizia capacità di studio del concetto appare anche probabile [29]: ma questo è un discorso che, implicitamente, vedremo di sviluppare più avanti.

[28] A. H. Cole, *Entrepreneurship as an Area...*, cit., pp. 118-119.

[29] Del resto si veda ciò che scriveva James H. Stauss (*The Entrepreneur: the Firm*, in « The Journal of Political Economy », vol. LII [1944], p. 112) nel 1944, intorno alla insoddisfacente trattazione sul piano definitorio di questo concetto, e sulla necessità di una sua riconsiderazione. Altrettanto esplicito era lo stesso A. H. Cole in un « report » al *Social Scien-*

4. Da Say a Schumpeter il tratto accomunante delle diverse definizioni dell'imprenditore e della sua funzione è rappresentato dall'impiego di questa figura (che è presentata a seconda del variare delle posizioni degli economisti come coordinatore, come innovatore, come portatore del rischio, e così via) per comprendere e giustificare teoricamente la comparsa e l'acquisizione del profitto. Intorno a questa specie di costante del pensiero economico del secolo scorso e dei primi decenni di questo, è stato osservato recentemente che l'analisi del profitto è « per comune consenso, assai problematica » e che a questo termine corrisponde « nella letteratura economica una grande varietà di significati »; sicché « definire l'imprenditore in termini di profitto è cosa assai problematica » anche perché « una volta si sia assunto un tale criterio, è ancora impossibile pervenire ad una spiegazione univoca della funzione d'imprenditore a causa appunto dei molti e contrastanti significati che al termine profitto possono attribuirsi » [30].

Osservazioni indubbiamente da accettare. Neanche la costruzione teorica di Schumpeter, infatti, che pure si presenta come una delle più vive e spregiudicate nella moderna scienza economica [31], nonché quella più evidentemente ispirata ad una concezione non strettamente economicistica della realtà e che appare, anzi, mirare ad una considerazione storicistica dei sistemi economici, sembra rappresentare una eccezione a valutazioni del genere. La debolezza del ricordato accostamento si rivelava tanto marcata che Maurice Dobb, nella voce *Entrepreneur* della *Encyclopaedia of Social Sciences*, si orientava ad attribuirlo all'implicito sottofondo antimarxista di una larga parte del pensiero economico contemporaneo:

ces Research Council presentato nella sua qualità di « chairman » del *Committee on Research in Economic History* appartenente al *Council*, il cui testo, sotto il titolo *Research in Economic History* si può ora vedere in « The Journal of Economic History », vol. IV (1944), pp. 58 sgg.

[30] Ercole Moroni, *La funzione d'imprenditore e la sua offerta*. Milano, Giuffrè, 1958, pp. 10, 36. Già qualche tempo prima, nella voce « Profits » della *Encyclopaedia of the Social Sciences* (New York, The MacMillan Company, 1935, vol. XII, p. 480), Frank H. Knight aveva potuto autorevolmente sostenere che: « ... Nessun termine o nessun concetto come quello di " profitto " è usato nella discussione economica con una più confusa varietà di significati ».

[31] Si vedano una serie di giudizi in questo senso in una serie di studi pubblicati dopo la sua morte. (Si ricordano a titolo di semplice esemplificazione i due numeri speciali pubblicati nel 1950 e nel 1951 dalla rivista « Economie appliquée » e la raccolta curata da Seymour E. Morris, *Schumpeter, Social Scientist*, edita nel 1951 sotto gli auspici della « Review of Economics and Statistics »).

un motivo guida delle moderne teorie dell'imprenditore è stato quello di respingere l'analisi marxista del capitalista come uno sfruttatore, il quale riveste un ruolo storicamente transeunte e riceve un reddito creato da certe istituzioni di carattere storico e non da un naturale o inevitabile ordine di rapporti sociali . . .[32].

E un economista irlandese, il Beddy, poteva arrivare qualche anno dopo a conclusioni meno ideologicamente qualificate ma forse più drastiche e generalizzanti:

È consentito di dubitare che il concetto di « entrepreneur » non serva ad altri scopi nella scienza economica se non a quello piuttosto inutile di dare una apparenza di realtà a scorrette teorie del profitto . . .[33].

Perciò, la più moderna e scaltrita teoria economica, pur dovendo mantenere fermo ed intangibile il concetto di imprenditore, si venne faticosamente orientando, negli anni che precedono di poco il secondo conflitto mondiale, verso la ricerca di una nuova configurazione del concetto, per disincagliarlo dalle secche dello stretto riferimento al profitto.

Certo, l'operazione comportava notevoli rischi ed era carica di implicazioni di non dissimulabile gravità. Distaccando il fattore della produzione « imprenditore » dal suo corrispettivo remunerante, il profitto, si gettavano anche le basi per uno spostamento di tutta la teoria dell'imprenditore e della sua funzione, da un piano rigidamente economico ad uno nuovo, nel quale avrebbero dovuto trovar posto anche valutazioni e strumenti analitici mutuati da altre discipline, che avrebbero potuto anche rappresentare l'avvio verso la rinuncia alla teorizzata e conclamata « purezza » dell'analisi economica che pure aveva rappresentato il cavallo di battaglia della polemica antimarxiana tra l'otto e il novecento. Sembrava, tuttavia, che ne valesse davvero la pena. Ciò avrebbe, infatti, consentito di allontanare ulteriormente dalla considerazione di questa figura ogni e qualsiasi riferimento al processo della produzione nella sua interezza ed ai rapporti di produzione

[32] M. Dobb, voce « Entrepreneur » della *Encyclopaedia of the Social Sciences*, cit., vol. v., p. 560.

[33] James P. Beddy, *Profits, Theoretical, and Practical Aspects*. Dublin, 1940 (citato da A. H. Cole, *Entrepreneurship as an Area of Research*, cit., p. 121).

che in qualche modo l'accostamento al profitto poteva anche evocare: il che avrebbe avuto conseguenze non solo teoriche.

Già il Kaldor nel 1934 [34] aveva indicato questa direzione, impostando il discorso per la definizione dell'imprenditore nel contesto dello studio della singola unità produttiva, della *firm*, individuandolo in quel fattore che ritrova in sé la proprietà di provocare « ... una decrescenza del rendimento degli altri elementi produttivi quando è applicato in quantità crescente alla stessa unità... » [35] ed al quale sono affidate le funzioni di portatore dell'incertezza, di supervisione e di coordinamento. Ci si trovava in presenza di un ulteriore passo di una tendenza, da tempo in atto, verso la degradazione del grande pensiero economico per la quale si abbandonava ogni riferimento al carattere sociale del processo produttivo, per costringerne l'analisi in ambiti sempre meno significanti e comprensivi, anche se, molto spesso, più appariscenti e più modernamente costruiti.

La spinta più positiva verso la rottura del nesso fra i due concetti di imprenditore e di profitto doveva comunque provenire dagli Stati Uniti d'America, la cui realtà economica era destinata a rappresentare la base sulla quale si sarebbero edificate le nuove ed originalissime teorie sull'imprenditore. Un fondamentale punto di partenza fu probabilmente offerto dalla celebre opera di un giurista e di uno studioso di problemi economici [36], nella quale, attraverso lo studio accurato delle 200 più grandi *corporations* americane si dimostrava, in sostanza, che nel sistema economico degli Stati Uniti d'America, e particolarmente nel settore industriale, si era venuto avviando da tempo non solo un processo di sempre più accentuata concentrazione tecnologica e finanziaria, ma anche un processo di separazione fra la proprietà formale, in grandissima parte azionaria, ed il controllo e la direzione [37]. Gli azionisti da una parte (grandi o piccoli che fossero: e Berle e Means dimostravano che solo in pochissime delle 200 *corporations* da essi analizzate

[34] Nicholas Kaldor, *The Equilibrium of the Firm*, in « Economic Journal », vol. XLIV (1934), pp. 60-76.

[35] *Ibid.*, pp. 66-69.

[36] Adolf A. Berle and Gardiner C. Means, *The Modern Corporation and Private Property*. New York, The MacMillan Company, 1932. (Le citazioni sono tratte dalla edizione del 1950).

[37] Come del resto aveva già chiaramente visto ed attentamente considerato anche Rudolf Hilferding, (*Das Finanzkapital*. Wien, Wiener Volksbuchhandlung, 1923, p. 145. La prima edizione del libro è tuttavia, notoriamente, del 1910).

si potevano trovare singoli azionisti in possesso di oltre il 7-8 % dell'intero pacchetto azionario) ed i *general managers*, i grandi dirigenti, dall'altra, venivano a rappresentare così due distinti « poteri » all'interno della *corporation*, e molto spesso si trovavano in netto, insanabile contrasto di interessi. Posti di fronte ad un « ... convincing system of community obbligations worked out and generally accepted ... »[38], gli interessi della proprietà azionaria passiva avrebbero dovuto ritrarsi di fronte a quelli della comunità, mentre i *corporate leaders* avrebbero potuto trasformarsi in una specie di « tecnocrazia » neutrale fra le diverse categorie: ad essi sarebbe spettato il compito di assegnare ad ognuna di loro una porzione del reddito globale sulla base più che del tornaconto privato, dell'interesse generale[39].

Lo studio di Berle e Means, nel quale veniva a mo' di corollario affermato il venir meno della « caccia al profitto » come motivo determinante della attività economica, non poteva non rappresentare uno stimolo alla ripresa della discussione, anche a livello teorico, sulla definizione del concetto di imprenditore non più collegato alla percezione del profitto, se era vero che i *corporate managers*, cioè i gruppi esteriormente attivi nel processo produttivo, erano retribuiti con quelli che sono stati equivocamente definiti *wages of management*. Si poteva certo ancora trovare chi, in implicita polemica con le conclusioni di Berle e Means, sosteneva che l'imprenditore doveva essere individuato nella massa dei detentori del pacchetto azionario che si assumevano la responsabilità dell'impresa, prendevano le decisioni ultime ed erano i portatori dell'incertezza: ad essi perciò, in omaggio alle vecchie concezioni andava il profitto[40]. Ma già un economista come Robert A. Gordon apriva la strada per un decisivo passo innanzi:

> perciò da quando esiste una funzione imprenditoriale – affermava con sicurezza – che può essere esercitata senza la proprietà, dovrebbe essere formulata una teoria del profitto funzionale che consideri il reddito dell'imprenditore anche quando egli non sia il proprietario. Se il reddito sarà poi chiamato profitto o no, ha relativa importanza. *Ciò che è significativo è che sia riconosciuta*

[38] *Ibid.*, p. 356.

[39] Per una radicale critica di questo punto di vista oltre a P. M. Sweezy, *Sulle teorie del « neo-capitalismo »*, in « Politica ed economia », a. III (1959), pp. 406-410, si vedano anche gli scritti di Edward S. Mason e di James Earley citati con molta ampiezza dallo stesso Sweezy.

[40] Ben W. Lewis, *The Corporate Entrepreneur*, in « The Quarterly Journal of Economics », vol. LI, (1936-1937), pp. 537-544.

la funzione separata e che il reddito correlato all'esercizio di questa funzione sia studiato . . . [41].

Il famoso libro di James Burnham *The Managerial Revolution*, uscito nel 1941, rappresentò la trasposizione esasperata a livello sociologico-politico di questi orientamenti [42]. Arthur H. Cole si assunse, invece, meno clamorosamente, ma certo più intelligentemente e con esiti assai più positivi, il compito di una considerazione attenta del problema dell'imprenditore in primo luogo per i riflessi che poteva avere anche sotto l'aspetto storiografico, non sfuggendogli d'altra parte le persistenti incertezze teoriche che ancora lo circondavano. La traduzione in inglese della *Theorie* di Schumpeter, aveva rappresentato, per sua esplicita ammissione, un ulteriore dato per il concentrarsi della sua attenzione su quella figura e sulla relativa funzione. Alla vigilia della guerra le idee di Cole, storico dell'economia, erano già piuttosto chiare. L'ambiente nel quale lavorava, la relativa sterilità dell'analisi logico-deduttiva e soprattutto l'osservazione della realtà storica americana alla luce della lettura di Schumpeter, non potevano poi non spingerlo ad operare il tentativo di separare il concetto di imprenditore da quello di profitto, per ricercarne la definizione su un piano funzionale, centrando le ricerche di carattere storico sull'ultimo secolo dell'economia americana, che, più di ogni altra, avrebbe potuto condurre, secondo esplicite affermazioni di Cole, a dare, prima concretezza e poi dignità teorica a quella separazione. Di qui la proposta da lui fatta nel 1941 al *Committee on Research in Economic History* di prendere in considerazione la possibilità di organizzare ed aiutare concretamente un gruppo di studiosi che si ponesse al lavoro nel campo della *History of American Entrepreneurship*, un settore largamente inesplorato e troppo ampio per lavori condotti per iniziativa di un singolo e che: « ... it forms a subject not merely of antiquarian interest but of present-day significance... » [43]. Così, in occasione del secondo *meeting* annuale della *Economic History Association*, tenutosi a Williamstown, Mass., il 4 e 5 settembre 1942, veniva organizzato un symposium sul tema *Profits and the Entre-*

[41] Robert A. Gordon, *Enterprise, Profits, and the Modern Corporation*, in *Readings in the Theory of Income Distribution*. Blakiston Series of Republished Articles on Economics, vol. III. Philadelphia-Toronto, The Blakiston Company, 1946, pp. 567-568.

[42] James Burnham, *La rivoluzione dei tecnici*. Milano, Mondadori, 1946.

[43] A. H. Cole, *Entrepreneurship as an Area of Research*, cit., p. 118.

preneur al quale parteciparono oltre agli storici anche alcuni valorosi economisti americani. Introducendo la discussione, Cole, fissava tre tipi di responsabilità che ricadevano sull'*executive group* di una grande impresa che gli sembravano rappresentare l'essenza della funzione d'imprenditore (*entrepreneurship*): « 1) the management of routine operations . . . 2) the selections of innovations . . . 3) the development of loyalty, *ésprit de corps...*», per poi chiedersi in maniera probabilmente retorica:

> La mia indagine, perciò, assume questa formulazione: è consentito dalle nostre attuali conoscenze al riguardo della storia economica americana adottare come ipotesi di ricerca l'idea di una *entrepreneurship*, che dirige, gestisce, innova ed ispira, e la cui ubicazione cambia attraverso il tempo, ma che anche nel presente ha rappresentato un elemento essenziale nella attività operativa dell'impresa privata? Ed oltre questa vi sono due questioni collegate: il diciannovesimo ed il ventesimo secolo hanno nella loro realtà testimoniato l'origine di un *quinto fattore nella distribuzione* – cioè un altro in aggiunta a rendita, salario, interesse e profitto – che rappresenti la remunerazione del *business executive*; e, in secondo luogo, c'è un termine migliore di *entrepreneurship* per descrivere questo elemento ricorrente nella vita dell'impresa? [44].

Il mito ottocentesco del *captain of industry* stava così divenendo di nuovo operante nella ricerca storiografica, attraverso questa reincarnazione nel *general manager*, e, a ben guardare, senza una apprezzabile soluzione di continuità. Ulteriori perfezionamenti provvederanno, dopo lo sganciamento che si veniva operando sul piano teorico dalla percezione del profitto, a dare al *general manager* americano – ed alla sua patria che ne aveva reso possibile la comparsa – una ancor più gradevole apparenza di altruismo e di eccezionalità rispetto al suo antenato e rispetto ai capi-proprietari delle grandi società e dei grandi trusts europei.

La sociologia, la psicologia, la teorica tecnico-aziendale si sarebbero rivelate preziose alleate dello storico dell'*American Entrepreneurship*.

5. Sulla traccia di queste posizioni nell'autunno-inverno 1948-1949 dopo una serie di incontri non ufficiali iniziatisi già nel 1947, nasceva il

[44] *Ibid.*, p. 122. Il libro di Chester I. Barnard al quale Cole si riferiva era *The Functions of the Executive*. Cambridge, Mass., 1938.

Research Center in Entrepreneurial History con ambizioni né modeste né velate, se Cole, suo principale promotore, nel suo *presidential address* al *meeting* annuale della *Economic History Association* tenutosi a Baltimore, Md., il 13 settembre 1946, dopo aver affermato che: « studiare l'" entrepreneur " significa studiare la figura centrale nella teoria economica moderna, e, a mio modo di vedere, la figura centrale nella scienza economica... », poteva concludere che: « il settore della " entrepreneurial history " si presenta di fronte alla attuale generazione di ricercatori quasi altrettanto non coltivato del " significato della frontiera " allorché Frederick Turner formulò per primo questa ipotesi... » [45] con un confronto quanto mai indicativo sul tipo di propositi che egli aveva in mente.

Che alla nascita effettiva del *Center*, oltre a Cole abbia presenziato e positivamente contribuito anche Joseph Schumpeter, poi, è piuttosto comprensibile. E questo non solo per le innegabili suggestioni che le sue teorie continuavano ad esercitare fra gli economisti e fra gli storici dell'economia americani (anche Leland H. Jenks, che più tardi sarà uno dei personaggi più rappresentativi del *Center* aveva poco prima sostenuto in un suo saggio che quel lavoro era *based upon Schumpeter's theory of innovations...* [46]) e per la sua presenza ad Harvard, dove il *Center* nasceva, ma anche e soprattutto per l'interesse che Schumpeter, specie negli ultimi anni della sua vita e particolarmente dopo la comparsa di *Business Cycles* [47], appariva chiaramente mostrare verso la ricerca storica: uno dei suoi ultimi lavori fu dedicato proprio al tentativo di fissare i caratteri più generali della nuova specializza-

[45] A. H. Cole, *An Approach to the Study...*, cit., p. 133.

[46] Leland H. Jenks, *Railroads as an Economic Force in American Development* in « The Journal of Economic History », vol. IV (1944), p. 1.

[47] Nella più impegnata opera dello Schumpeter (*Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process.* New York, Mc Grow-Hill Book Company, Inc., 1939, 220) si possono leggere al riguardo queste significative affermazioni: « Poiché noi cerchiamo di comprendere il mutamento economico nel tempo storico, esageriamo poco dicendo che l'ultimo scopo è semplicemente una storia ragionata (e cioè chiarificata dal lato concettuale), non solo delle crisi, né dei cicli economici e delle fluttuazioni, ma del processo economico in tutti i suoi aspetti e le sue relazioni, al quale la teoria economica offre soltanto strumenti, schemi e statistiche. È evidente che soltanto una conoscenza storica dettagliata può dare una risposta definitiva a molti problemi del meccanismo sociale e dei rapporti interindividuali e che senza di essa lo studio delle serie temporali debba rimanere inconclusivo e la stessa analisi teoretica risultare vuota... ». (Si vedano comunque le pertinenti distinzioni di G. Pietranera, *La struttura logica del « Capitale »*, [II], in « Società », a. XII [1956], pp. 649-650).

zione che stava nascendo [48]. Di questa sua appassionata opera in favore del *Center* gli dettero poi ampio e meritato riconoscimento, sotto diversi punti di vista, sia Arthur H. Cole in uno scritto necrologico inattesamente asciutto comparso sul bollettino del *Center*, che un frequentatore dell'istituto qualche tempo dopo la sua morte [49].

Gli obbiettivi e le ambizioni della nuova istituzione sembravano risultare abbastanza precisati ed evidenti nelle proposte ripetutamente formulate da Cole. Nei suoi primi esemplari, il personaggio « imprenditore » avrebbe dovuto, magari, essere stato ricercato anche fra i proprietari del capitale o di parte di esso: poco importava; quello che occorreva era, in ogni caso, « isolare » in loro quella parte di attività che li conduceva a svolgere un ruolo propulsivo all'interno dell'impresa, ad innovare, a realizzare per essa, ma non a percepire loro medesimi – e questo era il punto da sottolineare con forza – profitti sempre maggiori [50]. Questo era il tipo di imprenditore americano che sembrava al Cole di intravedere e che la ricerca sul concreto avrebbe dovuto riempire di carne e di sangue. Poi la teoria economica avrebbe potuto costruire i suoi schemi più generali partendo da questa realtà e giungere, per altro verso, a dimostrare l'inesistenza di ogni forma di « sfruttamento », per dirla con Dobb, nel processo di sviluppo economico e di accumulazione dei capitali, e a dare maggior gloria ai fattori primi dell'esplosiva crescita del patrimonio industriale americano, il singolo imprenditore ieri, il *business executive* oggi, che erano i protagonisti e gli eroi della vicenda industriale americana [51].

[48] J. A. Schumpeter, *Economic Theory and Entrepreneurial History*, in *Change and the Entrepreneur*, cit., pp. 63-84. Lo scritto si colloca, ci sembra, proprio sulla prospettiva indicata nel brano riportato nella nota precedente.

[49] A. H. Cole, *Joseph Schumpeter and the Research Center in Entrepreneurial History*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. II (1950), n. 2 (15 jan.), e A. C. Taymans, *Le Research Center ...*, cit., p. 616.

[50] Si veda la distinzione della remunerazione dell'imprenditore dal profitto, sia pure posta in forma interrogativa, nel brano citato nella nota 44. Per quanto riguarda il profitto la posizione del Cole è illustrata in una nota di un suo scritto del 1946, nella quale si può leggere: « ...Una teoria del profitto pienamente comprensiva dovrebbe prendere in considerazione non soltanto il fenomeno della " entrepreneurship ", ma anche gli effetti del sistema legale (si pensi, per esempio, ai brevetti), le posizioni monopolistiche o quasi-monopolistiche, i guadagni congiunturali ed altri simili aspetti della realtà economico-sociale... » (cfr. A. H. Cole, *An Approach...*, cit., p. 6, n. 11).

[51] Se ne veda l'esaltazione che poco dopo ne farà in termini ingenuamente entusiastici (almeno per il lettore europeo), mettendo esclusivamente in evidenza i suoi, imponenti ed in-

Tuttavia già dalle prime discussioni per la costituzione del *Center* appare chiaro che esso si avvia ad estendersi su un terreno per certi aspetti più comprensivo di quello ipotizzato da Cole, e la raccolta a stampa dei contributi a quelle discussioni, comparsa nel 1949 [52], ne è la più evidente conferma. Nel volume, oltre ad una serie di scritti minori, che appaiono più che altro presentarsi come schemi assai generali per future ricerche, tre sono, ad esclusione del ricordato saggio di Schumpeter, i testi di più notevole ed illuminante significato, e cioè quelli di Arthur H. Cole, di Leland H. Jenks e di Thomas C. Cochran [53]. Il superamento del tradizionale concetto di imprenditore (percettore del profitto, sia pure con diverse motivazioni: vi è quindi compreso anche quello schumpeteriano), che doveva essere intrapreso su basi empiriche, più che un punto verso cui tendere vi appare già assai avanzato e maturo proprio sul piano definitorio. Prima ancora di passare alla ricerca concreta si formulava non una qualche plausibile ipotesi di lavoro, ma si premetteva una vera e propria definizione della funzione dell'imprenditore che mirava a mettere in rilievo ed a scontare quel superamento. Si veda in questo senso anche lo scritto dello stesso Cole che rilevava formalmente ciò, sia pur concludendo con un esplicito tentativo di recuperare parte della tematica schumpeteriana collegata alla eccezionalità, tipicamente da grande *leader*, dell'imprenditore [54]. Ma il senso più riposto di questo approccio emergeva, in maniera forse non del tutto inattesa, anche nell'argomentazione di Cole – per non dire poi dei due contributi di Jenks e di Cochran: « Propongo di discutere il quadro istituzionale della " entrepreneurship " che apparirà evidente, almeno io ritengo, come uno sviluppo dei miei precedenti punti di vista... » [55] avvertiva del resto, lo stesso Cole nelle prime righe del suo scritto. Ed il semplice raffronto della possibile definizione di *entrepreneurship* da lui presentata nel 1946 con quella che ve-

numerevoli d'altro canto, aspetti positivi, James B. Walker, *Storia dell'industria americana*. Milano, Garzanti, 1954. Cfr. in particolare le conclusioni (pp. 637-648), tutte in chiave di esaltazione della libera iniziativa, dello spirito d'intraprendenza, ecc.

[52] *Change and the Entrepreneur*, cit.

[53] A. H. Cole, *Entrepreneurship and Entrepreneurial History*, pp. 85-107; L. H. Jenks, *Role Structure of Entrepreneurial Personality*, pp. 108-152; T. C. Cochran, *Role and Sanction in American Entrepreneurial History*, pp. 153-175.

[54] A. H. Cole, *Entrepreneurship and Entrepreneurial History*, cit., pp. 103, 105.

[55] *Ibid.*, p. 88.

niva adesso proponendo mostrava la sostanza effettiva dell'operazione che si veniva compiendo. Se infatti, nel 1946, il futuro fondatore del *Research Center in Entrepreneurial History* sembrava ancora muoversi sul terreno di una considerazione economica ad un duplice livello del problema dell'imprenditore, tre anni più tardi molte sue proposizioni appaiono tradire una apertura – che sarà poi approfondita e teorizzata negli scritti di Jenks e di Cochran – verso un impianto di tipo psico-sociologico di tutto il problema[56].

Certo, alcuni agganci per una simile impostazione potrebbero, in ultima analisi, essere individuati anche nella tematica schumpeteriana, ma il sistema dell'economista austro-americano riusciva a trovare robustamente la via del riscatto nella capacità di un saldo riferimento ad un determinato sistema sociale, quello capitalistico, e, paradossalmente, nella dichiarata intenzione, più che rispettata, di una dimensione rigidamente economica della propria ricerca. Qui, invece, il discorso non si svolge affatto in questa direzione: al contrario, esso mira a spostarsi sul piano dello studio del comportamento di gruppo, sul piano dell'analisi psicologica e sociologica dell'individuo « imprenditore » e del suo *social context*, con l'impiego di concetti come quelli di *role* e di *sanction* (poi abbondantemente « consumati » dai

[56] Si confrontino le due definizioni. Nella seconda l'intromissione di tipo sociologico appare con precisione e chiarezza: « La " Entrepreneurship " può essere descritta come segue: la sequenza integrata di azioni, intraprese da individui o da gruppi che operano per una determinata " business units ", in un mondo caratterizzato da un'ampio margine di incertezza, e nel quale quelle azioni vengono ad essere modificate in misura più o meno maggiore dalle esistenti forze economiche e sociali. La ricordata sequenza di azioni è tesa ad incrementare l'elemento residuale nel reddito degli affari per quella " business units ", e cioè il profitto, o a conseguire qualche altro vantaggio economico, per esempio, il potenziamento, l'efficienza o la sopravvivenza e lo sviluppo di questa " units " (o l'evitare una perdita). Così un vantaggio o una soddisfazione sono sperati (direttamente o indirettamente, immediatamente o entro breve tempo) da coloro che organizzano e pongono in atto queste azioni, sia per se stessi che per le istituzioni che rappresentano e nelle quali si sono identificati... » (A. H. Cole, *An Approach...*, cit., p. 4). Questa è la definizione del 1946.

Nel 1949 Cole individuava l'« entrepreneurship » nei seguenti termini: « La " Entrepreneurship " può essere definita come la deliberata attività (includente una integrata sequenza di decisioni) di un individuo o di un gruppo di individui associati, intrapresa per iniziare mantenere o ampliare una " profit oriented business units " per la produzione o la distribuzione di beni conomici e di servizi ed i cui vantaggi, pecuniari o di altra natura, rappresentano lo scopo e la misura del successo, in correlazione con (o entro condizioni stabilite da) la situazione interna della " units " stessa o con le circostanze (istituzioni e consuetudini) economiche, politiche e sociali, in un periodo che consente una apprezzabile ampiezza di libertà di decisione. Considerate aggregativamente, tali attività costituiscono una categoria di fenomeni sociali (attitudini e attività) che possono essere differenziate da altre uniformità e da altre modificazioni sociali... » (A. H. Cole, *Entrepreneurship and Entrepreneurial History*, cit., p. 88).

collaboratori del *Center*), presi a prestito dal più recente pensiero sociologico americano e particolarmente da quello di Talcott Parsons[57].

Jenks e Cochran, ma anche Cole ormai, lasciato cadere ogni riferimento di natura strettamente economica, mirano a determinare un generale contesto sociologico al quale riferire poi la definizione di «funzione d'imprenditore», o comunque a precisarne il senso ultimo attraverso la considerazione

che ogni gruppo o raccolta di individui operanti in comune e vicendevolmente influenzantisi tende a strutturarsi in termini di «posizione» (uffici, stati sociali, parti); che un individuo che riveste simili posizioni o opera in simili parti tende a comportarsi in modi più o meno conformi e che è rilevabile un grado di uniformità nel comportamento di tali individui; e che le persone con le quali essi entrano in rapporto in questi gruppi manifestano attitudini ed attese più o meno uniformi intorno al comportamento di coloro che occupano quelle posizioni...[58].

Ogni tentativo di analisi sul piano economico è abbandonato, ogni riferimento ad un certo sistema sociale storicamente determinato non ha luogo di essere, ed il concentrarsi della attenzione e dell'interesse verso lo studio del comportamento viene così rapidamente ridotto a criterio generale di indagine del processo storico:

una modificazione storica o sociale – poteva perciò scrivere Cochran – inizia allorché le idiosincrasie personali o la percezione di nuove opportunità conduce un individuo ad un comportamento deviante che altera l'ambiente o ha abbastanza successo da determinare una persistente imitazione . . .[59].

Come si è osservato la enunciazione preventiva del concetto di imprenditore sembrava andare assai oltre le primitive impostazioni del Cole, tutte

[57] «...Una delle più significative tendenze teoriche nella sociologia durante l'ultimo decennio è stata rappresentata dalla crescente attenzione verso il concetto di "role" inteso come intermediario fra le necessità sociali ed il comportamento individuale...» ha scritto Bert Kaplan (*Personality and Social Structure*) in una raccolta dedicata alla *Analysis of a Decade* da parte della «Review of Sociology» nel 1957. (Per la citazione si veda a p. 87).

[58] L. H. Jenks, *Role Structure...*, cit., p. 133. Il «"Social role" – aveva poco prima affermato Jenks – così come viene qui inteso, consiste nelle idee che si trovano nella mente della gente intorno a quello che dovrebbe essere il probabile comportamento di individui occupanti certe posizioni in un gruppo sociale...» (p. 142).

[59] T. C. Cochran, *Role and Sanction...*, cit., p. 153.

indirizzate verso la considerazione empirica della storia dei gruppi economici americani degli ultimi 150 anni, per sconfinare su un piano aprioristico che non poteva non far guardare con una certa circospezione alle ricerche che di lì a poco il *Center* avrebbe impostato. Ma l'improvviso spostamento sul terreno sociologico veniva a rendere ora ancor più perplessa qualsiasi possibile previsione su quel lavoro, tanto più che l'analisi di comportamento individuale o di gruppo per lo studio dell'imprenditore, poteva approdare con troppa facilità a conclusioni generali, come quella proposta dal Cochran [60], mentre, nello stesso tempo, poteva far scrivere senza perifrasi ad un recensore del volume che esso « lascia l'impressione, piuttosto forte, che molti di coloro che... hanno collaborato ritengano che in qualsiasi condizione favorire l'iniziativa privata sia, *in generale*, favorevole ad uno sviluppo dell'economia... »[61].

Ma il volume nel suo insieme lascia anche altre impressioni, che possono in un certo senso costituire una specie di provvisorio e più specifico giudizio sulle linee di lavoro del *Research Center in Entrepreneurial History*. Da un lato si avverte così la positività di una serie di circostanziati studi storici sull'avvio e lo sviluppo della separazione fra proprietà e controllo, sulla quale Berle, Means e Burhnam avevano richiamato l'attenzione, sul contributo dei *managers* controllori allo sviluppo economico, sulle modificazioni nella organizzazione direttiva e nelle strutture amministrative delle grandi industrie e così via; ma, dall'altro, si deve constatare il progressivo isterilirsi dell'analisi economica al quale sembrava aver condotto il più che secolare estenuarsi degli economisti su questo concetto ed il loro costante rifiuto di fare i conti con una realtà che avrebbe anche potuto aprire interessanti spiragli per una più riposata analisi dello stesso concetto di imprenditore.

I tre elementi ricordati: pregiudiziale orientamento favorevole verso la « libera impresa » del quale l'imprenditore è presentato come il campione più puro (e c'è chi gli assegna il compito di fronteggiare vittoriosamente il crescente collettivismo [62]; episodica consistenza dell'analisi economica

[60] Si veda l'esordio dell'articolo di Cochran ricordato nella precedente nota.

[61] Harry M. Johnson, *Sociological aspects of « Change and the Entrepreneur »* in « The Journal of Economic History », a. XI (1951), p. 52.

[62] John H. Dales, *Approaches to Entrepreneurial History*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. I (1949), n. I (jan.), p. 13.

(salvo alcune valorose eccezioni), che tende a bloccarsi lungamente sulla polemica, mai sopita da quando la questione di ricerche di *entrepreneurial history* era stata posta dal Cole, fra l'opportunità di partire, o meno, da una definizione del concetto di « imprenditore » prima di dare avvio alla ricerca storiografica, quando non si sposta sul terreno nel quale l'avevano condotta le propensioni sociologiche di Jenks, di Cochran e dell'ultimo Cole; positivo avvio verso una serie di ricerche di carattere empirico di diversa qualità e di diverso argomento, ma in generale sorrette da una originale documentazione ed in grado di fornire informazioni di estremo interesse sulla comparsa di innovazioni tecnologiche o amministrative, sul manifestarsi della dicotomia proprietà-controllo o di argomento anche più comprensivo relativamente ad un numeroso gruppo di paesi; questi tre elementi sommariamente delineati rappresentano i punti di maggior rilievo intorno ai quali si raccolgono i contributi della più continuativa manifestazione pubblica della attività del *Center*, il suo bollettino che, come si è già ricordato, uscì dal gennaio 1949 all'aprile 1958 sotto il titolo di « Explorations in Entrepreneurial History ».

6. Per non ridurre il discorso ad una mera elencazione di titoli o ad una semplice illustrazione dei temi affrontati, ci sembra opportuno dedicare sia pur brevi cenni ad alcuni degli scritti più significanti. Del primo gruppo è qui senza dubbio opportuno dar conto del brillante articolo già ricordato di Sweezy [63]. Polemizzando con una lunga raccolta di note di James Dusenberry comparsa nelle « Explorations », Sweezy opponeva alla trattazione dello sviluppo economico tutta svolta sulla base della ricerca delle basi psicologiche per la formazione di una larga classe di imprenditori, un vigoroso richiamo alla necessità di studiare quel problema nel contesto storicamente determinato dei rapporti sociali. Tralasciando questo nesso, osservava Sweezy, si finiva per tradire l'insegnamento dello stesso Schumpeter, la cui tematica sembrava assai cara al Dusenberry, il quale

> sembra esser passato sopra al fatto che Schumpter considerava l'« entrepreneur » come una figura obsolescente in un avanzato (e perciò largamente

[63] P. M. Sweezy, *Dusenberry...*, cit.

dominato dai « trusts ») sistema capitalistico. Siccome il capitalismo tende oggi ad essere organizzato sulla base di « trusts » anche nei paesi arretrati... ne segue che non c'è ormai più molto posto nel mondo moderno, per l'« entrepreneur » schumpeteriano. Schumpeter stesso sapeva questo abbastanza bene... Sarebbe giovevole se i suoi più giovani ammiratori potessero imparare ciò dal loro maestro e non soltanto gli aspetti formali della sua teoria dello sviluppo capitalistico [64].

Un problema simile appare porsi, e sia pure partendo da premesse ideali lontanissime da quelle di Sweezy, lo storico canadese W. T. Easterbrook, il quale, dopo aver impostato il problema in una relazione al 61° *Meeting* annuale della *American Economic Association* [65], sosteneva, parlando al *Research Center in Entrepreneurial History* che gli sembrava opportuno, per un buon uso del concetto sul piano storiografico, ritornare alla definizione tradizionale dell'imprenditore, che ne subordinava la funzione alla esistenza di un mercato nel quale non vi fosse alcuna concentrazione di potere tanto larga da interferire con l'andamento del meccanismo che determina il prezzo. « In una situazione – aggiungeva Easterbrook secondo il resoconto dato da Jenks della sua conferenza – nella quale un simile tipo di economia orientata dal mercato non esiste, neppure l'impresa può esistere; avremo un tipo di organizzazione che provvisoriamente e apologeticamente può essere definito " burocrazia " » [66]. Di qui Easterbrook inferiva che i periodi storici nei quali la figura dell'*entrepreneur* poteva essere individuata, più che la regola rappresentavano l'eccezione, e che perciò uno dei tratti peculiari della disciplina che stava sorgendo doveva essere quello dello studio del *security framework*, cioè delle condizioni di ambiente che avrebbero dovuto rivelare la possibilità o meno della presenza dell'imprenditore così definito. Non sembra tuttavia che la proposta, estremamente interessante, dello storico canadese abbia goduto di molte simpatie fra i componenti del *Research Center*, e ciò si può dedurre non solo dalla immediata replica polemica che Jenks premetteva al sunto della sua conferenza sulle « Explorations », ma anche, sia pure indirettamente, dalle definizioni che dell'imprenditore venivano dando i più rappresentativi studiosi del *Center*, uno dei quali, Thomas C.

[64] *Ibid.*, p. 184.
[65] W. T. Easterbrook, *The Climate of Enterprise*, cit.
[66] Cfr. « Explorations in Entrepreneurial History », vol. 1 (1949), n. 1 (jan.), pp. 3 sgg.

Cochran, poco dopo doveva molto chiaramente affermare che: « le più vecchie definizioni francesi di Cantillon e Say sono state riformulate in un più ampio linguaggio per rendere l'" entrepreneur ", grossolanamente, *equivalente al " business executive "* » [67].

L'imprenditore, dunque, c'era stato nel passato, sì, ma doveva esistere anche nel presente, a salvaguardare con la sua presenza, nella teoria, la libertà intrapresa di cui la sua presenza era legata e che, secondo Easterbrook « le concentrazioni di potere sul mercato », i mono o gli oligopoli avevano reso nella pratica, inesistente. Le argomentazioni di Easterbrook contenevano in realtà troppo ardite implicazioni di valore attuale perché potessero essere, sia pure parzialmente, accettate dagli studiosi del *Center*.

La conferenza di Easterbrook toccava, insomma, quello che appare il movente centrale degli studiosi harvardiani che avevano dato vita a questo istituto: il tentativo di una definizione su nuove basi del concetto di imprenditore sul piano teorico. Su questo argomento, si possono fissare due posizioni estreme: da un lato, quella di coloro che ritengono opportuno delinearne immediatamente una e sulla base di essa procedere alla ricerca empirica; e, dall'altro, quella di chi invece sosteneva che solo dopo un certo lavoro di questo tipo sarebbe stato possibile fissare alcuni punti fermi sul piano definitorio-formale. All'interno di questa specie di « campo di variabilità » c'è perciò posto per gli atteggiamenti più vari.

Molti articoli sono dedicati ad una specie di ideale cammino a ritroso nella storia del pensiero economico per valutare i diversi tentativi compiuti per definire il concetto di imprenditore: i nomi di Cantillon, di Say, di Mill, di Marshall, di Clark, di Schumpeter, di Knight, ricorrono con una certa frequenza in lavori del genere [68] che non sempre vanno molto al di là di onesti scritti di compilazione e di descrizione. Sono da segnalare fra essi alcuni saggi di Fritz Redlich, uno storico economico tedesco trapiantato

[67] T. C. Cochran, *The Legend of the Robber Barons*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. I (1949), n. 5 (may), p. 1.

[68] Fra i quali si citano qui alcuni dei più notevoli, R. Richard Wohl, *An Historical Contest for Entrepreneurship*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. I (1949), n. 2 (feb.), pp. 8-16; n. 4 (april), pp. 18-27; n. 5 (may), pp. 1-10; Bert F. Hoselitz, *The Early History of Entrepreneurial Theory*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. III (1951), n. 4 (15 april), pp. 193-220; John W. Atkinson and. B. F. Hoselitz, *Entrepreneurship and Personality*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. X (1958), n. 3-4 (april), pp. 107-125.

negli Stati Uniti d'America e già noto anche laggiù per alcuni lavori di « storia degli affari » dedicati ad alcuni importanti settori economici americani [69]. Un primo articolo, ad esempio, è dedicato alla ricerca dell'opera e del momento nel quale il vocabolo *entrepreneur* compare per la prima volta ed al modo nel quale gli economisti inglesi del secolo XVIII rappresentarono quel concetto, e giunge alle conclusioni che, prima ancora di Cantillon, e sia pure su un piano molto più generico, il Savary aveva compreso il termine nel suo *Dictionnaire universel du commerce* la cui prima edizione è del 1723, e che, nella letteratura economica inglese, più che all'*undertaker* usato da Postlewayt nel suo *Dictionnary of Trade and Commerce* sembrava a lui che occorresse rifarsi al *projector* che compare nella *Defence of Usury* di Bentham, del quale Redlich ricorda una pubblica polemica con Adam Smith al quale egli rivolgeva il rimprovero di non aver riconosciuto importanza alcuna nel suo *magnum opus* al *projector* [70].

Di interesse ancora maggiore su un piano più strettamente teorico appare uno scritto posteriore intitolato *A New Concept of Entrepreneurship* [71]. Qui Redlich, dopo aver distinto sulla base di un recente articolo di Arthur Spiethoff fra teorie economiche storiche e non storiche [72], passa a considerare quale dei diversi concetti correnti di imprenditore possa essere utilmente adoperato per la ricerca storiografica, e conclude che quello che considera l'imprenditore come *decision-maker* appariva avere le caratteristiche necessarie. Tuttavia, egli prosegue, di recente, il prof. Kurt Wiedenfeld, insegnante presso l'Università di Lipsia – che aveva svolto una tenace attività in Germania per organizzare una sistematica raccolta di biografie di grandi

[69] Si ricordano, ad esempio, la raccolta *Essays in American Economic History*. New York, E. G. Stechert and Company, 1944 e *The Molding of American Banking: Men and Ideas*. Part I: *1781-1840*. New York, Hafner Publishing Company, 1947.

[70] F. Redlich, *The Origin of the Concept of « Entrepreneur » and « Creative Entrepreneur »*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. I (1949), n. 2 (feb.), pp. 1-7.

[71] F. Redlich, *A New Concept of Entrepreneurship*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. V (1952), n. 1 (15 oct.), pp. 75-77.

[72] L'articolo di Arthur Spiethoff, noto studioso tedesco dei cicli economici era comparso sotto il titolo *The Historical Character of Economic Theories*, in « The Journal of Economic History », vol. XII (1952), pp. 131 sgg. Le teorie « non storiche », secondo Spiethoff erano quelle che affrontavano: « ... quel che ogni specie di vita economica ha in comune con i cosiddetti modelli non empirici... » mentre quelle storiche erano quelle la cui applicabilità « ...dipende dalla esistenza di un certo stile economico i cui elementi siano incorporati nella struttura teoretica ».

imprenditori, per la quale sembra che nel 1941 avesse raccolto più di 10.000 schede [73] – ha rielaborato in maniera assai fruttuosa dal ricordato punto di vista il concetto, di provenienza cantilloniana-knightiana, di imprenditore come portatore del rischio [74].

L'innegabile correlazione fra « entrepreneurship » e rischio si sposta nel corso dello sviluppo economico a un altro livello. Riconoscendo questa situazione, il prof. Wiedenfeld – proseguiva ancora Redlich – ha modificato il contenuto del vecchio concetto. Mentre il capitalista è il « portatore del rischio » (*riskbearer*), per lui l'« entrepreneur » rappresenta il « Risikogestalter ». Cioè egli è l'individuo, che attraverso le proprie decisioni si adegua ad una data situazione economica, insegue le possibilità di profitto ed allo stesso tempo cerca di proteggersi contro gli eventuali rischi. Egli *dà forma al rischio*, questa essendo la corretta traduzione del termine di Wiedenfeld. In realtà, io penso che ci si possa spingere anche un po' più avanti ed affermare che l'« entrepreneur » con le sue decisioni e con i suoi atti determina l'esistenza del rischio e poi gli dà forma . . . [75].

Questa originale analisi, presentata molto favorevolmente da Redlich, dette origine ad una brevissima polemica con l'economista spagnolo Carlos Muñoz Linares, il quale in una breve nota comparsa nelle «Explorations» sul finire del 1956, affermò in sostanza, che la teoria di Wiedenfeld assomigliava assai da vicino alle idee da lui espresse in un suo saggio [76]. La replica di Redlich fu assai circostanziata e ferma: per lui Wiedenfeld

[73] Wiedenfeld aveva scritto diverse volte su questo progetto. Redlich rimanda, per tutte, ad un di lui articolo, *Deutscher Wirtschaftsführer*, in *Von Deutscher Art. Festgabe für Ludwig Siebert*. Berlin, Deutsche Akademie, 1939 (Cfr. F. Redlich, *Research on German Entrepreneurship*, cit., p. 100). Il Wiedenfeld, dato per morto a Potsdam in questo articolo di Redlich, era in realtà vivo e vegeto, ed insegnava all'Università di Lipsia, città nella quale fu rintracciato da Wilhelm Gelhoff, e da Hermann Aubin, direttore del « Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte ». Ad essi egli consegnò una copia del questionario (poi stampato in appendice a F. Redlich, *Anfänge...*, cit., p. 79) predisposto per la ricordata ricerca e due copie dell'indice dei documenti da lui raccolti (cfr. F. Redlich, *A Second Note on German Entrepreneurship*, vol. IV [1951], n. 1 [15 oct.], p. 38. Kurt Wiedenfeld morì poi, nel 1956. Vedine l'annuncio in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. VVV [1956], n. 3 [feb.], p. 180.

[74] Cfr. K. Wiedenfeld, *Kapitalismus und Weltmarktwirtschaft als Erganzung, und Gegensatz*, in « Weltwirtschaftliches Archiv », vol. LXVIII (1952), pp. 20 sgg.

[75] F. Redlich, *A New Concept...*, cit., p. 76.

[76] Il saggio del Linares (*Brevas notas sobre una teoria del empresario*, in « Anales de Economia », vol. X [1950], n. 37, pp. 3-60) era stato recensito nelle « Explorations » (vol. IV [1952], n. 3 [15 feb.], p. 154), da Maurice Schwarzmann.

(nonostante che qualche spunto per la sua elaborazione potesse essere pure colto in un articolo di James H. Stauss da noi già ricordato e che era del 1944, ma che Wiedenfeld non poteva certo aver visto e che comunque non poneva al centro del discorso la tesi poi sostenuta da Wiedenfeld) doveva essere ritenuto l'unico autore della teoria del *risk-molding* [77].

7. Fra le ricerche che riempiono la maggior parte delle pagine del bollettino del *Center* (e dei due volumi pubblicati a cura di questo istituto [78]) ricorderemo un numerosissimo manipolo di articoli relativi allo sviluppo industriale di una serie di paesi sottosviluppati [79], e altri attinenti a industrie giovani, che rappresentano degli assaggi di valore non sempre sicuro ma certo stimolante (per esempio, alcuni articoli sull'industria radiofonica, su quella del suono in cinematografia, su quella della fabbricazione dei rasoi di sicurezza). Ma i lavori di maggior interesse sono quelli dedicati allo studio della *Entrepreneurial History* di alcuni paesi europei in comparazione, diretta o indiretta, con gli Stati Uniti d'America. Il confronto Stati Uniti-Francia appare con tutta evidenza come quello maggiormente sentito e stimolante per questi studiosi, ai quali risale una parte del merito per l'accresciuto interesse verso simili problemi che di lì a poco condurrà alla pubblicazione

[77] Per lo scritto dell'economista spagnolo citato, si veda Carlos Muñoz Linares, *A New Concept of Entrepreneurship*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. IX (1956), n. 2 (dec.), pp. 103-106. La replica di Redlich sotto il titolo *Toward a Better Theory of Risk*, comparve nelle « Explorations », vol. X (1957), n. 1 (oct.), pp. 33-39.

[78] *Men in Business*. Essays in the History of Entrepreneurship Edited by William Miller. Cambridge, Mass., Harvard University Press (s. d., ma 1952); *Entrepreneurship and Economic Growth*. Papers Presented at a Conference Sponsored jointly by the Committee on Economic Growth of the Social Research Council and the Harvard University Research Center in Entrepreneurial History. Cambridge, Mass., Nov. 12 and 13, 1954 (pol.).

[79] Cfr., ad esempio, Lea E. Williams, *Chinese Entrepreneurs in Indonesia*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. V (1952-1953), n. 1 (15 oct.), pp. 34-60; John Pelzel, *The Small Industrialist in Japan*, vol. VII (1954-1955), n. 2 (dec.), pp. 79-93; John K. Fairbank, and others, *The Influence of Modern Western Science and Technology in Japan and China*, vol. VII (1954-1955), n. 4 (apr.), pp. 189-204; Gustav Ranis, *The Community Centered Entrepreneur in Japanese Development*, vol. VIII (1955-1956), n. 2. (dec.), pp. 80-98; William W. Miller, *The C. A. T. Company: a Case Study in Arabian Entrepreneurship*, vol. IX (1956-1957), n. 2 (dec.), p. 91-98; Benito Legarda jr., *American Entrepreneurs in the Nineteenth Century Philipines*, vol. IX (1956-1957), (feb.), pp. 142-159; Shelley W. Mark and Jacob Adler, *Claus Speckels in Hawai: Impact of a Mainland Interloper on Development of Hawaiian Sugar Industry;* vol. X (1957-1958), n. 1 (oct.), pp. 22-32.

di una serie di articoli di Rondo S. Cameron e di un libro di Arthur L. Dunham chiaramente ispirati allo schema esplicativo della storia economica e sociale dell'Ottocento francese, che i lavori degli storici del *Center* suggerivano, tutto incentrato sul rallentamento della spinta verso l'alto della economia francese durante quel secolo, che si tende ad attribuire a volte alle conseguenze della rivoluzione [80]. Si legga, ad esempio, ciò che scriveva David S. Landes, che è il primo ad occuparsi in maniera sistematica della questione, già nel primo numero delle « Explorations »: « ... in generale l'uomo d'affari francese è sempre stato sulla difensiva » [81], egli affermava, ritrovando poi la chiave di un simile atteggiamento, forse in polemica con alcuni suoi colleghi, nel fatto che: « ... la capacità dell'innovatore a creare una determinata modificazione è strettamente limitata dall'ambiente geografico e sociale nel quale egli opera: ed è solo in questi termini che si può confrontare lo " entrepreneur " americano con la sua controparte in altri paesi » [82].

Sulla scia del lavoro di Landes [83], altri studiosi del *Center* dedicarono la loro attenzione ed il loro impegno alla più o meno esplicita comparazione fra gli Stati Uniti d'America ed alcuni paesi europei, Francia in particolar modo. John E. Sawyer, in un saggio stampato nella raccolta *Men in Business* edito a cura del *Center*, insisteva a lungo sulle diverse caratteristiche della struttura sociale dei due paesi e sull'effetto che essa aveva avuto sul reclutamento, sulle motivazioni e sul comportamento dei loro imprenditori,

[80] Vedi in particolare, per gli scritti di Rondo E. Cameron, *The French Foreign Investments during the Second Empire*, in « The Journal of Political Economy », vol. LXI (1953), pp. 461-488; *Le développement économique de l'Europe au XIXe siècle: le rôle de la France*, in « Annales (économie, societés, civilisations) », n.s., a. XII (1957), pp. 243-257: *Profit, croissance et stagnation en France au XIXe siècle*, in « Economie appliquée », a. X (1957), pp. 409-444; *Economic Growth and Stagnation in France: 1815-1914*, in « The Journal of Modern History », vol. XXX (1958), pp. 1-13. Per Dunham vedi il suo libro: *La révolution industrielle en France (1815-1848)*. Paris, Librairie Marcel Rivière et C.ie, 1953.

[81] David S. Landes, *A Note on Cultural Factors in Entrepreneurship*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. I (1949), n. I (jan.), p. 8.

[82] *Ibid.*, p. 9.

[83] Che si presentava per altri versi, ed in grandissima parte, estremamente interessante per la concretezza della ricerca. Si veda dello stesso autore, a conferma dei felici risultati in questo senso conseguiti – le discutibili, brevissime, conclusioni possono anche essere tenute fuori da questo discorso –, lo scritto *Entrepreneurship in Advanced Industrial Countries: the Anglo-German Rivalry*, in *Entrepreneurship and Economic Growth*, cit., F.

particolarmente nel secolo scorso, giungendo a conclusioni del tipo di quelle sopra ricordate:

> Elementi di conflitto, indigeni e di provenienza europea, furono certamente presenti anche nell'epoca classica americana, e lo studio della pratica degli affari rivela un certo numero di scostamenti dal modello che abbiamo disegnato. Sotto ogni rispetto, tuttavia, il sistema istituzionale americano fu irresistibilmente favorevole alla « entrepreneurship » [84].

Ancora su questo piano si muovevano, di nuovo il Landes, in un ampio studio comparso sul « The Journal of Economic History » ed in un contributo raccolto nel volume miscellaneo edito da Edward Mead Earle, *Modern France* [85] e Stanley Rothman, in un articolo pubblicato sul bollettino del *Center* nel 1956, che si riproponeva di valutare il comportamento dell'imprenditore francese attraverso l'analisi ed il confronto dell'atteggiamento delle classi lavoratrici verso i ceti imprenditoriali in Francia ed in Inghilterra. Anche Rothman, come già gli altri studiosi, finiva per esprimere un giudizio pesantemente negativo su di esso. Grettezza, individualismo malinteso e sospettosità gli apparivano infatti come le principali componenti della sua personalità: il che, secondo lui, rappresentava una valida spiegazione della profonda diversità dei movimenti operai dei due paesi [86].

L'unilateralità di questi giudizi era troppo evidente perché potesse rimanere indiscussa. Certo, era improbabile che alcuni dati di fatto potessero essere smentiti, ma proprio l'angolo visuale dal quale il problema veniva investito provocò una presa di posizione piuttosto aspra di uno studioso harvardiano che non era in alcun modo interessato ai lavori del *Center*: Alexander Gerschenkron [87].

In un incontro internazionale di economisti tenutosi a S. Margherita

[84] J. E. Sawyer, *The Entrepreneur and Social Order: France and the United States*, in *Men in Business*, cit., pp. 7-22.

[85] D. S. Landes, *French Entrepreneurship and Industrial Growth in the Nineteenth Century*, in « The Journal of Economic History », vol. IX (1949), pp. 45-61; *French Business and the Businessmen in Social and Cultural Analysis*, in *Modern France*, Princeton, Edward Mead Earle ed., 1951, pp. 334-353.

[86] Stanley Rothman, *Entrepreneurial Behavior and Political Consensus in England and France*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. VIII (1956), n. 3 (feb.), pp. 167-171.

[87] A. Gerschenkron, *Social Attitudes...*, cit., che, prima di essere raccolto negli Atti del Convegno di S. Margherita fu stampato, per concessione degli organizzatori, nelle « Explorations in Entrepreneurial History », vol. VI (1953), n. 1 (oct.), pp. 1-19.

Ligure nel 1953, il Gerschenkron criticò il tentativo di spiegazione del debole sviluppo economico della Francia nel secolo scorso offerto dal gruppo di studiosi del *Center*:

> La tesi è semplice – esordiva Gerschenkron –: è il tipo di comportamento imprenditoriale che ha rappresentato, in Francia, il principale fattore ritardante dello sviluppo economico; e quel comportamento determinato è a sua volta il risultato del « value system » prevalente nel paese [88].

Ma si faceva premura di aggiungere che sarebbe stato ingiusto ricercare esclusivamente in questi concetti di carattere teorico le esclusive fonti dei punti di vista di quegli studiosi. Bisognava por mente all'ideale termine di comparazione sempre presente alla loro mente. Questo ideale termine di comparazione era indubbiamente rappresentato dagli Stati Uniti d'America, e ciò appariva al Gerschenkron innaturale e non producente, propendendo egli, se di storia comparata avesse dovuto trattarsi, verso un confronto, semmai, con la Germania. Comunque, era l'impostazione generale che gli appariva debole e corporativa, inadatta, insomma a spiegare i grandi movimenti economici e sociali:

> Nella realtà storica gli imprenditori non compaiono – affermava – come attori disciplinati che ricoprono ruoli assegnati in precedenza in ben strutturate rappresentazioni sociologiche, ma entrano sul palcoscenico storico in risposta alla sfida di grandi cambiamenti nell'ambiente economico e sociale: diviene perciò imperativo, discutendo i problemi dei « values » imprenditoriali esaminare il loro complesso di relazioni con l'ambiente nel più ampio senso del termine. Gli imprenditori russi degli anni intorno al 1860 e dei decenni successivi, e gli imprenditori francesi degli anni '50 hanno senza dubbio operato grandi cambiamenti economici, ma sono l'emancipazione dei contadini nel primo caso e la nascita del Secondo Impero con la sua politica liberalizzatrice nel secondo che sembrerebbero spiegare questi cambiamenti molto più rapidamente e semplicemente di qualsiasi riferimento al « *value system* » [89].

Dopo la comparsa dello scritto del Gerschenkron, la polemica scoppiò aspra sulle colonne delle « Explorations »: Cochran, Landes e Sawyer scesero

[88] *Ibid.*, p. 320.
[89] *Ibid.*, p. 327.

in campo opponendo i loro argomenti a quelli di Gerschenkron e ribadendo, sostanzialmente, i loro punti di vista. La discussione si trascinò a lungo ma le posizioni non variarono di molto da entrambe le parti: un solo elemento nuovo si può cogliere in tutta la vicenda, e cioè l'autoridimensionamento che si venne compiendo da parte degli studiosi del *Center* del significato e del valore della disciplina che essi avevano contribuito a fondare. « Studiare l'" entrepreneur " – aveva affermato qualche tempo prima Cole – significa studiare la figura centrale nella teoria economica moderna, e, a mio modo di vedere, la figura centrale nella scienza economica... »[90]. Adesso, i contraddittori di Gerschenkron, molto più modestamente (ed è significativo che Cole non prenda mai parte alla lunga polemica) delineavano i caratteri del loro originale approccio alla storia dello sviluppo economico in termini quasi weberiani di complementarietà e di concorso, per giungere ad una più compiuta e realistica analisi. David S. Landes affermava in risposta a Gerschenkron che « nessuno dei difensori dei criticati studi imprenditoriali aveva preteso qualche volta che questa sia la completa risposta al problema storico dello sviluppo economico... »[91].

Tuttavia questo riconoscimento poco incise sulla sostanza degli orientamenti del successivo lavoro. È perciò possibile ipotizzare che ci si trovi in realtà di fronte ad un mero tentativo di depotenziamento della forza d'urto della posizione avversaria, così come – *si parva licet...* – era accaduto, secondo Lukács nella polemica impostata da Max Weber contro il materialismo storico[92].

8. Di interesse indubbiamente maggiore sono alcuni saggi di carattere storico-sociologico miranti a studiare l'estrazione sociale la carriera e la composizione del ceto dei *general managers* americani dal 1870 in poi, comparsi in diverse pubblicazioni del *Center* e che facevano parte di un ampio progetto del *Research Center in Entrepreneurial History* per una sistematica ricerca sull'argomento, con la quale ci si riprometteva probabilmente di sostituire l'importante ma ormai invecchiato studio di F. W. Taus-

[90] Vedi nota 45.
[91] Cfr. « Explorations in Entrepreneurial History », vol. VI (1954), n. 4 (may), p. 257.
[92] György Lukács, *La distruzione della ragione*. Torino, Einaudi, 1959, pp. 610-611.

sig e C. S. Joslin [93]. Questi due autori, nel 1932, operando su circa 7.000 persone (sulle oltre 15.000 alle quali avevano inviato un questionario), erano arrivati alla conclusione che era piuttosto dubbio quello che comunemente si pensava in America intorno alla facilità di ascesa dei figli di gente di bassa estrazione verso il successo negli affari. La loro conclusione era stata invece che la carriera fosse molto più facile per i figli delle classi medio-elevate ed elevate; secondo loro, tuttavia, non per i diversi gradi di opportunità ma semplicemente per la differenza di capacità innate [94]. Lo studio di Taussig e Joslin fu poi seguito da una serie di altre ricerche di indubbio interesse, sia pure se organizzate sulla base del campionamento. Di notevole importanza, fra queste, oltre ai già numerosi contributi venuti nel dopoguerra da William Miller, l'ultimo dei quali a nostra conoscenza è comparso appunto nel volume *Men in Business* [95] sopracitato, quelle di Charles Wright Mills [96], di F. W. Gregory e I. D. Neu già ricordata, di Suzanne Keller, della rivista « Fortune » e di Mabel Newcomer sulle « Explorations » [97].

I contributi elaborati dagli studiosi operanti intorno all'impresa organizzata dal *Center* appaiono, dalle conclusioni parziali dei loro autori, piuttosto cauti nei giudizi e nelle conclusioni sui diversi aspetti dell'interessante e suggestivo lavoro da essi impostato. Qualche anno dopo, sulla base anche delle loro fatiche, Charles Wright Mills poteva tentare di delineare le tracce per alcune conclusioni. Per quanto riguarda l'estrazione sociale egli scriveva:

[93] Frank W. Taussig and Carl S. Joslin, *American Business Leaders: a Study in Social Origins and Social Stratification*. New York, Macmillan, 1932.

[94] Frances W. Gregory and Irene D. Neu, *The American Industrial Elite in the 1870's*, in *Men in Business*, cit., p. 194.

[95] W. Miller, *The Business Elite in Business Bureaucracies. Careers of Top Executives in Early Twentieth Century*, in *Men in Business*, cit., pp. 286-305. Gli altri studi di Miller sono i seguenti: *American Historians and the Business Elite*, in « The Journal of Economic History », vol. IX (1949), pp. 184-203; *The Recruitment of the Business Elite*, in « The Quarterly Journal of Economics », vol. LXIV (1950), pp. 242-253; e *American Lawyers in Business and Politics*, in « Yale Law Journal », vol. LX (1951).

[96] C. Wright Mills, *The American Business Elite: A Collective Portrait*, in « The Tasks of Economic History ». A Supplemental Issue of « The Journal of Economic History », vol. V (1945), pp. 20-44.

[97] *The Nine Hundred*, in « Fortune », nov. 1952, pp. 132 sgg.; Suzanne I. Keller, *Social Origins and Careen Lines of Three Generations of American Business Leaders*. Columbia University Ph. D. Thesis, 1954; Mabel Newcomer, *The Chief Executives of Large Business Corporations*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. V (1952), n. 1 (15 oct.), pp. 1-33.

In ogni periodo più del 60% dei dirigenti (anzi, quasi sempre poco meno del 70%) proviene dai ceti legati al mondo degli affari o delle professioni; e mai più del 10 o 12% dai ceti operai e impiegatizi. Infatti solo l'8% dei nonni paterni di coloro che nel 1950 sarebbero stati dirigenti erano salariati o impiegati, in un'epoca in cui il 57% dei maschi esercitava questa attività . . . Se risaliamo nel tempo di almeno due generazioni vediamo dunque che le famiglie dei maggiori dirigenti dei grandi gruppi economici americani hanno avuto, nell'insieme, ben poco a spartire con i salariati e gli impiegati delle categorie inferiori. In effetti queste famiglie appartengono in gran parte alla buona società provinciale, mentre solo il 2,30% dei maggiori dirigenti che nel 1952 non avevano ancora 50 anni – il gruppo più recente – provengono da famiglie di salariati... [98].

E per il tipo di carriera (che dice molto intorno alla possibilità del ricambio sociale negli Stati Uniti):

Due generazioni or sono, il 36% dei dirigenti apparteneva al tipo « imprenditoriale » (aveva fondato e portato al successo la propria azienda), rispetto al 6% di oggi; il 32% apparteneva al tipo « familiare » (aveva ereditato l'azienda dal padre), rispetto all'11% di oggi; la proporzione dei professionisti era allora press'a poco uguale a quella di oggi (il 14% rispetto al 13%). Con moto regolare quanto veloce – dal 18% nel 1870 al 68% nel 1950 – la carriera dei dirigenti ha acquistato il carattere di un continuo passaggio da una posizione all'altra della gerarchia imprenditoriale [99].

Da segnalare, ci sembra poi, l'intenso lavoro di Fritz Redlich, una delle personalità più spiccate fra i ricercatori del *Center*, per lo studio della storia degli affari nei secoli che precedono la moderna epoca industriale. Numerosi sono gli studi di Redlich sull'argomento, e sono usciti su diverse riviste; qui ci limiteremo a ricordare quelli apparsi in pubblicazioni del *Center* [100] sulle quali, d'altra parte, egli ebbe ad occuparsi come già si è visto, anche di argomenti di altra natura. Fu per il suo interessamento, poi, che le « Explorations » ebbero a pubblicare un numero speciale sul tema *The Aristocrate*

[98] C. Wright Mills, *La élite del potere*, cit., p. 140.

[99] *Ibid.*, pp. 144-145.

[100] Fra i più importanti: *Entrepreneurship in the Initial Stages of Industrialisation*, in *Entrepreneurship and Economic Growth*, cit., B; *European Aristocracy and Economic Development* in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. VI (1953), n. 2 (dec.), pp. 78-91.

in Business di notevole interesse per i diversi studi di storia economica europea che vi sono raccolti [101].

9. Sono ormai circa due anni che il *Research Center in Entrepreneurial History* ha concluso la sua attività. Ci pare perciò più che opportuno, indispensabile, compiere almeno il tentativo di trarre alcune conclusioni non tanto sul suo lavoro, che dovrebbero apparire implicite in quanto finora abbiamo scritto, quanto sull'influenza e sul peso che la sua presenza può aver rappresentato nel campo della storiografia economica in America e in Europa.

La cessazione del *Center* che coincide con la fine delle pubblicazioni delle « Explorations », avviene su toni piuttosto bassi, come appare da un articolo-bilancio pubblicato appunto nel bollettino, nel quale si richiama tuttavia l'elemento, per noi, di maggior interesse estraibile dalla vicenda del *Center* [102]. In quella breve nota si dice infatti che l'eco del lavoro del *Center* è stata avvertita fuori d'America, e si indicano i dati comprovanti questa affermazione. Dal canto nostro non possiamo non convenire con questa affermazione. Potrà essere niente altro che una coincidenza, ma il fatto è che, contemporaneamente all'ultimo periodo di vita del *Center*, in alcuni paesi europei si viene ponendo con rinnovato vigore il problema degli studi di storia aziendale e, insieme alla comparsa di studi e di volumi di interesse non certo trascurabile, particolarmente in Inghilterra ed in Germania, si viene affrontando di nuovo la questione della organizzazione di questi studi.

In questi ultimi anni, ad esempio, sono sorte tre nuove riviste interessate allo studio della storia delle imprese: « Business History » in Inghilterra,

[101] È il n. 2 del vol. VI (1953). Esso contiene, fra gli altri, anche il riassunto redatto a cura degli *editors* di un articolo di Armando Sapori, *L'evoluzione mercantile della nobiltà italiana nel Medioevo*, a suo tempo stampato nella « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », a. XLII (1944), n. 1-4, parte I, pp. 3-18. Il riassunto comparve sulle « Explorations » sotto il titolo *Armando Sapori on the Economic Function of the Nobility*. In apertura di esso è detto che l'articolo – che nel suo originale si afferma intitolarsi *La funzione economica della nobiltà* – doveva essere tradotto integralmente, ma che nella impossibilità di farlo, per motivi di tempo, si era deciso di pubblicarne un riassunto con l'assistenza del prof. Roberto S. Lopez.

[102] T. C. Cochran, Hugh G. J. Aitken, F. Redlich, *The Research Center in Retrospect*, in « Explorations in Entrepreneurial History », vol. X (1958), n. 3-4 (apr.).

sotto la direzione di un comitato di storici come Asa Briggs, F. E. Hyde, W. H. Court, W. H. Chaloner, Charles Wilson, già favorevolmente noti per lavori di rilevante interesse sulla storia economica inglese; « Histoire des entreprises », in Francia, come risultato della trasformazione di un precedente bollettino di più modeste pretese pubblicato a cura del *Centre de recherches sur l'histoire des entreprises* e diretta da un pioniere della storia delle imprese in Francia, Bertrand Gille; « Tradition », in Germania, sotto la direzione di Wilhelm Treue che rappresenta fino ad ora la più consistente iniziativa europea intorno a questi problemi. Il vecchio « Bulletin of the Business Historical Society » si è esso pure trasformato in una rivista, « The Business History Review » edita a cura della Harvard Graduate School of Business Administration [103]. La questione, vecchia ed estremamente complessa, della raccolta e della conservazione degli archivi economici, è stata posta di nuovo all'ordine del giorno, e sono qua e là sorte altre società od organizzazioni che si sono posto questo obbiettivo come loro fondamentale compito.

Il discorso dovrebbe avere un tono assai diverso se dovesse essere portato sul nostro paese. Ci siamo già occupati altrove della questione: qui ci si può anche limitare a mettere in evidenza che, in questo dopoguerra, se non andiamo errati, non è uscita neppure una biografia aziendale che non recasse l'investitura della azienda committente o comunque illustrata nel lavoro. Ed anche le rarissime biografie di grandi imprenditori hanno più o meno presentato, fino ad ora, gli stessi caratteri. Molti sono stati gli auspici levatisi da più parti per avviare a soluzione il problema: hanno lamentato il perdurare di questo stato di cose uomini come Einaudi e Fossati, ma le cose non sono cambiate di molto.

Ma l'aspetto più positivo del lavoro del *Research Center in Entrepreneurial History* deve essere ricercato su un più comprensivo terreno. Gli sforzi di quegli studiosi, a parer nostro piuttosto sterili se considerati in rapporto agli ambiziosi obbiettivi che essi si erano posti agli inizi, hanno tuttavia richiamato con forza l'attenzione degli storici dell'economia sull'in-

[103] « Business History », Liverpool, December 1958 (a. I., n. 1), semestrale; «Histoire des entreprises », Paris, mai 1948 (a. 1, n. 1), semestrale; « Tradition », Gottingen, oktober 1956 (a. 1, n. 1), trimestrale. La trasformazione del « Bulletin of the Business Historical Society », in « The Business History Review » è avvenuta nel 1954.

dubbio significato e sulla importanza, a volte decisiva, dello studio approfondito della vita di una particolare azienda (industriale, bancaria, commerciale o agraria) o di un grande protagonista della vicenda economica di un determinato paese e, cosa di fondamentale rilevanza, hanno posto in evidenza che lavori del genere hanno bisogno di un continuo riferimento ad una più generale visione del processo di sviluppo economico e sociale, ad una concezione teorica globale, per poter offrire alla puntualità dell'indagine empirica, qualche volta già conseguita, punti di appoggio i più saldi possibile. Che l'impegno degli studiosi del *Research Center in Entrepreneurial History* di Harvard puntasse in ultima analisi, in questa direzione e sia pure, a nostro parere, con strumenti teorici per lo meno di incerto rendimento per la loro stessa natura, ci sembra fuori discussione. In questo senso la loro attività appare carica di insegnamenti per gli studiosi europei che si sono occupati e che si occuperanno nell'avvenire della storia delle imprese e degli affari [104].

Giorgio Mori

[104] Mentre correggo le bozze di questa rassegna mi giungono le Relazioni all'XI Congresso internazionale di scienze storiche di Stoccolma. Il v° volume comprende una relazione di Louis Girard, *Histoire des entreprise au XIXe siècle*, e una di David S. Landes, *The Structure of Enterprise in the Nineteenth Century. The Cases of Britain and Germany*. (Comite International des Sciences Historique, XIe Congrès International des Sciences Historiques, Stockholm, 21-28 Aout 1960. *Rapports*, v, *Histoire contemporaine*, Göteborg-Stockholm-Uppsala, 1960, pp. 96-106, 107-128).

Joseph Needham. *Science and Civilisation in China.* 3 vols. Cambridge (G. B.), Cambridge University Press, 1954-1956-1959, pp. 320-698-878.

Il monumentale lavoro del Needham (e dei suoi collaboratori, in particolare del giovane storico cinese Wang Ling, che condivide con lui il merito dell'opera) è destinato a costituire una tappa fondamentale nello sviluppo degli studi storici sulla Cina, perché la serie dei volumi dello studioso di Cambridge non solo dà un apporto quantitativamente e qualitativamente superiore a quello recato da ogni altro studioso singolo negli anni recenti alla ricerca storica e sinologica, non solo si inserisce nella tendenza della moderna storiografia progressiva sulla Cina (tipica di tutti gli storici marxisti cinesi contemporanei) a studiare e valorizzare aspetti e componenti della tradizione cinese messi volutamente o implicitamente in secondo piano dall'atteggiamento idealisteggiante sia della classe intellettuale-burocratica della vecchia Cina, sia della maggioranza dei sinologi occidentali; ma anche e soprattutto dà un colpo decisivo all'impostazione particolaristica, che continua a vedere nel processo dal quale è nata la civiltà europea il filone principale della storia umana, nel quale potrebbero al più, inserirsi altri filoni, più o meno rilevanti, ma comunque nettamente separati dalla tradizione occidentale e in gran parte incomprensibili e ad ogni modo necessariamente e strutturalmente inferiori al tronco principale della civiltà occidentale.

Il lavoro del Needham, infatti, ricerca e scopre tutta una serie di contatti tra la Cina e l'Occidente, sì da mettere in luce la rete degli infiniti canali capillari attraverso i quali si è operata nei secoli, e in particolare nel medioevo, l'osmosi tra la civiltà scientifica della Cina e quella dell'Occidente. Particolarmente importanti sono le ricerche originali del Needham su episodi e fenomeni relativamente secondari della storia dell'Asia centrale, questo grande cordone ombelicale che fu il tramite di ogni contatto tra il mondo antico europeo e la Cina e permise, nonostante la reciproca mancata conoscenza delle due civiltà, una reale e sostanziale continuità e contiguità tra esse, ma ha sempre tenuto chiuso in sé, per la propria arretratezza culturale e politica, il segreto dei contatti passati per questa via.

Né meno importante è la qualità degli scambi sui quali il Needham concentra la sua attenzione: in genere coloro che hanno affrontato lo studio dei contatti tra Cina ed Occidente hanno ricercato piuttosto i rapporti stabilitisi fra le due civiltà già nel loro stadio evoluto di sviluppo, rifacendosi sia a specifiche scoperte tecniche (bussola, inoculazioni preventive, ecc.), sia ai legami economici dimostrabili (rinvenimento di monete, di pesi ecc.); oppure ricercando filoni di interpretazione filosofica o influenze artistiche (la concezione cinese della dialettica o i rapporti dell'arte T'ang con le scuole ellenistiche e quella gandhariana).

La ricerca sistematica di ogni canale di contatto tra i due mondi non porta il Needham a sottovalutare in alcun modo né il carattere autoctono dei popoli e delle idee sviluppatisi in Cina, ormai accettato peraltro dalla quasi totalità degli studiosi, né la peculiarità e unicità della civiltà cinese scaturita dal seno stesso della terra del fiume Giallo, interamente plasmata e condizionata dalle esigenze imposte dalla natura del suo specifico ambiente, e, proprio per questo, poco adatta all'espansione fuori della propria area e aliena dal ricercare una serie intensa e continua di scambi e contatti con altri mondi. La lunga analisi dedicata, nel primo volume, ai contatti scientifici tra Cina ed Europa sembra concludere che, se notevoli furono gli apporti scientifici scambiati tra i due mondi e, soprattutto prima del secolo XVII, quelli dati dalla Cina all'Occidente, assai vasto fu anche il patrimonio di scoperte operate contemporaneamente, senza contatto a priori e senza reciproca conoscenza a posteriori. D'altra parte, anche il trasferimento in Europa di una serie di prodotti della tecnica cinese non prova, secondo il Needham, un reale contatto di influenze scientifiche e metodologiche, poiché una delle caratteristiche dell'apporto cinese all'Occidente prerinascimentale fu proprio la trasmissione di singole soluzioni tecniche, spesso collegate direttamente o indirettamente ai problemi militari, con la totale esclusione di una penetrazione del pensiero scientifico, dal quale quelle soluzioni scaturiscono e che solo ne avrebbe potuto garantirne la vitale ripetibilità in un altro ambiente. Del pari, il fatto che i Cinesi siano giunti assai prima degli occidentali a invenzioni pratiche e formulazioni di princìpi alle quali l'Europa giunse soltanto dopo la nascita della nuova scienza non viene considerata dal Needham come la prova di un contatto, ma anzi una testimonianza per escluderlo, e comunque una dimostrazione ripetuta del concetto per cui la validità di una scoperta si misura soprattutto dal suo efficiente inserimento in un contesto sociale e scientifico generale e del fatto che l'ambiente che accolse la nuova scienza europea postrinascimentale costituì la vera matrice ed il maggior fattore potenziante dello sviluppo scientifico stesso.

Ma quest'indipendenza dei due processi scientifici non implica affatto una « svalutazione » della civiltà cinese: anzi, uno dei contributi storiografici

salienti dati dal lavoro del Needham sta proprio nell'aver ricercato le ragioni proprie ed intrinseche dello sviluppo della scienza e del pensiero cinesi, dimostrando quasi l'incommensurabilità di essi alle controparti sviluppatesi in Europa e l'impossibilità di dare un « giudizio di valore » di ciò che la civiltà cinese produsse nei vari campi sulla base di quelle categorie che in Occidente si sono venute delineando come metro di giudizio nei vari campi dell'attività umana a seguito del peculiare sviluppo della civiltà europea. Come si ammette di non poter giudicare il buddismo sulla base della concezione cristiana del reale e come si va facendo strada la tendenza a prescindere dai canoni dell'estetica occidentale nell'esaminare il mondo della pittura estremo-orientale, così secondo il Needham è necessario giudicare la scienza e la tecnologia cinesi non sulla base delle categorie della logica occidentale e neppure attraverso il confronto con i risultati ottenuti dai vari rami del sapere nella società capitalistica (e socialista) degli ultimi secoli, bensì studiandone la coerenza intrinseca con tutto il sistema ideologico cinese e, sul piano sociale, analizzandone la capacità e l'efficienza nel rispondere alle esigenze di una società diversa da quella dei moderni Stati industriali, capitalistici o socialisti che siano. L'opera del Needham non si limita a segnalare i singoli prodotti obiettivi della scienza e della tecnica cinesi, bensì li inserisce nel processo vitale del metodo che li produsse e della fondazione logica che ad essi presiedette: metodo e fondazione in sé non meno validi di quello aristotelico e galileiano. Le varie indagini condotte in questa serie di volumi non tendono cioè a moltiplicare il numero delle scoperte scientifiche cinesi, né ad assegnare loro una priorità nel tempo bensì a ricostruire l'unità e la correlazione dei molteplici campi del sapere cinese: a dimostrare quindi che quella della Cina fu veramente una « civiltà » completa, articolata, autosviluppantesi ed autosufficiente.

Il lavoro del Needham va, dunque, annoverato tra le non molte opere storiche occidentali che si pongano di fronte alla Cina su un piano di reale, piena e cosciente parità, escludendo ogni concezione che possa in qualche modo, sia per deliberata presa di posizione, sia per inconscio residuo di un retaggio acquisito acriticamente, lasciar sopravvivere l'atteggiamento assunto verso la Cina dalla classe intellettuale europea nell'epoca dell'espansione imperialistica. Sotto certi aspetti il Needham riesce anche a superare quelle esigenze polemiche e quei risentimenti – comprensibili sul piano psicologico – che inducono talvolta gli storici della nuova Cina, per confutare le affermazioni della storiografia occidentale attuale o passata, a scendere in una polemica di giudizi di valore sulla base delle categorie scelte a suo tempo dagli storici occidentali e a « difendere » la civiltà cinese con affermazioni e dimostrazioni che, per quanto possano essere in genere esatte, poco aggiungono al giudizio complessivo su ciò che il popolo cinese produsse nel corso della storia col suo lavoro e con la sua intelligenza e

comunque non spiegano le ragioni per cui i risultati di certe scoperte cinesi siano stati applicati in modo tanto diverso e per lo più inadeguato rispetto a quanto fu fatto in Europa.

Il problema che nel Needham è sempre presente e che è comune a tutta la storiografia marxista contemporanea sulla Cina, sia essa cinese, sovietica od europea, è la ricerca delle ragioni per cui la civiltà cinese, nonostante la sua unità, la sua continuità, il suo livello, non sia riuscita a dar luogo ad una società capitalistico-industriale. Il Needham si limita al suo campo, quello della scienza e lo analizza con strumenti e concetti che rispondono alla metodologia del materialismo dialettico. In lui la coscienza del principio basilare del marxismo, cioè della inscindibile relazione tra prodotto, forze produttive, rapporti di produzione e concezioni, idee e categorie, è costante ed impronta di sé tutta l'opera. Proprio per questo nel suo lavoro è continuo il riferimento tra i singoli risultati ottenuti da ogni tecnica e da ogni ramo della scienza cinese e i princìpi informatori che costituirono, nel paese, la base teoretica e metodologica di quel campo di indagine. D'altra parte, lo scopo evidente dell'indagine sui prodotti particolari dell'attività umana in Cina è, oltre a quello di condurre una ricerca pionieristica di documentazione, quello di esaminare se le categorie delle singole scienze cinesi avrebbero potuto consentire lo sviluppo e l'applicazione di concetti e tecniche moderni qualora la società cinese nel suo complesso si fosse dimostrata capace di superare le remore che la trattennero al di qua del capitalismo.

Nella maggior parte dei casi, soprattutto per le scienze legate, come la matematica, alla forma generale teoretico-filosofica del pensiero cinese, e viceversa per quelle di carattere più tecnologico e quindi più strettamente dipendenti dalla spinta e dalle esigenze sociali, il Needham giunge a constatare non soltanto una stretta corrispondenza tra le epoche di fioritura della scienza e quelle di più rapido sviluppo sociale, ma anche il graduale estinguersi dell'originalità creativa dello spirito scientifico a misura che la società cinese, giunta con la dinastia Sung (960-1279) al suo massimo splendore, si trovò incapace di risolvere le sue contraddizioni attraverso il passaggio a nuovi modi e rapporti di produzione. Questo isterilimento, particolarmente marcato nel caso del pensiero filosofico-teoretico e politico, si ritrova ad esempio anche nella matematica che nell'ultimo periodo del suo sviluppo autoctono in Cina (prima, cioè, del contatto con i gesuiti che pose difficili questioni di critica e di accertamento di originalità) giunse ad affrontare problemi che apparivano insolubili entro i limiti della tradizione algebrica cinese e che avrebbero richiesto invece quei procedimenti propri dell'analisi matematica che in Europa si accompagnarono allo sviluppo della nuova scienza postrinascimentale e della tecnologia moderna, ad un tempo come strumento e come frutto di esse.

Su questo declino dell'originalità di elaborazione scientifica e sul generale arresto di sviluppo subìto dalla società cinese nel secondo periodo della dinastia Ming (cioè dopo il 1500), il criterio metodologico adottato dal Needham, di arrestare la sua analisi della scienza cinese all'epoca del contatto con i gesuiti, cioè appunto a questo torno di tempo, se è più che giustificato per il fatto che l'opera voleva documentare lo sviluppo autoctono del pensiero scientifico cinese e non quello mediato da contatti ed interpolazioni, esclude tuttavia ogni apporto all'indagine sul periodo che presenta maggior interesse per la risoluzione del problema fondamentale, e cioè della capacità intrinseca della società cinese ad evolvere verso forme capitalistiche. Secondo il parere della maggioranza degli storici marxisti, cinesi e no, l'epoca nella quale le contraddizioni antagonistiche della società cinese si aggravarono fino al punto di rottura cade, infatti, oltre il periodo analizzato dal Needham e coincide con la seconda parte della dinastia Ch'ing (1644-1911), soprattutto con la prima metà del secolo XIX. In questo periodo critico, culminato con la gigantesca rivolta dei T'ai-p'ing, che fu ad un tempo l'ultima delle cicliche rivolte contadine cinesi e la prima fase della moderna rivoluzione della Cina, e che, comunque, scardinò definitivamente la vecchia società, si presentarono nel paese elementi tali da far presagire un mutamento sostanziale e decisivo nei modi e nei rapporti di produzione ed un passaggio ad una fase, sia pure iniziale e delineatasi secondo caratteristiche peculiari, di società capitalistica, *anche senza la conquista imperialistica dall'esterno*?

Questo è e resta il grande interrogativo per tutta la storiografia sulla Cina: un quesito affine si pone nel caso del Giappone dell'epoca Tokugawa (1615-1868), ma in questo caso si risolve, in sostanza, con una risposta affermativa. Testimonianze sul pensiero scientifico del periodo posteriore ai Ming sarebbero perciò state estremamente preziose proprio per allargare la problematica di questo periodo ad ulteriori aspetti della civiltà cinese. La scelta del Needham ha indubbiamente un fondamento più che legittimo e anzi, se si pensa all'estrema serietà dell'opera, all'ampiezza della documentazione e al vero e proprio lavoro di scoperta e di esplorazione in essa compiuto, si può ben condividere la decisione di non abbordare un periodo per il quale i filoni della ricerca si sarebbero moltiplicati e dispersi e l'apporto originale cinese sarebbe stato difficilmente sceverabile da quello esterno.

Tuttavia lo storico deve guardare con interesse anche al modo col quale l'apporto europeo si inserì nel mondo ideologico e tecnologico dei Ming e dei Ch'ing, perché proprio dalla capacità o meno di assorbire elementi già elaborati da esperienze storiche e tradizioni scientifiche diverse si possono dedurre e valutare le prospettive di evoluzione verso una nuova struttura sociale manifestatesi in un determinato periodo. L'attitudine manifestata

dal Giappone alla fine del secolo XIX ad appropriarsi, pur con scarsissima elaborazione originale, del corredo tecnologico occidentale si suole considerare uno degli indici che meglio testimonierebbero l'avviamento di un iniziale processo di trasformazione capitalistica, o comunque moderna, fin dalla precedente epoca dei Tokugawa. Non pare, invece, che si possa dire altrettanto nel caso della Cina, e ciò potrebbe, a sua volta, facilitare la conclusione che i germi di uno sviluppo autoctono verso il capitalismo in questo paese o mancarono affatto o rimasero informi, incoerenti e sommersi sotto il peso congiunto della struttura sociale feudale e della ideologia confuciana. Una indagine sul pensiero scientifico di quest'epoca sarebbe stata, proprio per questo, preziosa, anche se avrebbe richiesto, di necessità, basi metodologiche diverse da quelle adottate dal Needham.

Per passare dalle premesse generali all'analisi degli aspetti concreti dell'opera si preciserà che essa è prevista in sette volumi, dei quali sono usciti finora i primi tre, di mole assai rilevante. Il piano del lavoro è organico e tale da andare incontro, con precisazioni propedeutiche sintetiche ma esatte, sia alle esigenze dello storico della scienza che ignori tutto della Cina, sia – ancorché con qualche maggiore difficoltà – a quelle del sinologo che abbia del pensiero scientifico e delle sue basi solo una conoscenza generale. Sono previste in tutto cinquanta sezioni.

Il primo volume, oltre alle premesse introduttive sugli scopi dell'opera, sulle fonti, sulla critica di queste, come pure sulla lingua cinese e sulla trascrizione di essa, comprende un'introduzione geografica, fisica ed umana, una lunga ed intelligente sintesi storica ed una vasta analisi sulle « condizioni della circolazione delle idee scientifiche e delle tecniche tra la Cina e l'Europa », che costituisce la prima parte di elaborazione prettamente originale, sia per apporto obiettivo, sia per impostazione metodologica, e introduce nel vivo dell'opera.

Il secondo volume affronta, invece, la problematica teoretica della « storia del pensiero scientifico », analizzando le impostazioni delle varie scuole filosofiche cinesi, cominciando dai confuciani, per contrapporre ad essi i taoisti, esaminare il contributo delle correnti « minori » quali i mohisti, i logici ed i legisti; segue, poi un'esplorazione del filone di pensiero scientifico che emerge dalle successive impostazioni eclettiche che gradualmente vennero assumendo il monopolio ideologico del pensiero cinese e che vengono studiate nella loro varia evoluzione fino ai Ming. Specifico interesse per l'orientamento dell'opera hanno da un lato il reperimento e la definizione delle varie forme assunte in Cina dalla magia e dai fenomeni di pseudo-scienza, dall'altro l'interessante confronto tra i concetti di « legge umana » e di « legge naturale » quali si delinearono in Cina, così

come la loro contrapposizione all'atteggiamento assunto a questo proposito dal mondo occidentale nelle varie fasi del suo sviluppo.

Col terzo volume, esaurita la formulazione metodologica e preliminare, si passa all'esame di singole scienze. Precede le altre la matematica, di cui il Needham esamina non soltanto i risultati positivi ottenuti in Cina, ma anche la capacità, nella formulazione assunta in seno al pensiero cinese, di divenire strumento metodologico delle altre scienze; ad essa segue, per ovvio collegamento, l'astronomia. Con la metereologia, la geografia, la sismologia e la mineralogia, l'indagine si sposta su quelle « scienze della terra » che nella pragmatica società cinese ebbero maggiore sviluppo. Il quarto volume, non ancora uscito, promette, con l'esame della fisica, ma soprattutto dell'ingegneria meccanica civile e delle opere pubbliche nonché della tecnologia, di contribuire notevolmente a gettare maggior luce sulle basi strutturali delle conquiste ottenute nel corso dei secoli dal lavoro del popolo cinese e sull'organizzazione sociale ed economica del Celeste impero.

Grande interesse avrà nel quinto volume la trattazione sulla chimica e l'alchimia cinesi perché includerà nella trattazione la tecnologia di alcune industrie che in Cina raggiunsero particolare rilievo quali la ceramica, assai nota, e la metallurgia, meno nota ma assai più importante. Lo studio del Needham avrà in proposito grande interesse anche attuale: qualunque straniero in Cina non può non sorprendersi della diffusione che in quella civiltà, ed assai per tempo, ebbero la fusione della ghisa e la lavorazione del ferro, in una proporzione, che – indipendentemente da ogni apprezzamento artistico, che assume invece importanza prevalente nel caso della fusione in bronzo – rimanda a considerazioni sulla collettività civile e statale cinese, che giunge al più elevato grado di sviluppo concepibile in una struttura precapitalistica. Questo antico perfezionamento delle tecniche metallurgiche è, del resto, la migliore spiegazione della possibilità, tanto sfruttata negli ultimi anni dal governo popolare cinese, di mobilitare per la produzione di massa di strumenti relativamente moderni energie, facoltà e capacità tecniche diffuse capillarmente tra le masse da una millenaria e specializzata tecnica di lavori metallurgici. Più note, ma certamente viste dal Needham con maggiore completezza e nuovi apporti, sono le scienze che saranno trattate nel sesto volume: la medicina, la botanica, la farmacopeia cinesi, mentre soltanto gli specialisti hanno probabilmente sentore dell'importanza delle tecniche agronomiche cinesi e in particolare dell'agrobiologia e dell'impiego, empirico, ma razionale e diffuso, delle tecniche della fermentazione e di concimazione.

Ma di tutti questi volumi non ancora apparsi della monumentale opera, quello che maggiormente suscita l'attesa dello storico della Cina, è il settimo ed ultimo, nel quale l'autore promette di elaborare alcune considerazioni conclusive sullo « sfondo sociale » della scienza cinese. Naturalmente

nulla si può dire per ora a questo proposito, mancando il testo, ma certamente i problemi fin d'ora avanzati sono del massimo interesse, sia che riguardino il campo specifico della scienza e vertano sulle « preoccupazioni perenni » del pensiero cinese, sul rapporto tra empirismo e primitivismo e su quello tra « ordine » e « legge », sull'analisi dell'organicismo della filosofia cinese e dello scarso interesse della medesima per la sistematicità astratta, sia che trascendano il preciso scopo di quest'opera ed affrontino i problemi sociali ed economici di fondo della storia cinese, quali il trapasso dal proto-feudalesimo dell'età del bronzo al « burocratismo feudale » e sue conseguenze, « la misura delle ripercussioni avute sulla società cinese dal problema idraulico e dalla necessità di grandi lavori idrici pubblici », l'« impedimento dell'accumulazione di capitali da parte dei mercanti e del suo investimento in imprese industriali ». Altrettanto allettanti sono i temi proposti per i « fattori filosofici e ideologici » che operarono nella civiltà cinese e che vanno dall'analisi della lingua a quella della logica, dalla terminologia scientifica all'influenza della famiglia, della religione e della particolare concezione dell'individuo sullo sviluppo della scienza, senza trascurare il rapporto tra attività manuali e lavoro intellettuale. Tutta una problematica, quindi, che non ha soltanto interesse storico, ma si ritrova quotidianamente nei problemi che la rivoluzione sociale e tecnica in corso in Cina affronta e risolve nel suo processo di sviluppo, contrassegnato ad un tempo dalla radicalità delle trasformazioni apportate alla realtà cinese e dalla sua continuità con le tradizioni vitali della millenaria storia della Cina.

Non occorre aggiungere che nei volumi apparsi tutto il corredo sussidiario è stato tenuto a alto livello. Vi sono ad esempio tre bibliografie: una delle opere cinesi precedenti il 1800, che rappresentano le vere e proprie fonti primarie della ricerca e devono aver assorbito, nel solo sforzo di consultazione e di reperimento, gran parte del lavoro preliminare del Needham e soprattutto del Wang Ling; una seconda delle opere cinesi e giapponesi contemporanee, che offre un vasto repertorio della pubblicistica estremo-orientale in tutti i campi della ricerca scientifica e storica; ed infine una vastissima indicazione, non solo dei libri ma anche degli articoli in lingue occidentali che possano in qualche modo, anche indiretto, gettare luce sulla storia della scienza cinese e dei suoi contatti con la società occidentale. Perspicue ed originali, ricercate allo scopo non di abbellire l'opera ma di chiarirne il contenuto, sono le numerose illustrazioni, in gran parte fotografie prese dallo stesso Needham nelle sue molte visite e nel corso della sua attività scientifica in Cina. Lo stesso si dica per le carte, i grafici, le tabelle.

Tra i volumi pubblicati il primo ha interesse soprattutto propedeutico e generale: salvo che nell'ultima parte, già esaminata, sulla trasmissione del pensiero scientifico dalla Cina all'Europa, il carattere prevalente del lavoro

è soprattutto compilativo ed espositivo. Ciò non implica un giudizio che sminuisca il valore dell'opera, soprattutto se questo viene misurato rispetto all'utilità per il lettore. Il panorama geografico e l'introduzione storica, infatti, pur essendo elaborati in linea di massima sulla base di dati e di elementi tratti da altre opere, riescono a definire che cosa sia e sia stata la Cina assai meglio della maggior parte dei volumi che in proposito hanno pretese di originalità.

Tra i vari apporti interessanti di quest'introduzione storica devono essere segnalati la discussione sull'esistenza di una fase pastorale agli albori della civiltà cinese (respinta dal Needham a favore dell'ipotesi di una tendenza all'agricoltura stabile delineatasi tra le popolazioni cinesi fin dall'inizio); i rilievi sul carattere peculiare, autoritario ed effimero, della dinastia Ch'in, che nel 221 a. C. unificò la Cina, e sulle norme da essa poste a fondamento dello Stato unitario cinese; la felice sintesi con la quale vengono esposti fenomeni storici fondamentali propri della dinastia Han succeduta alla prima, ed in particolare la necessità storica che in questo periodo si presentò di operare la fusione tra i princìpi autoritari sostenuti in funzione di antitesi all'antica società feudale dai Ch'in e la tradizione gradualmente sedimentata nell'etica popolare delle masse: così nacque quel peculiare regime di « feudalesimo burocratico » che fu poi tipico di tutta la civiltà cinese.

A proposito dei motivi strutturali per i quali il « feudalesimo burocratico » si formò e consolidò in Cina con caratteristiche uniche al mondo, il Needham dà larga parte alle tesi sostenute dagli storici marxisti cinesi, come ad esempio quelle sul rapporto tra i lavori idrici, lo Stato centralizzato, la raccolta dei tributi e la formazione di una burocrazia dotata di ogni potere e sul succedersi delle varie zone della Cina nella posizione di « aree economiche chiave » nella vita dell'impero, con un diretto riflesso sull'alternarsi tra la spinta all'unità e quella alla frattura, avanzate ancora venticinque anni fa da Chi-Chao-ting [1], oggi uno dei maggiori dirigenti dell'economia cinese. Altrettanto interessante è l'analisi dei motivi fondamentali per cui si manifestò un'altra delle caratteristiche precipue della società cinese, e cioè la capacità di assorbire ed assimilare gradualmente e pacificamente le popolazioni entrate in contatto con il blocco economico-etnico della nazione cinese: il Needham a questo proposito non si limita a citare l'ovvio, ma forse troppo facile, elemento della predominanza numerica della razza cinese, ma accenna anche come a fattori decisivi alla spiccata caratterizzazione e superiorità dell'agricoltura cinese rispetto ai modi di produzione dei popoli vicini, all'efficienza pratica ed « amministrativa »

[1] Nel suo magistrale lavoro *Key Economic Areas in Chinese History*, London, 1935, Allen & Unwin.

della sovrastruttura culturale cinese ed alla conseguente capacità della burocrazia cinese di affrontare anche le situazioni nuove e marginali create dal contatto con i popoli « barbari », e infine all'inesistenza, almeno dopo gli Han, di un settore di schiavi entro la comunità sociale cinese, che godeva così di un'unità, di una forza espansiva e di una capacità di assimilazione mai conosciute, per esempio, dalla più contraddittoria e fratturata collettività romana rivelatasi per questo incapace di « assorbire » le popolazioni germaniche al momento del primo reale urto.

Il Needham, sia pure in questi cenni sommari, riesce a delineare un corso evolutivo entro la storia cinese, differenziando le varie epoche soprattutto attraverso la distinzione tra le varie forme assunte dalle strutture e dai rapporti sociali di fondo: egli ci libera così da quella monotonia che è caratteristica della maggior parte delle storie della Cina, cioè dalla continua ripetizione, sempre analoga, della descrizione delle cicliche rivolte contadine, della formazione delle nuove dinastie, della loro decadenza, del ripetersi delle rivolte e via dicendo. Come hanno messo in luce le più recenti opere, vi fu una fondamentale evoluzione, pur sotto il carattere ciclico, nella storia cinese: il Needham mostra ad esempio come la dinastia T'ang abbia segnato una tappa irreversibile nella storia del paese non solo perchè consolidò in profondità l'opera di unificazione della razza cinese in un'entità politico-morale compatta iniziata e perseguita dagli Han, ma perché creò anche un sistema complesso di strutture economiche, che ad un tempo resero da allora in poi impossibile la frattura dell'unità dell'impero per lunghi periodi ed iniziarono quel condizionamento reciproco tra equilibrio e stasi che preluse poi all'incapacità della società cinese di superare le più gravi contraddizioni manifestatesi nel corso della dinastia Ming e di quella dei Ch'ing. L'espansione del potere imperiale su un territorio assai più vasto di quello conosciuto e controllato in precedenza dalla civiltà cinese, il consolidamento dell'apparato statale e culturale e l'assoggettamento di sempre nuove popolazioni barbariche non poterono, cioè, ovviare, nel corso di queste due ultime dinastie, alle pressioni interne che scaturivano dall'esigenza del passaggio a nuovi modi e rapporti di produzione e dall'incapacità di operarlo.

A differenza del primo, il secondo volume ha carattere di assoluta originalità: si tratta in sostanza di un'ampia storia della filosofia cinese che studia i vari pensatori e le varie scuole della filosofia cinese, riportando brani di opere in gran parte ignote in Occidente. La ricerca condotta dal Needham non deve essere tuttavia considerata come l'elaborazione di un ulteriore studio sulla filosofia cinese, più o meno assimilabile a quello che resta il maggior contributo in proposito, cioè la storia della filosofia cinese di Feng

Yu-lan [2]: il Needham, infatti, ha un suo scopo ben preciso e distinto, e cioè quello di esaminare il pensiero cinese non come generica espressione di civiltà, ma in relazione specifica con l'attività scientifica, sia come suo presupposto metodologico, sia come interpretazione del posto dell'attività scientifica e dei problemi teoretici e tecnici nell'attività umana in generale. Il suo studio rovescia, in sostanza, la prospettiva entro la quale è visto in genere il pensiero cinese, mettendo in secondo piano l'indagine su tutto ciò che concerne l'impostazione etico-politica, che fu quella più vastamente elaborata e più coscientemente sentita non soltanto dalla classe intellettuale cinese, ma anche dalle masse, quali depositarie costanti delldell'orientamento ideologico della civiltà del paese, e ricercando invece con priorità non solo ogni palese espressione di problemi scientifici, ma anche ogni riflesso scientifico implicito nell'atteggiamento dei Cinesi verso la natura e verso i problemi pratici. Ne consegue che la grande corrente, principale ed « ortodossa » del pensiero cinese, sorta per elaborazione del pensiero confuciano e divenuta l'ideologia ufficiale della classe dirigente burocratica dell'impero, viene esaminata in modo assai più marginale (e negli aspetti che in genere sono ritenuti meno rilevanti) del contributo – assai più vago e contradditorio nella sua impostazione generale – dell'orientamento taoista, sempre bollato nel corso di tutta la storia cinese dal sospetto di un « antieticità » inutile e pericolosa. D'altra parte, il Needham più di qualsiasi altro storico della civiltà cinese riesce a mettere in luce come in realtà il confucianesimo – anche proprio per essere una formulazione politica praticistica e non una religione o un astratto sistema teoretico – non sia stato un'ideologia vittoriosa, intollerante, compatta ed isolata nella ripetizione di una « verità » contemplativa, ma abbia conosciuto sia per l'osmosi con modi di pensiero non integralmente confuciani sopravviventi nella *Weltanschauung* popolare, sia per la deliberata assimilazione di concetti proposti da altre scuole e per l'accoglimento di princìpi elaborati sulla base di esigenze tecniche e scientifiche, un continuo scambio con altre esperienze, da essa fatte proprie ed inquadrate entro schemi ortodossi.

Nonostante la posizione secondaria assegnata all'analisi del confucianesimo, alcuni dei concetti espressi del Needhman a proposito dei caratteri generali di questa scuola costituiscono un'utile ed interessante definizione sintetica: viene ad esempio ripresa ed estesa la tesi di Feng Yu-lan sulla funzione antiaristocratica e socialmente rinnovatrice svolta dai primi confuciani (per certi modi affine a quella svolta nelle città greche dai sofisti) nell'elaborare e diffondere un'ideologia politica che potesse divenire lo strumento di una classe colta ed attiva, ma priva del potere politico ed eco-

[2] Feng Yu-lan, *A History of Chinese Philosophy*, London, Allen & Unwin, 1937 (I vol.); Princeton, Princeton University Press, 1953 (II vol.).

nomico, nel soppiantare interamente la morente aristocrazia schiavistica, sostituendo il possesso di un preciso apparato ideologico al privilegio ed al censo quali canoni della capacità di governare. Confucio, che dal Needham è valutato soprattutto come educatore e formatore di una nuova classe dirigente, le cui caratteristiche troveranno poi piena possibilità di svolgimento e di affermazione con il consolidamento dell'impero burocratico centralizzato sotto gli Han, è giudicato come un riformatore democratico che lottò, in nome di un'eticità universale, contro l'arbitrarietà della legge autoritaria e personale tipica della monarchia dell'epoca sua.

Ma, a parte quest'aspetto oggi concordemente accettato nella sostanza dalla maggioranza degli studiosi, e pur tenendo fermo il giudizio sulla funzione conservatrice e, in molti periodi, reazionaria assunta dal confucianesimo nella fase più recente della storia cinese, il Needham concentra la sua attenzione su un altro aspetto meno dibattuto del confucianesimo e cioè sull'influenza positiva e negativa che sullo sviluppo della scienza può aver avuto la remota affermazione ed il continuo sviluppo di un'ideologia tipicamente razionalistica come il confucianesimo. La mondanità, l'immanenza, la terrestre « saggezza », la razionalità, in molti casi anche la polemica antitrascendente ed antisuperstiziosa che contraddistinsero l'apparato ideologico del confucianesimo e suscitarono in Voltaire la ben nota ammirazione per il mondo cinese, avrebbero dovuto in teoria favorire lo sviluppo di un corredo e di un atteggiamento di razionalismo scientifico, nella stessa misura in cui l'assenza di questi elementi nel pensiero cristiano e scolastico lo aveva osteggiato nell'Europa del medioevo. Invece, l'unicità dell'interesse umano, politico ed etico, rappresentò secondo il Needham nel confucianesimo e quindi in tutta la tradizione « ortodossa » cinese una remora allo spirito di investigazione scientifica tale da obliterare i fattori di vantaggio rappresentati dal razionalismo: « Da un lato il confucianesimo fu fondamentalmente razionalistico e si oppose ad ogni forma superstiziosa o anche solo soprannaturale di religione. Ma, dall'altro, la sua intensa concentrazione di interesse sulla vita sociale umana ad esclusione di tutti i fenomeni non umani bloccò ogni investigazione sulle "cose" come antitesi degli "affari" ». Di conseguenza si avanza, e non solo per il caso della Cina, l'ipotesi che « il razionalismo possa rivelarsi meno favorevole del misticismo allo sviluppo delle scienze » (vol. II, p. 12).

Di contro a questa limitazione sostanziale del pensiero confuciano nei confronti del mondo della natura, il Needham ravvisa nel taoismo il grande filone che, nonostante certi fattori negativi, consentì e promosse lo sviluppo della scienza cinese. A questa filosofia complessa e difficilmente documentabile – proprio per il suo permanente carattere di anti-ortodossia e la molteplicità delle sue radici, profondissime ma immedesimate nello sfondo psicologico della civiltà cinese e non estrinsecabili in una canonizzazione

precisa ed ufficiale – va evidentemente la simpatia dello studioso di Cambridge, oltre che il suo interesse di indagine per « quel sistema mistico che unico al mondo non sia stato anche profondamente antiscientifico » (vol. II, p. 33). La ragione dell'apertura taoista verso la scienza starebbe infatti nell'interesse per un « ordine di natura » (espressione con la quale il Needham decide di tradurre, dopo averlo discusso, il tanto tormentato termine di « tao »), distinto, indipendente e contrapposto all'« ordine » dell'umana società. Solo attraverso la valorizzazione dell'unità e della spontaneità della natura come sfera indipendente dal giudizio dell'uomo si potevano raggiungere « quell'espunzione dei giudizi etici dalla scienza naturale » e quella « neutralità etica della scienza » (vol. II, p. 49) senza la quale lo sviluppo di un'organica sistematicità scientifica non è concepibile. Di qui l'antiantropocentrismo e anche l'antisocialità del taoismo e l'assunzione come termine di discriminazione delle azioni e dei fenomeni del giudizio sulla loro « consentaneità » o meno alla natura. A questo proposito è interessante la segnalazione delle varie tesi raccolte nel volume sull'origine sociale del naturalismo taoista: particolarmente quella secondo la quale la distinzione tra ciò che viene concepito « secondo natura » e ciò che è « contro natura » troverebbe le sue più profonde radici nel « carattere anarchico della vita contadina primitiva », per cui « come le piante crescono meglio senza l'interferenza dell'uomo, così gli uomini si sviluppano meglio senza l'interferenza dello Stato ».

Tuttavia, l'elemento di protesta, di valorizzazione della sfera naturale e soprattutto del movimento, dialettico o no, contro l'ideale confuciano della stasi e dell'equilibrio, che rappresenta nel taoismo il fattore favorevole allo sviluppo della scienza, comprende anche in sé un limite intrinseco per quel passaggio della scienza stessa ad uno stadio eccedente le esigenze di una società contadina primitiva, che non può avvenire se non sulla base di un'esigenza collettiva e pratica di un nuovo corredo scientifico espressa da tutta una società organizzata. Anche il Needham è ovviamente tanto cosciente di questa limitazione e di questa contraddizione da giudicare in sostanza il taoismo solo come una potenziale corrente scientifica che in realtà non ebbe sviluppo. Quasi un'ideologia rinascimentale che non sia riuscita a sfociare nella « scienza nuova » e nella società moderna: non per nulla il confronto continuo ed esteso tra l'orientamento mistico-scientifico del taoismo con quello delle correnti naturalistiche del Rinascimento è ricorrente nel volume. Sia i taoisti, sia i naturalisti del Rinascimento negarono, rispettivamente contro la tradizione intellettualistica confuciana e la dogmatica cattolico-scolastica, che « la natura dell'universo possa essere afferrata per puro raziocinio » e che « a proposito di essa siano già state fornite dai saggi informazioni sufficienti a dispensare chiunque voglia presentarsi come intellettuale dall'uso delle mani » (vol. II, p. 25). Ciò costi-

tuiva la base per l'affermarsi di una prospettiva scientifica, ma era soltanto un passo iniziale: la fase successiva non poteva rimanere entro l'ambito del misticismo, e doveva passare all'elaborazione di un sistematico corredo scientifico, ad un tempo empirico e razionalistico. Ma quest'ipotesi esigeva a sua volta come premessa un mutamento sociale che in Cina non ci fu mentre alla fine del Rinascimento europeo ci fu. Il Needham, che ricorda giustamente la parte sempre avuta da concezioni taoiste nelle cicliche rivolte contadine della Cina, esamina entro quali limiti il misticismo possa assumere una funzione progressiva e la limita a determinati casi, e cioè « quando un certo apparato di pensiero razionalistico sia irrevocabilmente connesso con un sistema sociale rigido e superato e legato ai controlli ed alle sanzioni che quest'ultimo impone » (vol. II, p. 97); qualora l'impulso rivoluzionario implicito nella protesta mistica si realizzi in un reale mutamento della situazione e non operi il passaggio ad uno stadio nel quale il misticismo sia sostituito da altri atteggiamenti più positivi, lo sforzo eversivo ripiega integralmente verso il mondo irrazionalistico ed oltramondano, perdendo non solo ogni funzione socialmente rivoluzionaria, ma anche ogni capacità di elaborazione scientifica e sostituendo, anzi, ad essa la sterile ripetizione di formule magiche.

Questa fu appunto la sorte dei taoisti cinesi il cui afflato naturalistico-scientifico si spense gradualmente nelle pratiche magiche e la cui spinta al rinnovamento sociale, riecheggiata dagli atteggiamenti ideologicamente anti-ortodossi che accompagnarono il sorgere delle cicliche rivolte contadine, non li portò a formulare un'alternativa moderna al burocratismo feudale, bensì a riprendere e mitizzare l'utopia del ritorno ad un collettivismo primitivo anarchico-tribale che riportasse la società umana ad uno stadio prestatale e all'immedesimazione con la natura. D'altra parte, le continue ondate di barbari tibetani e mongoli che calarono sulla Cina e finirono con l'essere da essa assimilati politicamente e socialmente attraverso l'influenza unificatrice del sistema statale confuciano, diedero un continuo apporto di culti magico-spiritici che si fusero con le credenze popolari autoctone del taoismo, accentuandone sempre più il carattere mistico, antirazionalista ed antimondano.

A questo proposito lo storico che non abbia interessi limitati al mero campo della scienza non può non considerare ancora una volta come uno dei settori più importanti e d'altronde più ignorati della storia cinese sia quello delle società segrete rurali che ispirarono ed organizzarono tutte le rivolte contadine di massa, fino a quella dei T'ai-p'ing e che furono indubbiamente il maggior veicolo di diffusione e di permanenza nelle campagne cinesi del taoismo come ideologia di protesta. Ma proprio un'ulteriore prova del limite intrinseco del taoismo sta nel fatto che, ogniqualvolta i contadini giunsero a rovesciare una dinastia e a investirne una nuova

del « mandato del cielo », le tesi e gli strumenti del confucianesimo si sostituirono immediatamente alle formule magico-mistiche delle società segrete come strumento per il controllo capillare della società, e i burocrati mantennero il loro posto e la loro funzione.

L'interesse dei taoisti per la natura, come mondo dotato di una propria autonomia rispetto alla sfera politico-sociale, non trovò un parallelo in un orientamento favorevole nei confronti della tecnologia, verso la quale, anzi, il taoismo fu contraddistinto da una marcata avversione e da un violento pregiudizio, ravvisando in essa da un lato uno strumento per turbare l'ordine proprio della sfera naturale, dall'altro uno dei mezzi usati dalla classe dirigente burocratica per consolidare – soprattutto attraverso lo sviluppo della metallurgia e delle tecniche di controllo delle acque – la frattura di classe all'interno della società. L'origine popolare e socialmente rivoluzionaria di quest'orientamento, notata dal Needham (vol. II, p. 125) non elimina l'influenza negativa che esso ebbe sullo sviluppo della società cinese, provocando il divorzio tra le correnti sociali e ideologiche più aperte verso il naturalismo, il rinnovamento ed anche l'egualitarismo, ma chiuse verso l'utilizzazione tecnica e pratica della scienza e comunque prive del controllo del potere; e quelle dotate, invece, attraverso il dominio dell'apparato burocratico e statale, del controllo sui mezzi e gli strumenti di produzione, e di necessità sospinte, quindi, a sviluppare sempre nuove tecniche per conservare il proprio controllo sulla società e sulla natura, ma prive viceversa di un orientamento naturalistico che permettesse lo sviluppo di teorie scientifiche evolutive e concrete. Così, il ponte tra il dotto e l'artigiano, tra il tecnico ed il filosofo, che rappresenta, tanto quanto la formazione di una società capitalistica, la sutura indispensabile alla nascita di una scienza moderna, non fu mai lanciato in Cina.

Con la sua affascinante trattazione del pensiero taoista, il Needham offre una visione nuova e problematica del pensiero cinese, che non si sarebbe limitato ad una pedissequa ripetizione delle concezioni confuciane neppure dopo che la formazione dello Stato burocratico centralizzato nel 221 a. C. ebbe posto fine alla fase del più rapido e vivace dibattito dialettico tra le varie correnti, conosciuta appunto come periodo delle « cento scuole »: la presenza dell'alternativa taoista, per quanto confinata ai margini dell'ortodossia e ridotta per lo più ad atteggiamento psicologico o ad esigenza individuale di evasione (nella ricerca dell'immortalità corporale attraverso tecniche magiche e fisiche e nella contemplazione estetica della natura), diede indubbiamente un continuo e vitale alimento non solo alla scienza ma anche alla pittura e alla letteratura cinesi, che forse non avrebbero conosciuto la smagliante vitalità che le contraddistinse se il pensiero cinese si fosse limitato solo a seguire l'etica normativa e persuasiva del confucianesimo. Per questo, lo studioso non può non condividere l'affermazione

del Needham, secondo cui « molti degli elementi più attraenti del carattere cinese derivano dal taoismo: la Cina senza il taoismo sarebbe un albero al quale alcune delle più profonde radici si fossero essicate » (vol. II, p. 164).

L'analisi del Needham non si limita all'alternativa tra le due maggiori scuole di pensiero cinese, ma affronta anche il problema del contributo dato, soprattutto attraverso l'assorbimento delle loro teorie da parte della tradizione ufficiale, dalle altre scuole, estintesi poco dopo la formazione dell'impero unitario. Di particolare rilievo è lo studio della scuola mohista e di quella nominalista (o dei logici) in quanto, sempre partendo dalla tematica precipua del Needham cioè dalla ricerca di una fondazione filosofica per lo sviluppo della scienza in Cina, da quest'analisi viene enucleata la fisionomia di una logica formale cinese che fu ad un tempo sistematicamente concepita e totalmente aliena dai canoni aristotelici. I mohisti sarebbero, cioè, arrivati più vicino di qualsiasi altro pensatore precedente a Kant all'« enunciazione di una logica dialettica, essenziale alla formulazione delle scienze non matematiche ». Queste, secondo il Needham, possono svilupparsi soltanto sulla premessa logica generale di afferrare il graduale trapasso tra ciò che è e ciò che non è, tra ciò che non è ancora e ciò che è già stato, sulla base delle formule tipiche della logica hegeliana e posthegeliana, e si troverebbero invece sterilizzate dalla meccanica applicazione dei princìpi aristotelici di identità, contraddizione e terzo escluso. In particolare ciò sembra valere per le varie scienze biologiche, che in Cina costituirono uno dei più riusciti campi di sviluppo scientifico. La Cina si sarebbe, dunque, trovata nella situazione contraddittoria di aver elaborato la logica dialettica necessaria allo sviluppo delle scienze e di non aver saputo poi applicarla. Il Needham riassume la questione affermando che « la maggior tragedia nella storia della scienza cinese fu che l'intuizione naturalistica dei taoisti non poté essere combinata con la logica dei mohisti » (vol. II, p. 182). D'altra parte, egli ravvisa anche una ragione specifica della scomparsa delle scuole « teoretiche » dei mohisti e dei nominalisti all'atto della formazione dell'impero unitario nella totale politicizzazione del pensiero cinese e nell'assunzione della problematica etica a tema centrale dell'elaborazione ideologica, in conformità con le esigenze di una struttura sociale stabile, basata sull'agricoltura e l'ingegneria idraulica, e controllata da una vasta burocrazia. Una volta che il confucianesimo, arricchito di vari apporti, si fu affermato come ideologia ortodossa della classe dirigente, gli elementi essenziali delle generali formulazioni scientifiche furono anch'essi incorporati nell'apparato del pensiero confuciano e non poterono più sussistere come tesi autonome.

Particolarmente interessante a questo proposito è la sorte delle teorie che più direttamente ebbero rilievo nella formulazione di categorie scientifiche e cioè quelle dei « cinque elementi », dello Ying e Yang e soprattutto

quelle sui 64 simboli (*kua*) contenuti nello Yi Ching, il libro di divinazione della Cina antica assurto poi a formulario delle corrispondenze tra simboli e fenomeni attraverso tutta una superfetazione pseudoscientifica. In tutti i campi l'accurata indagine del Needham porta a ravvisare un graduale isterilirsi, col passare del tempo e soprattutto dalla dinastia Han in poi, del potenziale apporto positivo di queste teorie ad una formulazione scientifica e del loro precipitare nella magìa, nel simbolismo, nell'astrattezza, nell'automatica corrispondenza prestabilita e nel dogma. Tutto il sistema dello Yi Ching, nonostante l'astratto riconoscimento da esso dato ad una dialetticità ciclica del reale, viene considerato nocivo all'affermazione della scienza, in quanto induceva chi si interessava alla natura ad adagiarsi in spiegazioni automatiche e prestabilite, che non erano in realtà affatto spiegazioni, sterilizzando i concetti e l'originalità indispensabili allo sviluppo della scienza. Secondo il Needham l'apparato universale di simbolismo tratto dallo Yi Ching è da giudicarsi come « un magnifico sistema di schedatura e di classificazione dei fenomeni », che potevano così venire automaticamente definiti ed « archiviati », in modo da non lasciare aperto alcun problema, da non suscitare alcuna ulteriore necessità di ricerca: si trattava di « un'impostazione burocratica della scienza », rivelata ulteriormente dall'uso di termini affini a quelli amministrativi, quasi che i fenomeni del reale fossero « pratiche deferite per i passi necessari agli uffici ministeriali competenti »: « la controparte celeste del burocratismo sulla terra, la riflessione sul mondo della natura del particolare ordine sociale di quella civiltà umana che produsse il sistema scientifico dello Yi Ching » (vol. II, p. 337). D'altronde, era naturale che una siffatta impostazione scientifico-burocratica si sviluppasse in Cina e solo in Cina, senza avere alcun parallelo in Europa, perché l'impero cinese fu la società umana che condusse la burocrazia al suo supremo perfezionamento, creando un sistema sociale in cui ogni « affare » ed ogni uomo avevano un « proprio posto »: i 64 *kua* dello Yi Ching estendevano i ranghi burocratici alla natura, attribuendo un « proprio posto » fisso ed immutabile ad ogni fenomeno.

Se questi furono i confini sociali e ideologici della scienza cinese, la grande originalità nelle idee fondamentali del pensiero e della metodologia scientifica della Cina sta invece, secondo il Needham, nell'aver enucleato una concezione organica del reale, concepito come dotato di un ordine totale, intrinseco e valido, non sovraimposto dall'esterno da un creatore ed ordinatore onnipotente, né scaturito da un meccanismo casuale bensì coincidente con la « natura propria » del reale. Qui sta, in sostanza, una delle caratteristiche della civiltà cinese, uno dei tratti che hanno dato al pensiero cinese un carattere di modernità e di potenziale affinità con l'impostazione dialettica del marxismo; il quale non per nulla si affermò in Cina con notevole rapidità in concomitanza con lo sviluppo della rivoluzione e invece

incontrò in altri paesi dell'Asia, caratterizzati da altrettanto violente tensioni sociali come l'India, gravi ostacoli derivanti dall'orientamento religioso della sovrastruttura culturale. L'inconcepibilità della trascendenza, la permeazione continua ed indispensabile dell'essenza entro l'esistente ed il contingente, l'unità della concezione del mondo, la laicità del pensiero umano, l'insopprimibile tendenza al razionalismo, diffusi tra la gente del popolo e non limitati all'ideologia di una ristretta classe dirigente « illuminata », hanno in quest'impostazione mondana del pensiero la loro radice prima e più costante.

Per la problematica scientifica si tratta di una constatazione fondamentale, che il Needham riassume in una felice sintesi: « Il pensiero basato sulla coordinazione non era un pensiero primitivo nel senso di un caos alogico o prelogico nel quale qualunque cosa potesse essere la causa di qualunque altra e nel quale le idee dell'uomo potessero esser guidate dal capriccio di un mago. Era il quadro di un universo estremamente preciso e ordinato, nel quale le cose si inserivano in modo da non poter frapporre un capello tra di esse. Ma era anche un universo nel quale quest'organizzazione si era determinata non per il *fiat* di un supremo legislatore-creatore al quale le cose dovessero obbedire sotto pena di sanzioni, né per l'urto fisico di innumerevoli biglie il movimento di una delle quali fosse causa di impulso per le altre. Era un'armonia ordinata di volontà senza un centro armonizzatore » (vol. II, p. 287). Non ordine causale di fenomeni succedentisi per imposizione di un'autorità esterna, quindi, ma « modello » (*pattern*) autonomamente e spontaneamente, ma non meccanicamente seguito dalla realtà, così come nella società umana l'etica cinese, e confuciana in particolare, aveva sempre aspirato ad un ordine non ottenuto attraverso la legge coercitiva o l'imposizione dell'autorità in quanto tale, ma attraverso la spontanea e profonda normazione dell'agire umano che nasce dalla modificazione etico-ideologica della comunità e dell'uomo. « Ordine » organico, cioè, come quello che la vita crea all'interno del corpo umano, sulla base di equilibri fisiologici concatenati tra loro ma non riconducibili ad una causa prima e unica.

A questo proposito l'analisi del Needham si trasferisce (con un'interessante confronto ideologico) dal problema della civiltà cinese a quello della civiltà europea, nella quale egli ravvisa, e deplora, una « caratteristica schizofrenia » che avrebbe confinato per secoli il pensiero occidentale entro l'antinomia tra lo spiritualismo teologico di Platone ed il meccanicismo materialistico di Democrito nell'ansia continua ed inappagata di cercare sempre un *deus* per ogni *machina*, lo *spiritus rector* del reale, l'equivalente ontologico di ogni concetto. Le idee avanzate dal Needham a questo proposito sono certamente degne del massimo interesse, in particolare per lo storico della filosofia occidentale, proprio perché scaturiscono da premesse e da inte-

ressi diversi da quelli che in genere ispirano le nostre storie della filosofia anche di tendenza progressiva.

Legate a questa problematica sull'intrinsecità dell'ordine nel reale quale è concepito dal pensiero cinese sono due serie di considerazioni sulle quali lo studio del Needham insiste a fondo: da un lato, quelle sull'evoluzione nel pensiero cinese posteriore ai T'ang delle varie correnti più o meno comprese entro il concetto di una filosofia « organicista »; dall'altro, quelle sul rapporto tra « leggi umane » e « leggi di natura », sia nella civiltà cinese, sia in quella europea. Il primo ordine di problemi ha importanza soprattutto per la storia della filosofia cinese in quanto parte dall'esame di questioni come la relazione tra lo scetticismo di Wang Ch'ung ed il razionalismo confuciano o come il contributo dato dal buddismo allo sviluppo della scienza in Cina. Quest'ultimo tema è ovviamente di difficile elaborazione, equivalendo ad un interrogativo sul contributo dato dal cristianesimo al pensiero scientifico europeo: in sostanza il Needham, pur apprezzando il contributo logico ed epistemologico del buddismo alla civiltà dell'Impero del Centro attraverso l'intensificazione del contatto culturale con l'India, tende piuttosto ad accettare la tesi degli storici marxisti cinesi per la quale la vera ragione del successo del buddismo in Cina starebbe nell'estrema insicurezza prevalsa nel paese prima della formazione della dinastia T'ang e quindi nell'umana tendenza a riporre la fiducia in un credo che, pur non negando la realtà di questo mondo, non poneva in esso la ragione della sicurezza e della vita umana, la motivazione etica di ogni agire, come invece aveva fatto il confucianesimo: un periodo di crisi quindi, di decadenza, anche per le scienze, che non potevano trarre giovamento da un pensiero filosofico-religioso non interessato a coordinare ed interpretare l'esperienza, bensì a cercare una « vera realtà » oltre il mondo materiale.

La crisi fu superata con la grande ripresa culturale a carattere eclettico e sincretistico verificatasi tra i T'ang ed i Sung, contemporaneamente alla diffusione del pensiero arabo in Europa ed alla nascita della scolastica. Anche in Cina il grande sforzo di sistemazione che coronò questo periodo produttivo, cioè l'elaborazione di Chu Hsi che il Needham esamina a lungo nella sua formulazione e nei suoi caratteri, finì con l'aprire la strada allo scolasticismo, alla sterile ripetizione ed alla disputa tra idealisti e materialisti (gli uni e gli altri metafisici), e in sostanza al declino verificatosi nel campo del pensiero come negli altri sotto i Ming. Quest'evoluzione era però soltanto implicita in senso del tutto potenziale nel grande sistema di Chu Hsi, che anzi, in reazione all'orientamento buddista, riaffermò il carattere naturalistico-immanente dell'ordine del reale e delle relazioni in esso intercorrenti e respinse definitivamente dal pensiero confuciano ortodosso ogni influenza religiosa e teistica. Ma questo stesso sistema, che sotto certi aspetti e forse con ipotesi troppo ardite il Needham paragona a quello

di Hegel, sanzionò anche l'avallo filosofico definitivo allo « stato di fatto sociale » esistente in Cina, alla necessità ed inevitabilità della struttura gerarchica e statica del burocratismo feudale, alla superiorità dell'« Ordine » come fattore universale all'« ordinato », fenomeno o uomo che sia, inserito in una società concepita come qualcosa al quale non si può sfuggire e che copre tutta la realtà. Il Needham rileva peraltro come l'interpretazione neoconfuciana dell'epoca Sung abbia potenziato al massimo gli elementi favorevoli allo sviluppo delle scienze contenuti nella *Weltanschauung* cinese e quindi come, proprio sotto questa dinastia, la scienza abbia conosciuto in Cina la massima produttività ed originalità: subito dopo, sotto la dinastia mongola degli Yuan e sotto i Ming l'incapacità di passare allo stadio moderno dell'elaborazione scientifica avrebbe aperto la decadenza.

La lunga trattazione sul rapporto tra leggi umane e leggi di natura, che conclude l'esame del pensiero cinese e della sua attitudine a costituire una fondazione scientifica, induce il Needham ad approfondire ulteriormente la problematica più sostanziale della civiltà della Cina, e quindi queste pagine sono tra le più interessanti dell'opera per i sinologi e anche per gli storici generali, in particolare per quelli dei paesi in cui la tradizione giuridica romanistica abbia più profondamente marcato la comune concezione di « legge ». Per quest'analisi vengono ripresi alcuni concetti esposti in precedenza sulla scuola dei « legisti », sostenitori dell'autoritarismo della dinastia Ch'in unificatrice della Cina: il Needham nota come la Cina sia stata l'unica grande compagine statale che alla legislazione positiva, alla codificazione delle istituzioni e all'influenza normativa di una serie continua di giureconsulti e di una tradizione giurisprudenziale sistematica, abbia preferito una tradizione costumaria e paternalistica tenuta volutamente sul terreno prettamente etico. Il problema non resta puramente giuridico, ma investe la concezione generale del mondo e quindi assume rilievo nel campo della scienza all'atto in cui si mette in chiaro come quest'universale principio di ordine (in cinese *li*, distinto e contrapposto a *fa*, legge coercitiva e positiva) costituisca non soltanto il fattore unitario nella società umana ma anche l'elemento di correlazione tra l'umanità e la natura, cosicché l'armonia del cosmo, quella della società umana e quella del foro interiore di un individuo risultano parallele e determinate da un unico principio, eppure spontanee, non decretate, non « normate » dall'esterno dall'esistenza di un dio personale e dalle prescrizioni da esso imposte. Di qui la molteplicità e la finezza dei legami che collegano la società umana e la natura, la sostanziale aspirazione all'ordine, alla responsabilità, alla gerarchia spontanea e all'armonia sussistenti sia nella natura sia nella società umana e mutuamente reciprocantisi: di qui anche l'identificazione morale tra il crimine, la violazione delle norme del diritto civile e delle pratiche costumarie e la rottura d'equilibrio della sfera naturale.

Ma ciò avviene sempre senza l'intervento di un « ente » superiore alla natura ed all'umanità, di un legislatore-creatore dal quale dipendano ad un tempo le azioni umane e l'evoluzione cosmica: né Jehova ordinatore e punitore, né il motore immobile di Aristotele, né il dio tomista quale termine di confluenza finalistica della natura furono conosciuti dal pensiero cinese, ma la « spontanea cooperazione di tutti gli esseri dell'universo attuata dal fatto che essi seguono l'interna necessità della loro propria natura » (vol. II, p. 562). Sulla base di quest'impostazione generale il volume mette in luce, problematizza, confronta e mostra in tutta la loro molteplicità le varie interpretazioni date dalle diverse epoche e scuole al concetto generale del principio ordinatore, inteso talvolta come « regolamento » o « accordo musicale » o « schieramento tattico », talvolta piuttosto nel senso di « ritmo » oppure di misura costante e assoluta, oppure anche come posizione delle cose nell'ordine naturale, ma comunque mai nel senso di « legge positiva ». Questo ordine intrinseco, autonomo e spontaneo era tanto immedesimato con la sostanza della società e della civiltà cinesi, quanto la corrispondenza tra la legge astratta e positiva dei Romani e la formulazione teoretica della geometria euclidea e della logica aristotelica lo erano con le concezioni fondamentali del mondo occidentale.

Ultimata così l'identificazione dei problemi e dei motivi fondamentali che presiedettero allo sviluppo del pensiero cinese e determinato anche il rapporto intercorso tra elaborazione scientifica e impostazione giuridica nello sviluppo della società, il terzo volume passa all'analisi delle singole scienze, dei princìpi basilari sui quali esse si evolvettero in Cina e dei risultati positivi e storici da esse acquisiti. In questo settore – e specialmente proprio per il caso del terzo volume dedicato alle « scienze del cielo e della terra » oltre che alla matematica, più che per quelli successivi – l'opera del recensore deve limitarsi a toccare alcuni spunti interessanti ed a segnalare alcune idee generali, perché la trattazione e la documentazione del Needham, così come il dibattito con altre ipotesi precedentemente formulate, sono tenuti su un piano così specifico e tecnico da rendere necessaria la competenza di specialisti di ogni ramo della storia della scienza per parlarne in maniera adeguata.

Nella parte sulla matematica, dopo una breve precisazione sullo specifico rapporto stabilitosi in Cina tra la matematica e le altre scienze e dopo una più ampia discussione sulle fonti, sulla loro autenticità e soprattutto sull'estrema difficoltà della loro datazione, il Needham passa ad esaminare la storia della matematica cinese rilevando la maggiore evoluzione del sistema numerico dell'antichissima dinastia Shang rispetto a quello contemporaneo di Babilonia e Egitto, la priorità cinese nell'uso delle frazioni e

delle operazioni su di esse, nonché l'antichità dell'uso del sistema a multipli di 10, della giusta concezione del posto dello zero e della capacità di fare calcoli con numeri molto grandi, con la conseguente creazione di un pratico sistema metrico almeno 2000 anni prima che l'Europa giungesse ad esso con la rivoluzione francese. Anche per l'uso dei numeri negativi il Needham nota la priorità delle scoperte cinesi così come per la determinazione del valore del *pigreco* in 355/113 con un'approssimazione raggiunta in Europa soltanto parecchi secoli dopo che in Cina.

Sui concetti teoretici e le esigenze sociali che furono alla base della matematica in Cina, il Needham rileva che questa scienza, in una società come quella cinese ebbe carattere di « ortodossia », fu cioè accolta come strumento dalla classe dominante e burocratica e inserita nell'orizzonte intellettuale confuciano: e ciò perché da un lato, in periodo antichissimo, si poneva, per la sua precisione nel definire i fenomeni del cielo e della terra, in antitesi alle formule divinatorie, proprie sia delle organizzazioni contadine della Cina pre-Han, sia dei signori e dell'aristocrazia schiavistica che avevano controllato la società prima della fondazione dell'impero unitario, e perché, dall'altro, nelle grandi epoche dell'impero costituiva un'indispensabile base del computo fiscale, così come dei calcoli per l'irrigazione e le fortificazioni. Mai tuttavia essa divenne, a differenza di quanto si verificò nella società del Rinascimento, uno strumento di massa usato dall'artigiano nel suo lavoro, dal mercante nella sua attività e dal popolo in genere nel risolvere i suoi problemi. Ne derivò l'esasperazione degli aspetti pratici, algebrici e di computo della matematica e la riduzione, fin quasi all'estinzione, degli aspetti logici e geometrici: i Cinesi furono quindi grandi calcolatori, grandi misuratori e inventori di strumenti di calcolo e misurazione (primo fra tutti l'abaco tuttora in uso in ogni bottega, impresa e casa cinese, ma anche nelle banche e negli istituti di statistica in sostituzione delle calcolatrici) e risolsero sulla base di una costante esemplificazione numerica molti ardui problemi prima del pensiero occidentale, ma mancarono totalmente nell'impostazione astratta delle formule universali e nella sistematica ricerca di formule costanti e teoriche. Inutile, quindi, cercare nel pensiero cinese un *corpus* di formule logiche come la geometria euclidea, perché quella ricerca dell'universale, necessario, eterno ed in sé valido che fu alla base del pensiero idealista dei Greci non poteva nascere dalle esigenze pragmatiche e limitate della burocrazia cinese.

In sostanza, nonostante la discontinuità dello sviluppo della matematica cinese evolutasi fino agli Han, poi arrestatasi, ripresasi sotto i T'ang e soprattutto i Sung per declinare poi, e nonostante l'accennata prevalenza delle impostazioni pratiche sulle teoriche, il Needham ritiene di poter confutare interamente la tesi dell'arretratezza della matematica cinese rispetto a quella occidentale fino al Rinascimento; cioè, dice il Needham, fino all'imposta-

zione vinciana compresa. Poi, con la nascita della scienza nuova galileiana, comincia il grande balzo della matematica europea che subito distanziò quella cinese sia per tesi concettuali sia per risultati pratici attraverso un processo che mai la matematica cinese, condizionata com'era dalle esigenze di una società burocratico-feudale, e non utilizzata come strumento di lavoro quotidiano, avrebbe potuto seguire. Con Galileo e dopo di lui la matematica occidentale si legò strettamente alla scienza della natura attraverso la ricerca di elementi misurabili nei fenomeni, la sostituzione della quantità alla qualità come fattore di giudizio, l'espressione algebrico-geometrica dei problemi e soprattutto attraverso il collegamento tra la deduzione di ipotesi formulate sul piano matematico e la loro verifica sperimentale.

La scienza cinese non arrivò invece mai ad istituire questo collegamento vitale e indispensabile tra matematica e tecnologia, tra formulazione delle ipotesi e loro verifica, perché dalla società cinese non venne la « domanda » (intesa proprio in senso economico) per una scienza di tipo post-galileiano. « L'interesse alla natura non era sufficiente, né lo erano la sperimentazione controllata, l'induzione empirica, la previsione delle eclissi ed il calcolo astronomico del calendario: questo era un corredo che i Cinesi possedevano. Ma sembra di poter dire che soltanto una cultura mercantile sia capace di compiere ciò che una civiltà burocratico-agraria non poteva raggiungere: il portare ad un punto di fusione le discipline precedentemente separate della matematica e della scienza naturale » (vol. III, p. 168).

Anche nella trattazione dell'astronomia, condotta sul piano estremamente tecnico, così come nelle successive parti sulle scienze ancor più di essa pratiche e sperimentali, quali la metereologia, essenziale in una società agricola, le geologia, la mineralogia e la geografia (trattata solo per i suoi aspetti scientifici e rivelatasi assai più ricca di quanto si tenda in genere a credere), l'elemento di più generale interesse nella trattazione del Needham è quello sociale. Viene notato, cioè ad esempio, che in una società agricola e stabile quale quella cinese l'astronomia avesse rango di scienza tipicamente « ortodossa », come quella che occupava un posto principe tra le scienze nell'ambito della « solidarietà etica » dell'universo e della « religione cosmica » dei Cinesi, oltre a essere essenziale per la fissazione del calendario che era ad un tempo strumento ritualistico e base per l'attività agricola. Per questo i Cinesi furono « i più costanti ed attenti osservatori del cielo prima degli Arabi » (e crearono a questo scopo grandi strumenti astronomici in muratura descritti a lungo dal Needham, così come nelle sezioni successive sono descritti i procedimenti cartografici e quelli chimico-mineralogici) e diedero luogo alla più lunga e vasta serie di notazioni astronomiche e di carte stellari che il mondo abbia conosciuto prima dell'epoca moderna, tanto che alcuni episodi e fenomeni astronomici sono oggi studiabili solo

sulla base di documenti cinesi. Anche in questa scienza, comunque, si ripresentò la tendenza cinese ad evitare ogni impostazione teoretico-logica ed a tenersi a problemi concreti e di misurazione: ciò pose un limite allo sviluppo della scienza, ma nel campo astronomico presentò più che in altri una contropartita di vantaggio: evitò, ad esempio, all'astronomia cinese di giungere all'ipotesi delle sfere cristalline rigide portanti gli astri ed aventi per centro la terra che tanta chiusura dogmatica rappresentò, attraverso la ortodossia tolemaica, nello sviluppo dell'astronomia occidentale. Ciò è ovviamente ancora più valido nel caso delle « scienze della terra » trattate nel volume e sopra elencate, nelle quali la prevalenza delle esigenze pratiche era più giustificata, e il talento artigianale e tecnico dei Cinesi utilizzato in modo più pieno.

Enrica Collotti Pischel

François Crouzet. *L'Économie britannique et le Blocus continental (1806-1813)*. 2 voll. Paris, Presses Universitaire de France, 1958, pp. 949, fr. 3.500.

Il lavoro del Crouzet – un'opera di quasi mille fitte pagine in ottavo grande – ispirato da G. Lefebvre, il compianto illustre maestro e storico della Rivoluzione francese e di Napoleone, colma una lacuna nella storiografia del periodo napoleonico e reca un solido contributo alla conoscenza dell'economia britannica.

L'Inghilterra dei primi anni del secolo XIX era il paese di più avanzata produzione capitalistica, dove già la grande industria moderna vantava le sue prime affermazioni. Ma il Crouzet, nell'accurata rassegna del sistema manifatturiero commerciale e creditizio inglese alla vigilia del Blocco, ritiene opportuno mettere in guardia da affrettati e facili giudizi, ricordando che la rivoluzione industriale era appena agli inizi. La Gran Bretagna possedeva industrie molto sviluppate, ma non era ancora un paese interamente industrializzato, un paese la cui vita dipendesse essenzialmente dall'industria. Vero è che dalle statistiche demografiche già nel 1811 oltre metà della popolazione risultava impiegata nel commercio, nella marina mercantile e nella industria, ma il Crouzet calcola che non più di un quarto della popolazione fosse direttamente interessata alla grande industria – prevalentemente la tessile e la metallurgica –, che, lavorando

per un vasto mercato e dipendendo in gran parte dall'esportazione, era la più esposta alle conseguenze del Blocco. « Au debut du XIXe siècle, la majorité des Britanniques étaient des habitants des campagnes ou des petites villes, qui gagnaient leur vie dans l'agriculture, l'artisanat local et le petit commerce » (pp. 54-56). In questa convinzione l'autore è confortato dall'esame dei dati relativi al reddito nazionale elaborati da Patrice Colquhuon nel 1814 e sostanzialmente confermati da recenti indagini.

Qui cade opportuno un rilievo, l'unico di fondo che pare si possa muovere all'opera così ricca e convincente del Crouzet. Se il ragionamento sulla struttura dell'economia britannica alla vigilia del Blocco è valido, assolutamente inspiegabile rimane il totale disinteresse che l'autore mostra in tutto il volume per le vicende agricole. Eppure gli accenni all'aumentato numero delle *enclosures* in alcuni anni del Blocco e ai cresciuti investimenti in agricoltura che si trovano, *en passant*, nelle pagine conclusive del libro inducono a riflettere sulla interdipendenza dei vari settori economici e fanno sospettare che una delle ragioni della vittoriosa resistenza alla guerra economica di Napoleone – per non dire della solidità stessa di tutta l'economia britannica – dovesse anche ricercarsi nelle condizioni dell'agricoltura, che costituiva forse una sicura base, una difesa arretrata e ben protetta di tutto il sistema produttivo. Certo sarebbe piaciuto a noi e, penso, ad ogni studioso di questioni economiche e sociali, che non fosse così radicalmente trascurato il problema dei rapporti tra agricoltura ed industria in un momento tanto delicato della vita economica inglese.

Per il resto non si può che lodare la meritoria fatica del Crouzet, che segue con grande diligenza le fluttuazioni economiche e, per ciascuna delle grandi fasi da lui individuate nel corso del Blocco, esamina sistematicamente i differenti settori del commercio estero, le vicende delle principali industrie, le questioni monetarie, le variazioni dei prezzi, i problemi politici e sociali. Come l'autore stesso avverte, la scelta di questo ordine espositivo lo costringe a ritornare più volte, con una specie di monotona regolarità, sugli stessi argomenti. Ma questa talvolta fastidiosa monotonia è vinta ed abbondantemente compensata dalla ricchezza e varietà di notizie e di osservazioni che l'autore ha attinto ed elaborato nel corso di una larghissima ricerca, nella quale fanno spicco per la parte bibliografica alcune opere fondamentali che hanno arricchito negli ultimi decenni la storia economica inglese, come quelle del Silberling e la più recente del Gayer, Rostow e Schwartz[1], e per la parte documentaria alcuni archivi privati di banche, ditte commerciali e industriali, tra cui merita segnalazione l'ar-

[1] *The Growth and Fluctuations of the British Economy, 1790-1850. An Historical, Statistical and Theoretical Study of Britain's Economic Development.* Oxford, 1953, voll. 2.

chivio della impresa cotoniera Mac Connel e Kennedy, depositato nella *Lewis Library* dell'Università di Manchester.

Nella prima parte dell'opera il Crouzet illustra, oltre che la situazione dell'industria, la struttura del commercio estero, sul quale il Blocco faceva pesare la più immediata minaccia. I mercati inglesi potevano esser divisi in tre grandi gruppi: paesi europei, Stati Uniti, territori dell'Impero britannico o ad esso legati. Quest'ultima zona, che, grazie al dominio inglese dei mari, era invulnerabile, assorbiva negli anni precedenti il Blocco circa i due quinti delle esportazioni britanniche. L'Europa e gli Stati Uniti assorbivano gli altri tre quinti. Da sola l'Europa intera, dalla Russia alla Spagna all'Italia, non riceveva se non poco più di un terzo delle merci esportate dagli Inglesi. Da questi dati discende una prima importante considerazione: anche se Napoleone fosse riuscito a chiudere completamente il continente europeo, non avrebbe potuto distruggere il commercio inglese. La minaccia sarebbe stata invece assai grave, per non dire mortale, se contemporaneamente si fosse potuto chiudere anche il mercato americano. Soprattutto sarebbe stata irreparabilmente colpita la produzione tessile e segnatamente l'industria cotoniera, la più avanzata delle industrie britanniche, la pioniera della rivoluzione industriale nel campo della filatura, un complesso manifatturiero che impiegava circa 350 mila operai, che esportava più della metà dei suoi prodotti, che dipendeva dagli Stati Uniti per la metà del suo fabbisogno di materie prime, che vendeva tre quarti delle merci esportate sui mercati europei e statunitensi. Una delle ragioni, quindi, del fallimento del Blocco continentale, che opportunamente il Crouzet pone in luce a fianco dei ben noti errori commessi da Napoleone con l'intervento in Spagna e l'attacco alla Russia, fu la insufficiente valutazione del peso che gli Stati Uniti avrebbero potuto avere nella lotta economica contro l'Inghilterra.

Insieme col commercio, Napoleone intendeva colpire l'organizzazione finanziaria della Gran Bretagna, il sistema creditizio, la circolazione fiduciaria ritenuta particolarmente vulnerabile. Il Crouzet dedica perciò un capitolo allo studio della struttura finanziaria britannica, all'organizzazione bancaria e all'ordinamento del credito, ponendo in rilievo le debolezze e le forze di tutto il sistema. È interessante riferire come i più recenti studi siano concordi nel valutare fortemente deficitaria la bilancia commerciale della Gran Bretagna durante tutto il periodo dal 1798 al 1815. « Malgré la Revolution industrielle et la supériorité qu'elle lui assurait, malgré l'essor rapide de ses exportations, l'Angleterre était un pays importateur » (p. 115). Questo fatto poteva influire molto sfavorevolmente sull'andamento del credito e sulla stabilità della moneta, se un certo equi-

librio non fosse stato assicurato dalle entrate invisibili, costituite prevalentemente dai noli della marina mercantile e dalle entrate imperiali. Si trattava comunque di un equilibrio molto delicato. Tuttavia il sistema creditizio e la circolazione fiduciaria rappresentavano anche una grande forza permettendo una rapida rotazione di capitali e moltiplicando in tal modo la capacità di resistenza. In definitiva il Crouzet aderisce senza riserve al giudizio del Fugier il quale, dopo aver notato come l'armatura finanziaria del capitalismo britannico fosse insieme potente e vulnerabile, afferma che la forza del capitalismo finanziario era una delle migliori risorse belliche della Gran Bretagna.

Il 1806 era stato un anno buono per l'Inghilterra: respinte in parte dal continente europeo, le esportazioni avevano trovato favorevoli sbocchi negli Stati Uniti, nelle Antille, nei territori dell'impero spagnolo, in San Domingo, tanto che nel complesso l'indice del valore reale, passato da 96 nel 1805 a 100 nel 1806, si manteneva ad un livello superiore a quello del triennio 1803-1805 e solo inferiore all'indice del 1802 (113), anno particolarmente felice. L'esperienza del 1806 mostrava che, nonostante la parziale chiusura del continente europeo al suo commercio, l'Inghilterra poteva non solo resistere, ma anche mantenersi prospera, se avesse trovato compensi nel Nuovo Mondo, negli Stati Uniti e nell'America latina. « Le problème du Blocus continental était ainsi posé dans des termes parfaitement clairs, qui permettent de comprendre toute l'évolution ulterieure de la conjoncture britannique » (p. 201). In effetti non solo gli Inglesi riuscirono spesso a compensare in altri continenti le perdite subite in Europa, ma continuarono sempre a lottare con tenacia per non perdere il mercato europeo.

È veramente ammirevole la capacità dell'organizzazione commerciale britannica, espressione di un capitalismo giovane ed attivo, di profittare di ogni occasione, di sostituire un mercato ad un altro, di assicurarsi nuovi sbocchi, di utilizzare ogni benché minima risorsa. Il libro del Crouzet abbonda di documentazione a tal proposito. Nel 1806, ad esempio, bloccati i porti prussiani, le navi inglesi si volgono ad Amburgo e Brema: contro 62 navi partite nel 1805 per quelle destinazioni, ve ne furono 309 nel 1806, sicché le merci britanniche continuarono, sia pur per altra via, ad entrare in Germania. Questo non è che un esempio, altri numerosi potrebbero aggiungersi: occupate dai Francesi Amburgo e le altre città anseatiche, il commercio inglese continuò a svolgersi, grazie anche alla complicità di alcuni militari e funzionari imperiali, attraverso il non lontano porto di Tonningen. Applicato con rigore il Blocco in tutta Europa nella seconda metà del 1807, un solo varco restava aperto, la Svezia, e attraverso quel varco, il porto svedere di Goeteborg, ecco penetrare le navi e le merci inglesi. Nel 1808, ecco commercianti e industriali inglesi pronti

a profittare dell'insurrezione spagnola ed ecco irradiarsi da Malta nuove correnti commerciali verso l'impero turco e i porti austriaci dell'Adriatico. A non parlare, s'intende, della rapidità a volte avventurosa con cui alcuni commercianti si apprestarono a trar profitto della presa di Buenos Aires e di Montevideo o dell'apertura del mercato brasiliano. Opportunamente il Crouzet ha sottolineato, accanto agli errori di Napoleone, questa elasticità ed intraprendenza degli operatori economici inglesi come una delle ragioni essenziali del fallimento del Blocco: « Les faits essentiels sont sans doute la souplesse, la faculté d'adaptation et l'esprit d'entreprise des hommes d'affaires ». Ricordando a tal proposito come Napoleone lamentasse nel 1809 che gli esportatori francesi non avessero saputo profittare della sua marcia su Vienna per inondare l'Austria delle loro merci senza pagare diritti d'entrata, il Crouzet scrive: « Il est évident que le gouvernement britannique n'eut jamais de reproche de ce genre à adresser à ses negociants, et en plusieurs circonstances... il aurait été bien avisé de leur conseiller plus de prudence et moins de spéculation ». Ma – e mi pare che il Crouzet tragga una delle conclusioni più vere e più rilevanti di tutto il suo studio – « les pertes que cet esprit aventureux des hommes d'affaires britanniques leur fit maintes fois subir, ne doivent pas dissimuler le fait essentiel: cette attitude, *qui est celle d'un capitalisme éminemment dynamique et sûr de lui*, [il corsivo è nostro] fut une des causes principales de l'échec du Blocus » (p. 859).

Va a merito del Crouzet non solo l'aver saputo dare evidenza a questa grande verità, ma anche il non essersi lasciato abbagliare da essa, sicché, ponendo in luce l'efficacia che in alcuni momenti il Blocco conseguì e le difficoltà e le crisi che procurò all'economia britannica, egli, non solo corregge i giudizi di studiosi come l'Heckscher, ma restituisce drammaticità alla lotta, riconferma i gravi e noti errori di Napoleone, dà maggior rilievo alla capacità stessa di resistenza e di ripresa del capitalismo britannico.

Nel periodo del Blocco (1806-1813) l'autore distingue essenzialmente tre fasi. La prima, dall'autunno del 1806 alla fine del 1808, fu contraddistinta da un corso vario ed incerto: fino alla metà del 1807 il Blocco fu applicato in modo inefficace; nella seconda metà dell'anno furono invece imposte rigorose misure restrittive specialmente in Olanda e nei porti anseatici, oltre che in Italia, dove si può ricordare l'occupazione di Livorno. Tuttavia nel complesso il 1807 non fu un anno cattivo per l'Inghilterra; le prime ripercussioni negative si ebbero nel 1808 per la concomitanza dell'embargo americano. Ma nel secondo semestre di quell'anno, sia per le opportune contromisure del governo britannico (Ordini

in Consiglio), sia soprattutto per lo scoppio della insurrezione spagnola si ebbe una netta ripresa. Non solo la riconciliazione tra Inghilterra e Spagna facilitò il commercio con l'America latina, ma, ancor più, la campagna napoleonica nella penisola iberica favorì il contrabbando in tutta Europa. Il Blocco, osteggiato dalle popolazioni europee, richiedeva, per essere efficace, l'impiego delle armate imperiali per la formazione di un cordone doganale continuo lungo tutte le coste. Appena Napoleone riuniva le sue armate per la guerra, le merci britanniche ritrovavano la via dell'Europa. Il Crouzet esprime in una formula efficace il principio ricavato dallo studio delle vicende di quegli anni: « paix en Europe, crise en Angleterre; guerre en Europe, *boom* en Angleterre » (p. 283). In conclusione, nel 1808 la chiusura dei mercati dell'Europa del Nord fu bilanciata, nella Europa meridionale, dalla espansione delle esportazioni, resa possibile dalla ribellione spagnola e dallo sviluppo di Malta come centro d'irradiazione del contrabbando nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Le perdite sul mercato americano furono largamente compensate dall'aumento del traffico con l'America latina e con i territori dell'impero britannico.

La ripresa continuò e si trasformò in un vero e proprio *boom* nel 1809 all'inizio di quella che il Crouzet caratterizza come la seconda fase. « Le terme de *boom* – scrive l'autore – est particulièrement propre pour caractériser ce phénomène, car il rend bien le caractère fiévreux et même malsain de cette poussée de prosperité. Elle reposait, en effet, avant tout, sur le succès de la contrebande avec l'Europe, résultant eux-même de circostances politiques et militaires qui ne devaient être que temporaires » (pp. 419-420). È agevole comprendere perché questa fase si concluse nell'estate del 1810 con una grave crisi, conseguenza, secondo il Crouzet, delle condizioni eccezionali nelle quali l'economia britannica aveva dovuto operare fin dal 1807 e di due fattori soprattutto, il Blocco continentale e l'inflazione monetaria. Il 1810 fu anno di gravissima crisi anche per l'economia europea, ma il fenomeno inglese precedette quello continentale. Il Crouzet insiste sul carattere, per così dire autoctono e peculiare della crisi inglese. L'inasprimento del Blocco continentale (decreti di Trianon e di Fontainebleau) fu posteriore allo scoppio della crisi ed ebbe non l'effetto di provocarla, bensì di ampliarla e prolungarla. Estremamente interessante è la discussione, nella quale il Crouzet ci introduce, sul carattere della crisi. Crisi di antico tipo: rialzo dei prezzi dei cereali, riduzione del potere d'acquisto della popolazione, flessione della domanda dei beni non essenziali? Inversione di tendenza nella curva dei prezzi, passaggio cioè dalla secolare tendenza al rialzo (fase A) alla tendenza al ribasso (fase B)? Il Crouzet, dopo aver illustrato le opinioni di vari studiosi, ritiene che non si possa dare una risposta netta ai complessi quesiti e, rifacendosi al suo particolare assunto, afferma che certamente le radici della

crisi del 1810 affondavano nell'insieme degli avvenimenti politici ed economici della congiuntura britannica dopo l'insurrezione spagnola e che in essa il Blocco continentale giocò senza dubbio una parte considerevole.

Con il 1811 si apre la terza ed ultima fase. La crisi vera e propria era finita nella primavera-estate di quell'anno, ma per tutto il 1811 ed il 1812 regnò una pesante stagnazione economica che mise in seria difficoltà l'Inghilterra. L'aumento del costo della vita, la disoccupazione, la reazione alle trasformazioni strutturali che l'industrializzazione comportava, provocarono l'inasprimento della lotta politica e finanche agitazioni e rivolte operaie note col nome di luddismo. In breve, la crisi economica si trasferì anche sul piano politico e sociale. La politica di Napoleone stava dunque per conseguire i suoi scopi? L'economia britannica era prossima al crollo? Vi erano serie prospettive di un profondo rivolgimento sociale e politico?

La ponderata risposta del Crouzet è decisamente negativa. Il Blocco, quando poté essere efficacemente applicato, influì certo sfavorevolmente sulla economia britannica, ma « ni au debut de 1808, ni pendant la crise de 1810, ni même au printemps de 1812 (quand les tensions internes atteignèrent leur intensité maxima), l'Angleterre ne fut acculée à la capitulation ou à la révolution; et même, on est en droit de l'affirmer, à aucun moment elle ne fut menacée d'y être prochainement acculée » (p. 856). Si può aggiungere – come lo stesso Crouzet in altro luogo fa notare – che le maggiori difficoltà all'Inghilterra negli anni 1811-1812 non furono provocate tanto dal Blocco, quanto dalla contemporanea rottura delle relazioni commerciali con gli Stati Uniti. Ma proprio quando, nella primavera-estate del 1812, la Gran Bretagna venne a trovarsi nel momento più pericoloso della complessa vicenda del Blocco, proprio quando maturava la guerra con gli Stati Uniti, Napoleone dava inizio alla campagna di Russia. Le difficoltà non cessarono allora magicamente, ma il peggio era ormai superato, e i segni di una ripresa, dapprima lenta, poi sempre più rapida non tardarono a manifestarsi. Il Blocco poteva dirsi definitivamente fallito.

Questo è in breve il riassunto della esposizione e delle conclusioni del Crouzet, che serve a dare solo una idea molto, molto pallida del contenuto del libro. A parte la manchevolezza già rilevata per l'agricoltura, ogni altra questione attinente alla economia britannica, con particolare riguardo allo sviluppo industriale segnatamente nell'importante settore cotoniero, è esaminata con una padronanza della documentazione e della bibliografia, con una conoscenza dei fenomeni economici, con una sensibilità per i problemi politici e sociali che non saranno mai abbastanza segnalati e lodati e che pongono l'opera del Crouzet in primo piano tra i solidi e ponderosi contributi ai quali la storiografia francese ci ha abituato

in questi ultimi decenni. Senza ulteriormente insistere sulla ricchezza delle informazioni economiche, diremo che sono anche convenientemente seguite le discussioni parlamentari, le variazioni nella pubblica opinione e che un intero capitolo, tra i non meno interessanti, è dedicato alla crisi sociale del 1811-12 e al luddismo. Anche il contrabbando è illustrato opportunamente ed, ove possibile, adeguatamente documentato; ma è, soprattutto, sicuramente giudicato come attività, se non ispirata, certamente sostenuta dal favore delle popolazioni, la cui ostilità al Blocco continentale fu una delle cause importanti di insuccesso. « La bourgeosie continentale resta, dans l'ensemble, solidaire du capitalisme plus avancé d'outre-Manche; quant à la masse de la population, frappée par la misère et le chômage, privée des denrées auxquelles elle était habituée, elle partecipa largement à la contrabande, ou au moins la fit bénéficier de sa complicité » (p. 858). Donde la considerazione che il Blocco fu in fondo la lotta d'un uomo solo non soltanto contro l'Inghilterra, ma « contre une énorme coalition de cupidités, de trahisons et de complicités ». Giudizio, che, così formulato, ha sapore moralistico e tradisce una malcelata ammirazione per la forza titanica di Napoleone, solo contro tutti. Sarebbe stato opportuno aggiungere che il non aver giustamente valutato il peso dell'ostilità popolare e borghese alla politica del Blocco, fu grave errore di Napoleone, che discende come gli altri (intervento in Spagna, guerra alla Russia, sottovalutazione degli Stati Uniti) da una impostazione politica egocentrica e autoritaria, fondata troppo sulla forza e troppo poco sul consenso.

Quali furono gli effetti durevoli del Blocco sull'economia britannica? Riconfermata l'importanza fondamentale dell'esportazione di manufatti tessili, conformemente alle conclusioni del Gayer secondo cui dal 1790 al 1850 i cicli interdecennali furono in larga misura determinati dalle fluttuazioni nella domanda di tessili per l'esportazione, il Crouzet afferma che non soltanto durante il Blocco, ma in tutto il periodo della Rivoluzione e dell'Impero le condizioni del mercato e quindi di gran parte dell'economia britannica furono prevalentemente determinate da eventi politici e militari. Egli pone così il grosso problema dei rapporti tra struttura e congiuntura e, pur concedendo allo Schumpeter la possibile esistenza di un processo autonomo di sviluppo economico, sostiene fermamente il primato della politica, almeno in tempo di guerra. La nota tesi di Braudel sulla *histoire événementielle* appare qui radicalmente rovesciata. Non è un caso che sia uno storico del periodo della Rivoluzione e dell'Impero, di un periodo ricco di eventi politici determinanti e di imponenti personalità, ad operare il rovesciamento: in genere tutti gli storici di quella età sono naturalmente portati a valutare più attentamente di altri l'im-

portanza della politica nello svolgimento della storia. Tuttavia, benché sia lungi da noi il proposito di negare il rilievo storico anche dei più minuti fatti politici, stando agli stessi dati e alle conclusioni del Crouzet non possiamo non constatare che per quanto riguarda l'economia britannica non sembra che la guerra e il Blocco abbiano determinato significativi mutamenti strutturali. Vi fu un rallentamento nella espansione industriale e soprattutto nell'ammodernamento degli impianti produttivi, mentre furono favoriti gli investimenti e i miglioramenti agricoli. È giusto, quindi, aver respinto, con l'appoggio del Gayer, la tradizionale opinione che la guerra e la connessa inflazione accelerarono lo sviluppo economico inglese. È altrettanto giusto aver sottolineato che la guerra e il Blocco aggravarono i problemi sociali, posti dalla rivoluzione industriale, facendo pesare sugli operai il maggior carico di spese e di sacrifici. Ma, alla fine, la conclusione generale è questa: che durante tutto il periodo delle guerre ed anche del Blocco, l'economia britannica continuò a progredire, ad ammodernarsi, a svilupparsi; che nel 1815 il vantaggio economico della Inghilterra sulla Francia e sull'Europa era maggiore che nel 1793; che – per concludere con le parole stesse del Crouzet – « le capitalisme britannique sortait de l'épreuve meurtri, mais intact dans ses forces profondes et plus dynamique que jamais. Pendant un siècle, il allait dominer le monde ».

Pasquale Villani

Francesco Saverio Nitti. *Scritti sulla questione meridionale.* A cura di Armando Saitta, prefazione di Luigi Einaudi. Vol. I: *Saggi sulla storia del Mezzogiorno. Emigrazione e lavoro.* Vol. II: *Il Bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. Nord e Sud.* Bari, Laterza, 1958, 2 voll., pp. XVI-624, 674, L. 3.000, 3.500. (Edizione nazionale delle opere di F.S.N., vol. I, II).

Francesco Saverio Nitti. *Scritti di economia e finanza.* A cura di Federico Caffè. Vol. II: *Problemi monetari e del lavoro.* Bari, Laterza, 1960, pp. XII-553, L. 3.500. (Edizionale nazionale della opere di F.S.N., vol. VI).

Francesco Saverio Nitti iniziò la sua attività di sociologo ed economista nel 1888 con un saggio sull'emigrazione, un tema che apriva la via all'analisi della situazione generale delle campagne, allo studio, cioè, di quello che allora appariva il problema fondamentale del paese. Il Nitti dirà poi,

nelle *Meditazioni dall'esilio*, di avere in questo saggio considerato in modo nuovo il fenomeno dell'emigrazione, per aver messo l'accento sulla necessità di togliere ad essa quegli ostacoli che il governo aveva tentato e tentava di porre. Ma soltanto in parte l'affermazione risponde a verità: non più di dieci anni prima la «Rassegna settimanale» aveva condotto una vivace campagna per una politica di libertà e di tutela dell'emigrazione ed aveva richiamato l'attenzione sui profondi squilibri economici e sociali che avevano dato origine al fenomeno. La questione si ripresentava al Nitti (la cui indagine muoveva dall'esame di un disegno di legge presentato dal Crispi nel 1887, che riaffermava pienamente le tendenze contrarie all'emigrazione) negli stessi termini in cui si era presentata al Sonnino nel 1878; allo stesso modo egli riprendeva, in generale, tutto il problema della legislazione sociale in Italia, che il gruppo della «Rassegna settimanale» aveva già affrontato e largamente dibattuto. Certamente Giustino Fortunato – che Nitti diciassettenne conobbe a Napoli ed a cui dedicò quel primo scritto sull'emigrazione – costituì il tramite attraverso il quale egli assimilò il complesso di idee che quel gruppo aveva posto in circolazione.

La scelta di questo terreno d'indagine e di polemica politica non aveva, tuttavia, per il Nitti, il significato di pura e semplice prosecuzione di una battaglia già intrapresa e condotta con ricchezza e profondità di motivi e di argomentazioni: anche se la tematica restava uguale a quella dei riformisti liberali («fare intervenire lo Stato nei contratti agrari che, in alcune regioni d'Italia, sono addirittura mostruosi... Permettere che l'emigrazione segua il corso naturale e non recarle degli ostacoli artificiosi con leggi e regolamenti vessatori... regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche industriali», *La Legislazione sociale in Italia e le sue difficoltà*, 1892, in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, p. 173), la situazione generale in cui avveniva questa ripresa era diversa, come pure mutate erano in parte le ragioni di fondo da cui muoveva ora il dibattito sulla «questione sociale». Il gruppo che aveva rappresentato, in seno allo schieramento liberale, le tendenze più apertamente riformistiche si era disperso, e quelle tendenze si esprimevano assai più frammentariamente, non più come un programma o un tentativo di programma organico, ma per iniziative isolate e sporadiche, nel quadro di una azione politica sempre più nettamente conservatrice; e il Sonnino, che di quelle tendenze si era fatto rappresentante, accentuava ora, di fronte all'irrompere del movimento socialista sulla scena politica del paese, il nucleo conservatore della sua posizione, pur non tralasciando di riproporre, di volta in volta, alcuni dei suoi vecchi temi.

Una ripresa del dibattito sulla «questione sociale» non era più possibile, negli anni intorno al '90, senza entrare in contatto con il comples-

so di idee nuove che l'avanzata del socialismo e il suo distinguersi nettamente dalle vecchie correnti genericamente democratiche o anarchiche, aveva portato nella vita culturale e politica italiana; non era possibile senza dare una motivazione nuova alle proposte di riforme, senza dare alla prospettiva di una trasformazione democratica della vita nazionale un senso più ampio di quel che non avesse l'aspirazione della borghesia illuminata alla conquista del « consenso » delle classi lavoratrici. « Il secolo – scriveva Giustino Fortunato –, dopo la vivida luce della nazionalità, oggi si chiude fosco e acceso tra le nebbie e l'ideale del socialismo. È un nuovo ideale, che si spande, come da per tutto, anche in Italia, perché anche in Italia si propaga e fruttifica, per tutte quante le classi, il sentimento del benessere e della solidarietà umana. È la coscienza stessa che muta attorno a noi, perché a malgrado degli errori e della concezione soverchiamente ottimista della vita, su cui si fonda non poca parte della dottrina, il socialismo ha dentro di sé un concetto morale di gran lunga superiore a quello dell'individualismo; un concetto che indubbiamente varrà, se l'utopia non s'impadronisce delle menti, a riformare la compagine delle nazioni moderne » (*La XVII legislatura e la finanza dello Stato*, 1892, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, vol. I, Bari, 1911, p. 332).

Il patrimonio di temi e di argomenti critici dei riformisti liberali era certamente ancora vivo e fecondo, ma ormai esso era staccato dalle premesse ideologiche da cui era nato. Quegli stessi uomini che avevano aperto in Italia il dibattito sulla « questione sociale » se ne rendevano conto: « Seminiamo malva e nascono rosolacci », diceva il Villari (Gaetano Salvemini, *Pasquale Villari*, in « Nuova rivista storica », vol. II, 1918), constatando come gli stessi suoi discepoli, coloro che attraverso i suoi scritti e il suo insegnamento si erano avvicinati alla realtà del paese, ora proseguivano la sua polemica non più in nome degli ideali liberali, non più in vista dello sviluppo della funzione nazionale della borghesia, ma contro la borghesia e in nome del socialismo, e ponevano tutte le loro speranze nelle lotte e nell'organizzazione dei lavoratori e nella loro maturazione politica. Lo stesso Nitti narra un significativo episodio: « Un vecchio deputato mi diceva qualche tempo fa, a proposito dei fatti di Sicilia, che l'errore più grave era stato quello degli on. Sonnino e Franchetti, che molti anni or sono, nella loro sincerità, avevano voluto fare un'inchiesta imparziale sulle condizioni dell'isola. " Perché farla? – egli domandava – Ora tutti se ne avvalgono per dimostrare che i rivoluzionari hanno ragione ". " Ma dunque anche Sonnino è un rivoluzionario? ". Egli ci pensò un poco, poi mi disse sorridendo: " Sì... ma senza saperlo " ». (*La Reazione pericolosa*, in « La Riforma sociale », II, p. 116).

Nel Nitti non avviene una vera rottura con le tradizioni riformistiche:

egli però non resta estraneo al movimento di idee che la diffusione del socialismo ha creato in Italia, né accoglie passivamente i motivi e la tematica del riformismo liberale. La novità della sua posizione non è tanto nel fatto che egli ritiene possibile l'attuazione di una legislazione sociale solo a condizione che le classi lavoratrici riescano ad imporla organizzandosi e lottando (« non credo mai che la classe dominante possa volontariamente spogliarsi dei propri privilegi e cederli. Voglio dunque che coloro che sono in basso si organizzino e lottino, e che le riforme siano fatte non solo *per il* popolo, ma *mediante* il *popolo* », *Il Perfetto analizzatore*, in *Scritti sulla quest. merid.*, I, p. 519), non è tanto nell'accentuazione della polemica contro la classe dirigente e nel fatto che egli vede nelle lotte e nell'organizzazione dei lavoratori una condizione fondamentale per lo sviluppo economico del paese (anche se positiva, infatti, la parte che egli attribuisce al movimento operaio rimane sempre una parte subalterna); ma piuttosto nel nuovo concetto di intervento dello Stato nella vita economica, nel nuovo tipo di *statalismo*, che egli viene elaborando soprattutto attraverso l'esame critico del pensiero socialista, ed al quale egli connette sempre più intimamente il problema e la prospettiva del potenziamento dell'economia nazionale.

L'interesse organico che il Nitti ebbe, nella fase decisiva della sua formazione politica e culturale, per il pensiero socialista risulta evidente dal programma di studio che egli enunciava nella prefazione al volume sul socialismo cattolico: « Io mi propongo in una serie di volumi di studiare con serenità e con imparzialità di critica tutte le principali forme del socialismo moderno » (*Il Socialismo cattolico*, Torino, 1891, p. 7). Un progetto così sistematico si prestava forse male ad una realizzazione integrale, ed egli formalmente non vi tenne fede; ma nella parte più originale della sua produzione del decennio 1888-1897, dedicata allo studio dei « problemi del lavoro », il riferimento al pensiero socialista, ed al marxismo in particolare, è costante. Egli stesso giunge a definirsi, in un senso particolare, « socialista »: « Socialisti, nel senso economico della parola, noi chiamiamo tutti coloro i quali vogliono che lo Stato intervenga nei fenomeni della distribuzione della ricchezza, cercando di regolarli secondo gli ideali di giustizia. In questo senso siamo socialisti tutti quanti crediamo che questa alta funzione lo Stato debba avere; siamo socialisti tutti noi che ammettiamo che l'imposta debba avere non soltanto una funzione fiscale, ma sopra tutto una funzione sociale, siamo socialisti infine tutti quanti ammettiamo che la presente lotta anarchica e disordinata sarà sostituita gradualmente da una cooperazione ordinata e cosciente... Ma oggidì alla parola socialista si attribuisce un significato che non è il nostro. Secondo l'accezione comune, prevalsa negli ultimi anni, il socialismo consisterebbe nella negazione del diritto di proprietà e nell'affermazione del-

la sua distruzione entro un breve periodo» (*Il Programma economico sociale dei cattolici tedeschi*, in «La Riforma sociale», I, pp. 9-10).

Il «socialismo» nittiano si identifica, dunque, con una forma nuova di statalismo, che sembra avere qualche punto di contatto – a parte la fondamentale differenza di ispirazione – con il solidarismo cattolico, ma che preciserà sempre più chiaramente il suo contenuto specificamente economico ed il suo stretto rapporto con il problema dello sviluppo dell'economia nazionale: nuova rispetto alle posizioni dei riformisti liberali, che avevano sostenuto la necessità dell'intervento dello Stato, ma lo avevano concepito in modo strumentale, come un intervento, cioè, diretto a garantire e a rendere possibile il libero gioco delle forze economiche, a liberare la società da vincoli e monopoli di tipo precapitalistico. Le ragioni dello statalismo nittiano vanno invece cercate nella coscienza, che il Nitti ebbe chiara, della contraddizione tra il predominio assoluto dell'organizzazione produttiva capitalistica ed il progresso generale della vita economica: «Fra l'interesse del capitalista e l'interesse della società esiste necessariamente – egli scrive – un'antitesi crudele. Il capitalista compra l'energia di lavoro dell'operaio sempre per un breve termine: egli non ha interessi prospettivi e non guarda che a realizzare un alto profitto. Se per far ciò è necessario che l'operaio si logori, e questi non sa e non può resistere alla pressione del capitalista, la produzione si svolge parallelamente alla degenerazione del lavoratore... Tutto questo non avviene senza quell'enorme dispersione di energia, che è il più grande pericolo per una società, in cui l'estensione dei bisogni rende più che mai necessaria la più perfetta economia delle forze» (*Il Lavoro*, in «La Riforma sociale», IV, pp. 177-8). Questa antitesi appare più chiara nell'agricoltura: mentre alla società non interessa se non la quantità del «prodotto bruto», della produzione complessiva della terra, al proprietario non interessa che il «prodotto netto»; tra un sistema che dia minore produzione complessiva e maggior guadagno per lui ed un sistema che dia maggiore produzione e minor profitto, il proprietario preferisce il primo; perciò nei paesi a bassi salari, il proprietario non farà che una coltivazione poco costosa, in quanto essa «con sforzi minori gli dà un compenso maggiore» (*L'Economia degli alti salari*, in «La Riforma sociale», IV, p. 746).

Per quanto il Nitti si richiami spesso a Marx, che egli considera l'unico grande economista della seconda metà dell'Ottocento (*La Superstizione socialista*, in «La Riforma sociale», III, p. 480), i concetti che egli attinge al pensiero socialista sono di marca nettamente loriana: al Loria egli guarda come al pensatore socialista a lui più congeniale: «Il socialismo – egli scrive – è una *tendenza riformatrice*, e in questo senso – *si licet parva componere magnis* – da Loria a me lo accettiamo e crediamo che un grande avvenire esso abbia». Del Loria egli non accetta (e più che da un espli-

cito rifiuto ciò appare dai limiti stessi entro i quali si svolge l'indagine nittiana) tutte le fumose concezioni relative sia al metodo storico sia alle prospettive di sviluppo della società: l'idea che egli accoglie dal Loria è appunto la riduzione del socialismo a « tendenza riformatrice », insieme al categorico rifiuto del « collettivismo ». Tuttavia, l'ambito ideale in cui si svolge l'opera del Nitti e del Loria è lo stesso, è quello del positivismo: « Io sono un combattente nelle file dei positivisti. I miei libri, i miei lavori, i miei articoli sono tutti ispirati al metodo positivo, che esige l'esame imparziale e puramente obiettivo di tutti i fenomeni » (« Revue d'économie politique », luglio 1891).

A parte le enunciazioni generali, l'orientamento positivistico del Nitti si esprime nella delimitazione del campo delle sue indagini sociologiche e di economia politica: i problemi del lavoro si presentano a lui essenzialmente sotto l'aspetto fisico e psichico; gli aspetti sociali di questi problemi gli appaiono quasi sempre alla luce di considerazioni naturalistiche, in cui la questione dell'alimentazione dell'operaio e del rapporto tra alimentazione e rendimento del lavoro è il motivo dominante: qui egli vede la contraddizione fondamentale tra il profitto e gli interessi generali della società; è questo il punto di partenza da cui muove l'indagine sulla « meccanica sociale » dei salari, il concetto che lo sviluppo della ricchezza dipende dalla energia di lavoro dei popoli e che questa a sua volta è condizionata dal regime di alimentazione, direttamente dipendente dalla misura del salario. Egli giunge per questa via a cogliere la connessione tra il regime degli alti salari e lo sviluppo produttivo e ad affermare la funzione positiva del movimento operaio in quanto « benefico sindacato in difesa del salario » (*L'Alimentazione e la forza di lavoro dei popoli*, in « La Riforma sociale », II, p. 417). E però il Nitti non si ferma alla considerazione del rapporto fra il salario (alimentazione) e l'energia di lavoro: egli vede infatti sotto un duplice aspetto le conseguenze degli aumenti salariali e delle lotte sindacali ingaggiate per conseguirli, quello dell'aumento della produttività del lavoro, e quello dello stimolo che dallo « spirito di incontentabilità », dalla « tendenza ascensionale » delle classi lavoratrici, proviene al miglioramento della tecnica produttiva, all'aggiornamento delle attrezzature industriali, al progresso economico generale.

L'importanza non solo ideale ma anche politica del piano che Nitti, svolgendo queste premesse, elabora nella seconda fase della sua opera (quella in cui l'analisi si applica più concretamente alla struttura sociale del nostro paese ed alla sua formazione storica) non può essere valutata soltanto sulla base della possibilità che esso aveva di essere accolto dalle forze alle quali egli faceva appello; o meglio della possibilità che attorno a

quel programma si verificasse una convergenza di forze tali da determinare un mutamento nell'indirizzo politico-economico dello Stato. Quel piano – di cui vedremo i termini essenziali – conteneva l'indicazione di una via di sviluppo della democrazia italiana, e come tale era destinato a diventare un elemento « permanente » del dibattito politico italiano, ad intrecciarsi e fondersi con altri programmi: era destinato anche a fallire e ad essere travolto, insieme col complesso delle esigenze democratiche che la società italiana aveva espresso in cinquant'anni di vita unitaria, dalla spinta imperialistica della borghesia.

Quel programma comincia ad essere elaborato in un momento particolarmente importante della vita italiana: quando, cioè, si verifica, con lo sviluppo della grande industria, la più profonda trasformazione della struttura economica nazionale. Può sembrare strano – oggi che gli entusiasmi per i « miracoli » economici si accendono così facilmente – che la pubblicistica economica e politica italiana di quegli anni, più che abbandonarsi alla esaltazione del fenomeno imponente che allora si verificava, fermasse l'attenzione sulle più larghe e non sempre positive ripercussioni che la « rivoluzione » industriale aveva o poteva avere nella società, e considerasse, con una preoccupazione che doveva poi rivelarsi fondata, le prospettive e le linee di svolgimento del processo di sviluppo economico su quei fondamenti che allora si ponevano. È certo, comunque, che questo fu il momento in cui la questione del Mezzogiorno acquistò nel dibattito politico quel grande peso che ha conservato fino ad oggi; che il suo carattere nazionale apparve con una evidenza che invano il gruppo dei primi meridionalisti si era sforzato di far comprendere, sia in rapporto al problema dell'affermazione della democrazia che a quello dello sviluppo economico del paese. Appunto in questo clima l'indagine di Nitti sul bilancio dello Stato dal 1862 al 1897 ebbe un'eco vastissima e suscitò « dispute così ardenti » come raramente, in circostanze normali, era avvenuto per uno scritto politico-economico. Elemento non secondario di questo successo era il fatto che l'autore aveva lo sguardo fisso a quel fenomeno che dominava la realtà economica e sociale del paese: e che, attraverso l'indagine sul meccanismo finanziario dello Stato e sulla « ripartizione territoriale delle entrate e delle spese pubbliche in Italia » (che aveva significativi precedenti nelle opere del Bodio, del Pantaleoni, del Benini e del Fortunato), egli mirava a porre in evidenza il problema dello sviluppo industriale e delle sue prospettive. Il Nitti afferma esplicitamente, nella prima pagina del volume sul bilancio dello Stato, questo suo interesse: « L'argomento di questo studio interessa non solo la finanza: ma soprattutto l'industria ». Tutta l'opera successiva, da *L'Italia all'alba del secolo XX* (Torino-Roma, 1901) alle indagini su *La Ricchezza d'Italia* (Napoli, 1904), al volume *Il Partito radicale e la nuova democrazia industriale*

(Torino-Roma, 1907) conferma che il problema centrale è per il Nitti quello dello sviluppo *nazionale* dell'industria e che a questo egli vede fondamentalmente connesse le prospettive di soluzione della questione meridionale. Le critiche puramente finanziarie a *Nord e Sud*, nelle quali si attardarono studiosi come il Gini, dovevano dunque restare al di sotto della larga impostazione che il Nitti aveva dato alla sua ricerca.

Per un altro motivo, ancora, l'inchiesta di Nitti sulla ripartizione delle entrate e delle spese pubbliche in Italia doveva suscitare polemiche e discussioni: perché, mettendo in rilievo il diverso trattamento riservato sul piano finanziario alle varie regioni, il « drenaggio » che attraverso l'azione dello Stato il Nord effettuava ai danni del Mezzogiorno, riproponeva in sostanza la questione dell'ordinamento istituzionale, politico-amministrativo, dello Stato. Nitti insiste molto sui vantaggi dell'unità e dell'organizzazione centralizzata dello Stato (pur riconoscendo incidentalmente che « nei paesi federali o con grande sviluppo della vita locale la ripartizione delle entrate e delle spese pubbliche non presenta i contrasti che presenta nei paesi unitari ») e non vede possibilità di progresso per il nostro paese se non attraverso l'unificazione e la concentrazione dei poteri politici e amministrativi: « L'Italia se qualche cosa deve essere nel mondo non può esser che unitaria. Una Lombardia o una Sicilia autonome non sarebbero nulla, se anche questo non senso storico noi potessimo solo per maligna ipotesi ammettere ». Da due diversi ed opposti punti di vista, Fortunato e Salvemini mettono in luce una contraddizione della sua opera, tra l'esplicita e ripetuta affermazione di unitarismo e l'analisi regionale dei problemi del bilancio nazionale, che sembra richiamare le varie regioni – quelle meridionali in particolare – alla necessità di difendere in modo autonomo, nell'ambito dello Stato, le proprie risorse e le proprie possibilità di progresso. « Questo studio – dichiara lo stesso Nitti – sembra fatto... per risvegliare quei dissidi regionali che il tempo pareva avesse sopito ».

In realtà, l'impostazione dell'opera, le conclusioni a cui essa perveniva, la dimostrazione dello squilibrio tra il carico fiscale e la ricchezza del Mezzogiorno e, più ancora, la dimostrazione dello squilibrio tra il contributo finanziario del Mezzogiorno e quel che poi esso riceveva dallo Stato, non potevano non dare alimento alla polemica contro l'accentramento statale. Il Fortunato temeva addirittura – anche perché il Nitti esprimeva un giudizio relativamente positivo sulle condizioni finanziarie del Regno delle Due Sicilie al momento dell'unificazione – che *Nord e Sud* si prestasse ad una interpretazione antiunitaria, a rinfocolare recriminazioni antiunitarie e borbonizzanti; e sentiva la necessità di precisare: « la crisi del Mezzogiorno non trae, dunque, origine dal fatto della sua annessione alla rimanente Italia, come il Nitti per primo è ben lontano dal dire e dal pensare, ma come altri, in buona o in mala fede, può facilmente ripetere *per*

effetto delle sue affermazioni » (*La Questione meridionale e la riforma tributaria*, 1904, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II, Firenze, 1926, pp. 340-41). Salvemini, al contrario, accusava il Nitti di non aver saputo giungere alle più logiche conclusioni autonomistiche e di attendere salvezza e rimedio da quello stesso Stato che era stato l'artefice degli squilibri e delle contraddizioni che l'inchiesta metteva drammaticamente in luce (*La Questione meridionale e il federalismo*, 1900, in *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, 1955, pp. 67-107); egli sottolineava così un altro e diverso problema, nettamente politico, quello delle forze interessate a realizzare una svolta nell'indirizzo dello Stato e capaci di avviare a soluzione la questione meridionale.

Nello stesso momento in cui dimostrava che durante un quarantennio lo Stato aveva prelevato capitali dal Mezzogiorno in misura maggiore – in proporzione alla ricchezza delle diverse regioni – che non dal Nord e che questi capitali avevano contribuito in modo decisivo a creare le condizioni di sviluppo dell'industria settentrionale, il Nitti vedeva gli aspetti positivi di questo processo, lo considerava come una fase necessaria dello sviluppo economico nazionale, una fase che aveva permesso, sia pure in una ristretta zona e ad un costo elevatissimo per il paese, la creazione di una attrezzatura economica moderna. Il problema era ora di superare le strozzature e gli squilibri profondi che questo processo aveva creato e che minacciavano di bloccare la possibilità di una ulteriore normale evoluzione e di inficiare il valore e l'efficacia delle stesse conquiste già realizzate: questo superamento – cioè, in definitiva, la soluzione della questione meridionale – appariva altrettanto necessario ed urgente per l'avvenire d'Italia quanto, in altre circostanze, era stata necessaria l'unificazione politica e amministrativa o la concentrazione degli sforzi per la creazione del primo nucleo di un apparato industriale. Quale via nuova si doveva dunque imboccare? Come e dove bisognava intervenire per determinare la soluzione del contrasto? Come non partecipò al movimento antiprotezionista, così il Nitti non credette che una riforma fiscale o una accentuazione della polemica « del dare e dell'avere », come allora si disse, potessero determinare un sostanziale mutamento della situazione. La sua indagine, che prendeva le mosse dall'esame del meccanismo finanziario dello Stato italiano e che, in *Nord e Sud*, restava rigorosamente limitata in questo campo, aveva un obiettivo diverso e doveva sfociare nell'elaborazione di un « piano di riforma » rivolto principalmente alla estensione del potenziale industriale e fondato sul principio dell'iniziativa diretta dello Stato nell'attività produttiva o, meglio, in un settore fondamentale di essa. Come prima di lui aveva fatto il Fortunato, Nitti insisteva con particolare impegno sulla *povertà naturale* del Mezzogiorno; ma, muovendo da questa constatazione, tendeva a dimostrare la necessità di una « rivoluzione » economica (industrializzazione), la cui premessa fondamentale do-

veva essere la nazionalizzazione della produzione di energia elettrica e l'attuazione di un vasto piano di aumento del potenziale energetico nazionale: « La soluzione del problema sta dunque in un fatto solo: *lo Stato*, dichiarandosi proprietario di tutte le acque pubbliche, sia che gli appartengano, sia che appartengano alle province e ai comuni, deve regolare la produzione e la distribuzione della energia idroelettrica nel modo più conveniente. Occorre, in altri termini, *nazionalizzare la produzione della energia idroelettrica*. Lo Stato deve quindi fare direttamente la produzione, portare la forza elettrica nei centri industriali e venderla al prezzo di costo » (*L'Italia all'alba del secolo XX. Discorsi ai giovani*, Torino-Roma, 1901, pp. 172-173). E ancora: « non sarà mai da private iniziative che potrà venire né l'ideazione, né l'attuazione di vasto programma » (*ivi*, p. 175).

La questione del Mezzogiorno acquistava così non solo un nuovo elemento tematico, ma una nuova impostazione. Il problema di Napoli (che il Villari ed il Fortunato avevano visto come un problema di « risanamento » urbanistico, amministrativo e politico, senza considerare né l'esigenza di un rinnovamento delle basi stesse dell'economia napoletana né le ripercussioni rivoluzionarie che questo rinnovamento avrebbe potuto avere nelle campagne) assumeva in questa nuova impostazione un rilievo assai più grande che nel passato, in quanto Napoli era il centro in cui doveva e poteva svilupparsi con maggiore intensità e rapidità un processo di industrializzazione concepito in rapporto ad una organica azione propulsiva dello Stato.

« Pur sembrando, nelle apparenze, multiforme e discorde – scrive il Nitti nel 1906 – la mia opera, negli ultimi dieci anni è stata rivolta a tre scopi essenziali: mutare l'indirizzo di Governo e sopra tutto la pubblica opinione verso l'Italia meridionale; trasformare Napoli, cioè la città con più gravi sintomi di decadenza, in un grande centro industriale; combattere i pregiudizi sulla ricchezza dell'Italia e spingere a una grande politica di produzione e di lavoro » (*Il Partito radicale*, cit., p. v). La « sistemazione delle acque pubbliche » doveva essere il fondamento di questa « grande politica » produttivistica: contemporaneamente alla soluzione del problema principale, quello della produzione di energia a buon mercato (che teoricamente doveva fornire allo Stato un potente strumento di direzione nel campo industriale, strumento che avrebbe potuto essere usato per combattere le tendenze monopolistiche che già cominciavano a manifestarsi e per cercare di correggere gli squilibri nella localizzazione delle imprese), essa doveva permettere la realizzazione di un vasto piano di rimboschimento dell'Appennino, agevolare la trasformazione agraria delle zone montane e la lotta contro la malaria, sviluppare un largo sistema di irrigazione.

Il Nitti teneva conto, dunque, della necessità di una profonda trasformazione dell'agricoltura del Mezzogiorno; ma la sua visione della questione meridionale e delle prospettive della sua soluzione restava fondamental-

mente « cittadina », e coincideva con una certa sottovalutazione del problema agrario non nel suo aspetto tecnico ma in quello politico. Egli valutava infatti positivamente la funzione del movimento operaio, nel senso a cui si è accennato, ripetutamente affermava la necessità di una opposizione intransigente, fino a rimproverare ai socialisti di avere « stretto troppo intimi legami con i governi » (*Il Partito radicale*, cit., p. 92). Ma nello stesso tempo egli non si poneva il problema del contributo che le campagne dovevano portare alla lotta per la soluzione del problema del Mezzogiorno (che era, in quegli anni, il tema centrale della battaglia salveminiana), né cercava di determinare e chiarire le ripercussioni che i suoi piani per l'agricoltura avrebbero avuto nel mondo contadino e la funzione che le forze agricole avrebbero potuto avere per imporre, attraverso la lotta politica, le necessarie riforme.

Anche, ma non soltanto, per questo, restava aperto e, in un certo senso, trascurato, il problema decisivo del modo in cui quel programma doveva tradursi in realtà, mentre « il movimento di ascesa produttiva e la stessa rifusione dell'intero paese in un medesimo dinamico crogiuolo, lungi dall'incanalarsi per le vie da lui disegnate a generale vantaggio, imboccavano un corso vizioso ed unilaterale o straripavano con danno » (L. Cafagna, *Nitti e la questione meridionale*, in « Problemi del socialismo », a. II, gennaio 1959, p. 57). L'adesione di alcuni gruppi di socialisti napoletani a quel programma non poteva essere sufficiente a dare ad esso quella forza politica di cui aveva bisogno ma era solo vagamente indicativa della possibilità di ulteriori e più ampie convergenze; cosicché esso restava una indicazione destinata ad acquistare forza e concretezza per vie diverse, più tortuose e disperse, rispetto a quelle, semplici e lineari, che egli aveva ottimisticamente concepite. Il moto di rinnovamento doveva venire, per il Nitti, « da un piccolo numero di uomini, dagli elementi più attivi dell'industria, della scienza e della politica » (*Il Partito radicale*, cit., p. VI), i quali dovevano servirsi, ma senza confondersi con essi, dei movimenti di opposizione operaia e socialista come strumento di pressione sulla classe dirigente italiana: aspirazione, quest'ultima, caratteristica dei gruppi radicali italiani e ancora oggi parte essenziale del patrimonio delle loro convinzioni. Gli obiettivi di questo gruppo « illuminato », così come sono stati elaborati e indicati dal Nitti, costituiscono, comunque, il programma di sviluppo più organico e lungimirante che sia stato espresso dal pensiero liberal-democratico italiano dopo l'unificazione. Rimeditare su questo programma, attraverso le opere in cui esso è tracciato, significa non solo tornare al Nitti autentico e migliore, ma anche riproporsi, in termini ancora vivi e nelle loro radici più profonde, le questioni fondamentali della vita nazionale.

Rosario Villari

Sui rapporti tra progresso tecnico e pensiero scientifico

Da alcuni anni sono in crescente sviluppo, nell'ambito degli studi di storia della scienza, ricerche tendenti a superare la ristretta ed asfittica impostazione un tempo dominante, secondo la quale precipuo compito dello storico della scienza doveva essere quello di accertare a chi spettasse il diritto di priorità di certe scoperte, sulla base di una lettura esclusivamente filologica dei testi assolutamente incurante del complesso sfondo storico che sta dietro a quei testi e che solo può motivare quelle scoperte. Una siffatta impostazione, oltre che ridurre lo sviluppo scientifico ad una inspiegata successione di « luminose intuizioni della verità » e di « grossolani errori », lo isolava dallo sviluppo della cultura in generale e dal concreto movimento delle strutture economiche e sociali. Le più recenti indagini, però, hanno messo in luce i numerosi fattori culturali e teorici, da un lato, e tecnico-pratici dall'altro, che intervengono nel processo di formazione e sviluppo della scienza. La scienza nasce storicamente da due origini essenziali: la tradizione tecnica, consistente nella trasmissione e nello sviluppo, di generazione in generazione, della esperienza e della abilità acquisite attraverso l'attività pratica; la tradizione culturale, data dalla evoluzione e trasformazione di concezioni del mondo esprimenti ideali ed aspirazioni umane e tendenti ad una sempre più piena conoscenza dell'uomo e della sua posizione nella realtà. Nell'antichità queste due tradizioni rimasero (per ben precise ragioni storiche, tra le quali principalmente la struttura della società, scissa nelle due classi rispettivamente di coloro che esercitavano un lavoro manuale, e di coloro che si consacravano esclusivamente al lavoro mentale) rigidamente separate l'una dall'altra, con la conseguenza che in quel periodo storico mancò una vera e propria tradizione scientifica, distinta, da un lato, dalla tradizione dei filosofi, e, dall'altro, da quella degli artigiani. Solo verso la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna gli elementi di quelle due tradizioni cominciarono ad avvicinarsi, per poi unirsi a dare inizio ad una nuova tradizione, quella della scienza vera e propria.

La nuova impostazione delle più moderne indagini di storia della scienza, e, più in particolare, l'insistente richiamo alla necessità di considerare con la massima cura, accanto alla attività « speculativa » dei grandi scienziati, anche il lavoro « manuale » dei tecnici, artigiani ed ingegneri, che di quegli scienziati

furono contemporanei (soprattutto quando si dia il caso, tutt'altro che infrequente, che lo scienziato stesso abbia affrontato direttamente, in veste di tecnico, concreti problemi pratici) rispecchiano naturalmente la situazione culturale odierna, condizionata da un lato dal notevolissimo sviluppo della tecnica e dal suo crescente peso nella vita di ogni giorno (il che ha imposto una presa di coscienza del valore della tecnica innanzitutto attraverso la considerazione del suo sviluppo storico), e d'altro lato, dall'urgere di nuove classi sociali che, nello sforzo per capovolgere le strutture della società borghese, hanno già incrinato alcuni schemi mentali tipici di questa società, quale appunto l'ammissione dell'esistenza di un incolmabile dislivello qualitativo tra le attività intellettuali, che sarebbero le sole culturalmente rilevanti e degne di uomini « liberi », e le attività tecnico-manuali, che invece non avrebbero alcun rilievo sul piano della cultura ed esaurirebbero il loro significato nella soddisfazione di bisogni immediati.

Se questa situazione della cultura contemporanea ha sollecitato la revisione e l'ampliamento degli schemi tradizionali, secondo i quali veniva condotta la storia della scienza, d'altra parte a tale revisione ed ampliamento ha contribuito, in maniera determinante, lo stesso sviluppo delle ricerche storiche in senso lato, fattesi più attente ad aspetti e fattori che, trascurati dalla storiografia passata, si sono invece rivelati decisivi per il chiarimento e la soluzione di questioni storiche rimaste insolute o risolte in maniera insoddisfacente.

Così, l'analisi delle condizioni e dello stato in cui la tecnica si trova in un determinato periodo storico, il chiarimento delle esigenze e dei problemi cui essa è chiamata a rispondere in relazione a bisogni suscitati da particolari situazioni economiche, politiche e sociali, la considerazione della portata avuta anche sul piano puramente teorico da risultati tecnici perseguiti originariamente per soddisfare quelle esigenze e quei problemi, si sono spesso rivelati strumenti utili, anzi talvolta indispensabili, per intendere le ragioni di profonde trasformazioni culturali e di rivoluzioni scientifiche.

Per meglio rendersi conto della efficacia e fecondità che la considerazione della tecnica ha nello studio della storia della scienza, è opportuno aggiungere alcune precisazioni circa il modo in cui va concepito il rapporto della tecnica con la scienza propriamente detta e circa le funzioni che scienza e tecnica possono reciprocamente assumere, precisazioni che mirano innanzitutto ad eliminare alcuni equivoci che potrebbero nascere anche nell'ambito di una valutazione sostanzialmente positiva del rapporto scienza-tecnica. Uno dei più notevoli di siffatti equivoci, o almeno il più diffuso, è quello di limitare la funzione della tecnica a mera applicazione di risultati scientifici, ottenuti attraverso ricerche puramente speculative, fondate, nei loro princìpi e nei loro metodi, su qualcosa di completamente sganciato da ogni riferimento a tecniche concrete. Una siffatta impostazione del rapporto scienza-tecnica, quand'anche fosse dettata dall'intenzione di riscattare la tecnica da una ingiustificata con-

dizione di inferiorità, facendo di essa il criterio ultimo in base al quale debbano essere valutati i risultati della « scienza pura » (ossia quand'anche il rapporto fosse prospettato nel senso di valutare i risultati della scienza a seconda della loro maggiore o minore adeguatezza a concrete applicazioni tecniche), si risolverebbe pur sempre in una « riduzione teoretica » della tecnica al ruolo di *ancilla scientiae*; infatti, sebbene in tal modo la tecnica assurga alla dignità di fondamento normativo della scienza, dovrebbe pur sempre, a sua volta, rivolgersi di nuovo alla scienza, per chiederle non solo un fondamento teoretico, ma anche la sua stessa possibilità di esistenza, in quanto non potrebbe sussistere se non si fossero già ottenuti quei risultati scientifici, dei quali essa non sarebbe che la applicazione.

In realtà l'esperienza storica offre numerosi esempi di un intervento *attivo* della tecnica nell'ambito della più « pura » speculazione scientifica, intervento attivo che si esplica in forme svariate e complesse, talora difficilmente discernibili, ma che, spesso, determina delle vere e proprie rotture di universi concettuali fossilizzati dalla tradizione, sblocca intere sistemazioni scientifiche da una situazione di sterile immobilismo, imprime rinnovata vitalità alla ricerca scientifica, sia sollecitandola ad affrontare nuovi problemi dapprima trascurati, sia indirizzandola a cercare in una nuova direzione la soluzione di vecchi problemi, sia offrendole schemi metodologici e strumenti di indagine.

Questa funzione attiva e stimolatrice della tecnica verso la scienza si manifesta in maniera particolarmente evidente nei momenti cruciali dello sviluppo storico della scienza, allorché l'incapacità, da un lato, delle concezioni scientifiche tradizionali di adeguarsi alle nuove situazioni storiche, e l'urgenza, dall'altro, con cui la società in sviluppo impone nuovi problemi e ne sollecita la soluzione, determinano una tensione, una crisi, che sfocia in un capovolgimento delle visioni scientifiche del passato e nell'instaurazione di nuovi universi concettuali, costruiti appunto in rispondenza alle nuove esigenze.

Il secolo XVI offre notevoli e numerosi esempi del dinamico rapporto che, nella concretezza di situazioni economiche, politiche e sociali ben determinate, si instaura tra l'attività pratico-tecnica e la elaborazione scientifica. Recenti pubblicazioni ci offrono l'occasione per parlare brevemente di due tecnici-scienziati di tale secolo, Niccolò Tartaglia e Giorgio Agricola.

Niccolò Tartaglia, nato a Brescia probabilmente nel 1499 e morto a Venezia verso la fine del 1557, è la figura più eminente di quella schiera di scienziati italiani del Rinascimento, le cui ricerche, strettamente legate a problemi tecnici, prepararono il terreno per la costruzione della fisica galileiana. In tal senso sono particolarmente importanti i risultati raggiunti dal Tartaglia per quanto concerne la determinazione della traiettoria dei proiettili, problema questo che la diffusione delle armi da fuoco rendeva sempre più impellente.

Al tempo del Tartaglia si riteneva che la forza con cui viene lanciato un proiettile, l'*impetus* – come allora la si designava – avesse la capacità di annullare, almeno all'inizio del lancio, la forza di gravità, e che quest'ultima tornasse ad agire sul proiettile soltanto con l'esaurimento dell'*impetus*. Questa interpretazione del fenomeno, derivante dalla errata ipotesi, residuo della vecchia fisica aristotelica, che la forza di proiezione e la forza di gravità si disturbassero reciprocamente, era stata accolta anche da Leonardo; il quale, come risulta dai suoi manoscritti, per determinare la struttura geometrica della traiettoria dei proiettili, decomponeva il movimento di questi ultimi in tre parti, nella prima delle quali l'*impetus* doveva considerarsi così potente da annullare del tutto la gravità naturale, sì che il proiettile veniva a muoversi di « moto puramente violento », come se fosse privo del proprio peso, secondo una traiettoria rettilinea nel senso del lancio. Una siffatta concezione ebbe una notevole diffusione nel corso del secolo XVI, e la ritroviamo pressoché immutata nella *Nova scientia* (1537) del Tartaglia, nel *De subtilitate* (1550) di Gerolamo Cardano, e nelle *In mechanica Aristotelis problemata exercitationes* (1582) di Bernardino Baldi. Tuttavia il Tartaglia, nell'altra successiva sua opera, *Quesiti et inventioni diverse* (1546) abbandona definitivamente l'errata opinione comune che all'inizio del movimento di proiezione l'effetto della gravità venga annullato dalla forza impressa mediante il lancio, e dimostra che la gravità del proiettile non cessa mai di agire, indipendentemente dal moto orizzontale impressogli, e ne incurva la traiettoria fin dall'inizio. Nel terzo Quesito del primo Libro, sebbene affiori ancora la credenza che la velocità iniziale abbia l'effetto di diminuire un po' la gravità del proiettile, d'altra parte però si ribadisce vigorosamente che « la balla tirata da detta colubrina in tal verso non ha alcuna minima parte del suo moto, over passaggio per linea perfettamente retta (uscisca pur con qual grandissima velocità si voglia) perché la velocità (pur grande che la sia) non è mai sufficiente . . . a farla andar per linea retta ». Il Tartaglia, dunque, ammettendo la composizione della forza di gravità con l'impeto orizzontale impresso al proiettile, compie un passo decisivo verso il principio della composizione delle forze, principio che verrà definitivamente acquisito soltanto da Galileo, e costituirà uno dei cardini dell'intera meccanica galileiana. L'esempio del Tartaglia mostra, dunque, con la massima evidenza come ricerche connesse a particolari problemi tecnici abbiano avuto un peso determinante nel sorgere della scienza moderna. Una ripresa degli studi sul Tartaglia e sugli altri scienziati del Rinascimento è più che mai auspicabile, per potere affrontare con maggiore concretezza storica e precisione il problema dei rapporti tra scienza e tecnica.

Purtroppo la recente pubblicazione, che ha occasionato il nostro discorso (Niccolò Tartaglia, *Quesiti et inventioni diverse*. Riproduzione in fac-simile dell'edizione del 1554, edita con parti introduttive da Arnaldo Masotti. A cura dell'Ateneo di Brescia, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia

per il 1959, pp. LXXXV-129), appare, da questo punto di vista, insoddisfacente. Sebbene la riproduzione della migliore e più completa edizione dei *Quesiti* del Tartaglia (quella appunto del 1554), sia in se stessa molto utile, in quanto mette a disposizione degli studiosi un testo così importante e raro, tuttavia sarebbe stato opportuno accompagnare tale edizione con uno studio sulla personalità scientifica dell'autore, che valesse a chiarirne, più di quanto non si sia fatto finora, la posizione nel passaggio dalla scienza medievale alla scienza moderna. Invece nella Introduzione premessa alla suddetta edizione, il curatore, sebbene sia animato dal dichiarato proposito di « porgere una visione d'insieme dei *Quesiti* di Niccolò Tartaglia, di illustrarli come documenti storici per la biografia dell'autore e per la storia della scienza » (p. XVII) e di farne risultare « il permanente molteplice interesse dell'insigne opera, e la opportunità della novella ristampa » (*ibid.*), di fatto si limita a fornire una mera descrizione esteriore dell'opera, senza neppure accennare ai complessi problemi storici che stanno dietro di essa. Particolarmente debole appare la parte della Introduzione dedicata all'illustrazione dei quesiti sull'artiglieria, che pure rappresentano uno dei principali centri di interesse di tutta l'opera (l'altro è costituito dai quesiti relativi alla risoluzione dell'equazione cubica), e che, solo per il fatto di essere universalmente considerati dai più autorevoli storici della scienza come la prima trattazione scientifica di balistica esterna (cfr. P.E. Charbonnier, *Essai sur l'histoire de la balistique*, Paris, 1928, pp. 3-40; A.R. Hall, *Ballistics in the Seventeenth Century*, Cambridge, 1952), meritavano un ben più ampio ed approfondito discorso che non le poche, ed inesatte, parole spese dal Masotti. Questi, infatti, dopo avere richiamato l'attenzione sui due notevoli risultati di balistica esterna raggiunti dal Tartaglia nei *Quesiti* (1°, la traiettoria del proiettile è curvilinea in ogni suo punto; 2°, variando la elevazione del pezzo, la massima gittata si ha ad una elevazione di 45°), commenta: « Questi risultati già il Nostro aveva presentati nella sua *Nova scientia* ». Il che, almeno per quanto concerne il primo risultato, non corrisponde al vero; giacché, come abbiamo già osservato, nella *Nova scientia* il Tartaglia condivideva ancora la concezione secondo la quale l'*impetus* della proiezione annullava all'inizio la forza di gravità e determinava perciò una traiettoria rettilinea. Inoltre, sebbene il Masotti si soffermi ad illustrare brevemente la larga diffusione e notorietà che i risultati balistici del Tartaglia incontrarono nei secoli successivi fino al XVIII, non accenna neppure di sfuggita alla utilizzazione che di quei risultati fece Galileo nella Giornata Quarta dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, Giornata dedicata interamente appunto alla questione della determinazione geometrica del moto dei proiettili. Il primo dei due citati risultati verrà, infatti, ulteriormente sviluppato da Galileo fino alla completa enucleazione del principio della composizione delle forze; il secondo risultato costituirà la base su cui lo scienziato pisano, mediante ragionamenti puramente matematici, costruirà le sue famose tavole dei tiri.

Nonostante le lacune e deficienze della presentazione dell'opera del Tartaglia, la presente edizione è pregevole come strumento di lavoro per gli studiosi; sotto tale aspetto sono particolarmente encomiabili i tre repertorii, che il Masotti fa seguire alla sua introduzione, e che costituiscono un notevole ausilio alla lettura del testo: 1) un indice delle persone che intervengono come interlocutori, o sono semplicemente menzionati, nel corso dei *Quesiti*; 2) una cronologia della vita scientifica del Nostro, con l'indicazione della data cui risalgono i singoli quesiti (il che permette di avere sott'occhio il processo di formazione della presente opera tartaleana lungo un arco di oltre venti anni, dal 1521 al 1546, data della prima edizione); 3) un glossario in cui si spiegano i termini arcaici ricorrenti nei *Quesiti*.

Se l'opera del Tartaglia è una chiara testimonianza della incidenza che nel secolo XVI le ricerche di ordine tecnico ebbero sullo sviluppo della scienza cosiddetta «pura», d'altra parte il *De re metallica* (1556) di Giorgio Agricola è documento di una profonda trasformazione culturale verificatasi in quel secolo, che esercitò un'influenza determinante sull'ulteriore sviluppo della ricerca scientifica. La barriera esistente fra la tradizione artigianale e quella accademica, che fino ad allora aveva separato le arti meccaniche dalle arti liberali, comincia a sgretolarsi. Scompare il carattere chiuso delle corporazioni: artigiani, tecnici mettono per iscritto le conoscenze e le pratiche apprese attraverso secoli di attività manuale e tramandate oralmente di generazione in generazione; l'instaurarsi di una siffatta tradizione scritta – favorita dalla invenzione dell'arte della stampa – offre inoltre ai tecnici gli strumenti per accostarsi alle conoscenze del mondo accademico; e viceversa parecchi accademici cominciano ad interessarsi alle esperienze ed ai metodi artigianali. Espressioni di questo duplice movimento, dalla tecnica alla scienza e dalla scienza alla tecnica, furono rispettivamente: il trattato *De la Pirotechnia* (1540) di Vannoccio Biringuccio, un esperto tecnico e sperimentatore, che volle raccogliere per iscritto il frutto delle esperienze fatte e delle cognizioni acquisite nel corso della sua lunga pratica nel campo della metallurgia, dell'arte mineraria, della fonderia, dell'alchimia; e il *De re metallica*, opera di un dotto umanista e cultore di studi classici (quale era l'Agricola) che si accosta al lavoro dei tecnici dediti all'arte mineraria ed alla metallurgia, e ne affronta i problemi pratici alla luce delle sue vaste cognizioni teoriche.

Queste due opere, oltre ad avere goduto di una considerevole diffusione fra i loro contemporanei, sono state anche largamente studiate da storici della scienza e della tecnica per la larga messe di informazioni che offrono intorno allo stadio raggiunto dallo sviluppo tecnico nel secolo XVI e intorno alla situazione culturale di quel tempo, nella quale fattori e problemi tecnici avevano raggiunto un ruolo determinante. Dell'opera del Biringuccio fu pubbli-

cata non molti anni or sono, nel 1942, una traduzione inglese, a cura di C.S. Smith e M.T. Gnudi; quella dell'Agricola fu tradotta nel 1912 da H.C. e L.H. Hoover, i quali la corredarono di un ampio apparato di note storico-critiche. L'edizione degli Hoover, esemplare nel suo genere, esige, per la sua vastità e complessità, una lettura costantemente impegnata ed attenta, onde poté essere accostata direttamente soltanto da una ristretta cerchia di specialisti, mentre l'interesse, che l'opera dell'Agricola suscita come documento di un importante momento della storia della cultura, ne rendeva auspicabile una più larga diffusione. Va pertanto accolto favorevolmente l'agile e scorrevole volume, in cui B. Dibner, avvalendosi in gran parte del lavoro degli Hoover, illustra l'opera dell'Agricola, riassumendo e spiegando, in un linguaggio non tecnicistico ed accessibile anche ad un lettore non specializzato in materia, il contenuto dei singoli Libri, in cui l'opera si articola, e collocandoli molto opportunamente nella loro prospettiva storica (B. Dibner, *Agricola on Metals*, Norwalk, Conn., Burndy Library, 1958, pp. 128).

Il Dibner fa precedere la dettagliata illustrazione del *De re metallica* da una rapida delineazione degli sviluppi e dei caratteri dell'arte mineraria, della geologia, e della metallurgia dall'antichità fino al tempo dell'Agricola. Osserva in proposito che due furono le guide che aiutarono l'uomo antico a determinare la storia passata della terra: la prima fu l'autorità dei suoi capi religiosi e laici, comprese le teorie degli antichi filosofi ed i testi biblici; la seconda fu l'osservazione di fenomeni come la conformazione di montagne e di valli, la stratificazione nelle gole, l'azione dei ghiacciai e dei vulcani e la forza dei fiumi e del mare. Alcuni di questi fenomeni furono subito perfettamente compresi, altri non trovarono una spiegazione più soddisfacente che il ricorso all'influenza degli astri o all'azione di una misteriosa Natura. La documentazione lasciataci dagli autori classici in materia di geologia (Aristotele, Teofrasto, Strabone, Plinio, Lucrezio) mostra che in tale campo dominava in considerevole misura la speculazione, mentre assai scarse erano le osservazioni effettive della crosta terrestre, i tentativi di determinare la composizione e la variazione degli strati, gli sforzi per classificare rocce, minerali e metalli in base alle loro proprietà. Tale atteggiamento prettamente speculativo nell'ambito della mineralogia e della geologia si perpetuò sino ai tempi di Agricola, cioè sino a che egli impresse a queste ricerche un indirizzo completamente diverso. « Aiutato dalla sua attività di medico ad essere acuto osservatore – osserva il Dibner – egli applicò lo stesso occhio scrutatore alla natura delle miniere che egli studiava » (p. 18). Abbandonata la concezione aristotelica, ancora generalmente accettata al suo tempo, secondo la quale pietre, metalli e gemme avevano la loro origine nell'influenza esercitata dai corpi celesti sulla terra, Agricola « guardava a cause naturali, alla soluzione dei minerali in liquidi ed alla loro precipitazione per sedimentazione, riscaldamento, raffreddamento, ed evaporazione ... La rottura fra speculazione ed osservazione era netta e

definitiva » (*ibid.*). Agricola, oltre che a confutare, sulla base dell'esperienza diretta, antiche radicate credenze, si impegnò anche in una energica lotta contro il tipo di ricerca iniziatica e segreta diffuso fra gli alchimisti di allora. « In un tempo in cui la maggior parte dei procedimenti di fabbricazione erano tenuti segreti da famiglie, corporazioni e città, Agricola ritenne opportuno pubblicare ogni pratica e miglioramento che considerasse di qualche valore, ed usare il latino per ottenere una più ampia diffusione nel suo paese ed all'estero » (p.25).

Il *De re metallica* rimase per due secoli il manuale più diffuso fra i minatori ed i metallurgi. Ma in esso l'Agricola non si limitava ad esporre i procedimenti di lavorazione e ad illustrare gli strumenti tecnici necessari, dando così un panorama dello stato della tecnica mineraria e metallurgica del suo tempo, ma si sforzava anche di inserire quelle tecniche in un quadro culturale più vasto; ed in questo tentativo fu notevolmente aiutato dalla multiforme cultura scientifica ed umanistica che egli si era fatta nelle principali università europee (Lipsia, Bologna, Padova e Ferrara). Così, nel primo dei dodici Libri di cui si compone il *De re metallica*, egli esorta i minatori a non volere rimanere ignoranti delle principali arti e scienze, raccomanda loro la filosofia, come studio per comprendere l'origine, la natura e la causa delle cose sotterranee, affinché essi possano svolgere con maggiore efficacia il loro lavoro. Tema, questo, che prelude quello baconiano del sapere come strumento di potenza sulla natura. Raccomanda pure lo studio della medicina, per salvaguardare i lavoratori dai pericoli connessi alla loro particolare attività; e della astronomia, che mostrando le divisioni del cielo (lo zodiaco) forniva una guida ed un orientamento al minatore per giudicare della direzione delle vene di minerali e per determinare la direzione delle gallerie; l'agrimensura e l'aritmetica si rivelavano poi utili strumenti nella escavazione di pozzi e gallerie e nel calcolo dei costi di produzione; una conoscenza della architettura era essenziale per eseguire costruzioni sotterranee e per mettere in opera puntellature, oltre che per impiantare macchinari, come carrucole, pompe aspiranti, sistemi di ventilazione, ecc. Infine, il minatore doveva essere abile nel disegno, per abbozzare schemi di macchine, ed un po' esperto di questioni giuridiche, onde evitare di invadere proprietà altrui e, d'altra parte, difendere i propri diritti sui minerali scoperti o ancora da estrarre.

L'Agricola si dimostrava, dunque, perfettamente cosciente della necessità di superare la tradizionale barriera tra arti meccaniche ed arti liberali, e di affermare con chiarezza la intima interrelazione esistente tra una specifica attività tecnica e le più diverse branche del sapere scientifico. Al tempo stesso si preoccupava di prendere le difese, oltre che culturali, anche morali dell'arte estrattiva, contro le censure moralistiche che ad essa erano state mosse fin dall'antichità. Appare costante nel *De re metallica* lo sforzo di inquadrare la posizione del minatore e l'attività di estrazione dei metalli nel sistema dei rapporti sociali ed economici dell'epoca.

Questo, ed altri aspetti interessanti dell'opera dell'Agricola, sono efficacemente messi in luce dalla sobria esposizione del Dibner, il quale, ben a ragione, può affermare che il *De re metallica* « è uno dei migliori esempi della penetrazione della scienza nella tecnica. Poche trattazioni superano questa in vastità e chiarezza nel conservarci la storia degli inizii di una tecnica » (p. 30).

La chiarificazione dei rapporti tra sviluppo tecnico e sviluppo scientifico è certo uno dei compiti più assillanti che si pongono oggi alla storiografia della scienza. Recentemente alcuni studiosi hanno concentrato la loro attenzione proprio su un tale ambito di problemi, nel tentativo – finora non riuscito – di dimostrare che la scienza si sviluppa e progredisce su un piano teorico assolutamente autonomo, sganciata dallo sviluppo delle tecniche, e quindi non condizionata dalle particolari situazioni economiche, politiche e sociali, che accompagnano il suo sviluppo storico.

Un evidente esempio dello scarso successo di un siffatto tentativo ci sembra il recente volume del noto storico francese, Roland Mousnier, *Progrès scientifique et technique au XVIIIe siècle*, Paris, Librairie Plon, 1958, pp. 451. In esso è riprodotto un corso di lezioni tenuto alla Sorbona dall'autore nell'anno accademico 1955-56. L'aver pubblicato il corso nella stessa forma in cui fu tenuto, senza rielaborarlo, colmandone le lacune, togliendo digressioni inutili, raccogliendo i suggerimenti bibliografici, sparsi qua e là nel corso della trattazione, e senza corredare il tutto di un indice analitico delle persone citate, è il primo grave difetto che balza subito all'occhio, e che non è certo alleviato dal desiderio dell'autore di lasciare all'opera, mantenendo l'andamento diretto dello stile parlato, quel « carattere di saggio nel quale si cerca, si rischia, si suggerisce, si propone, più che non si affermi » (come cerca di giustificarsi l'autore stesso nella prefazione).

Tre problemi hanno particolarmente attirato l'attenzione del Mousnier nell'esaminare lo sviluppo della scienza e della tecnica nel XVIII secolo: 1) il problema dei rapporti tra la scienza e la tecnica; 2) quello dei rapporti tra la scienza e la tecnica da una parte, e tutto l'ambiente umano (economia, società, pensiero, situazione politica, ecc.), dall'altra; 3) la lotta tra il cartesianesimo ed il newtonianesimo. Per quanto concerne il primo, l'autore cerca di dimostrare che, contrariamente alla tesi (che egli semplicisticamente attribuisce ai marxisti) del condizionamento del progresso scientifico da parte del progresso tecnico, nel secolo XVIII scienza e tecnica si svilupperebbero invece con scarsi rapporti, e quasi senza influenza l'una sull'altra. Per sottolineare ancor maggiormente tale presunta assenza di reciproche interrelazioni tra sviluppo tecnico e sviluppo scientifico, il Mousnier risolve il secondo problema riconoscendo che in quel secolo la tecnica è sì fortemente influenzata, seppure in maniera talvolta inattesa, dal movimento generale

dei prezzi e dalle guerre, ma negando che l'ambiente sociale e la congiuntura economica abbiano avuto una qualche azione sul progresso della scienza. Quanto al terzo tema, l'autore sottolinea la progressiva penetrazione dello spirito e dei metodi newtoniani nella scienza dalla quale viene definitivamente scalzato il sistema cartesiano.

La soluzione data a quest'ultimo problema non ci sembra sollevare obiezioni di fondo; non si può fare a meno, però, di rilevare la unilateralità di una siffatta visione, che, prospettando lo sviluppo della scienza nel secolo XVIII unicamente dal punto di vista della lotta tra cartesianesimo e newtonianesimo, lascia fuori dal proprio orizzonte importanti aspetti della ricerca scientifica di quel secolo, come il perfezionamento dell'analisi infinitesimale, che porterà alla creazione di nuovi strumenti matematici, i quali nel secolo seguente si riveleranno più adeguati degli schemi newtoniani per studiare certi fenomeni naturali. La affermazione di una influenza determinante della situazione economica e politica sullo sviluppo della tecnica ci trova consenzienti. Ma il modo in cui il Mousnier imposta il problema del rapporto tra progresso tecnico e progresso scientifico appare molto discutibile, e le conclusioni che ne trae ci sembrano difficilmente accettabili.

« I rapporti tra le scienze e le tecniche – scrive l'autore nella Introduzione – possono essere concepiti in due modi. Da una parte, si può concepire la scienza come perseguita allo scopo innanzitutto di curiosità, e per trarne applicazioni pratiche. La scienza fornisce un certo numero di leggi tra i fenomeni, un certo numero di determinazioni; si utilizzano poi queste determinazioni per applicazioni concrete. Oppure si può, al contrario, pensare che vi siano questioni che sono poste agli scienziati da parte degli artigiani e dei fabbricanti, e che siano queste questioni a provocare le ricerche, e le scoperte scientifiche. In questo secondo caso, la scienza nascerebbe dalla tecnica, sarebbe una risposta alle questioni poste dalla tecnica, dai mezzi di produzione dell'uomo e dai bisogni di produzione degli uomini viventi in società. Questa seconda teoria – aggiunge il Mousnier –, è notoriamente quella dei marxisti. Per i marxisti sarebbero le tecniche la origine di tutto lo sviluppo della scienza » (p. 20). Contro una maniera così sbrigativa di considerare il problema, è da ossevare, innanzitutto, che la complessità dello sviluppo della scienza, la molteplicità e disparità di motivi e fattori che entrano con un peso più o meno determinante nella elaborazione di teorie scientifiche, non permette di costringere queste ultime nel rigido schema dilemmatico presentato dal Mousnier. La scienza non è né pura speculazione dettata da disinteressata curiosità, né mero strumento al servizio della tecnica, ma ricerca sistematica, che gode di una completa autonomia dal punto di vista teorico, ma che storicamente ha ricevuto sollecitazioni dalla tecnica ed ha portato a risultati suscettibili di utili applicazioni tecniche. In secondo luogo è opportuno precisare che, come nell'ambito della generale concezione marxista del mondo

il pensiero non è sempre immediatamente determinato dalla prassi, ma, soprattutto come potere di astrazione, si sviluppa con una relativa autonomia, così lo sviluppo scientifico non può considerarsi come determinato in ogni sua fase direttamente dallo sviluppo tecnico, ma soltanto come *sollecitato* da esigenze e problemi tecnici in alcuni dei suoi momenti, in particolare in quelli più decisivi, come è del resto provato storicamente: basti pensare al sorgere della meccanica galileiana in risposta a questioni sollevate da tecnici ed ingegneri del Rinascimento, come abbiamo visto sopra. Il riconoscimento di tale sollecitazione ovviamente non esclude che il pensiero scientifico goda di una relativa autonomia nel suo sviluppo e porti alla costruzione di teorie, la cui portata si estende molto al di là dei particolari e concreti problemi tecnici che possono avere sollecitato la ricerca scientifica.

L'impostazione data dal Mousnier alla sua trattazione del problema del rapporto scienza-tecnica si rivela difettosa anche sotto un altro aspetto. Infatti, per potere dimostrare la propria tesi, il Mousnier suddivide il secolo XVIII in tre periodi: prima delle grandi guerre della metà del secolo (1715-1740); periodo delle grandi guerre (1740-1763); dopo le grandi guerre e all'avvicinarsi della Rivoluzione (1763-1789). Studia poi i rapporti tra lo sviluppo scientifico e lo sviluppo tecnico all'interno di ciascun periodo (senza preoccuparsi, anzi deliberatamente evitando di vedere se problemi tecnici sorti in uno di quei periodi trovino uno sbocco scientifico in periodi successivi) e, non trovando nessun rapporto *immediato* tra il progresso tecnico ed il progresso scientifico, ne conclude, in base alla rigida impostazione dilemmatica sopra enunciata, una completa autonomia della scienza dalla tecnica e viceversa. Ora, spezzare la continuità del corso storico in tanti periodetti, che coprono al massimo l'arco di una generazione, come fa il Mousnier, è, innanzitutto, arbitrario, ed inoltre inadatto ad affrontare il problema del rapporto tra scienza e tecnica: nel caso specifico del secolo XVIII, una periodizzazione così frammentaria impedisce, per esempio, di vedere la relazione esistente fra i problemi tecnici della preparazione di detergenti e di tinture, posti dallo sviluppo dell'industria tessile all'inizio del secolo, ed il costituirsi della chimica come scienza nella seconda metà del secolo; come pure impedisce di cogliere il rapporto tra lo sviluppo, nel corso del secolo XVIII della tecnica delle macchine mosse utilizzando la forza del calore, e la nascita della termodinamica all'inizio del secolo successivo.

Tuttavia, nonostante la fuorviante impostazione della ricerca del Mousnier, la forza dei fatti finisce con lo spezzare ogni arbitraria schematizzazione e mostra l'infondatezza della tesi che l'autore vuole sostenere. Infatti, nel corso del suo esame dello stato della chimica verso la metà del secolo, egli è costretto a riconoscere che le ricerche di J. Black sulla magnesia bianca, sollecitate da bisogni pratici connessi alla sua professione di medico, lo portarono a fare una importante scoperta chimica, quella dell'anidride carbonica, ed a

porre le basi della chimica moderna: « Joseph Black – scrive il Mousnier – fu indotto ad occuparsi della questione [della natura dell'aria] da una tecnica quale è la medicina. Si era sforzato di risolvere un problema tecnico. Si trattava di trovare un rimedio per la gotta e per i calcoli » (p. 189). In vista di ciò egli fu appunto condotto a studiare la magnesia bianca, « ed i suoi lavori sulla magnesia bianca, che all'inizio avevano una portata esclusivamente limitata alla pratica medica, lo condussero a fare una scoperta chimica che egli non cercava affatto » (*ibid*). La scoperta della anidride carbonica, cui pervenne in tal modo il Black, è di primaria importanza nello sviluppo della scienza chimica: essa – come, del resto, sottolinea lo stesso Mousnier – « inaugura il nuovo metodo di Lavoisier, il metodo delle pesate, che è alla base della chimica moderna », ed inoltre « apre la via ad un nuovo tipo di chimica, la "chimica dei gaz", come si diceva nel XVIII secolo. I lavori di Scheele, di Priestley e di Lavoisier stesso sono scaturiti da questa scoperta di Black » (pp. 193-194). Il che costituisce un esplicito riconoscimento dell'influenza determinante di certi problemi tecnico-pratici sullo sviluppo scientifico.

Né l'esempio del Black è l'unico che contraddica la tesi del Mousnier. Questi, trattando del progresso delle tecniche in Inghilterra nel periodo 1740-1763, non può tacere il fatto che, anche nell'ambito della scienza accademica, si diffuse allora l'idea che la pratica sia fonte di scienza, nel senso che suggerisce a questa i problemi e le impone in qualche modo un programma di lavoro. Infatti William Cullen, professore di chimica all'Università di Glasgow, nel 1748 presentò il piano di un corso di chimica dal titolo molto significativo: *Piano di un corso di chimica, diretto principalmente al perfezionamento delle arti e delle manifatture*. Ed il Mousnier riconosce, a tal riguardo, che « non si tratta di una scienza disinteressata, che accondiscende a porre principii utilizzabili eventualmente dalle arti meccaniche; ma si tratta delle arti meccaniche che pongono problemi che lo scienziato si sforza di risolvere » (p. 263), e conclude che « in questo periodo in Inghilterra v'è già un cambiamento nella concezione della scienza... la scienza si accosta, e si allaccia più strettamente di quanto non abbia fatto fino ad allora, alla tecnica, sotto l'influenza di quello sviluppo generale dell'economia, che è dovuto essenzialmente alla guerra » (p. 263).

Un altro esempio della determinante azione sollecitatrice esercitata dai problemi tecnici sullo sviluppo del più « puro » pensiero scientifico è il caso di G. Monge, che, affrontando e risolvendo brillantemente un problema di ingegneria militare, quello del riparo delle fortificazioni, giunse a creare la geometria descrittiva. Il problema tecnico in questione consisteva nel dare alle fortificazioni un rilievo sufficiente a porre il centro del posto, che si doveva difendere, al riparo dalla vista e dai colpi che potevano partire da un punto molto elevato, posto all'esterno della città; la difficoltà stava nel determinare l'altezza strettamente necessaria, onde evitare inutili spese; ossia

il problema era determinato da evidenti esigenze economiche. Fin dal tempo di Vauban gli ingegneri militari avevano proceduto in maniera del tutto empirica, lavorando sul terreno da costruzione con righe, goniometri, cannocchiali, attraverso successivi tentativi e rettifiche; giungevano così ad una soluzione soddisfacente soltanto dopo mesi di lavoro a tastoni. Nel corso del secolo XVIII, prima del Monge, erano stati apportati perfezionamenti al metodo tradizionale (come la proiezione laterale da diversi punti del rilievo, metodo immaginato ed introdotto dal Chastillon nel 1748), ma i calcoli restavano ancora lunghi e faticosi. Questa era la situazione, quando, verso il 1765, il giovane Monge, appena entrato all'Accademia militare di Mézières, si trovò a dover risolvere un problema di riparo particolarmente difficile. Fu appunto in occasione di questo problema che egli trovò una soluzione che, oltre a presentare il vantaggio di evitare calcoli troppo laboriosi, conteneva in germe tutta la geometria descrittiva. Il Monge riuscì, infatti, a ridurre l'insieme dei procedimenti grafici disparati che si conoscevano da molto tempo e che erano quelli degli architetti, dei carpentieri, dei costruttori di quadranti solari, in una tecnica generale ed uniforme, fondata su pochi semplicissimi princìpi geometrici e tale da permettere di ottenere soluzioni rapide con ragionamenti geometrici rigorosi.

Tali esempi, e moltissimi altri, che potremmo ancora elencare, dimostrano la insussistenza della tesi – che il Mousnier ribadisce alla fine del volume, traendo le conclusioni della propria indagine – che «i progressi tecnici influiscono assai scarsamente sulle scienze» (p. 442) e che «le ricerche scientifiche sono provocate da questioni puramente teoriche» (p. 443).

Non possiamo, infine, non rilevare un'altra lacuna della trattazione del Mousnier: l'assenza completa di un esame dello sviluppo e del significato culturale dell'industria degli strumenti scientifici. Questa industria, infatti, sorta all'inizio del secolo XVII si era venuta estendendo e consolidando nel secolo successivo. Tale industria era in grado di trasformare rapidamente in strumento usuale per i bisogni dei laboratori le invenzioni suscitate dai progressi della scienza; d'altra parte gli stessi costruttori di siffatti strumenti non di rado facevano opera creatrice, ed offrivano agli scienziati i mezzi concreti per aprire nuove vie alla ricerca scientifica. In altri termini, l'incremento della industria delle apparecchiature scientifiche contribuì a realizzare, proprio nel corso del secolo XVIII, quella stretta unione tra la scienza e la tecnica che doveva sconvolgere, dalla prima metà del secolo XIX, il ritmo del progresso scientifico.

Adriano Carugo

Voltaire politico

Peter Gay. *Voltaire's Politics. The Poet as Realist.* Princeton, Princeton University Press, 1959, pp. XII-418, $ 6.

Il lavoro di Peter Gay sulla politica di Voltaire, o su Voltaire politico, costituisce il corrispettivo di quello che recentemente Furio Diaz ha dedicato alla storiografia di Voltaire. Per comprendere e valutare le opere storiche di Voltaire al di fuori delle astratte polemiche sull'illuminismo e sul suo presunto antistoricismo, Diaz ha immerso quelle opere nel loro tempo, vale a dire nella evoluzione della storiografia durante il secolo XVIII. Analogamente, Peter Gay, abbandonando le victe discussioni astratte sull'assolutismo illuminato, ha immerso Voltaire politico nelle circostanze e nelle lotte del suo tempo.

Il costante impegno politico di Voltaire, che fu evidente per i contemporanei, è infatti stato accantonato e oscurato dai suoi critici più tardi a causa del tono spesso generale dei suoi scritti. Ma questo tono non riflette il suo vero atteggiamento: era soltanto una maschera per i censori. L'unico modo per togliere la maschera è di leggere le opere di Voltaire alla luce degli eventi che diedero loro occasione. È quello che Gay ha fatto nel suo informatissimo e documentatissimo libro, con eccellenti risultati.

Un solo esempio: tra il maggio e il giugno 1750 Voltaire pubblicò *La Voix du sage et du peuple*, un opuscolo politico sempre molto citato, pieno di generalizzazioni in favore dell'assolutismo, della sovranità indivisa e della debolezza politica del clero. *La Voix du sage* è un lavoro polemico, che appoggia il programma fiscale del controllore generale Machault e combatte la resistenza opposta a tale programma dall'Assemblea e dal clero; ma Voltaire non fa una sola volta il nome di Machault, non parla mai del suo programma fiscale, non nomina mai l'Assemblea: eppure sono queste le ragioni che diedero vita al *pamphlet* e che del resto fanno capolino dietro ogni suo paragrafo. Solo leggendo *La Voix du sage* in questa chiave possiamo comprendere l'attività di Voltaire e dissipare la leggenda di una sua politica astratta e letteraria. Tutt'altro! Il Gay ha buon gioco, per esempio, nel dimostrare che Voltaire aveva un senso dei passi da compiere verso un determinato obiettivo politico molto più spiccato di Diderot e di D'Alembert. Egli era il vero letterato impegnato, e impegnato con tutte le sue forze, il che spiega anche tutte le pieghe del suo comportamento, che come è noto non si distingueva per linearità e franchezza: un'opera politica non poteva permettersi il lusso, nelle condizioni della Francia e dell'Europa del '700, di procedere in linea retta, senza sotterfugi, espedienti, mascheramenti.

Il maggiore risultato del metodo seguìto dal Gay è, dunque, quello di aver squarciato il velo dietro il quale si celava la vera personalità e la vera attività politica di Voltaire. Si badi: non attività politica in senso tecnico e professionale (sebbene in qualche occasione egli si sia anche dedicato a un'opera di mediazione diplomatica tra Francia e Prussia che chi scrive questa nota ha già considerato in altra sede); ma nel senso che la pagina volteriana non è mai concepita sul piano puramente letterario, come fine a se stessa, bensì nel contesto di una situazione politica entro la quale si perseguono determinati fini di carattere pratico. Così è stato possibile al Gay di mostrare che cosa esattamente sta dietro l'assolutismo illuminato che si vuole sia l'ideologia di Voltaire: una lotta tenace per la formazione di un « partito » che agisca in favore della *thèse royale* proprio nel periodo in cui si assiste all'ultima controffensiva nobiliare, quando la *thèse nobiliaire*, dopo aver perduto tante battaglie, fu sul punto, sotto il regno di Luigi XV, di vincere la guerra. Dimostrando tutto ciò, Gay dà alla posizione volteriana il suo reale contenuto di lotta progressiva contro le forze che resistevano all'emancipazione della società francese ed europea.

Le fasi successive di questa lotta ne risultano illuminate con riferimenti che presuppongono la approfondita indagine compiuta dal Gay sulle circostanze concrete nelle quali l'opera di Voltaire si svolse: si veda per esempio l'evoluzione da lui subìta di fronte alle controversie politiche e sociali che caratterizzarono la vita di Ginevra negli anni in cui egli risiedette alle Délices e a Ferney e il chiarimento delle ragioni che lo spinsero a passare dai legami con l'ambiente aristocratico dei *négatifs* alla difesa dei *représentants* prima, dei *natifs* e *habitants* poi. La sua polemica con Rousseau non gli impedì di compiere questo passaggio, dettato da ragioni di tattica e di strategia politica.

Mentre compilava, distribuiva e difendeva il suo piano di pacificazione della società ginevrina, Voltaire trovò il tempo per scrivere le *Idées républicaines*, uno dei suoi più noti e citati opuscoli politici. Gli studiosi di Voltaire, senza prestare troppa attenzione alle origini di questo *pamphlet*, lo hanno per lo più considerato come un'eloquente espressione, anzi come una specie di manifesto del liberalismo settecentesco. Grimm lo annunciò nel gennaio 1766 come « la parola di Voltaire sui contrasti che dividono la Repubblica di Ginevra ». Le interpretazioni – sostiene opportunamente il Gay – sono entrambe fondate, ma entrambe incomplete: le *Idées républicaines* costituiscono un *pamphlet* di propaganda in favore dei *représentants*, l'altra faccia della medaglia, quella pubblica, del piano di pacificazione che aveva circolazione esclusivamente privata; ignorarne le radici ginevrine significa ridurre l'opera a vaghe generalizzazioni in favore dell'idea repubblicana e contro la potenza del clero. Ma nello stesso tempo le *Idées républicaines* utilizzano l'esempio ginevrino per sviluppare una posizione liberale applica-

bile ovunque, e ignorarne questo più ampio significato vuol dire ridurle a un lavoro episodico e occasionale. È appunto il loro duplice aspetto – particolare e universale, concreto e generale – che dà alle *Idées républicaines* il suo vero significato.

Il libro di Gay mostra anche come l'evoluzione politica si sviluppò in Voltaire a contatto con le esperienze concrete. Ne esce, ad esempio, illuminato non soltanto il suo passaggio dalla causa dei *représentants* a quella dei *natifs*, ma anche tutta la sua battaglia contro i parlamenti, attorno a cui si arroccava la resistenza e la controffensiva nobiliare. Più avveduto, come si è accennato, di D'Alembert, Voltaire non si era troppo rallegrato quando i parlamenti avevano scatenato la lotta contro i gesuiti: evidentemente nemici, questi ultimi, dei *philosophes*, ma nemici il cui sterminio rischiava di alterare a favore dell'aristocrazia giansenista un equilibrio che era ancora garanzia di qualche libertà. Nel suo tatticismo, Voltaire giunse anche a prendere posizione, in un determinato momento, a fianco dei parlamenti; ma quando Maupeou iniziò il tentativo di riforma delle magistrature, Voltaire pubblicò quella *Histoire du parlement de Paris* che ancora una volta rappresenta un contributo concreto a un vasto movimento progressista. In quella occasione, le considerazioni politiche prevalsero in lui su quelle più direttamente legate agli interessi corporativi degli ambienti letterari: infatti, quando il duca di Choiseul fu sacrificato dal re per appoggiare il piano di Maupeou, Voltaire non esitò, sia pure con rammarico, a schierarsi dalla parte del secondo: eppure Choiseul, uomo di spirito e di lettere quanto l'altro era tagliato con l'accetta, era suo amico da molti anni e sostenitore di madame de Pompadour protettrice di Voltaire, aveva sempre difeso gli uomini di lettere, aveva lottato contro i gesuiti, aveva appoggiato il progetto volteriano di costruire il libero porto di Versoix in concorrenza con quello di Ginevra. Ma Choiseul si era fatto strumento dei magistrati reazionari, mentre Maupeou, quale che fosse la sua personalità e il suo carattere, era il più ardito, attivo ed energico avvocato della *thèse royale*. Così, a rischio di essere considerato da Choiseul un traditore, Voltaire lo abbandonò al suo destino. Fu l'ultimo tentativo di realizzare l'unica concreta possibilità progressiva nella Francia di Luigi XV: poco più tardi la caduta di Maupeou e poi quella di Turgot aprirono le porte alla soluzione rivoluzionaria.

Come è noto, l'oggetto della accanita lotta politica di Voltaire fu quello ch'egli definì l'*infâme*. Che cosa esattamente fosse l'*infâme*, Peter Gay delucida in uno dei capitoli del suo lavoro, giungendo alla conclusione, a nostro avviso accettabile, che l'identificazione dell'*infâme* con la religione in generale costituisca un'interpretazione troppo estensiva e non fondata, la sua identificazione con il fanatismo ed anche col cattolicesimo ne rappresenti una troppo restrittiva. Secondo il Gay, per Voltaire l'*infâme* era il cristianesimo nelle sue necessarie implicazioni di fanatico spirito esclusivistico e oscu-

rantista. Ma anche in questo campo Voltaire riuscì ad elevarsi al di sopra dei pregiudizi correnti nel suo ambiente e a seguire una linea di sviluppo al termine della quale impallidisce la convinzione che la religione cristiana sia un espediente necessario per le masse. Al termine dei suoi giorni, Voltaire era giunto alla conclusione nettamente progressista che la diffusione dei « lumi » in aree sempre più vaste della società, dai *philosophes* alla classe colta, dalla classe colta alla borghesia, dalla borghesia al popolo, avrebbe potuto finire col liberare l'umanità intera da quei legami religiosi, i cui effetti perniciosi egli aveva contrastato sul terreno della propaganda, con tutti i mezzi a sua disposizione, dall'opera filosofica al libello polemico, alle relazioni sociali e mondane, all'impegno personale in alcuni tra i casi più clamorosi di persecuzione religiosa.

Alla diatriba moralistica sulla personalità e sul carattere di Voltaire, in cui senza alcuna utilità si è aggirata tanta parte della critica volteriana, Peter Gay si sottrae avvertendo esplicitamente che « la discussione se l'attacco di Voltaire contro l'*infâme* fosse buono o cattivo è irresolubile e irrilevante. L'attacco era inevitabile. La lotta tra i *philosophes* e gli ortodossi non era una semplice lotta tra la luce e l'oscurantismo, come ci dicono i liberali, o tra l'ateismo e la religione, come ci dicono i conservatori. I *philosophes* non avevano il monopolio né della saggezza né dell'impudenza; gli ortodossi non avevano il monopolio della carità o dell'ignoranza. I due partiti rappresentavano due differenti e opposte visioni del mondo. Sacerdoti colti potevano fare concessioni alle nuove idee; potevano esprimere urbane riserve sul fondamento della loro fede; potevano appoggiare la ricerca scientifica. Ma i *philosophes* non erano nello stato d'animo, e neppure nella posizione, di scendere a compromessi col cristianesimo. Potevano infiltrarsi nella burocrazia, nell'amministrazione, nei parlamenti, nell'aristocrazia, nella borghesia, e perfino nello stesso clero; ma, per definizione, non ci si poteva attendere che i cristiani sposassero le idee secolari della moralità naturalistica. I gesuiti potevano attenuare la tesi cristiana della caduta dell'uomo dallo stato di grazia, potevano sostituire la contrizione con l'attrizione, ma non avrebbero mai potuto ammettere che l'uomo fosse senza peccato. " La chiesa poteva perdonare molto – scrive R. R. Palmer –, poteva assolvere dal peccato e concedere larghi limiti al pensiero; ma non poteva perdonare coloro che negavano la sua capacità di cancellare il peccato o il suo diritto di propugnare i dogmi in base ai quali il pensiero doveva essere governato. Non poteva tollerare coloro che mettevano in discussione la sua autorità ". E mettere in discussione la sua autorità era precisamente ciò che i *philosophes* facevano e dovevano fare: il compromesso era impossibile e la guerra era inevitabile ».

Nelle ultime pagine del suo libro, Peter Gay contesta l'affermazione – che egli cita da Harold Laski – secondo la quale l'ideologia di Voltaire è

« borghese ». L'autore concede qualcosa a tale tesi, ricordando che l'atteggiamento di Voltaire verso l'eguaglianza costituiva una compiacente concessione al ceto dei proprietari, che la sua convinzione che la povertà fosse ineliminabile mostra i limiti della sua immaginazione sociale, che le sue forti simpatie per le aspirazioni economiche e sociali di commercianti, finanzieri e industriali erano congeniali alla concezione borghese, non meno di quanto lo erano le sue richieste di una razionalizzazione del sistema fiscale e legislativo. Ma mette in dubbio che le idee politiche di Voltaire fossero « fortemente limitate, nei loro benefici, alla classe proprietaria ». Noi crediamo che questa critica sia poggiata su un equivoco, del resto assai comune, che consiste nel non tener presente che in ogni epoca storica una ideologia progressiva allarga la sua influenza a cerchie sociali molto più ampie di quella in cui favore è specificamente intesa e dai cui interessi specifici trae origine. Perciò, il fatto che la liberazione dall'oscurantismo clericale, il trionfo della tolleranza religiosa e intellettuale, il miglioramento dei sistemi giudiziari, penali, fiscali e amministrativi in genere, si riflettano sull'intero corpo sociale, non toglie che, nel modo in cui erano concepiti da Voltaire e nel concreto della situazione europea del Settecento, questi fossero gli obiettivi specifici della classe borghese.

A parte questa riserva, si può concludere che Peter Gay è pienamente riuscito nel suo intento, da lui stesso così definito: « collocare Voltaire nel suo ambiente sociale e politico », « piazzare Voltaire nel suo contesto storico ».

Paolo Alatri

Genovesi nella storia del pensiero economico

Lucio Villari. *Il Pensiero economico di Antonio Genovesi.* Firenze, Felice Le Monnier, 1959, pp. 199, L. 1.800. (Pubblicazioni a cura dell'Istituto di storia medioevale e moderna dell'Università di Messina).

Le linee essenziali del lavoro che Lucio Villari ha dedicato al pensiero economico di Antonio Genovesi, sono già rintracciabili in una sua recensione del 1956 [1]. Il volume, trae origine dal « tentativo di unificare ed anche ri-

[1] « Cronache meridionali », a. III, n. 12, dicembre 1956, pp. 799-802: recensione di *Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia*, a cura di Domenico Demarco, Napoli, 1956.

vedere quanto si è scritto – spesso in modo frammentario – su Antonio Genovesi e sulla sua importanza nella storia della scienza economica e dell'Illuminismo, per ricostruire l'*iter* del suo pensiero economico » (p. IX).

La ricostruzione del pensiero economico degli autori del passato è cosa particolarmente ardua non soltanto per la difficoltà obiettiva di individuare il peso con cui tutti gli elementi dell'ambiente socio-economico dell'epoca sono intervenuti ed hanno influenzato le costruzioni teoriche dell'autore considerato, ma anche perché si è facilmente inclini ad attribuire significati e contenuti attuali a risultati e conclusioni che l'autore aveva raggiunto in base a problemi e premesse irripetibili, caratteristici del suo tempo e della sua società. Vi è, infine, il pericolo di considerare la scienza economica come un corpo concluso di norme e princìpi universalmente ed eternamente validi, e di giudicare quindi l'autore considerato in base alla conformità o difformità del suo pensiero rispetto ad uno schema dottrinario, come quello che sta, per esempio, alla base del giudizio di Francesco Ferrara su Antonio Genovesi. Per evitare questo pericolo, il Villari si è proposto di ripercorrere lo svolgimento del pensiero di Antonio Genovesi « alla luce delle più recenti ricerche sulla struttura economica e sociale del Regno [di Napoli] nel Settecento » (p. IX).

In questa sede non vogliamo dare una esposizione di necessità succinta e schematica del volume e distogliere il lettore da una lettura ben altrimenti ricca e articolata; vogliamo solo fare alcune osservazioni di carattere generale che riteniamo possano riuscire utili a una migliore comprensione dei problemi sollevati dal Villari.

Prima di tutto: il problema della priorità, delle derivazioni e delle influenze nello sviluppo del pensiero economico. Si tratta, come è noto, di questioni estremamente complesse anche per un periodo in cui la scienza economica abbia già raggiunto lo *status* di scienza autonoma, coltivata da ricercatori specializzati che si dedicano ad essa in modo esclusivo e professionale; tanto più complesse, dunque, per un periodo in cui la scienza economica era ancora nel pieno del suo processo formativo, e i suoi confini non erano nettamente separati da quelli delle scienze che ad essa avevano dato origine e con le quali essa aveva percorso un notevole tratto di strada in comune. Nel Genovesi noi cogliamo nella maniera più chiara questo processo di formazione e di enucleazione del pensiero economico moderno da discipline tradizionali fino allora. Anche il Genovesi, come Adam Smith, giunge all'insegnamento dell'economia dopo un lungo tirocinio nell'insegnamento dell'etica « che egli per primo, rivoluzionando i tradizionali piani di studio, integrò con la politica » (p. 10). Vi è però, forse, da rilevare qualche differenza non formale tra l'insegnamento dello Smith e quello del Genovesi. Mentre lo Smith, infatti, incominciò con l'inserire la politica e l'economia, nel senso originario del termine greco di scienza dell'amministrazio-

ne della famiglia e della casa, in un corso di etica tradizionale, per poi allargare ed estendere la trattazione in modo da comprendervi e sistemarvi, anche teoricamente, le manifestazioni sempre più rilevanti dello sviluppo capitalistico inglese, della rapida ascesa anche nel campo politico di una borghesia già decisamente affermata nel campo economico; il Genovesi a Napoli, pur ricollegandosi ad una tradizione di pensiero autoctono notevolmente sviluppata, data la inesistenza di una borghesia capitalistica napoletana dovette appoggiarsi prevalentemente sulla elaborazione di una scienza economica in cui predominante era l'apporto « delle grandi correnti di pensiero economico rappresentate da economisti teorici, finanzieri, grandi commercianti, i quali elaboravano, in maniera unitaria, princìpi e formulazioni generali legati... a processi effettivi quali potevano esserci in nazioni come la Francia e l'Inghilterra dove una forte borghesia capitalistica teneva già le redini della vita economica » (p. 51). Una maggiore attenzione all'influenza dell'ambiente socio-politico e dei suoi problemi concreti sull'orientamento e lo svolgimento del pensiero economico genovesiano avrebbe potuto offrire il criterio unificatore dei vari giudizi sulla originalità dell'opera del Genovesi e sulla utilizzazione da parte sua dei risultati della speculazione mercantilistica, nonché sulle ragioni più profonde che lo indussero a passare dagli studi filosofici a quelli più propriamente economici.

Il Villari ricorda opportunamente il generale orientamento protezionistico del Genovesi, sottolineato da alcuni studiosi, e la forte attrazione esercitata su di lui « dalla dottrina mercantilistica specie laddove questa sosteneva l'intervento dello Stato per coordinare, unificare e dirigere l'economia nazionale » (p. 59). E ricorda anche che « il concetto delle *funzioni* dello Stato subisce nel Genovesi un all'argamento e un adattamento alla struttura giuridica ed economico-sociale dello Stato napoletano » (*ibid*), specie per ciò che riguarda la parte eminente che questo « deve assumere nella lotta contro i residui del particolarismo feudale » (*ibid*). Questa concezione, però, se trova riscontro immediato nella concezione dello Stato elaborata dal mercantilismo ha una matrice più antica, e autoctona, nella concezione del « bene pubblico » elaborata dai dottori della Scolastica. Lo Schumpeter il quale segnala la concezione eminentemente utilitaristica che gli Scolastici avevano del « bene pubblico », sottolinea la sua coincidenza, a parte le diversità tecniche, con il concetto di benessere della moderna « economica del benessere », e rileva esplicitamente che « il più importante anello di congiunzione fra la moderna economica del benessere e quella degli Scolastici è dato dall'economica del benessere degli economisti italiani del Settecento » [2]. Con tutte le

[2] J. A. Schumpeter. *Storia dell'analisi economica.* 3 voll., Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1959-1960, vol. I, p. 119.

cautele e le qualificazioni necessarie, è perciò possibile discernere abbastanza chiaramente un filone autoctono che confluisce nello svolgimento del pensiero economico genovesiano e, più in generale, italiano; e il problema più generale diventa quello di vedere quali furono le ragioni dell'inaridimento di quel filone e al predominio dei princìpi elaborati da economisti stranieri nello svolgimento del pensiero economico dei nostri economisti.

Un fattore decisivo fu il mancato sviluppo economico dell'Italia nel periodo della formazione dei grandi stati nazionali in Europa. Anzi, nel periodo in cui in Inghilterra, Francia e Olanda si apportavano innovazioni rivoluzionarie « nella politica economica, nei metodi di produzione, nei tipi dei prodotti, nella organizzazione aziendale, nelle tecniche produttive... in Italia si tendeva invece a ripetere quel che s'era sempre fatto [3] ». Questa è la situazione in cui si devono inquadrare la polemica regalista, anticurialista, e la speculazione più propriamente economica. Sono le due facce di una stessa lotta intesa a rimuovere gli ostacoli posti sulla strada della riforma strutturale in senso moderno della società napoletana: la prima individua il nodo dei problemi politici che bisognava affrontare come premessa a ogni trasformazione in senso moderno dell'assetto tradizionale del Regno; la seconda estende il dibattito iniziato dall'anticurialismo a tutto l'ordinamento « della società e dello Stato e quindi ai problemi ed alle contraddizioni economiche che da questo ordinamento scaturiscono » (p. 4). In questa luce, a noi pare, la contrapposizione netta che manifestamente esiste tra i due periodi dell'insegnamento genovesiano, quello filosofico e quello economico, diventa piuttosto la manifestazione di un processo di maturazione e di sviluppo di un pensiero unitario ed organico che persegue gli stessi obiettivi attraverso una tematica mantenuta continuamente aderente alle contingenze dell'ambiente socio-economico. Detto altrimenti, il Genovesi con la sua speculazione economica, avrebbe cercato, e sarebbe riuscito, a dare valore generale e sistematico agli « spunti economici degli anticurialisti » che « erano sempre rimasti troppo limitati e non erano mai riusciti a tradursi in affermazioni scientifiche che avessero valore al di fuori della polemica giurisdizionalistica » (p. 65).

In secondo luogo: il problema della « cosiddetta " scuola genovesiana " » (p. 130). Una trattazione più ampia delle caratteristiche di questa scuola avrebbe certamente esorbitato dai limiti del libro del Villari. Ma una minore stringatezza in proposito avrebbe forse potuto illuminare alcuni aspetti importanti dell'opera del Genovesi e avrebbe potuto dire qualcosa sulle ragioni che impedirono ai suoi discepoli di portare avanti e sviluppare un in-

[3] C. M. Cipolla, nella *Introduzione* alla *Storia dell'economia italiana*. Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1959, p. 18.

segnamento animato da non comune entusiasmo, da superiore coerenza morale e da insolita apertura intellettuale.

Com'è noto, e come opportunamente sottolinea il Villari, Genovesi « su un fondo di idee ancora antiquate... innesta un nucleo di riflessioni più moderne e spregiudicate che sboccia nel generale processo di superamento delle posizioni tradizionali che si veniva compiendo in Europa » (p. 130). Nel corso di questa analisi, accanto ad espressioni e termini propri di un periodo in cui il pensiero economico è ancora nel suo stadio iniziale (si veda, per esempio, l'uso della parola « economo » a pp. 153 e 156, nel senso già segnalato di « persona perita in fatto di amministrazione ») troviamo termini e concetti che precorrono risultati assai posteriori o addirittura recenti dell'analisi economica. Tenendo conto del pericolo sempre presente di leggere e interpretare in chiave di conoscenze odierne passi e parole degli autori del passato, si veda il tono tutto moderno del passo delle *Lezioni* genovesiane riportato dal Villari a p. 114, che adombra, sia pure in maniera confusa ed embrionale, un tentativo di analisi ciclica del processo produttivo in cui è vista chiaramente la funzione della domanda effettiva (lo « smercio ») come mezzo per stimolare la produzione ed evitare gli arresti (i « rigurgiti »).

Ma queste analisi che individuavano esattamente gli ostacoli sulla strada del processo di rinnovamento strutturale della società napoletana venivano da uomini che non erano inseriti nel contesto di una borghesia in ascesa, come avveniva in Inghilterra, in Francia, ed anche in Lombardia. Genovesi, Palmieri, Filangieri, Galanti sono figure di un movimento ampio ma isolato che riflettono soltanto alla lontana esigenze ed interessi « di una borghesia il cui debole sviluppo non faceva ancora sentire l'urgenza di trasformazioni radicali » (p. 129). Essi vivono ed operano in un ambiente in cui le forze più retrive del clero e della feudalità si oppongono tenacemente ad ogni tentativo di riforma, in cui le classi borghesi nella scarsa misura in cui sono legate ad attività produttive e non amministrative o curiali, generano dal loro seno, per dirla con Genovesi « una classe di uomini poltroni, i quali per la ricchezza dei loro padri si stima[no] e vo[gliono] essere stimati nobili » (p. 112) e quindi abbandonano i traffici e le attività industriali per diventare proprietari assenteisti di terre, l'unico stato in grado di dare l'ambito prestigio sociale. Le loro analisi quindi, non facendo parte di un processo reale in corso nell'ambiente sociale, politico ed economico, non hanno possibilità di superare e risolvere nello scontro polemico di tesi ed interessi contrastanti le contraddizioni e l'eclettismo che le contraddistinguono. Perciò, negli autori della scuola napoletana è possibile osservare una duplice linea di sviluppo. Da una parte, gli autori che continuano l'opera di Genovesi e attraverso l'attento studio della realtà economica del Regno cercano di indicare le vie e di suscitare le forze atte a realizzare una riforma

strutturale di esso: su questa linea troviamo Giuseppe Maria Galanti e le sue *Descrizioni*. Dall'altra, gli autori che, astraendo da questa realtà particolare si inseriscono criticamente nello sforzo di elaborazione teorica in atto nella scienza economica (altrove, però, legato allo sviluppo delle forze produttive) e partecipano quindi al processo di creazione degli strumenti analitici capaci di affrontare i fenomeni di uno sviluppo capitalistico più complesso. Su questa linea troviamo Ferdinando Galiani e i suoi *Dialogues sur le commerce des bleds*. Il primo filone si esaurisce, al limite, in opere di geografia descrittiva in cui il pensiero economico interviene come elemento esteriore ad una realtà statica e senza sviluppi. Il secondo dà invece frutti che, ripresi ed elaborati dal pensiero economico francese ed inglese, ci sono restituiti attraverso le trattazioni sistematiche dei « classici ».

Di particolare interesse l'Appendice che conclude questo lavoro, comprendente una lettera autografa, un intervento ed un parere di Genovesi su questioni particolari e cinque dei ventiquattro *Dialoghi morali inediti dell'abate Antonio Genovesi:* un notevole materiale, utile non soltanto per una migliore comprensione delle *Lezioni di economia civile*, ma anche per gli scorci illuminanti che se ne possono ricavare sullo spirito e l'atmosfera culturale dell'epoca.

Luigi Occhionero

Il dilemma della democrazia tedesca

Klaus Epstein. *Matthias Erzberger and the Dilemma of German Democracy*. Princeton, Princeton University Press, 1959, pp. XIII-473, $ 10.

Il titolo del libro farebbe pensare a un'impostazione più larga e più problematica di quanto in effetti l'opera dell'Epstein non contenga. Manca, cioè, a nostro avviso quel largo sfondo di carattere generale sulla situazione tedesca, dall'inizio del secolo agli esordi della Repubblica di Weimar, nella quale si inserì l'azione politica di Erzberger, singolare figura del cattolicesimo politico tedesco, certo il più convinto esponente del Centro nel sostenere dopo il crollo dell'Impero l'ancoramento delle istituzioni repubblicane alla maggioranza di centro-sinistra espressa nella formula della coalizione

di Weimar (socialdemocratici, Centro e democratici). Proprio questo limite di impostazione fa sì che in definitiva il giudizio storico e politico sulla figura del protagonista rimanga piuttosto in ombra e non balzi fuori con tutta la chiarezza che sarebbe stata auspicabile. Tuttavia, il libro, che si può considerare praticamente il primo vero e proprio studio di carattere storico-biografico sull'uomo politico cattolico, affronta in sostanza tutti i motivi della tematica politica di Erzberger; a questo proposito va detto anche che un maggiore approfondimento della parte strettamente biografica avrebbe senza dubbio contribuito a rendere più comprensibili certi passaggi e certi aspetti della sua attività più propriamente politica: ad esempio, ben poco ci dice lo studio dell'Epstein sulle origini reali (ivi compresi i rapporti personali) dell'avvicinamento tra Bethmann-Hollweg ed Ezberger, che portò quest'ultimo in una posizione di primo piano sulla scena politica tedesca.

Nel complesso però l'autore ha saputo felicemente raggiungere un compromesso tra biografia e saggio d'interpretazione, evitando per quanto possibile anche gli eccessi di psicologismo e di sopravalutazione delle qualità personali del protagonista tipici di molti studiosi americani. Di questo risultato non piccolo merito va attribuito alla accurata selezione e valutazione delle fonti, provenienti in gran parte dal *Bundesarchiv* di Coblenza, nel quale l'autore ha potuto attingere copiosamente alle carte Erzberger, utilizzando in tal modo un ricco materiale inedito.

Lo studio dell'Epstein pone bene in risalto la figura di Erzberger, tenace, ambizioso uomo politico – « animale strettamente politico » dice ottimamente l'autore –, temperamento essenzialmente realizzatore e calcolatore, ma incline anche a certa impulsività e dalla sua irrefrenabile volontà attivistica indotto ad assumere più di una volta atteggiamenti tattici spregiudicati al limite dell'opportunismo e della contraddittorietà, pur seguendo una sua coerente ispirazione ideale, che ne fece sempre più un isolato nel suo stesso partito, più il *leader* di se stesso che l'esponente rappresentativo di una corrente di partito. Ma proprio da questo punto di vista la sorte politica di Erzberger appare anche il fedele riflesso, un caso abbastanza esemplare, del modestissimo livello di sviluppo democratico della Germania guglielmina, rimasta, soprattutto per quanto riguarda le forze politiche della borghesia, allo stadio più superficiale del parlamentarismo, come espressione, nella migliore delle ipotesi, di personalità singole scarsamente inserite in un contesto sociale.

In realtà, Erzberger poteva apparire un riformatore soltanto in una società politicamente arretrata come quella tedesca e in un ambiente conservatore come il Centro cattolico, diventato uno dei pilastri dell'Impero guglielmino. Egli fu uno dei più illuminati esponenti politici della borghesia tedesca proprio perché ebbe chiara, prima ancora della guerra mondiale, la percezione che soltanto una tempestiva evoluzione verso un regime parlamenta-

re avrebbe potuto salvare l'Impero; e se alla fine della guerra appoggiò la Repubblica, lo fece solo perché s'avvide che quello era l'unico mezzo per non perdere il contatto con il potere e per impedire la frattura netta tra i gruppi tradizionali della borghesia e la socialdemocrazia, che fu invece suo obiettivo legare insieme nella coalizione centrista, così come fu suo impegno portare il Centro cattolico su posizioni conciliabili con quelle di una socialdemocrazia meno esigente di quanto non pensasse qualche suo acerrimo avversario. Con l'uccisione di Erzberger cadde uno dei più fervidi campioni della Repubblica borghese, allorché, non paga di avere arrestato gli sviluppi democratici della rivoluzione di novembre e passata ormai decisamente al contrattacco, la reazione estremista volle lasciare alle spalle della controrivoluzione in marcia anche il suo cadavere. Il dilemma della Repubblica di Weimar fu appunto questo: nel voler cercare un compromesso con forze che non erano disposte a nessuna concessione e che, con l'uccisione di Erzberger, come un anno dopo con quella di Rathenau, intendevano colpire a morte la formula stessa di quella impossibile conciliazione.

Potrebbe sembrare singolare che l'Epstein, a dispetto del titolo che ha voluto dare al suo studio, sia costretto a soffermarsi soprattutto sull'attività svolta da Erzberger nel campo della politica estera, durante la guerra come uomo di fiducia di Bethmann-Hollweg per la propaganda bellica presso i neutrali – il capitolo VI fornisce fra l'altro una ricostruzione delle missioni svolte da Erzberger per favorire la neutralità dell'Italia, facendo leva principalmente sull'ambiente cattolico e pontificio – e al momento del crollo dell'Impero come firmatario dell'armistizio di Compiègne. Anche questa parte dell'attività di Erzberger fu tutt'altro che priva di contraddizioni molte volte perfino clamorose (si pensi al passaggio dall'atteggiamento estremista in senso filoannessionistico del 1914 all'iniziativa per la risoluzione di pace del luglio 1917 che rivelò per la prima volta la frattura interna dell'Impero); ma in realtà proprio attraverso queste tappe – la risoluzione di pace prima e la firma dell'armistizio poi – doveva delinearsi il disegno di Erzberger della coalizione a tre (Centro, progressisti e socialdemocratici), destinata nel suo pensiero ad assumere, parlamentarizzandola, l'eredità guglielmina. Ciò non toglie, però, che per quanto concerne la concreta azione politica, il suo nome resta legato principalmente ai retroscena della politica tedesca durante la prima guerra mondiale, quando il suo spiccato talento tattico, così alieno da impostazioni di principio, lo spinse più di una volta in intrighi e in piccole furberie di cui è difficile scorgere l'obiettivo politico.

Erzberger fu indubbiamente un uomo di coraggio disposto a pagare di persona, ma la sua figura, non illustrata neppure da un comportamento irreprensibile nella vita pubblica, è rimasta e probabilmente rimarrà sempre circondata da una fondamentale ambiguità, e non solo per l'ostentazione di un disinteresse ideale sproporzionato alle sue stesse possibilità di politico em-

pirico. Nel mondo politico del suo tempo vide molte cose giuste e percepì con sensibilità pronta alcuni fondamentali sviluppi nuovi: il suo limite non fu certo di intelligenza; esso consistette piuttosto nel fatto che si appagò di sfruttare a fini immediati situazioni suscettibili di sviluppi molto più lontani. Fu un limite di temperamento, derivantegli dal suo istinto attivistico, ma fu anche un limite obiettivo insito nella sua origine politica e confessionale. Forse l'esperimento weimariano gli avrebbe potuto consentire un respiro politico più ampio, ma già al momento della sua morte, dopo lo sfortunato processo al quale lo inchiodò Helfferich, era un individuo bruciato da errori e ingenuità non perdonabili a un uomo di Stato.

Enzo Collotti

Recenti pubblicazioni sullo Stato d'Israele

In occasione del decimo anniversario della fondazione dello Stato d'Israele e delle celebrazioni che sono state indette anche in Italia nel 1958-59 per ricordare tale evento, sono stati pubblicati da varie case editrici alcuni volumi che hanno lo scopo di illustrare le origini della giovane entità statale, le sue caratteristiche e le prospettive del suo futuro. Non sembri inutile segnalare qualcuno di tali libri, cogliendo l'occasione per esaminare, sia pure brevemente le diverse questioni che vi vengono sollevate.

Se si getta uno sguardo complessivo su quanto è stato edito intorno all'argomento, subito si riscontra la mancanza dell'opera storica vera e propria, solida ed esauriente. Nei casi migliori (*Antico nuovo Israele*, di F. Della Seta, ed. Radio Italiana, 1959) si può apprezzare un lodevole sforzo per cercare di inquadrare episodi e personaggi, sia pure in termini programmaticamente sommari, ma che tuttavia non giustificano tutte le lacune: per esempio, la vita politica della popolazione araba palestinese viene sostanzialmente taciuta, e la dinamica interna di classe di questo gruppo etnico, che fu uno dei primi nel mondo musulmano a cercare di rompere con il feudalismo e l'imperialismo colonialista, viene troppo comodamente lasciata da parte. Ma altrove (ad esempio in *Israele*, di D. Catarivas, Milano, Mondadori, 1959) sono da registrarsi, viceversa, una superficialità ed una leggerezza stupefacenti. Senza una ricerca metodica intorno ai motivi che hanno portato alla creazione dello Stato d'Israele non si può giungere ad una definizione della sua effettiva fisionomia, e non si superano le obiettive difficoltà di spiegare

il fenomeno del risorgimento d'uno Stato ebraico. Ma accanto alla reale complessità del problema non va dimenticata l'esistenza d'una efficace pressione propagandistica di parte che ha ottenuto, per ora, e salvo sporadiche eccezioni, il risultato di far affogare nella genericità preconcetta una materia di grande vivacità.

Se si considera la storia dello sviluppo dell'idea sionistica, cioè del movimento politico che propugna la teoria del ritorno degli Ebrei alla Terra promessa, una prima grave omissione in ordine cronologico, che si riscontra in pressoché tutte le pubblicazioni che prenderemo in considerazione, è l'insufficiente collegamento tra il movimento sionistico, che divenne portavoce dei sentimenti di ribellione e delle aspirazioni religiose di esseri umani sofferenti e perseguitati, e l'ambiente internazionale in cui esso andò sviluppandosi. In realtà, tra le masse ebraiche dell'Europa orientale da un lato (irrequiete e in cerca di una soluzione per migliorare la loro vita schiacciata dal giogo dello zarismo come la vita d'altre minoranze nazionali, ed obbligate all'emigrazione non appena questa fosse possibile) e le trattative ad alto livello con teste coronate e primi ministri che venivano condotte da Herzl e Weizmann dall'altro, c'è un grosso divario. In quale misura l'azione politica dei dirigenti sionisti è stata ed è determinata dalla volontà di venire incontro ai desideri delle masse ebraiche oppresse ed in agitazione ed in quale misura è stata ed è condizionata dall'ossequienza ai voleri di questo o quel governo (Turchia ed Impero zarista, Gran Bretagna e Francia, Stati Uniti e Repubblica federale tedesca)? Questo problema mi sembra del tutto assente anche in un volume serio e per molti versi degno, a cui ho avuto l'onore di collaborare, quale è il numero speciale su Israele della rivista « Il Ponte » (*Israele*, numero speciale, n. 12, dicembre 1958). Non si intende qui negare il valore della ricerca intorno alle tendenze messianiche in seno all'ebraismo attraverso i secoli; ma ciò che manca, e che probabilmente è determinante per spiegare il sorgere dello Stato d'Israele, è una descrizione della posizione della Palestina, come regione dell'Impero ottomano in decadenza che per motivi espansionistici era guardata con cupidigia da diverse grandi potenze europee, le quali nascondevano i loro desideri sotto dichiarazioni false e magniloquenti.

Per non risalire alla caratteristica politica dell'alleanza con la Porta intrapresa da Luigi XIV, nella quale sono già rinvenibili parecchi elementi che precorrono una politica di infiltrazione colonialistica vera e propria, val la pena di spendere alcune parole (poiché il Catarivas ne accenna a p. 68, ed il Della Seta vi si sofferma diffusamente a p. 89) sulle mire che pure Napoleone ebbe nei confronti della Palestina e sulla tattica da lui escogitata per realizzarle. Le manovre diplomatiche connesse con la spedizione in Egitto e Siria del 1800 erano basate sul tentativo di illudere da una parte gli Ebrei europei e dall'altra gli Arabi indigeni che gli intendimenti del Pri-

mo Console erano volti esclusivamente alla protezione dei rispettivi interessi e delle rispettive aspirazioni. Così, mentre il *Moniteur Universel* invitava tutti gli Ebrei d'Asia e d'Africa a radunarsi sotto le bandiere di Napoleone, quest'ultimo, come è noto, non disdegnava d'indossare persino i tradizionali vestiti musulmani per dimostrare la sua amicizia per gli Arabi e la sua intenzione di proteggerli e di aiutarli. In verità, la prima intromissione di tipo colonialistico in Palestina si espresse per opera di Napoleone I sfruttando le divergenze che potevano esistere tra diversi gruppi etnici nei confronti della Terra Santa, tattica che raggiunse poi il suo culmine nell'azione della Gran Bretagna a partire dalla prima guerra mondiale.

Lo studio di questi aspetti della politica europea è indispensabile se si vogliono chiarire le origini remote dello Stato d'Israele; per contro, il metodo d'esposizione adottato, ad esempio, dal Chouraqui (*Lo Stato d'Israele*, Milano, Garzanti, 1958) mi sembra del tutto insufficiente. Questo libro infatti riesce, sì, a far risalire al 70 dopo Cristo le origini dell'attuale Stato d'Israele (v. p. 11), ma tralascia completamente l'esame di tutti quei fattori che hanno riportato la Palestina, 2000 anni dopo, agli inizi del 1900, a rinserirsi saldamente nella vita politica dello scacchiere europeo-mediorientale. Insomma – e l'osservazione è valida, più o meno, per ognuno dei libri citati –, o si sceglie di concentrarsi sullo Stato d'Israele, ed allora va tenuto presente che la sua storia ha inizio di fatto solo nel 1948; oppure, se si desidera prendere in considerazione le sue più remote origini, è un arbitrio racchiuderle nella esclusiva descrizione dei tentativi e dei successi diplomatici del movimento sionista e del lavoro eroico d'alcune migliaia di pionieri. Non fu solamente a causa della sua forza intrinseca che il movimento sionista arrivò a raggiungere gli obiettivi che si era prefisso; bensì fu la situazione generale, e specialmente la politica antisemitica del nazismo, la quale spinse grandi nuclei di Ebrei a spostarsi ed in parte ad immigrare in Palestina, e diede l'occasione ad un'organizzazione finanziata da banchieri di utilizzare il fenomeno dandone una particolare interpretazione.

Un esempio abbastanza corretto di questa impostazione può trovarsi nel reportage giornalistico *Israele anno dieci* di Angelo Del Boca (Torino, Lattes, 1958), sicuramente uno dei migliori che siano stati scritti sull'argomento in questi anni. Il Del Boca, infatti, senza rinunciare a manifestare simpatia per quanto apprezza ed ammira, si sforza d'evitare il tono laudatorio e retorico, e soprattutto la deformazione storica. Spesso anzi, sia nel testo, sia nelle importanti note alla fine del volume è vivacemente critico e, nello stesso tempo, molto cauto (si v. ad esempio, la nota *Colonna infame* a p. 162, dove sono riferite alcune di quelle azioni terroristiche antiarabe che, per quanto abilmente nascoste dai servizi di informazione israeliani, hanno avuto un notevole peso nell'impedire uno schiarimento dell'atmosfera politica nel settore; e la nota *Israele e la «diaspora»*, a p. 178,

che espone con obiettività l'atteggiamento d'alcuni Ebrei non sionisti).

Constatata la carenza dell'interpretazione sionistica della storia dello Stato d'Israele, vi sarebbe l'esigenza di delineare una contro-storia, o meglio una vera storia, che, senza concedere nulla agli sproloqui di tipo fascista o reazionario, getti un fascio di luce su un gran numero d'avvenimenti che al momento sono ancora avvolti nel mito e nell'apologo. Sarebbe quindi utile proseguire nell'esame spassionato per sciogliere con versioni attendibili via via tutti i « nodi » che ancora stringono la storia e la « preistoria » dello Stato d'Israele. Qui ricorderò soltanto in modo sommario, tra i punti che mi sembrano maggiormente degni d'attenzione, i seguenti problemi, a partire dalla fine della prima guerra mondiale che portò all'occupazione della Palestina da parte degli Anglo-Francesi: i disordini tra Arabi ed Ebrei verso il 1920, che segnarono l'inizio del dissidio tuttora aperto tra i due popoli; l'evoluzione delle forme di colonizzazione collettivista; la situazione della classe operaia e la funzione della *Histadrut* (la Confederazione del lavoro ebraica). Prescindendo da una serie di questioni più generali (ne rammenterò una sola: le responsabilità e l'andamento della guerra contro l'Egitto degli Anglo-Franco-Israeliani per la conquista di Suez nel 1956; su tali problemi la posizione assunta da A. Nirenstajn sul già ricordato numero speciale del « Ponte » è del tutto inaccettabile e di straordinaria leggerezza, v. p. 1818), sulle quali molto si è scritto, sarà utile soffermarsi sui tre punti sopraccennati, che sono caratteristici della situazione interna israeliana, e sui quali più o meno tutti i libri editi in Italia per il decennale si soffermano.

Per quanto riguarda gli incidenti tra Arabi ed Ebrei, senza stare a ricostruirli uno per uno giacché furono molti e con andamento confuso, è tuttavia indispensabile avvertire che le cause che li provocarono furono assai più complicate di quanto comunemente si dica. È troppo semplice affermare come fa il Chouraqui che « gli Arabi manifestavano la loro crescente ostilità al Centro Nazionale » (*op. cit.*, p. 22). In verità, se ci si soffermasse su tali dolorosi torbidi verificatisi a più riprese e che costarono la vita a molti lavoratori, si scoprirebbe che *in nuce* erano in essi nascoste certe contraddizioni che ancora oggi pesano sulla situazione. Per esempio, perché non si dovrebbe tener presente la « polivalenza » dell'Organizzazione sionistica verso i vari regimi più o meno reazionari, europei ed extra-europei, avanti la prima guerra mondiale e la sua simpatia per l'Impero ottomano, simpatia che doveva essere uno dei motivi iniziali che sollevarono contro di essa l'ostilità degli indipendentisti arabi palestinesi? Di fatto l'Organizzazione sionistica fin da allora ebbe nei confronti della popolazione araba, a prescindere da pochi notabili, un atteggiamento prettamente colonialistico che si concretò nel tentativo di trovare appoggi prima nel governo di Costantinopoli; poi, quando esso fu scomparso dalla scena, dalla Gran Bretagna. Dire, come afferma il Catarivas, che « gli Ebrei si installavano non da conquista-

tori, non come crociati » (*op. cit.*, p. 93), è una grossa deformazione, giacché spesso gli incidenti scoppiarono proprio allorché l'Organizzazione sionistica, scavalcando con sistemi imprenditoriali più moderni i vecchi coloni ebrei insediatisi nel paese ai primi del '900, cominciò a comprare terre dai ricchi arabi senza preoccuparsi del destino dei braccianti poveri, che per generazioni le avevano lavorate, e usò come massa di manovra in tali operazioni gli Ebrei proletari di recente immigrazione, la maggioranza dei quali non si rese conto della drammaticità della situazione e considerò come lotta di classe progressiva l'azione concorrenziale contro i proletari arabi.

Una messa a punto in questa direzione va fatta, per esempio, per l'episodio famoso di Tel-Chai, piccola colonia ebraica dell'Alta Galilea dove a causa dell'assalto di un gruppo di Arabi vennero uccisi alcuni Ebrei, tra i quali Y. Trumpeldor, conosciutissima figura di pioniere. Sull'episodio il Sella Seta dà un giudizio che concorda con quasi tutta la letteratura ebraica che ne ha trattato: esso, dice il Della Seta, « segnò il richiamo ad una dura realtà ed indusse gli Ebrei a rafforzare le proprie formazioni autonome di difesa » (*op. cit.*, p. 200). Nessuno può disconoscere la tristezza di questo incidente, ma dal punto di vista storico è arbitrario isolarlo dall'intero contesto in cui avvenne. Perché non ricordare che in quel momento tutta l'Alta Galilea era in rivolta per l'occupazione di forza che era stata decisa dalla Francia, in base ad accordi di spartizione con la Gran Bretagna, di una parte della Palestina del Nord, cosa che avrebbe portato allo smembramento del paese? Perché non ricordare che la colonia ebraica si trovava in quel momento in una specie di terra di nessuno, percorsa da bande partigiane arabe che non seppero comprendere (e non era facile) che il Trumpeldor difendeva il lavoro ebraico e non era un agente inglese o francese? Un discorso analogo si può fare per il clamoroso incidente del 1° maggio 1921 a Tel Aviv che causò, con i disordini dei giorni immediatamente successivi, l'uccisione di un centinaio tra Arabi ed Ebrei, e che fu dovuto, con tutta probabilità, alla provocazione ordita da alcuni agenti francesi ai danni dei loro colleghi inglesi, sfruttando l'atmosfera già tesa e riuscendo a mandare a monte il tentativo del POSE (Partito Socialista Ebraico degli Operai, l'antenato dell'attuale Partito Comunista Israeliano) di mettere in moto le masse tanto arabe quanto ebraiche per un'azione unitaria e pacifista. Lotte di classe violente, inizi di sfruttamento colonialistico, presa di potere degli Stati mandatari in Palestina, Siria e Libano: questo è l'ambiente in cui cominciò a prendere forma l'esperimento sionistico. Senza esaminare tali circostanze strettamente intrecciate con il progredire dell'impresa sionistica risultano poco comprensibili sia gli odi che fin da allora presero a dividere Arabi ed Ebrei, sia le cause che portarono la popolazione ebraica palestinese a darsi una certa organizzazione ed a crearsi certi suoi istituti particolari.

Passando alla seconda questione, sulle prospettive future del più originale

di tali istituti, vale a dire su quella forma collettivistica di colonizzazione che si chiama *kibbuz*, si esprimono oggi giudizi fortemente contrastanti. C'è ancora chi considera il *kibbuz* la « cellula socialista della futura società »; altri, invece, pur constatandone l'efficienza economica, lo ritengono ideologicamente in declino e sottolineano che se esso ebbe un grande valore ed una grande vitalità in periodi eccezionali, ora col normalizzarsi della situazione tenderebbe ad adeguarsi e ad inserirsi nella società circostante. Se nei « tempi eroici » l'influenza dell'atmosfera sana dei *kibbuzim* sul resto del paese era cospicua, attualmente la direzione spirituale dello Stato si è trasferita, come sempre accade nell'epoca capitalistica, nelle città, che sono divenute il principale centro del paese sia dal punto di vista culturale sia da quello economico, e tale influsso in parte positivo perché sprovincializzante, ma dominato dalle concezioni capitalistico-borghesi, si diffonde con velocità crescente anche nelle campagne, anche nei *kibbuzim*, che non riescono a contrapporglisi efficacemente né sotto l'aspetto della battaglia ideale, né riescono a tener fede ai metodi economici e tecnici della cooperazione pianificata. Questa minaccia, che purtroppo anche molte persone di sinistra in buona fede non riescono a vedere, con grave danno delle classi lavoratrici israeliane che solo da una matura presa di coscienza di tale fenomeno potrebbero trarre la forza per riscattarsene, è apertamente avvertito dal Del Boca che in maniera significativa intitola un capitolo del suo lavoro *Il Kibbuz in pericolo*. Tra le opinioni delle persone da lui intervistate il giornalista piemontese riporta queste due « Con questo – disse uno studente dell'Università di Gerusalemme – non vogliamo condannare il *kibbuz*. Nella storia del nostro paese resterà forse l'esperimento più nobile ». E un altro più cinico: « Io penso che fra cinquant'anni sarà soltanto un oggetto da museo. Un argomento di colore per i giornalisti e di studio per i sociologi ».

Alla capacità non comune del Del Boca, che sa con poche righe riassumere nei termini essenziali una questione assai intrinseca, è curioso opporre il Catarivas, che, molto meno ingenuamente di quanto potrebbe apparire, fa una strana confusione tra i successi e gli insuccessi dei *kibbuzim*, tra la gente che li abbandona e la gente che vi aderisce, tra Ben Gurion che li critica e Ben Gurion che ha la residenza proprio in uno di essi. È evidente che David Catarivas per non esaminare seriamente certe difficoltà che non può non avere riscontrate, si dà da fare per « folklorizzare » ogni cosa e poter concludere abbastanza qualunquisticamente che giacchè lo Stato d'Israele è vario (c'è chi è contento e chi è scontento, c'è chi fallisce, c'è chi arricchisce e chi no) deve anche essere bello.

Una testimonianza non sospetta dell'effettivo stato di crisi in cui versa oggi il movimento kibbuzistico è offerta dall'opuscolo *Capitalismo e collettivismo nelle campagne israeliane* (Torino, Studi e inchieste, settembre 1959), di Giuseppe Tedesco, un giovane che è stato per alcuni anni membro del

kibbuz Bar-Am. L'autore, che riporta alcuni dati storici poco conosciuti (per esempio, sulla funzione che ebbe il barone Rothschild agli inizi dell'opera di colonizzazione), non sfugge al dilemma che preoccupa parecchi all'interno dell'organizzazione kibbuzistica e dei partiti sionisti- socialisti. È il dilemma di coloro che ormai razionalmente non possono non riconoscere il fallimento delle speranze che avevano riposto nell'esperimento del *kibbuz*, come nuova e felice formula di « costruzione del socialismo dal basso » e che tuttavia sentimentalmente non riescono a condannare quell'ambiente che ha occupato tanta parte della loro vita. Infatti il Tedesco da un lato (p. 200) scrive: « Alcuni dati statistici pubblicati dal giornale borghese "Aarez", non certo sospetto di simpatie per il movimento operaio, ci dimostrano le meravigliose realizzazioni sociali, ad uso interno, raggiunte nelle colonie collettiviste. Questo ci prova, senza dubbio, la loro superiorità rispetto ad altre forme di colonizzazione, nell'ambito dell'attuale regime israeliano ». Però, due pagine dopo, è costretto ad ammettere: « Sotto la pesante pressione del mondo esterno i *kibbuzim* han finito col cedere in politica per non cedere in economia. La caccia alle piccole e grandi comodità individuali è ora all'ordine del giorno... Il disinteresse politico e la tendenza al quieto nazionalismo borghese sono ormai di dominio generale » (p. 202). Lo stato d'animo che si manifesta in questo breve scritto non è singolo frutto d'una passeggera incertezza, ma è permanente in tutti i più consapevoli dirigenti del movimento collettivistico israeliano, e coloro che non lo prendono in considerazione danno una rappresentazione assai limitata di quel che sia l'odierna realtà del *kibbuz*.

L'ultimo punto, sul quale ritengo giusto esprimere alcuni rilievi, si collega strettamente con la problematica kibbuzistica e concerne precisamente quanto si dice o non si dice nei testi citati su un altro settore del movimento dei lavoratori israeliani e cioè sulla classe operaia oggi abbastanza numerosa, la quale si concentra intorno ad una fitta rete d'imprese industriali più o meno grandi. Praticamente in nessuno dei libri che abbiamo segnalato vengono trattati i problemi della classe operaia, come essa viva, quali siano i salari, come essa lotti, quali siano le sue aspirazioni. Di fatto, si confonde spesso con classe operaia la popolazione delle colonie agricole, la quale però non è che il 4 % circa della popolazione del paese, mentre gli Israeliani che dipendono da industria, artigianato, costruzioni e trasporti sono circa il 40 %. Questa lacuna è particolarmente visibile nel numero speciale del « Ponte » anche per colpa d'alcuni brevi scritti di diverse eminenti personalità socialdemocratiche (I. Bar Jehudah, M. Bentov, R. Barkatt, A. Oron ecc.) che indulgono ad un ottimismo di maniera e rifuggono da ogni serio approfondimento degli argomenti loro affidati (rispettivamente: la politica interna, le risorse del sottosuolo, l'Histadrut, l'assistenza malattie). I motivi che spingono gli studiosi borghesi e socialdemocratici ad evitare questi temi,

fondamentali per conoscere l'essenza di uno Stato, sono di due tipi: da un lato vi sono uno scarso interesse ed una disattenzione tradizionale per i problemi della lotta di classe e v'è una preferenza a ricercare le particolarità strane piuttosto che a soffermarsi sulla « solita » realtà; ma dall'altro, in più d'un caso, v'è un'effettiva malafede, un desiderio illecito di sorvolare, il tentativo d'abbellire il quadro oltre la giusta misura. E quando la lacuna è grossa come questa, quando ciò di cui non si parla è la classe operaia urbana, non si tratta evidentemente soltanto di distrazione. La classe operaia compare, quantunque per via indiretta, solo quando si descrivono i fatti della Confederazione del lavoro, che è in realtà di tendenza moderatissima, burocratizzata e strettamente collegata al sindacalismo « giallo » statunitense oppure quando si fa del bozzettismo di gusto mediocre (« l'Oriente s'incontra con l'Occidente al volante di una *Kaiser-Frazer* costruita in una fabbrica israeliana da operai originari d'Asia o d'Africa sotto la direzione di ingegneri venuti dall'Europa », D. Catarivas, *op. cit.*, p. 11). La classe operaia israeliana si dibatte, invece, in problemi assai difficili, le lotte sindacali sono aspre, lo sfruttamento è violento, e all'interno della Confederazione del lavoro insorgono vivaci contrasti; insomma, fortunatamente, gli operai israeliani sono di carne ed ossa coi loro pregi ed i loro difetti, non delle pallide *silhouettes* degne d'un cortometraggio propagandistico della Shell o della B.P.C.

Da questi rilievi e da queste critiche mi sembra risalti chiaramente, anche se ancor molto vi sarebbe da dire, quanto si sosteneva agli inizi, la mancanza, cioè, di una riflessione approfondita sul fenomeno israeliano; le questioni infatti che qui si sono sollevate non vogliono essere che un campionario di parecchie altre, tanto di politica estera quanto di politica interna, che sarà opportuno discutere in modo più metodico.

Guido Valabrega

L'XI Congresso internazionale di scienze storiche (Stoccolma, agosto 1960)

Cinque anni fa, ricordiamo, concludemmo un breve articolo di commento ai lavori del X Congresso storico internazionale rallegrandoci per la nomina di Federico Chabod a presidente del Comitato internazionale di scienze storiche. In questa veste Chabod avrebbe presieduto il Congresso di Stoccolma, alla cui preparazione aveva dedicato ancora le sue ultime energie, se il male inesorabile contro cui aveva lottato a lungo non lo avesse spento, a Roma, il 14 luglio 1960, poche settimane prima dell'apertura del congresso.

Non potremmo iniziare oggi queste brevi note di cronaca senza rendere un commosso omaggio alla sua memoria. Lo studioso, il maestro, l'organizzatore degli studi erano perfettamente fusi nella forte personalità di Federico Chabod: erano tre aspetti, inscindibili l'uno dall'altro, di una professione abbracciata con impegno assoluto; e queste tre disposizioni, raramente coesistenti in così alto grado nella stessa persona, avevano contribuito a fare di lui il leader *riconosciuto, per consenso non per investitura, degli studi storici italiani. Di lui come maestro altri possono dire, e diranno, meglio di noi; sulla sua opera di storico ritorneremo con meditato impegno critico; qui, ora, vogliamo ricordare soprattutto la sua appassionata attività di organizzatore degli studi, che aveva avuto il più alto riconoscimento internazionale. In questo campo Chabod univa in mirabile armonia le qualità dello studioso di fortissima preparazione, dello storico di ampia visione, con quelle dell'uomo che sapeva signorilmente usare l'autorità conquistata col prestigio della competenza.*

Note di cronaca critica

Il Congresso si è aperto a Stoccolma il 21 agosto, ma già dal 17 nella capitale svedese avevano cominciato a lavorare varie Commissioni di studio, o organismi similari aderenti al Comité International des Sciences Historiques. Non sarà forse inutile dare qui, a titolo di pura cronaca, l'elenco di queste riunioni. Fra il 17 e il 20 agosto hanno, dunque, tenuto sedute scientifiche a Stoccolma o a Uppsala: la Commissione internazionale di studi

slavi, la Commissione internazionale di storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, la Commissione provvisoria di storia economica, la Commissione per la storia delle assemblee di Stati, la Commissione di storia militare comparata, la Commissione di storia ecclesiastica comparata, la Commissione internazionale di numismatica, l'Istituto panamericano di geografia e storia, la Federazione internazionale degli Istituti di storia del Rinascimento, la Commissione provvisoria di storia del giornalismo, l'Associazione internazionale di studi bizantini, il Gruppo internazionale di storia marittima. Ci sono poi stati due colloqui organizzati sotto l'egida dello stesso Comité International des Sciences Historiques: quello sulla *Storia delle università* (relatore S. Stelling-Michaud) e quello sulla *Storia dei prezzi prima del 1750* (relatore E. J. Hamilton). Infine, per iniziativa di un comitato di studiosi (Galante-Garrone, Godechot, Markov, Soboul, Tonneson) la domenica 21 agosto si è svolto un colloquio su *Babeuf e i problemi del babuvismo.*

Dopo questo arido, per quanto variopinto, elenco, ci sia permessa qualche considerazione. È perfettamente logico che determinate organizzazioni o gruppi di specialisti si riuniscano in concomitanza con i congressi storici generali: evidenti ragioni pratiche suggeriscono questa soluzione, la quale oltre a tutto, consente anche a chi non sia membro di quei sodalizi ma appartenga formalmente alla schiera dei generici, di mettere il piede profano in questi templi e tempietti di Clio, e qualche volta, anzi, di scoprirne l'esistenza. Altrettanto dicasi, a maggior ragione, per quei colloqui che, probabilmente solo per ragioni di spazio, non possono trovar luogo nel quadro delle normali sezioni del Congresso. In qualche caso, tuttavia, ci si domanda se sia stato giusto relegare in sede di Commissione taluni argomenti che bene avrebbero figurato nel calendario del Congresso vero e proprio. Il caso più cospicuo ci sembra quello della Commissione provvisoria di storia economica che ha organizzato una vera e propria Conferenza di studio dedicata a due importanti argomenti: *L'industrializzazione come fattore di sviluppo economico dal 1700 in poi* e *Studio comparato della grande proprietà dalla fine del Medioevo.* Il problema storico dell'industrializzazione e dello sviluppo economico, che è come dire il problema delle origini del mondo contemporaneo, è oggi al centro delle ricerche e dei dibattiti in più di un paese; è, inoltre, un problema storico di portata internazionale, anzi mondiale; ed è anche il terreno eletto per l'incontro del metodo scientifico degli storici con quello degli economisti. Era un tema da porre al centro del congresso, il che avrebbe significato che non lo si considerava terreno da specialisti, ma, appunto, quale è, un tema storico attuale e di grande respiro. La Conferenza, infatti, ha destato grandissimo interesse, e molti l'hanno considerata il pezzo forte delle giornate di Stoccolma. Fra l'altro, dal punto di vista pratico, il fatto che la Conferenza di storia economica si tenesse prima delle normali sessioni congressuali, voleva dire, per chi avesse voluto parteciparvi e insieme non rinunciare al Con-

gresso, concedersi il lusso di tre giorni di più di soggiorno nella bella quanto cara capitale della Svezia.

Un'altra considerazione riguarda la maggiore pubblicità, che in qualche caso sembra desiderabile, dell'attività *scientifica* di talune Commissioni. Parliamo dell'attività scientifica in senso stretto, non dei compiti pratici (editoriali, amministrativi, organizzativi, finanziari) che incombono ai benemeriti membri delle Commissioni. Talvolta, però, nasce quasi una confusione tra questi due aspetti dell'attività di simili organismi, quasi che si dimenticasse che il loro fine istituzionale è quello scientifico, e tutto il resto è strumentale; e si vedono allora i membri di una Commissione, cooptati in ragione di chiara fama o come rappresentanti di Enti o Fondazioni, riunirsi da soli per discutere temi scientifici. Non vogliamo essere fraintesi: non siamo così patiti delle formalità cosiddette democratiche, da meravigliarci se una commissione scientifica si nomina da sé; se nasce, cioè, per iniziativa di pochi studiosi, i quali, anzi, acquistano perciò un titolo di merito, tanto più che queste « cariche » non procurano altro che fastidi; ma ci sembra assurdo che col passare degli anni questo carattere di iniziativa privata, anziché dissolversi, si cristallizzi e che esso si estenda dal campo organizzativo a quello scientifico. Le Commissioni, insomma, non sono Accademie; o, se lo sono, dovrebbero farcelo sapere dandosi adeguati statuti.

La materia del Congresso vero e proprio è stata, come al solito, distribuita in cinque sezioni: metodologia, storia antica, medioevale, moderna, contemporanea. Le relazioni sono state pubblicate per esteso in altrettanti volumi, e un sesto è stato dedicato ad accogliere i riassunti delle comunicazioni [1]. Più che volumi, sono agili fascicoli di meno che duecento pagine ciascuno, molto diversi dai poderosi tomi che furono stampati in Italia nel 1955 per il

[1] Comité International des Sciences Historiques. XIe Congrès International des Sciences Historiques. *Rapports*. I: Methodologie - Histoire des Universités - Histoire des prix avant 1750. II: Antiquité. III: Moyen âge. IV: Histoire moderne. V: Histoire contemporaine. Publié avec le concours financier de l'UNESCO par l'intermédiaire du CIPSH. Göteborg-Stockholm-Uppsala, Almquist & Wicksell, 1960, pp. VII-164, 142, 139, 163, 190. *Resumés des Communications*, pp. 234.

Ai volumi contenenti i materiali ufficiali del Congresso si sono aggiunti, gradito omaggio ai congressisti, quelli presentati dagli studiosi cecoslovacchi, polacchi, romeni, tedeschi (D.D.R.), ungheresi: Académie Tchécoslovaque des sciences. Section historique. *25 ans d'historiographie tchécoslovaque 1936-1960*. Praha, Nakladatelstvi Ceskoslovenske Akademie Ved, 1960, pp. 494, Kcs 62,50. The Polish Academy of Sciences. The Institute of History. *Poland at the XIth International Congress of Historical Sciences in Stockholm*. Warszawa, 1960, pp. 336. Comité National des Historiens de la République Populaire Roumaine. *Nouvelles études d'histoire*. Publiées à l'occasion du XIe Congrès des sciences historiques Stockholm, 1960. Bucarest, Editions de l'Académie de la République populaire Roumaine, 1960, pp. 709. *Études historiques* Publiées par la Commission Nationale des Historiens Hongrois. 2 voll. Budapest, Maison d'édition de l'Académie Hongroise des Sciences, 1960, pp. 825, 765. Gli storici della D.D.R. hanno presentato un voluminoso fascicolo speciale della *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*.

X Congresso. Il paese ospitante, sul quale ricade l'onere della stampa, ha eseguito il suo compito con signorilità e con decoro: la stampa è accurata, i testi (in cinque lingue) sono corretti, la carta è persino troppo bella; ma sembra che siano stati più ferrei che nel passato i limiti di spazio imposti a ciascun relatore. Inoltre, soltanto due relazioni sono state compilate insieme da due studiosi (ma in ambo i casi i due relatori sono dello stesso paese), mentre a Roma nel 1955 si erano avuti due, tre, e anche quattro relatori di diversi paesi intorno ad un medesimo argomento spesso con tesi differenti o contrastanti. Si forniva in quel modo un materiale assai più ricco di spunti per una proficua discussione scientifica. Questo metodo, è stato abbandonato forse per le solite ragioni pratiche, ma ci piacerebbe vederlo ripristinato, anzi applicato su ancor più vasta scala. Meno argomenti e più relatori, è la formula che vorremmo suggerire per questi congressi generali, che inevitabilmente tendono, se no, alla dispersione e sono sterili di risultati scientifici.

Senza dubbio il Congresso di Stoccolma è stato molto meno unitario del precedente, se non altro perché a Stoccolma non ci sono state le grandi relazioni generali di orientamento sugli studi di storia antica, medioevale, moderna e contemporanea, come quelle che svolsero a Roma il Momigliano, il Vercauteren, il Ritter, il Renouvin; e neppure si è creduto opportuno trarre un bilancio dei lavori di ciascuna sezione di fronte all'assemblea plenaria del Congresso, come si fece a Roma; né, infine, ci sono stati temi proposti alle sezioni riunite: l'assemblea plenaria del Congresso si è riunita solo per le cerimonie di apertura e di chiusura, ed in quelle occasioni ha ascoltato due conferenze, una del prof. Bolin, di Lund, sul commercio dei Vichingi e una del prof. Lindberg, di Stoccolma, sul Baltico nella storiografia scandinava. I lavori congressuali sono rimasti chiusi all'interno di ciascuna sezione, e poiché le sezioni lavoravano simultaneamente era impossibile seguirne più di una alla volta. Noi crediamo che l'esperienza di Roma avesse dato buoni frutti e che quindi si sarebbe dovuto accentuare, invece che attenuare, anzi addirittura eliminare, come si è fatto, il carattere unitario del Congresso. Poiché stiamo scrivendo una cronaca, dobbiamo aggiungere che questa non è un'osservazione personale del cronista, ma registra opinioni molto diffuse, che si scambiavano nel « corridoio » del Congresso. Il quale « corridoio » poi, il più delle volte era il ristorante dove si faceva colazione al termine della seduta antimeridiana, mentre bellissimi bambini biondi guazzavano sereni nudi felici nelle basse acque cilestrine della piscina di un giardino pubblico. In fondo, diceva qualcuno, perché si fa un congresso generale, se poi si lavora separatamente? di fatto, abbiamo tanti congressi quante sono le sezioni, e perché allora ci si raccoglie insieme, cultori di storia antica, medioevale, moderna, contemporanea, se poi ognuno si ritrova soltanto con i colleghi della sua specialità?

C'è da aggiungere, poi, che non c'è stata unità fra certe sollecitazioni pro-

poste in termini generali nella I Sezione, e i temi trattati nelle sezioni particolari. Per esempio: nella I Sezione si è trattato della storia della scienza e della tecnica (relatore A. J. Forbes), ma nessun contributo concreto alla storia della scienza e della tecnica era stato previsto in sede di antichità, medioevo, età moderna o contemporanea. Certi accenni problematici emersi nella Conferenza sull'industrializzazione indicavano, inoltre, la necessità di un approfondito contatto fra storici della scienza e della tecnica e storici dell'economia, che, almeno nelle sedute ufficiali è mancato. Del resto, non ci risulta che fossero presenti alcuni fra i più vivaci studiosi di storia della scienza (fra gli inglesi, tanto per fare qualche nome, né un Bernal, né un Farrington, né un Lilley). Si tratta di studiosi che non appartengono alla «corporazione» degli storici in senso tradizionale, ma proprio per questo sarebbe stato interessante averli fra noi. Certo è che a Roma si era compiuto un grande sforzo consapevole per fondere esperienze storiografiche diverse, e i risultati erano stati i migliori che si potessero sperare; a Stoccolma, non sappiamo perché, si è rinunciato in partenza a proseguire per la stessa strada, o meglio a tentarne una nuova verso la stessa meta.

Il problema non è di facile soluzione, e non solo per difficoltà materiali; riguarda, anzi, soprattutto, la scelta degli argomenti da proporre a un'assise internazionale e, almeno potenzialmente, mondiale di storici. I comitati preposti all'organizzazione dei congressi operano con una certa discrezione questa scelta, raccogliendo e vagliando suggerimenti dai comitati nazionali, e questi alla lor volta dalle università dei loro paesi: è un sistema corretto, senza dubbio; non sappiamo se sia il migliore. Certo non esiste la formula pronta per sostituirlo, ma lo si potrà migliorare, e per migliorarlo bisogna cominciare col criticarlo.

Qui bisogna anche ricordare certe difficoltà che sono peculiari al funzionamento di un organismo plurinazionale come il C.I.S.H.: nell'affidare il compito di relatore (e anche le funzioni di presidente e di vicepresidente delle sedute!) questo organismo deve tener conto dell'equilibrio fra i vari paesi, che non sempre coincide, naturalmente, con le esigenze scientifiche rigorosamente intese. Ma siamo uomini di mondo e sappiamo benissimo che certe questioni di prestigio potrebbero scomparire solo con la scomparsa degli Stati, sicché per il momento non si possono eludere. L'unico correttivo, a lunga scadenza, che ci sentiamo di indicare è questo: che gli studiosi di storia di ciascun paese costituiscano libere associazioni come normale sede di dibattiti scientifici e anche di tutela di comuni interessi professionali (del tipo, tanto per intenderci: libero accesso a determinati archivi, et similia). Queste associazioni, non essendo vincolate a Stati e a governi, potrebbero portare anche nei congressi internazionali la voce di interessi scientifici senza quelle preoccupazioni di carattere politico-diplomatico che sono comprensibili, legittime, inevitabili, in organismi ufficiali.

Il delicato equilibrio di questi rapporti ha spesso come risultato un sostanziale agnosticismo, che ha il suo naturale rifugio nella correttezza formale, e può forse spiegare l'assenza di qualsiasi tentativo di rompere lo schema accademico della tradizionale partizione cronologica delle sezioni; e, soprattutto, di superare i limiti geografici della storiografia europocentrica. Il che vuol dire, che il congresso ha avuto carattere non solo scientificamente meno ricco e meno unitario, ma anche un respiro meno « universale » del precedente. Soltanto due relazioni sono state dedicate a temi di storia asiatica: quella di Yamamoto (*From T'Ang to Sung: A Transitional Period in East Asia History*) e quella di N. Brown (*Traditional Culture and Modern Developments in India*). Anche la storia coloniale ha avuto poco posto; soltanto la relazione di V. T. Harlow sull'Impero britannico e il Commonwealth dopo la seconda guerra mondiale. Assente completamente il mondo islamico, quasi assente la Cina, ignota l'Africa negra. Eppure, mentre noi eravamo a Stoccolma, qualche centinaio di giovani svedesi si trovavano nel Congo, i giornali tutte le mattine ci portavano notizie africane, e tutto il mondo guardava a uno dei più drammatici episodi della grande crisi del colonialismo che si svolgeva nel centro dell'Africa. Non ci si accusi di dare una interpretazione semplificata, immediata, episodica della presenzialità del problema storico: la crisi del colonialismo non è un episodio, è un problema già acquisito nella coscienza storica e che investe non solo la storia contemporanea ma tutta la storia moderna. Opere storiche di grande rilievo hanno già preso coscienza della fine dell'egemonia europea; e, viceversa, la stessa storia coloniale ha mutato, o sta mutando, prospettiva, soprattutto per quel che riguarda l'Asia e il mondo islamico: i movimenti di liberazione dal giogo coloniale tendono a farci apparire tutta la storia coloniale dell'età moderna e specialmente la sua fase più recente, quella dell'imperialismo, come un grandioso episodio nella storia delle civiltà extraeuropee, e non solo come espansione della civiltà europea. Ma forse ancora due diversi ordini di ostacoli si oppongono al pieno ingresso della storia extraeuropea nel campo della storiografia scientifica.

Primo: l'assenza di una mentalità storica e di una sviluppata storiografia presso popoli anche di antica civiltà. Può darsi che l'estendersi di forme statali moderne, di modello europeo, sia per ridestare, come sembra da qualche sintomo, un bisogno di storia presso popoli che non sono come dice un luogo comune reazionario « senza storia », ma senza storiografia: storia come momento riflesso della coscienza nazionale, che non può essere importato dal di fuori, dalla scienza adulta degli europei (fra i quali si comprendono gli « europei d'origine », naturalmente).

Secondo: gli studiosi che si occupano di civiltà extraeuropee appartengono generalmente a campi di specialità scientifiche (orientalistica, antropologia, etnologia, storia delle religioni) che hanno sedi scientifiche (riviste, istituti, congressi) diversi da quelli degli storici nel senso corrente del termine. Questa

è una barriera da superare, e un organismo come il C.I.S.H. acquisterebbe gran merito se agisse in tal senso ed assicurasse in sempre maggior misura ai congressi storici generali l'apporto di etnologi, geografi, glottologi, storici delle religioni ecc.: è noto che, in questa stessa estate, poco prima del Congresso di Stoccolma si era tenuto a Mosca un congresso di orientalisti; che i geografi avevano tenuto poco prima degli storici un loro congresso nella stessa capitale svedese; che gli storici delle religioni hanno una loro propria organizzazione internazionale e loro congressi, e così via. È evidente che quando si afferma la necessità di superare le barriere tra le scienze o tra le singole branche di una scienza, non si disconoscono le esigenze della specializzazione; al contrario: si afferma la necessità, proprio per mettere a frutto la specializzazione, che scienziati diversamente specializzati collaborino fra di loro. Contatti più stretti, e non lasciati soltanto all'iniziativa individuale fra studiosi di diverse specialità sono, come si sa, sempre fecondi, specialmente quando scienziati di diversa provenienza e usi a maneggiare diversi strumenti d'indagine provino a cimentarsi con una medesima realtà.

Questa esigenza si è avvertita particolarmente nei lavori della I Sezione del Congresso, impropriamente o almeno insufficientemente detta di Metodologia, dove la presenza di qualche etnologo o archeologo o storico delle religioni avrebbe senza dubbio giovato ad allargare e ad arricchire ulteriormente i problemi proposti dalla relazione di F. Gilbert, di Cambridge, (*Cultural History and its Problems*). Forse la loro presenza avrebbe contribuito, almeno, a compiere un passo in avanti verso l'unificazione del linguaggio. Il Gilbert ha ricordato i due significati che ha il termine « cultura » presso antropologi ed etnologi (organizzazione della vita materiale, complesso di progressi tecnici nei rapporti uomo-natura) e presso gli storici che, sulle orme del Burckhardt, lo hanno adoperato, invece, per indicare le attività più elevate dello spirito, mentre il termine « civiltà » acquistava un significato più lato e con prevalente riferimento ai progressi materiali. La ricerca semantica abbozzata dal Gilbert nei limiti della sua succinta relazione tocca temi fondamentali della storia della storiografia moderna, e la discussione che essa ha suscitato li ha messi solo parzialmente in luce. La definizione di *Kultur* e *Kulturgeschichte* secondo il Burckhardt ci è parsa, invero, unilaterale, ma non è questa la questione principale, sebbene importante (peccato che i maggiori studiosi del Burckhardt, dal Kaegi al Cantimori, non fossero presenti a portare il loro contributo). Nel corso della discussione fu giustamente osservato che la fortuna di « cultura » e « civiltà » e i rapporti fra i due termini, non sono gli stessi nei vari paesi, e che il Gilbert pecca per lo meno di ottimismo quando giunge alla conclusione che « ai nostri giorni i termini " cultura " e " civiltà " sono quasi sinonimi ». *Culture* e *Civilization*, forse, in inglese sono *quasi* sinonimi, ma in italiano no davvero (sempre parlando dell'uso storiografico, e certo ancor meno se ci si riferisce all'uso comune)

e nemmeno in francese. Si può ancora aggiungere che gli storici sovietici usano indicare con il termine « cultura materiale » la storia delle tecniche, come storia del progressivo dominio dell'uomo sulle forze naturali ed assegnano grande importanza a queste ricerche, nel quadro della concezione materialistica della storia, come dimostrano, fra l'altro, gli studi pubblicati sulla rivista che porta appunto questo titolo. Ma se la ricerca semantica abbozzata dal Gilbert merita ulteriori riflessioni e sviluppi più precisi, il suo riferimento all'opera degli antropologi, etnologi ed archeologi ha raccolto giustamente, ci sembra, il consenso generale. I più recenti sviluppi degli studi di etnologia e di archeologia preistorica hanno infatti elaborato un concetto preciso e scientifico di « civiltà » (basti ricordare uno dei nomi citati a questo punto dal relatore: quello di V. Gordon Childe), perché « per gli studiosi che lavorano in queste scienze il concetto di " cultura " è decisivo; le loro ricerche dimostrano l'inestricabile nesso fra i mutamenti nel mondo materiale, nel pensiero e nella condotta degli uomini e dànno un fondamento scientifico per ristabilire l'unità dei due campi della "cultura" e della "civiltà" che sono stati separati nell'800 »[2]. La separazione è stata superata, secondo il Gilbert, dalla storia stessa: la rapida espansione delle nazioni europee nell'età dell'Imperialismo le ha portate a contatto diretto con altre civiltà, osservabili in diverse fasi di sviluppo, ed ha avuto il risultato di indurre ad una nuova considerazione dei caratteri della stessa civiltà europea, ponendo fra l'altro, il problema della sua capacità espansiva. Il merito principale della relazione Gilbert è proprio nell'aver enunciato con chiarezza le radici storiche attuali di questo problema storiografico. Forse egli stesso pecca di « ottimismo » perché dà per concluso un processo storico *in fieri*, e che proprio per essere *in fieri* tiene deste le coscienze e suggerisce ardui quesiti storiografici, come quello della definizione della storia della civiltà, o meglio delle civiltà. Infatti, oggi (come il Gilbert stesso ha ricordato, ma solo di sfuggita) si è cominciato a parlare di storia delle civiltà, al plurale, riconoscendo rango di « civiltà » o almeno di fase di civiltà non solo al mondo dell'America precolombiana, a quello dell'India e dell'Estremo Oriente, ma anche a tante « culture » primitive; ma nello stesso tempo la « rivoluzione dei trasporti » e l'unificazione tecnologica del mondo contemporaneo, suggeriscono la mèta di una civiltà unica mondiale variamente ritenuta già in atto, o imminente o futura: l'*Histoire des civilisations* diretta da Maurice Crouzet, ricordata anche dal Gilbert, reca come sottotitolo dell'ultimo volume « Verso la civiltà unica mondiale ».

Così, dopo essere passati dall'orgoglioso singolare illuministico e positivistico (per cui la civiltà era una sola, e il progresso moto verso di essa), al plurale, ora si tende a ritornare al singolare, e la civiltà mondiale viene pro-

[2] Gilbert, *Rapports*, cit., vol. I, p. 55.

posta come criterio d'interpretazione del mondo contemporaneo: un criterio che è indubbiamente inspirato da un ottimismo neoilluministico o neopositivistico, inteso qui il « positivismo » come fede nel progresso, nel senso che indica lo stesso Gilbert.

Il Gilbert, però, è assai cauto verso questi rinnovamenti di « concezioni monistiche della storia universale ». Ha cominciato col proporre la questione del metodo nella storia delle civiltà e conclude scetticamente che questo campo di studi, per il tipo di problemi generali che propone, conserva un carattere « amorfo ». Il ragionamento sull'esempio offerto dagli etnologi e dagli archeologi offriva la possibilità di formulare l'ipotesi di uno schema metodologico generale di storia delle civiltà, ma non è stato sviluppato fino in fondo, perché al Gilbert premeva riaffermare il carattere strettamente storico, cioè particolare, determinato, individuale, della ricerca anche in questo campo, e respingere l'insidia di una c ncezione « monistica », aprioristica, precostituita della storia dell'umanità: « L'indefinitezza della storia della civiltà potrebbe forse essere considerata non soltanto come una debolezza ma anche come una forza ». Perché? Perché rimanendo indefinita, essa rimane una scienza storica e non corre il rischio di diventare una filosofia della storia. Gli premeva, insomma, respingere l'idea che l'evoluzione dell'umanità sia governata da leggi. Grazie agli studi sulla storia della civiltà, egli conclude, « la credenza che la storia sia diretta da Dio o che riveli un piano divino, oppure, in forma laica, che la storia si evolva secondo leggi, è stata scossa; la visione del mondo come sistema razionale e delle forme sociali come corrispondenti a intenti razionali è stata minata »[3].

Il Gilbert aveva esemplificato il tipo di questa concezione della storia come sistema chiuso governato da leggi nei positivisti e aveva ricordato la *History of Civilisation* del Buckle e *Die kulturhistorische Methode* del Lamprecht, ma in questa stessa Sezione del congresso E. M. Zhukov, dell'università di Mosca, ha ripresentato il noto schema di periodizzazione della storia universale basato sulle cinque formazioni economico-sociali (collettivismo primitivo, schiavitù, feudalesimo, capitalismo, socialismo) che è appunto una definizione razionale basata sul concetto di legge. Né la relazione Zhukov, né la comunicazione di V. Husa (Praga) né quella di J. Kulczycki (Varsavia), distribuita a parte, contenevano elementi nuovi di rilievo. Certi criteri generali di definizione delle epoche storiche sulla base dello sviluppo dei modi di produzione, non sono ormai più contestati. Il dissenso sorge, invece, quando di questi concetti si fa una teoria esclusiva, e riguarda in particolare il concetto di « legge ». Che vale affermare che « le leggi obiettive dello sviluppo sociale non si rivelano meccanicamente » quando poi si soggiunge che « esse si manifestano solo attraverso la concreta attività delle masse popolari, che sono le

[3] Gilbert, *Ibid.*, p. 56.

vere creatrici della storia »[4]? Così non si elimina l'idea di « rivelazione », l'idea di una verità più vera del particolare certo: questa verità non si raggiunge con gli strumenti della ricerca storica, e perciò gli storici se ne ritraggono, come, in modo caratteristico, il Gilbert nelle righe che abbiamo citato, assimilando queste astrazioni alla Trascendenza. Tuttavia questa obiezione, che è poi sempre quella crociana, se mantiene la sua ragion d'essere di fronte a formulazioni come quelle di E. M. Zhukov, elude la sostanza del problema metodologico quale si presenta oggi, dopo i più recenti sviluppi della storiografia moderna.

Gli storici si rifiutano di accettare quelle astrazioni che sono le « leggi », ma la contraddizione è palese quando lo storico si serve e non può fare a meno di servirsi dei risultati di scienze sociali sistematiche il cui metodo si basa sulla costruzione di « modelli » astratti, di leggi. Quando si affrontano, per esempio, problemi come quello dello « sviluppo », i confini tradizionali tra economia politica e storia economica risultano empirici e non difendibili né dall'una né dall'altra parte; si avverte, anzi, la necessità di abbatterli consapevolmente. I veri termini della questione sono emersi, appunto, nella Conferenza economica sull'industrializzazione, dove Pierre Vilar, nella sua comunicazione su *Croissance économique et analyse historique*, li aveva enunciati con grande chiarezza: « L'exigence d'un rapprochement entre science économique et histoire est de plus en plus fortement ressentie, mais confusément encore. Elle suggère de *confronter* – ce qui est le contraire d' " opposer " – deux modes de pensée, deux modes d'analyse, l'analyse économique et l'analyse historique, souvent mus par des curiosités très voisines, mais formés dans des habitudes, et des attitudes, très différentes. Quand un économiste taxe un travail d' " historique " ou de " descriptif ", c'est une condamnation. Quand un jeune historien emploie le mot " théoriquement ", il se sent foudroyé par le regard de ses maîtres. Ce divorce est fatal à l'édification d'une science des sociétés humaines en mouvement »[5].

Questo problema è stato, però, ignorato nei lavori della I Sezione: stranamente ignorato quando si pensi che le due relazioni iniziali, quella del Rothacker (Bonn) e quella del Butterfield (Cambridge) affrontavano in diverse guise, il problema della autonomia delle scienze storiche e dei loro rapporti con altre forme di pensiero.

La relazione di E. Rothacker, *Die Wirkung der Geschichtsphilosophie auf die neueren Geschichtswissenschaften* cominciava (richiamandosi in modo significante alla relazione di Gerhard Ritter al Congresso di Roma) col collegarsi alla classica linea di derivazione rankiana: riaffermazione della scienza storica

[4] Zhukov, *Ibid.*, p. 83.

[5] Première conférence internationale d'histoire économique. *Contributions.* A. *L'industrialisation comme facteur de la croissance économique depuis 1700.* B. *Etude comparée du grand domaine depuis la fin du Moyen Age. Communications.* Stockholm, Août 1960. Paris-La Haye, Mouton & Co., 1960, pp. 35-36.

come regno del particolare, dell'accidentale; per fornire poi un elenco, viceversa, di tutte le possibili influenze esterne alle quali lo storico è soggetto e dalle quali deve guardarsi. La definizione del carattere specifico delle scienze storiche, quale fu ritrovata dai grandi storici tedeschi dell' '800, è stata tanto per il Rothacker quanto per il Gilbert il saldo scoglio dal quale essi non hanno staccato l'ancora; anzi, il richiamo al Ranke e al Burckhardt contro la filosofia della storia di Hegel, e perfino le stesse citazioni, si ritrovano a p. 1 della relazione Rothacker e a p. 42 della relazione Gilbert, e sebbene si tratti in un certo senso, di luoghi comuni, pure la coincidenza merita di essere sottolineata, tanto più che non conduce a conclusioni perfettamente coincidenti.

Naturalmente, il Rothacker non si è fermato alla classica contrapposizione fra storia e filosofia della storia, anzi ha sostenuto che quando la storiografia si allarga ad orizzonti di storia universale, implicitamente o esplicitamente contiene presupposti « filosofici »; cioè che lo storico dà forma alla materia sulla base di convinzioni « aprioristiche », di pregiudizi (*Vor-urteile*) che hanno la loro radice nella vita vissuta, sono, cioè, per lo più, di origine irrazionale, inconscia. Il problema storico nasce quando è *già* diventato « significante » e degno di « interesse » per la coscienza prestoriografica, nella quale vengono sussunti dal Rothacker anche i pregiudizi teorici, come, per esempio, i concetti di evoluzione, di continuità o discontinuità (si potrebbe aggiungere, quindi, di crisi, di rivoluzione, di rottura), di progresso, di tradizione. Il Rothacker non esorcizza questi concetti come extrascientifici, ma essi costituiscono, egli dice, il substrato « vitale » ineliminabile nel quale la storiografia scientifica affonda le sue radici. Non indica, però, la possibilità di un superamento metodico nella consapevolezza critica della esistenza di queste radici nell'irrazionale. Questo punto critico non fu, tuttavia, individuato con sufficiente chiarezza nella discussione sulla relazione Rothacker, nel corso della quale, specialmente da parte degli storici della D.D.R. egli fu tuttavia aspramente criticato come un irrazionalista, con esplicito e duro richiamo alle sue simpatie politiche per il nazismo [6].

Nella seconda mattinata, placatosi l'aspro contrasto politico che aveva contrassegnato l'inizio dei lavori, cominciò ad emergere con maggior chiarezza il nucleo centrale delle discussioni della I Sezione: la definizione del carattere scientifico della storiografia. Il Rothacker, in sostanza, aveva lasciata insoluta la questione se l'influenza di concezioni generali del mondo, inevitabile nella sintesi storica, si possa o non si possa conciliare con il carattere scientifico della ricerca. Il Butterfield, invece, nella sua relazione sulla storia della storiografia, sembrava dare la questione per risolta quando affermava reci-

[6] Werner Berthold. *Ueber « Die Wirkung der Geschichtsphilosophie... » von Erich Rothacker.* Sonderdruck der Zeitschrift für Geschichtswissenschaft. VIII. Jahrgang. 1960. Heft 6. Berlin, Rütten & Loening, 1960, pp. 23.

samente in termini generali: la storia della storiografia non è storia letteraria ma storia di una scienza; anzi: la « rivoluzione storiografica » dell'età moderna deve esser posta accanto alla « rivoluzione scientifica », e la storia della storiografia deve quindi essere considerata come un ramo della storia della scienza piuttosto che della storia letteraria. La tesi storica (comune origine dallo spirito critico umanistico e quasi parallelo sviluppo del metodo sperimentale nelle scienze fisiche e del metodo critico nella ricerca storica) è ben accettabile, ma non si vede come, per essa, possa darsi per scontato il carattere « scientifico » della storiografia; e il Butterfield stesso, del resto, rivelava i suoi dubbi asserendo, viceversa, che la storia della storiografia è una scienza ancora assai giovane e molto « vulnerabile », come tutta la storia delle idee. Fra le due asserzioni, (carattere « scientifico » o « vulnerabilità »; storia di una « scienza » o storia delle idee) c'era, come fu osservato, una contraddizione. Affermare il carattere scientifico della storiografia, oggetto della storia della storiografia, non vuole dir molto se non si considera in primo luogo l'oggetto di questa scienza; e qui il parallelo fra storia della storiografia e storia delle scienze fisiche (che implica una quasi identità fra scienze sperimentali e scienze storiche) rivela tutta la sua debolezza. L'oggetto della storia della storiografia sono le opere degli storici, ma anche nell'età della storiografia « scientifica », queste opere sono figlie del tempo, si muovono con la storia, e devono essere viste nel nesso con la storia politica e sociale, con la storia delle idee filosofiche politiche sociali, con la storia religiosa. La scienza storica sul modello delle scienze naturali è un'astrazione; ma, d'altra parte, l'influenza della filosofia, della religione, della politica sulla storiografia non è esterna, ma connaturata al pensiero storico, e quindi è essa stessa oggetto della storia della storiografia. La storia di un « problema storico » – si era limitato a scrivere il Butterfield – è cosa diversa dalla raccolta della bibliografia su di un argomento. Gli fu osservato che questo punto della sua relazione avrebbe meritato ben altro sviluppo: la storia di un problema storico è la storia del modo come si prende coscienza della realtà politico-sociale, come si interpreta un fenomeno storico, e questa coscienza si svolge dalla coscienza stessa dei contemporanei: il « problema storico », in altri termini, nasce già nella storia e continua a vivere nella riflessione storiografica. (Questo era il punto suscettibile di sviluppi fecondi, nonostante l'accentuazione irrazionalistica, nella relazione del Rothacker). Perciò, il terreno più fecondo delle indagini storico-storiografiche è proprio questo: la storia della storiografia impostata per storia di problemi.

Uno sguardo d'insieme ai lavori della I Sezione del Congresso ci mostra gli storici alla ricerca di una fondazione scientifica della storia dell'umanità, o della storia universale, o (termine che noi preferiamo) della storia delle civiltà. C'è sempre, fra gli storici, chi considera oziose queste discussioni e ad esse contrappone la concretezza della ricerca: si condanna l'esigenza della storia universale come problema non risolubile con metodo storico e quindi come

falso problema storico; ma a Stoccolma, nel complesso, è emersa, pur faticosamente, la giusta impostazione: si tratta, invece, di conquistare al metodo storico questo più vasto dominio. Il terreno di elezione per un progresso degli studi in questa direzione è quello della storia della storiografia, non quello del raffronto fra costruzioni teoriche: questo il succo che si può trarre dal dibattito. Come cronisti, poi, dobbiamo registrare che le sedute della I Sezione erano molto frequentate, e numerosi gli interventi nelle discussioni. Come critici dobbiamo soggiungere che qui più che altrove sarebbe stato necessario ridurre il numero degli argomenti, non pretendere di dar fondo all'universo, e concentrare l'attenzione intorno a temi più precisamente individuati. Se riflettiamo sui lavori della I Sezione ci sembra di dover riaffermare, con ancor maggior convinzione, il nostro modesto punto di vista: meno relazioni e più relatori, possibilmente di diversa provenienza scientifica oltre che nazionale, su uno stesso tema.

Gastone Manacorda

Temi di storia economica

Due riunioni speciali hanno preceduto l'apertura del congresso: la prima conferenza internazionale di storia economica ed un colloquio sulla storia dei prezzi avanti il '700. Ma il congresso, anche nelle sue sezioni ordinarie, non è stato avaro di interesse per l'economia, e notevoli sono apparse le incidenze dell'analisi economica sugli studi di storia generale. Si è così avuto un duplice angolo visuale. Quello dello specialista che si raccoglie sui temi cruciali della materia, per vagliare l'ultimo contributo, la più lieve variazione dello « stato degli studi ». E l'altro, della storia generale, o dell'interesse generale per la storia economica. I progressi, in questo campo, sono evidenti. Spesso una osservazione, un criterio di giudizio, suggeriti dalla conoscenza dei risultati della storiografia economica, hanno giovato a proporre una nuova soluzione a quesiti aperti o riaperti dal movimento degli studi. Basti ricordare come Ernesto Sestan ha saputo tener d'occhio i rapporti economici fra città e campagna e la composizione sociale delle città medievali, per definire gli sviluppi diversi della costituzione dei comuni italiani e d'oltralpe. Vorremmo piuttosto notare come magnifici materiali restino inerti, allorché una pari sensibilità è tuttora assente.

Si prenda la relazione, lucida e accurata per molti versi, di Sterling Dow sui Greci nell'età del bronzo. È noto che fino a pochi anni fa sulla storia della Grecia arcaica regnavano le maggiori incertezze. Quali popoli, per dire di un problema, abitarono il territorio greco nel medio e tardo elladico, cioè, pressapoco, nel II millennio a.C.? Si riteneva ormai da molti che nei cinque secoli del tardo elladico (1600-1100 a.C.) popolazioni greche si fossero insediate in modo stabile nel paese. E di questo avviso erano stati E. Meyer e K. J. Beloch. Lo stesso Schliemann aveva considerato i micenei una gente greca. Solo però la decifrazione della Lineare B, che è una scrittura greca arcaica, ne ha fornito la prova conclusiva, dimostrando che v'erano Greci a Pilo verso il 1200 e che Cnosso e Creta attorno il 1400 erano in mani greche. Se i greci controllavano Creta, dovevano avere base sulla terraferma, presumibilmente a Micene, e non da data recente. Convincenti argomenti conducono a stabilire che fra il lungo popolamento anatolico del III millennio e l'irruzione dorica agli inizi dell'età del ferro, la Grecia fu occupata, nel II millennio, da popoli greci non dorici. Individuata però l'appartenenza etnica, decifrata la lingua, imponenti problemi restano aperti. Resta aperto, a dirla francamente, tutto il problema dell'egemonia micenea. Resta da indagare la struttura della società greca nell'età del bronzo. Siamo insomma appena alle soglie del mondo che ci ha mandato i suoi ultimi bagliori dai poemi omerici. Assai timidi sono i tentativi di Sterling Dow per penetrarvi. Intendiamoci: gli studi, in questo campo, sono agli approcci. Ma non c'è nella relazione una ipotesi di lavoro, l'indicazione dei grandi temi di una ricerca da fare o da proporre. Anche a questo servono i congressi, ed io ricorderò, per rendere chiara l'esigenza, la memorabile seduta romana, cinque anni or sono, dove Ernest Labrousse lanciò le sue proposte per uno studio della borghesia occidentale nei secoli XVIII e XIX. O, per restare all'argomento, lo splendido articolo che V. Gordon Childe ci ha lasciato alla vigilia della sua morte.

Sull'economia micenea ritrovamenti archeologici e scoperte linguistiche hanno gettato negli ultimissimi anni fasci di luce abbagliante. Dalle tavolette di Cnosso, di Pilo, di Micene, ci è reso un quadro così particolareggiato e preciso delle condizioni economico-sociali del tempo, da non trovare l'uguale, ha osservato il Furumark, nella storia antica. Cataloghi di schiavi, elenchi di persone e di mestieri, offrono indicazioni preziose sul grado di differenziazione sociale e professionale della popolazione. Lo Sterling Dow non ne ha letteralmente parlato. Né ha fatto cenno del grosso problema storiografico che le tavolette micenee hanno aperto, restituendoci i vocaboli con cui erano diversamente chiamate le terre di Pilo. Sicché il congresso ha trascurato uno dei problemi capitali posti dalle scoperte, quello della costituzione fondiaria dei regni micenei. Per contro, fra i pochi rilievi d'ordine economico, il relatore ha formulato una osservazione che denota il grado, diciamo, della sua

ingenuità. L'economia micenea, a suo avviso, era pianificata, in un certo senso. Scopo del piano, o almeno uno degli scopi, è, a Cnosso, di empire i magazzini del palazzo di prodotti agricoli, a Pilo, le cantine di migliaia di vasi. Credo si potrebbero enumerare molti re sensibili al vantaggio di fornire i propri depositi di mercanzie, senza per questo ricorrere al concetto, moderno e specifico, di pianificazione.

Ma questo discorso su uno fra i numerosi temi del congresso, ci porta, il lettore voglia scusarci, più lontano, a chiederci quale reale convenienza si trovi a separare e frantumare le competenze e i contributi in molte sezioni e commissioni, anziché concentrare l'attenzione degli studiosi di volta in volta su questioni cruciali, mediante una ulteriore delimitazione dell'ordine del giorno, senza preoccupazioni di completezza o di rappresentatività. Si è rinunciato alle relazioni generali, specie di rassegne enciclopediche, però molto utili, che a Roma nel '55 avevano costituito l'ossatura del congresso, e si è rimasti a mezza strada, senza puntare coraggiosamente ad una unità di interessi su alcuni temi, pochissimi, preparando a fondo ed assicurando la partecipazione di una schiera assortita ed agguerrita di studiosi. Questa, ci sembra, è la forma delle riunioni scientifiche moderne, più simposio che congresso. La formula del « congresso » è un po' vecchiotta, ed è ormai passato in proverbio che ai congressi si partecipa, di regola, per allacciare conoscenze personali più che per un intrinseco interesse scientifico. Le sedute di lavoro, qualche volta, vanno addirittura deserte; e quasi deserta è andata la seduta dedicata agli studi sull'età del bronzo che rappresentano, scientificamente, uno dei punti focali della storiografia odierna. Ne erano assenti, per non dire degli stranieri, gli studiosi italiani che più autorevolmente si sono occupati della materia. Frattanto storici delle lingue, storici dell'economia, storici delle religioni, pensano a tenere riunioni proprie e costituiscono associazioni indipendenti, lasciando agli storici « generali » il terreno del congresso quinquennale. Di fatto la nozione stessa corrente di storia generale è in crisi, e, ci sembra, in crisi salutare. Nei risultati, ed a seconda degli indirizzi, la storia generale si riduce essa stessa a storia delle istituzioni, o degli avvenimenti, o delle idee, o delle forme sociali. Sicché l'archeologo, il filologo, lo storico economico, sentono necessari nuovi criteri di sintesi. Tecniche e metodi nuovi sconvolgono in ogni direzione il campo degli studi. Nuove forme di integrazione e di elaborazione dei risultati delle ricerche speciali si rendono indispensabili.

Queste esigenze sono state sentite, seppure in vario modo, dagli storici dell'economia riuniti, come s'è detto, in due speciali sedute. La prima conferenza internazionale di storia economica, promossa da un gruppo di studiosi che si erano dati appuntamento a Parigi, nell'inverno 1959, è stata una eccellente occasione di dibattito su argomenti attuali e circoscritti. Ed ha toccato, senza esagerazione, il vertice del successo, con la pubblicazione di un magni-

fico volume, curato da Braudel, Postan e Söderlund, dove sono raccolti contributi da quasi ogni parte del mondo (ma pochi, chissà perché, dal nostro paese), sui due temi in esame. Che erano quello dell'industrializzazione come fattore di sviluppo economico dopo il '700 (*growth, croissance:* termini che noi rendiamo, un po' impropriamente, con la parola « sviluppo »), e della grande proprietà dopo la fine del medioevo.

Una questione di principio s'è affacciata alla conferenza. Vorremmo chiamarla, semplificando, la questione dell'autonomia della storia economica. Ma nessuno ne ha cercato una definizione e non s'è trattato, beninteso, di una disputa di teoria della storia; questo era piuttosto lontano dall'atmosfera della conferenza. La questione è sorta piuttosto dal lavoro immediato di indagine e nella forma di una insoddisfazione degli storici per l'inefficienza dei modelli di lungo periodo che nell'ultimo quindicennio sono stati costruiti dai teorici, specie anglosassoni. Si è riconosciuto che tali modelli, pure suffragati di regola da una esemplificazione storica, alla storia, in realtà, non si adattano. Sono troppo rigidi, o semplicistici. Quando se n'è tentati di più complessi, sono stati trovati generici ed elusivi. Ora s'incolpano delle difficoltà la teoria economica e gli economisti, i loro schemi. E per una reazione comprensibile, anche se affatto irrazionale, si cercano fuori dell'economia le radici dello sviluppo economico. « I problemi veramente fondamentali dello sviluppo economico non sono economici », scrivono paradossalmente i professori Buchanam ed Ellis citati nella sua comunicazione dal professor Cochran. Al ricorso, non sempre meditato, ai modelli che la scienza economica americana aveva proposti, e che si sono rivelati privi delle variabili essenziali, si oppone la molteplicità, l'assoluta variabilità dei processi economici; e si apre la ricerca delle spiegazioni extraeconomiche: istituzioni sociali, livelli di cultura e, fra l'altro, « casuali influenze di avvenimenti inconsueti ed idiosincrasie di caratteri » (Cochran). Il che sembra, a dire la verità, un eccesso. Dal determinismo economico, o tecnologico, dei grandi modelli di sviluppo, si passa, semplicemente, alla dissoluzione dell'economia.

Non è possibile, certamente, prescindere dalle condizioni storiche dello sviluppo economico. Il Vilar ha esposto alla conferenza osservazioni che mi sembrano da questo punto di vista pienamente accettabili. Ma l'economia (il « modo di produzione ») ha una propria oggettiva autonomia e consistenza; è misurabile, conoscibile. La realtà di un mercato e di un investimento, il modo come si compone il capitale di una azienda o di un settore, il ritmo della sua accumulazione: tutto questo non diverrà un puro nome per il solo fatto che una vicenda degli studi ha un po' ingarbugliato le nostre nozioni economiche.

Il Cochran, storico di imprenditori e di attività imprenditoriali, si capisce che tiri, in queste condizioni, l'acqua al suo mulino. Nella congerie dei fattori extraeconomici, o non solo e non propriamente economici, egli propone quello

della *entrepreneurship* come elemento focale di tutto il processo e sottolinea in particolare l'importanza di studiare il comportamento imprenditoriale in relazione all'istituto della famiglia, ai vincoli ed agli appoggi famigliari, e così via. Ma sollevare questo tipo di letteratura dal genere, peraltro utile, della biografia, del ritratto individuale o famigliare, per farla assurgere a canone di interpretazione dello sviluppo economico è, evidentemente, una forzatura. Altrimenti ricco è il quadro delle forze umane sociali impegnate nella vicenda economica.

Anche W. W. Rostow si è mostrato convinto, seppure in altro senso, che una risposta soddisfacente ai grandi quesiti dello sviluppo debba trascendere l'ordine strettamente economico. Che cosa impedì, si è chiesto, all'economia imperiale romana di trasformarsi in una economia industriale moderna? Il tema, si sa, è in una nota pagina del Rostovzev. Alla fine del I secolo erano in atto le principali condizioni di un balzo dell'economia; ma l'opportunità fu perduta e con le guerre del II secolo ebbe inizio la decadenza. I « fondamentali limiti tecnologici » di quella società non furono spezzati. Non diversamente, secondo il Rostow, le barriere di una limitata disponibilità della terra risultarono insuperabili nella Cina delle dinastie imperiali. Ci si può chiedere che senso abbia accostare la Roma schiavistica alla Cina feudale. Ma l'errore del Rostow è di impostazione: fra le « principali condizioni di un balzo dell'economia » antica in senso industriale egli trascura quella decisiva: il sorgere e l'affermarsi di una nuova formazione economico-sociale, del lavoro salariato, del capitalismo.

Prima della rivoluzione industriale (il termine, però, sembra caduto in disuso, e si preferisce quello di industrializzazione), si stende per il Rostow il regno dell'immobilità, o di un movimento ciclico, e quindi di un progresso apparente. Si può obiettare che la rivoluzione neolitica o la nascita della metallurgia si inseriscono in un movimento ascendente che il grande slancio della industrializzazione moderna non può cancellare. La capacità produttiva dell'uomo si è enormemente accresciuta dopo il '700: ma prima non era inoperante. E come è possibile sostenere che l'industrializzazione sia una forza « indefinitivamente espansiva »? Forse che oggi non si conoscono ostacoli allo sviluppo? Il Rostow non sembra rendersene conto. La sua visione è idillica: strozzature, crisi, disuguaglianze, sembrano relegate in quella preistoria che è la vita delle società umane fino alla metà del XVIII secolo.

Non c'è, in realtà, l'industrializzazione in generale, come « sistematica, regolare e progressiva applicazione della scienza e della tecnologia alla produzione di beni e servizi » (Rostow). Esistono situazioni storiche determinate, rapporti di produzione definiti, e, in essi, tipi diversi di industrializzazione, risultati diversi. L'industrializzazione reca nel suo seno il germe del rivolgimento meraviglioso che è sotto i nostri occhi, e, a seconda della legge che la muove, il seme del contrasto e dello squilibrio, oggi, in alcune parti del mondo,

più acuti, forse, che mai. Tale è il contenuto tutt'altro che idillico, anzi altamente drammatico, della storia economica contemporanea.

Ma torniamo al punto: si è manifestata una tendenza degli storici dell'economia a « trascendere l'economia », e su questo ci pare nostro dovere di cronisti attirare l'attenzione del lettore, come sull'aspetto forse più significativo dei lavori della conferenza e, in generale, dell'attuale situazione degli studi. Questa tendenza è il frutto, ci sembra, del progressivo abbandono da parte della scienza economica delle scoperte che l'avevano portata nel cuore della produzione, a riconoscerne il carattere oggettivo e storicamente determinato. Di fronte alle difficoltà, il problema non è di trascendere l'economia, ma di intenderla: solo allora, partendo dal suo nucleo razionale, sarà lecito ricercarne le connessioni con la realtà circostante. Il dibattito su questi temi, che noi abbiamo formulato qui in modo abbastanza approssimativo, purtroppo non ha trovato a Stoccolma svolgimento adeguato. E si deve dire che molti studiosi, fra cui il sovietico Kim, si erano impegnati in lavori prevalentemente descrittivi.

Lo spazio ci impedisce di riferire sull'altra parte della conferenza, nella quale sono stati recati contributi notevoli allo studio comparato della grande proprietà terriera dalla fine del medioevo. E solo un brevissimo cenno daremo del colloquio sulla storia dei prezzi, che in verità ha rivestito interesse più per le comunicazioni e gli interventi (Cipolla, Kula, Vilar, ed altri), che per la relazione, un po' sconcertante, che vi ha presentato Earl J. Hamilton. A nessuno è ignota la grandiosità dell'opera dello storico di Chicago, la probità del suo lavoro. Ma egli si è arroccato su posizioni, che mantiene senza prestare ascolto alle obiezioni anche le più ragionevoli. E si è creato un diaframma fra lui ed il corso degli studi. A Stoccolma, a noi che prima non l'avevamo conosciuto, pareva impersonare con la sua forte figura e lo sguardo impassibile ed un poco altero, l'inflessibilità stessa della ripulsa ai suoi critici. Intanto, le basi del grande edificio ch'egli ha costruito stanno crollando. Sono messi in discussione i suoi indici, i suoi modelli monetari; si fa strada una valutazione più equilibrata dei movimenti inflazionistici. Il concetto di una inflazione dei profitti, come chiave di volta delle origini del capitalismo, si è dimostrato unilaterale, se non illusorio. La « storia dei prezzi », ch'era anche essa, a bene vedere, un modo di « trascendere l'economia », ha resistito solo là dove è stata accortamente impiegata a segnalare le realtà profonde della vicenda economica.

Renato Zangheri

La storia moderna

Sarebbe certo vano pretendere d'identificare sin d'ora i temi, i problemi e i filoni di ricerca più validi scaturiti – per quel che riguarda l'età moderna, ossia i secoli XVI, XVII e XVIII – dai dibattiti dell'XI Congresso di scienze storiche. Senza avere ancora sott'occhio il volume che riporterà in riassunto le discussioni congressuali e non fidando quindi che sulla memoria, non è facile distinguere attraverso le sole relazioni e comunicazioni già pubblicate quali argomenti si sono mostrati più capaci di suscitare l'interesse dei convenuti o hanno indicato su quali punti e in quali direzioni si orienti la ricerca storica attuale. Tanto più che il dibattito è stato non di rado complicato da prese di posizione metodologiche e da divagazioni di carattere generale che, se sono frutto inevitabile di questi convegni, non sono per questo meno frastornanti. Meglio si potranno invece identificare i temi che sono stati dibattuti a Stoccolma con uno sforzo particolare per ampliare l'orizzonte tradizionale e rimettere in discussione i risultati dati come definitivi; quantunque sia opportuno rilevare immediatamente – senza con questo voler esprimere deprecazioni o rimpianti – che l'organizzazione di colloqui prima del congresso (fra il 17 e il 21 agosto), se ha certo giovato all'esame e alla discussione di una serie di problemi affrontati così da specialisti, capaci di anticipare quasi in sede di seminario i risultati delle ricerche attualmente in corso, ha tolto al tempo stesso alla sezione di storia moderna una serie di argomenti per così dire « tradizionali », oggetto di discussione delle commissioni appositamente costituite. Solo per fare un esempio, due temi che sembrerebbero esclusi dal dibattito congressuale, come l'Umanesimo e la Riforma (ma questa fu in realtà trattata, per l'ambito dei soli paesi scandinavi e limitatamente a questioni di storia ecclesiastico-politica, nella seduta del 24 agosto) vennero sotto certi aspetti affrontati nelle riunioni della Federazione internazionale degli Istituti di storia del Rinascimento e nel colloquio di storia delle Università.

Le sedute della Sezione di storia moderna sono state inaugurate dalla discussione sul problema della formazione dello Stato e delle sue strutture nel XVI e XVII secolo, già affrontato nel precedente congresso romano ed ora ripreso dalla relazione di J. Vicens Vives. Nella commossa rievocazione dello studioso spagnolo recentemente scomparso, il padre gesuita Prof. M. Batllori ha rilevato giustamente l'influsso esercitato nell'ultimo decennio della sua attività dallo studio del marxismo, che contribuì a orientare le sue ricerche verso la storia economica e sociale. E in realtà, anche in questo rapporto si nota l'impegno di uno studioso – certo non portato ad accettare in tutte le sue implicazioni il metodo marxistico – nell'analisi dei fattori più intimamente connessi con le strutture della società. Evidentemente, dichiarando

di scorgere come elemento determinante la formazione degli « stati rinascimentali » i conflitti internazionali in cui si scontrano sin dal XII secolo le varie monarchie europee, il Vives non poteva non suscitare la polemica di quegli studiosi che – come il Porshnev e l'Ermolaiev – sottolinearono la importanza in questo processo storico dei fattori interni di classe. Per altro non può neppure dirsi che il suo studio li trascuri o sottovaluti; se mai non ne esamina i diversi elementi nei loro rapporti reciproci, limitandosi ad analizzarli come fenomeni in certa misura autonomi. Così non indica come si condizionino a vicenda le tre « stratificazioni » di autorità che ostacolano all'interno di uno Stato il potere assoluto del sovrano: l'autorità esercitata sulle masse contadine dai « delegati » dei proprietari giurisdizionali laici o ecclesiastici in forme sostanzialmente feudali, anche se complicate da sopravvivenze di più antichi regimi; l'autorità dei corpi privilegiati che media nell'ambito cittadino dei comuni e delle corporazioni mercantili il potere reale sulle finanze, la giustizia e la milizia; e finalmente l'autorità dell'amministrazione centrale, che poteva realizzare in Spagna la massima concentrazione di potere al vertice, per non avere che un minimo d'irradiazione alla base. Nello stesso modo attribuisce la crisi che investe il potere statale verso la metà del XVII secolo, provocando quasi contemporaneamente l'involuzione della monarchia spagnola verso forme disgregatrici feudali e lo sviluppo del regime parlamentare in Inghilterra o dell'assolutismo burocratico in Francia, a quattro fattori elencati forse troppo sommariamente: « la contracción económica, que impone un reajuste en las relaciones de poder entre el monarca y las fuerzas sociales en presencia; la dislocación de estas mismas fuerzas después de un siglo de expansión económica y de cambios en la distribución de la propiedad territorial y en el reparto social de las rentas; los sacrificios financieros exigidos por la necesidad de equipar y modernizar los ejércitos de acuerdo con la nueva táctica surgida a lo largo del conflicto internacional que opone a los Estados en esta época; y las exigencias de unos cuerpos burocráticos que, surgidos como expresión del nuevo Estado, practican muchas veces una política de contención o de deformación de la voluntad del Príncipe » (p. 8).

E questa visione storica, che si avvicina a certe tendenze « neo-materialistiche » diffuse soprattutto negli ambienti francesi delle *Annales*, spinge se mai il Vives a sottovalutare quelle « teorias de unos cuantos letrados situados en el ápice del gobierno » di esaltazione e quasi deificazione del Principe, che certamente non possono essere indicate come il centro motore del processo d'accentramento statale, ma che ad esso forniscono una giustificazione ideologica non trascurabile per i diversi valori e le molteplici energie intellettuali e culturali che sa porre in movimento, come mostrano ad esempio gli studi del Bataillon sull'erasmismo spagnolo o quelli della Yates sulla corte elisabettiana.

Il rapporto del Vives si conclude con la formulazione di alcune ipotesi di lavoro – elaborate sui risultati delle più recenti ricerche dello Chabod, del Mousnier, del Porshnev, del Verlinden, ecc., e che in parte possono ricollegarsi a quelle sul personale politico inglese compiute e promosse dal Namier e dal Neale – intese a spingere gli studiosi all'esame dei rapporti fra la borghesia e la monarchia accentratrice, delle capacità d'adattamento del vecchio personale amministrativo alle esigenze dello stato moderno, e dell'esatto significato di quei fenomeni che si è soliti considerare come tare, difetti e ostacoli dell'amministrazione di quell'età (la corruzione o la venalità degli uffici, ecc.) e che forse sarebbero da mettersi in rapporto con male ottemperate esigenze delle nuove strutture dello stato.

Se nel corso del dibattito vennero sottolineati alcuni fattori interni al processo di centralizzazione statale, come il rapporto fra la solidità delle varie istituzioni comunali spagnole e la loro forza economica (Pierre Vilar e L. Suarez Fernandez), la pletora burocratica dei vari « Consigli » istituiti dalla monarchia spagnola (A. Marongiu), o la tendenza « reazionaria » all'annobilimento della borghesia inserita nell'amministrazione (M. Batllori), l'intervento di S. Stefanescu sulla politica di Michele il Bravo nei paesi rumeni e più ancora le comunicazioni di J. Délumeau sullo Stato pontificio nel '500, di G. R. Elton sull'Inghilterra dei Tudor e di C. Verlinden sulle comunità indigene americane nell'impero spagnolo hanno offerto una ricca esemplificazione dei particolari sviluppi assunti dalle strutture statali nell'età moderna.

Alcuni problemi per certi aspetti vicini a questi sono stati affrontati successivamente – con spiccata accentuazione delle questioni economiche – nel rapporto di A. Klíma e J. Macurek sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo nell'Europa centrale fra il XVI e il XVII secolo (e un punto di contatto fra i due dibattiti veniva suggestivamente rilevato dal tedesco Kellenbenz, che notava nel suo intervento la sincronia fra questo tipo di periodizzazione per l'Europa centro-orientale e quella che tradizionalmente si definisce l'età del Rinascimento). Gli studiosi cecoslovacchi, pur sottolineando l'eterogeneità dell'evoluzione avvenuta nei diversi paesi presi in esame, hanno rilevato la funzione svolta dal capitale commerciale – dopo l'estensione del mercato mondiale provocata dalle scoperte e dalle conquiste coloniali – nell'incremento di quelle manifatture soprattutto tessili, che in vaste regioni della Boemia, della Sassonia e della Slesia provocarono la trasformazione di contadini-servi in salariati. In particolare questo fenomeno fu favorito da quelle forme di *Verlagssystem*, diffusesi soprattutto nel XVII secolo, che legarono con rapporti di tipo capitalistico i lavoratori agricoli, sottoposti alla giurisdizione feudale del proprietario fondiario, con i « fattori » che affidavano loro il lavoro della filatura e della tessitura. A questo proposito lo jugoslavo N. Vučo avrebbe poi rilevato l'importanza del fenomeno d'impoverimento delle masse contadine collegato alla « rivoluzione dei prezzi », che fornì ampiamente di

mano d'opera questi primi nuclei manifatturieri, gettando al tempo stesso le basi per un allargamento del mercato interno.

La politica mercantilistica, instaurata dagli Asburgo nei loro Stati a partire dalla seconda metà del '600, favorì l'incremento delle manifatture, che in un primo tempo furono quasi esclusivamente di proprietà dei grandi signori feudali, i quali – a differenza di quel che avvenne in Russia – impiegarono per questa attività mano d'opera salariata, anzi che ricorrere a *corvées*. A questo proposito Witold Kula, che ha dedicato al problema uno studio fondamentale per quel che riguarda la Polonia, apportava nel suo intervento importanti precisazioni sul peso determinante delle manifatture signorili nel complesso della produzione dell'epoca, nonostante le impressionanti dispersioni di profitto provocate da un antiquato sistema di produzione. Ma proprio il vasto sviluppo delle manifatture – che solo verso la metà del '700 cominciarono ad essere promosse anche da gruppi cittadini borghesi – sgretolò a poco a poco i rapporti feudali nelle campagne, dove l'agricoltura si avviava invece assai più lentamente, a partire dal XVIII secolo, verso forme di produzione capitalistiche. Questo lungo processo di trasformazione può considerarsi concluso quando le gravi contraddizioni provocate dalla permanenza del servaggio portano nel 1781 alla sua soppressione nei paesi cechi.

Dalla relazione e dal dibattito seguito nel corso degli interventi e delle comunicazioni (ricordiamo in particolare quella polemica di Otto Brunner sulle trasformazioni economiche nei paesi ereditari austriaci fra il XV e il XVIII secolo, e quella vivace e originale dello studioso turco Ömer Barkan sul feudalesimo nell'impero ottomano) veniva posto in luce come questo vasto processo di trasformazione economico-sociale, che aveva avuto la spinta iniziale dallo sviluppo delle imprese minerarie nell'Europa centrale fra la seconda metà del '400 e i primi decenni del secolo successivo, dopo aver registrato una prima fase d'arresto per la crisi di queste attività verso la fine del '500, avesse conosciuto un lungo periodo di ristagno per le conseguenze drammatiche della conquista turca nell'area balcanica e per i disastrosi effetti della Guerra dei Trent'anni negli altri paesi soggetti all'Impero. Resta tuttavia da vedere se questa crisi non debba essere messa in rapporto con la difficile situazione degli altri paesi europei che conoscono proprio in quest'epoca un grave fenomeno di depressione economica.

Forse il tema che in questa sezione è stata affrontato con maggiore sforzo di rielaborazione generale e con una reale capacità di riproporre alla discussione gli aspetti delle varie questioni è stato il problema del Baltico nel corso del XVI e XVII secolo. Se già erano noti i vincoli di carattere economico che avevano permesso ad esempio al Małowist – l'eminente studioso polacco, purtroppo assente da Stoccolma – di affermare che il processo di accumulazione capitalistica della borghesia fiamminga aveva avuto un elemento determinante nell'intensificazione dei traffici tra Amsterdam e i paesi del Baltico,

in sede di congresso risultava che proprio da un punto di vista generale i rapporti fra questo scacchiere nord-orientale e il resto d'Europa furono ben più intensi ed essenziali di quanto la tradizione storiografica lasci pensare.

Il polacco W. Czaplinski mostrava nel suo rapporto, particolarmente attento agli aspetti politico-diplomatici del problema, l'ampiezza di interessi che le varie potenze portavano a queste regioni, dopo che la liquidazione delle formazioni politico-economiche medievali – l'Ansa e gli Ordini militari – suscitò la competizione fra i paesi che se ne contendevano l'eredità: Danimarca e Svezia, Russia, Polonia e Lituania. In questo lungo conflitto, che vedrà agli inizi del '600 il trionfo della potenza polacca e soprattutto svedese, si inserì il gioco politico internazionale attraverso gli sforzi di casa d'Austria per introdurre nei suoi piani di predominio europeo la cattolica Polonia. Come poi nel dibattito doveva sottolineare H. Kellenbenz, un altro elemento spingeva gli Asburgo a svolgere questa politica: il desiderio della Spagna di sottrarre o almeno ostacolare alle insorte Province Unite il traffico nel Baltico. Ma gli ambiziosi disegni cattolico-imperiali erano destinati a crollare nei disastri della Guerra dei Trent'anni, e proprio sui campi di battaglia tedeschi la Svezia avrebbe conquistato il *dominium maris Baltici* che conserverà per quasi tutto il corso del '600 nonostante i continui conflitti con la Polonia e la Russia.

Forse i motivi di questa superiorità svedese vanno anche cercati – come rilevava il tedesco G. Rhode – nell'assenza di gravi conflitti etnico-religiosi all'interno di quel regno, mentre la Polonia – osservava Kazimierz Lepszy – era indebolita dal freno opposto al processo di centralizzazione statale da organismi d'origine feudale, come la Dieta. E. Donnert di Jena sottolineava poi come i ripetuti conflitti fra la Polonia e la Russia, nonostante i diversi tentativi d'accordo in funzione antisvedese e antiprussiana intavolati soprattutto nella seconda metà del '600, possano essere spiegati anche dal contrasto fra contadini e grandi proprietari polacchi – sfociato in frequenti insurrezioni, in particolare nelle terre ucraine e rutene della Repubblica – che fu acuito dalla crisi agricola provocata in parte dalle esportazioni di grano russo nel Baltico.

Gli interessi inglesi in questa regione e la politica di Cromwell erano oggetto delle comunicazioni del danese S. Ellehöj e di M. Roberts, mentre P. Jeannin criticava il valore documentario delle tavole del trasporto di mercanzie nel Sund utilizzate dal Christensen, cercando insieme di stabilire l'andamento della congiuntura commerciale nel Baltico fra il 1580 e il 1620. Ma l'insieme di questi problemi – anche se per un periodo più limitato – veniva riproposto in discussione dalla relazione di B. F. Porshnev sui rapporti politici fra l'Europa occidentale e orientale durante la Guerra dei Trent'anni.

Il maggior merito dello studioso sovietico è stato indubbiamente di mostrare l'evidente subordinazione ai fattori politici, economici, culturali e reli-

giosi delle relazioni diplomatiche fra i vari paesi in contrasto, rilevando acutamente i loro rapporti economici, la loro reciproca conoscenza e le relazioni che li univano. In questo modo ha potuto far risaltare la profonda unità di quel sistema di Stati destinato a urtarsi così drammaticamente nel conflitto trentennale che egli definisce la prima guerra europea. Certo, il quadro che risulta dal rapporto dello storico sovietico è impostato su una prospettiva particolare. Quantunque egli sottolinei la necessità di non idealizzare la politica russa dell'età zaristica, a noi, forse troppo avvezzi a considerare l'Europa del tempo da un angolo visuale che sfuma e rende spesso poco distinto il complesso degli avvenimenti svoltisi ai margini del nostro orizzonte, fa un effetto strano – ma se non altro salutare – scorgere la posizione di rilievo che il Porshnev attribuisce all'azione moscovita. Forse anche perché nella sua relazione non sembra posta sufficientemente in luce la funzione di primissimo piano svolta dalle Province Unite, che dopo il trionfo della loro lotta per l'indipendenza – la prima delle grandi rivoluzioni borghesi – erano spinte a compiere (come hanno mostrato gli studi di J. Polisensky) uno sforzo di eccezionale vigore, soprattutto sul piano finanziario, per fronteggiare la politica di predominio asburgica.

Con grande efficacia il Porsnev ha rilevato la contraddizione esistente fra i vari tentativi di opporre alla minaccia turca un blocco occidentale – culminati nell'ambizioso piano « imperiale » di casa d'Austria, che al fine di realizzarlo scatena in una congiuntura internazionale ad essa favorevole il grande conflitto trentennale – e tutta l'evoluzione politica dell'Europa occidentale, rinsaldata dagli sviluppi economico-sociali del capitalismo nascente. Grazie alle sue fortunate ricerche nei preziosi archivi del *Possolski Prikaz* (il dipartimento degli esteri dello Stato moscovita) lo studioso sovietico ha potuto pazientemente ricostruire l'azione russa volta al rafforzamento di quei paesi che al di là della « barriera orientale » potevano indebolire l'Impero, considerato dai russi come il principale sostegno della politica aggressiva polacca in oriente. In questo modo la Svezia beneficiò di un vero e proprio finanziamento, ricevendo da Mosca a prezzi estremamente vantaggiosi quantitativi di cereali che rivenduti sul mercato di Amsterdam le procurarono benefici sufficienti alla sua preparazione militare.

Sul complicato intrico di rapporti fra la Svezia e la Russia in questa fase della Guerra dei Trent'anni, il Porshnev scrive alcune delle sue pagine più vigorose e penetranti, indicando al di là del contraddittorio atteggiamento svedese il complesso delle trattative, degli aiuti economici e delle manovre politiche, complicate da vasti disegni di pacificazione religiosa. Questo periodo – egli rileva giustamente – è l'ultimo momento in cui il conflitto riveste ancora le forme ideologiche della guerra di religione e in cui la contrapposizione fra protestantesimo e cattolicesimo tridentino anima con la sua asprezza polemica la lotta politica. Pertanto l'elaborazione di piani d'alleanza e di

unione fra le chiese separatesi da Roma, al fine di contrapporre un vasto, solido fronte alle forze della Controriforma, s'intreccia alle trattative politiche fra gli avversari degli Asburgo. Certo, queste correnti, i loro disegni e i loro tentativi, se non sono del tutto estranei al pacifismo di lontana ispirazione erasmiana – di cui spesso riecheggiano e riprendono le elaborazioni fiorite nel diffondersi di speranze irenistiche agli albori del XVII secolo – mostrano tuttavia un'evoluzione particolare che le differenzia e caratterizza rispetto a quegli antichi ideali di conciliazione e di tolleranza. Se accade al Porshnev di avvicinare nel suo elenco di fautori di queste tendenze religiose gruppi e figure che in realtà indirizzavano in contrastanti direzioni le loro aspirazioni ecumeniche (« l'archevèque de Cantorbéry, Abbot, et ses amis en Angleterre, les arminiens en Hollande »), proprio le chiare preoccupazioni politiche e i vincoli organici con le potenze impegnate nel conflitto, che sono alla base di quel contrasto, consentono di vedere come il movimento pacifistico avesse decisamente assunto in questi anni più i caratteri di uno strumento di lotta politica che non quelli di un fenomeno di cultura e di vita religiosa. Da questo punto di vista i suoi fermenti saranno destinati a operare, in modo meno vistoso ma più duraturo e fecondo, nelle lotte per la tolleranza che aprono « la crisi della coscienza europea », mentre i piani ecumenici di questo tipo, cui si contrappongono i disegni di crociata cattolica della *Milice Chrétienne*, nonostante la solidità degli appoggi e la fitta rete di contatti intrecciatisi fino a Mosca e a Costantinopoli (e finemente lumeggiati dal Porshnev) si dissolveranno non appena la nuova fase della guerra rivelerà – con l'intervento francese – che la lotta politica sta ormai spogliandosi delle forme ideologiche religiose.

Se in generale il dibattito si è disperso in precisazioni e appunti particolari che hanno fatto perdere di vista l'ampiezza e la forza di prospettive della relazione, proprio queste pagine hanno suscitato invece l'ottimo intervento di Giorgio Spini che sottolineava come la letteratura pacifistica di quegli anni avesse chiara coscienza della profonda unità della vita europea e come le chiese calvinistiche avessero intensificato su scala internazionale la loro azione alla vigilia della Guerra dei Trent'anni nel tentativo di sbarrare l'azione di riconquista al cattolicesimo tridentino. Rilevando da questo punto di vista l'incapacità della vecchia storiografia liberale di comprendere il reale significato del sinodo di Dordrecht, lo Spini illustrava il contributo dato da studiosi italiani (G. Cozzi, B. Ulianich) a questi problemi, chiarendo soprattutto le intenzioni polemiche del Sarpi nel fornire un'arma vigorosa di lotta al calvinismo olandese con la sua *Istoria del Concilio tridentino*.

I legami profondi e l'unità della storia europea di quel periodo si manifestarono chiaramente anche nelle vicende che, salvando gli Asburgo da una disfatta totale, conclusero la Guerra dei Trent'anni attraverso tutta una serie di compromessi che lo scoppio di torbidi rivoluzionari fra il quarto e il

quinto decennio del secolo resero necessari. « Partout dans le monde on entend parler de révoltes du peuple contre les souverains, par exemple en France, en Angleterre, en Allemagne, en Pologne, en Moscovie, en Turquie » – lamenta il plenipotenziario svedese ai congressi della pace di Westfalia, incerto se scorgere in questo vasto moto europeo un influsso degli astri o « une entente générale des peuples contre les mauvais souverains ». Si ha come l'impressione di assistere ai primi sintomi di quella generale revisione dei valori non solo morali e culturali, ma sociali, politici, economici e civili che, se culminò nell'illuminismo settecentesco, già cominciò a manifestarsi in quell'età che fu detta della crisi della coscienza europea.

Su questo grande fenomeno si è svolta la relazione di Franco Venturi, che – non senza rapporto con l'alto valore scientifico del panorama tracciato dallo studioso torinese – ha dato luogo a uno dei migliori e più vivaci dibattiti, quasi completamente sgombro dagli impacci delle enunciazioni metodologiche e dalle fastidiose polemiche di carattere generale che troppo spesso hanno appesantito le discussioni di questo congresso. Per stabilire un rapporto fra il movimento illuministico e le forze politiche, sociali ed economiche sviluppatesi nel vasto quadro della civiltà europea (da Filadelfia a Mosca, ha sottolineato in polemica con chi, anche al congresso di Roma, aveva parlato di « civiltà atlantica ») il Venturi si propone di seguire i vari atteggiamenti di quei gruppi di intellettuali che egli scorge capaci di porsi a guida delle forze nuove della società sin dagli ultimi anni del XVII secolo.

Giustamente, nella ricerca delle origini di questo movimento viene posto in luce « il momento attivo »: non la stanchezza per le guerre di religione, ma la volontà di tolleranza, affermata e diffusa dal gruppo di fuorusciti ugonotti, riassunto dal nome del Bayle, e dai deisti inglesi. Proprio la loro polemica – efficacemente tratteggiata in apertura del rapporto – riuscirà ad inserire la tradizione della « rivoluzione gloriosa », rimasta per lo più estranea al continente, nella cultura francese, provocando così quell'avvicinamento fra la civiltà dei due paesi che favorirà gli sviluppi dell'illuminismo. Estendendo a tutto questo fenomeno l'indicazione del Mathiez e del Lefebvre sulle origini nobiliari della rivoluzione francese, il Venturi afferma che « dal fermento della Francia degli ultimi decenni del re sole deriva l'elemento liberale e legalitario che fu uno degli ingredienti essenziali dell'illuminismo francese ». E la dialettica fra queste posizioni liberali e la volontà di trasformazione razionale ed egualitaria della società viene indicata come la costante più feconda del Settecento francese ed europeo fino ed oltre lo scoppio rivoluzionario. Un'elaborazione compiuta di questi ideali saranno le *Lettres persanes* che chiudono nel primo quarto del secolo la prima fase dell'illuminismo. Intanto in Germania (Wolff), in Italia (il giurisdizionalismo), in Svezia, in Polonia e in Russia (dove le questioni essenzialmente politiche affrontate nel corso della lotta fra l'assolutismo e l'aristocrazia esercitano un suggestivo influsso sugli

intellettuali di tutta Europa) vengono approntati quegli elementi che solo i *philosophes* e gli enciclopedisti sapranno teoricamente elaborare.

Nel 1748 esce in Francia l'*Esprit des lois*, « il grande spartiacque delle idee politiche settecentesche », e in Francia il gruppo dei giovani – Diderot, Rousseau, La Mettrie, Condillac, d'Holbach – esprime nell'Enciclopedia tutti gli elementi e i princìpi innovatori che differenziano ormai l'illuminismo francese dalla *Aufklärung*, dal deismo inglese, dal razionalismo d'altri paesi. La guerra dei Sette anni segna per il Venturi la crisi di questo movimento, posto di fronte a un conflitto fra il suo spirito cosmopolitico, giustificato da una visione universale dei valori umani, e un patriottismo che va sorgendo allora in quasi tutti i paesi d'Europa e in cui vengono indicate le origini politiche di quel pre-romanticismo così profondamente inserito nella cultura illuministica.

Fra la metà e l'ultimo quarto del secolo si assiste allo sviluppo generale dell'assolutismo illuminato e delle riforme secondo le caratteristiche peculiari dei vari paesi: dal Portogallo di Pombal agli Stati italiani, dall'impero austriaco alla Russia, dove i lumi assumono però un aspetto di moda, « proprio perché le idee non corrispondono al modo di vita e alla funzione sociale » di quei paesi. E in Russia, dopo il decennio riformatore, 1762-73, si cristallizza il problema fondamentale del rapporto fra sovrano, nobili e contadini: esso non verrà risolto prima che emerga, con un terzo stato, quella *intelligencija* che già con Radiščev comprende l'esigenza di collegare gli ideali illuministici al problema della libertà dei contadini.

Ma è ancora in Francia che vengono tratte le estreme conseguenze dell'illuminismo. Se fra il 1750 e il 1770 l'Europa conosce – come ha mostrato il Labrousse – un periodo di espansione economica, « soltanto gli scrittori parigini vedono al di là di questi miglioramenti e fissano i loro occhi su un mondo di benessere e di ricchezza equamente ripartita... Un senso di progresso, di sviluppo è ovunque presente dove stanno degli uomini colti nell'Europa del Settecento. Ma la teoria del progresso, della perfettibilità, dello spazio infinito che sta di fronte all'uomo nell'accrescimento dei suoi beni e dei suoi valori viene affermata soltanto nel mondo delle *lumières* francesi ». E in questo mondo si traggono alcune conclusioni fondamentali che verranno trasmesse come risultati storicamente acquisiti ai decenni futuri: « l'ateismo, formula della volontà di un mondo tutto umano », che per essere anche un mondo giusto deve arrivare all'abolizione della proprietà, e sul piano politico l'idea democratica, vigorosamente affermata nel *Contratto sociale*. Lo spirito riformatore trova allora, negli anni '70, le sue formule politicamente più attive e sbocca decisamente nella polemica antifeudale attraverso un'analisi approfondita da cui scaturisce la nuova scienza della società ispirata alla visione di una civiltà nuova. Di qui la nuova storiografia e la nuova scienza dell'economia politica che avrebbe trasformato i rapporti tra i *philosophes*

e gli Stati. L'esperienza del Turgot nel 1774 segnerà il crollo definitivo delle speranze e gli inizi della crisi di tutto il movimento illuministico che, pur scorgendo la necessità di una palingenesi rivoluzionaria, si era illuso sulle possibilità riformatrici dell'assolutismo illuminato. Tuttavia l'*esprit révolutionnaire* nascerà solo quando la rivoluzione americana saprà suggerire concretamente la soluzione ai contrasti del tempo fra autorità e libertà, autonomia e unità statale, realizzando – e alimentando insieme – l'utopia repubblicana. (E sui rapporti fra l'illuminismo e « the galaxy of revolutionary Statesmen » si sarebbe svolta più tardi l'elegante comunicazione di B. Bailyn dell'Università di Harvard). Ma il Venturi sottolinea attraverso un'efficace, rapida analisi del giuseppinismo, delle reazioni nobiliari nelle antiche repubbliche e dell'Inghilterra di Giorgio III come le strade attraverso le quali lo spirito rivoluzionario sarebbe penetrato nel cuore del mondo europeo dovessero essere più tortuose di quelle percorse dai coloni americani, secondo le esigenze di una società ben più complessa e stratificata. « Le rivolte nobiliari scateneranno le rivoluzioni della fine del secolo in Francia, ma saranno efficaci proprio perché avverranno ormai sul terreno preparato attraverso i secoli dalle monarchie assolute ».

Nella discussione aperta da questo rapporto, A. Dupront rilevava le differenze terminologiche con cui l'illuminismo è definito in varie lingue, per sottolineare l'esigenza di un dizionario dei concetti storiografici europei che avvii a una chiara analisi dei differenti fenomeni; egli poneva anche in luce l'influsso esercitato su questo movimento dalle ripercussioni nella psicologia collettiva delle scoperte mondiali, che attraverso i racconti dei viaggiatori e dei missionari o la polemica sui « riti cinesi » favorirono l'elaborazione di valori universali comuni a tutta l'umanità. Ma nel corso del dibattito si sono soprattutto avanzate critiche all'autonomia accordata all'azione del gruppo di intellettuali, presentato dal Venturi come « la vera nuova classe del Settecento europeo », ed il rumeno M. Berza ha sottolineato la necessità di mettere maggiormente in luce il rapporto tra il rafforzarsi della borghesia e lo sviluppo di questa grande forza intellettuale, capace di esprimere l'ideologia della nuova classe in ascesa verso il potere. Nella sua brillante replica il relatore si è dichiarato non del tutto convinto dell'esistenza di un legame organico fra borghesia e illuminismo, e ha addotto l'esempio dell'Inghilterra che, proprio in piena « rivoluzione industriale », non conosceva una fioritura intellettuale paragonabile a quella prodottasi allora nella ben più arretrata Scozia. C'è da augurarsi che questo importante problema venga ulteriormente dibattuto, fuori da ogni schema preconcetto, tenendo presente da un lato che le rivoluzioni del XVII secolo avevano già consentito alla borghesia di arrivare al governo del Regno Unito, e quindi il movimento illuministico – come arma ideologica di questa classe per aprirsi la strada verso il potere – non trovò in quel paese le condizioni necessarie per svilupparsi; dall'altro che non è forse

giusto trascurare i rapporti fra quel movimento e i grandi classici dell'economia inglese, le cui dottrine liberistiche permisero la lotta più efficace contro i residui dell'antico regime.

Un altro studioso rumeno, S. Pascu, sottolineava successivamente gli aspetti nazionali che il movimento illuministico assunse nei paesi soggetti a dominazioni straniere (e un'osservazione analoga aveva mosso il sovietico Ioannissyan, parlando della cultura armena del '700). Egli proponeva anche di esaminare a fondo più che la circolazione delle idee illuministiche in Europa, la loro capacità e possibilità di penetrazione. Da questo punto di vista il tedesco B. Weissel rilevava che Federico II, pur atteggiandosi a protettore dei *philosophes*, cercò d'impedire la diffusione delle loro idee in Prussia, e che problemi come quello dell'istruzione popolare restarono in realtà affatto estranei alla *Aufklärung*. Notava tuttavia l'importanza, per la Germania, della seconda fase dell'illuminismo, che riteneva dovesse venir considerata attentamente anche nei suoi sviluppi degli ultimi due decenni del secolo; mentre Gerhard Schilfert, ponendo a sua volta il problema della periodizzazione del movimento illuministico, sottolineava che i suoi risultati venivano raggiunti soltanto attraverso la grande crisi rivoluzionaria. A questo proposito W. Markov doveva osservare che proprio attraverso la rivoluzione si affermarono come gruppo dirigente gli eredi coscienti dell'illuminismo, gli uomini di quel terzo stato in cui già cominciavano a manifestarsi le prime elaborazioni ideologiche maturatesi in seguito nelle formulazioni dei pensatori socialisti.

Corrado Vivanti

La storia contemporanea

« La società muta di secolo in secolo, ed a misura che essa ci presenta una altra delle sue mille facce, noi dobbiamo rifare la storia sotto un nuovo aspetto. Questa è la ragione per la quale, anche quando essa fu scritta da uomini sommi, noi dobbiamo più tardi rifarla di nuovo ». Queste parole, pronunciate da Pasquale Villari proprio nella sua prolusione al I Congresso storico internazionale svoltosi a Roma nell'aprile 1903, mi sono tornate più volte alla mente prima nello scorrere i programmi, poi nel leggere i testi delle relazioni e dei riassunti delle comunicazioni ed infine nel seguire le discussioni della sezione di storia contemporanea del congresso di Stoccolma. Non già, beninteso, perché agli studi di storia contemporanea, e soltanto a questi, possa spettare il compito di riflettere le modificazioni che si verificano nella

società attraverso gli avvenimenti del nostro tempo. Ben più complesso, e di raggio assai più vasto, è, evidentemente, il rapporto fra le trasformazioni reali e i loro riflessi storiografici, fra storia e storiografia. Ma, in quella prima segnalazione di interessi e di problemi nuovi, cui i congressi storici internazionali, nella loro periodicità quinquennale, non dovrebbero mancare, che cosa ha offerto il congresso di Stoccolma? Non molto, per la verità, per quanto si riferisce alla storia extra-europea.

Gli anni che ci separano dal congresso storico di Roma del 1955 sono anche quelli, per rifarsi ad un termine di riferimento preciso, che ci separano dalla conferenza di Bandung, e che hanno visto affermarsi come uno dei tratti salienti della nostra epoca i movimenti di liberazione dei popoli già soggetti alla dominazione coloniale in Asia e in Africa, cui ha fatto riscontro anche fra gli studiosi europei un notevole sviluppo non soltanto di studi particolari e specifici intorno alla storia di questi popoli, ma anche un diffondersi della discussione intorno al significato di questo movimento di liberazione. Ma, nonostante tutto questo e per quanto alla preparazione del congresso di Stoccolma, abbiano preso parte anche i comitati storici dei paesi socialisti dell'Europa orientale, non è sembrato di notare, rispetto ai lavori del congresso di Roma, un avanzamento nella presa di coscienza storica di questi problemi. Le due relazioni che a Stoccolma hanno avuto per oggetto temi di storia contemporanea extra-europea si muovevano, infatti, in un circolo di problemi assai precedenti il sorgere di questi nuovi interessi. La relazione di V. Harlow su *The Historiography of the British Empire and Commonwealth since 1945*, pure nella sua indubbia utilità, tocca soltanto *per incidens*, e quasi potremmo dire per negazione, i problemi storici del movimento di liberazione dei popoli coloniali. L'altra relazione di W. Norman Brown, su *Traditional Culture and Modern Developments in India*, non aggiunge molto a quanto anche il lettore italiano ha già appreso dall'opera dello storico indiano Panikkar; e, per quanto molto lontano da una conoscenza approfondita dell'argomento, sono portato a ritenere che il tema trattato dallo storico americano costituisca un problema ormai postosi da tempo nella storiografia sull'India moderna. Può darsi che ad un eventuale allargamento della discussione non abbia giovato lo svolgimento quasi simultaneo, a Mosca nella seconda settimana di agosto, del Congresso di studi orientali, dove invece i problemi di storia contemporanea non soltanto dell'Asia ma anche dell'Africa, anche nei loro presupposti generali, sono stati ampiamente trattati. Ma, forse, proprio queste esperienze dovrebbero indurre a riflettere sulla validità di una formula, che non so quanto più corrisponda ai rapporti reali del nostro tempo ed anche alla situazione degli studi storici: quella, cioè, di considerare l'orizzonte dei congressi internazionali di scienze storiche concluso entro la prospettiva storiografica tradizionale dei popoli europei, o al massimo quella da essi assimilata durante il periodo della loro egemonia,

e di confinare a parte entro specializzazioni non universabilizzabili, ciò che non rientra in questa prospettiva. Alcuni dei fondamenti teorici di questo problema sono venuti alla luce nei lavori della sezione metodologica, durante la discussione sulla relazione di Zhukov sulla periodizzazione della storia universale, quando è stata trattata la possibilità di estendere alla storia extraeuropea i criteri di periodizzazione che hanno valso fino ad oggi per la storia di Europa (W. Conze). C'è da augurarsi, perciò, che al prossimo congresso di Vienna tutto questo complesso di problemi possa trovare una eco non episodica.

Come rapporto di storia fra continenti, come un aspetto della « storia atlantica », si è invece presentata la relazione di F. Thistlethwaite su *Migration from Europe Overseas in the Nineteenth and Twentieth Centuries*. Lo studioso inglese è partito dal giusto rilievo che gli studi sull'emigrazione, nati sul terreno sociologico piuttosto che storico, hanno avuto fino ad oggi per oggetto piuttosto gli effetti nel paese di immigrazione che non le cause nel paese di origine, ed ha indicato nella « rivoluzione demografica » e nella « rivoluzione industriale » i settori verso i quali occorre rivolgere l'indagine per spiegarsi i flussi e le vicende delle correnti migratorie. Fuori di queste dichiarazioni metodologiche, però, non è stato dato comprendere in quale relazione debbano porsi concretamente le tendenze alla emigrazione dai singoli paesi con le due « rivoluzioni » sopra ricordate, se è vero, per esempio, che Germania e Italia vedono configurarsi in un modo del tutto diverso i movimenti migratori dopo la costituzione degli stati nazionali. Il ricorso allo studio della situazione economica nelle zone di prevalente emigrazione, pur nella sua apparente concretezza, non è soddisfacente, perché non affronta il problema del compimento, e quindi del carattere, di quelle « rivoluzioni » nei singoli paesi. Ciò che è forse uno dei motivi per cui il Thistlethwaite, dopo l'enunciazione di quel programma di lavoro, ha finito per riportare aspetti fondamentali del problema dell'emigrazione al « non-conformismo », allo « spirito di avventura », e a simili spiegazioni psico-sociologiche, evidentemente contraddette dal carattere di massa che l'emigrazione ha assunto in numerosi paesi nei decenni precedenti la prima guerra mondiale.

Si è fatto osservare nel corso della discussione, che un'attenzione maggiore deve essere portata sulle connessioni fra l'emigrazione politica e la migrazione economica (K. Obermann). Ma spettava prevalentemente alle comunicazioni dedicate ai paesi caratterizzati da forti correnti migratorie verificare e discutere la prospettiva di ricerca delineata da Thistlethwaite. Accanto ai paesi scandinavi, dove il problema si presenta sotto una luce particolare, una attenzione notevole era stata prevista, a ragione, per l'Italia. Ma la comunicazione di P. George su *Quelques aspects de l'immigration italienne dans la région parisienne depuis le second empire*, estremamente interessante per le indicazioni relative alla ubicazione ed all'uso delle fonti necessarie per lo studio di questo problema, è restata, per la sua stessa natura, sul piano della storia

sociale francese. Molto era lecito attendersi dalla comunicazione di G. Parenti su *L'Emigrazione italiana dal 1876 ad oggi*: in questi ultimi anni, che hanno segnato un promettente inizio della indagine scientifica sulla società italiana dopo l'unificazione, neppure la discussione tuttora in corso sullo sviluppo del capitalismo in Italia ha valso fino ad oggi a far prendere in attenta considerazione il problema dell'emigrazione; e gli spunti di interpretazione e di analisi del fenomeno, che gli scrittori politici della fine '800 e dell'inizio del '900, da Leopoldo Franchetti a Pasquale Villari, tendenti a ricollegare la natura dell'emigrazione italiana, con le contraddizioni accumulatesi in seno alla società nazionale, sono rimasti senza seguito alcuno. Ma il Parenti né era presente, né aveva inviato la sua comunicazione. Cosicché l'iscrizione di questo tema fra gli argomenti in discussione del congresso è risultata una buona occasione malauguratamente mancata, con danno non soltanto per gli studi di storia italiana, ma anche per la discussione generale del tema, così come era stato impostato nella relazione del Thistlethwaite, che, da questo particolare angolo visuale avrebbe potuto essere integrata e corretta.

Costituisce, mi pare, un fatto nuovo per i congressi internazionali che una intera giornata dei lavori della sezione di storia contemporanea sia stata dedicata alla discussione di relazioni e di comunicazioni che avevano al loro centro un tema di storia del movimento operaio: il socialismo e la prima guerra mondiale. Naturalmente, non possiamo non salutare con piacere questo fatto nuovo, che suona come un riconoscimento della importanza che hanno ormai assunto le ricerche di storia del socialismo e del movimento operaio. Ci si domanda però quale sottile diplomazia ideologica e quale dosaggio di rappresentanze nazionali abbiano potuto indurre il comitato organizzatore a scegliere per la relazione fondamentale su *La Social-démocratie allemande et la première guerre mondiale*, il prof. H. Haag dell'università di Lovanio, uno studioso fino ad oggi noto, e a detta dei competenti favorevolmente noto, per i suoi studi sulle origini del cattolicesimo liberale. Se ragionevole poteva apparire la preoccupazione di evitare che il relatore fosse designato nel novero degli studiosi tedeschi, le opere dei quali possono apparire un prolungamento storiografico delle tendenze politiche che divisero la socialdemocrazia tedesca negli anni della prima guerra mondiale, sembrava consigliabile rivolgersi allo studioso americano Carl E. Schorske, autore dell'opera fondamentale *German Social Democracy 1905-1917, The Development of the Great Schim* (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1955). Allo Schorske infatti spetta il merito di avere messo a fuoco le origini delle posizioni della socialdemocrazia tedesca verso la prima guerra mondiale, di aver fatto uscire questi studi dalle secche della polemica, e di aver mostrato tanto le basi sociali della collaborazione di classe della direzione del partito quanto la formazione di un nucleo rivoluzionario di estrema sinistra. Non voglio affermare con questo che la relazione dello Haag man-

casse di pregi: nelle sue pagine non ci sono tracce di aprioristiche preclusioni mentali ed abbondano le osservazioni acute e che stimolano alla riflessione così sul lavoro compiuto come su quello ancora da compiere. Ma la relazione si esaurisce quasi esclusivamente in una rassegna bibliografica i cui criteri sono di classificazione esterna, per metà di una storiografia di partito, in realtà non sempre ugualmente consistente (come infatti mettere sullo stesso piano di interpretazione storiografica i nazionalconservatori e i nazionalliberali, i socialisti maggioritari, i socialisti indipendenti e l'estrema sinistra?), e per metà di scuola storiografica (gli « storici americani di sinistra », gli « anti-utopisti »). Quando poi si tenga presente il fatto che una speciale comunicazione di Ch. Bloch era dedicata a *Les divers courants au sein de la social-démocratie allemande (1914-1918) et leurs buts de guerre*, si comprenderà come la discussione su questo tema abbia facilmente ripreso i termini e gli argomenti della polemica del tempo o comunque si sia mantenuta in termini generalissimi piuttosto invece di avanzare in quella direzione che gli studi migliori (che non è possibile confondere e smarrire nella sterminata bibliografia sull'argomento e per i quali rimandiamo alla rassegna di Giuliano Procacci, *Studi sulla Seconda Internazionale e sulla socialdemocrazia tedesca*, in « Annali » dell'Istituto G. G. Feltrinelli, I, 1958, pp. 105-146) hanno dimostrato più feconda di risultati.

La maggior parte degli studiosi della Germania occidentale hanno ripreso i più abusati argomenti giustificatori della capitolazione della direzione socialdemocratica, della votazione dei crediti di guerra, e del passaggio nel campo dell'imperialismo attraverso il ponte della « pace civile »; e gli studiosi marxisti, dell'URSS e dei paesi di democrazia popolare, e particolarmente quelli della Repubblica Democratica Tedesca, li hanno confutati. H. Rothfelds, ad esempio ha ripetuto ancora una volta che l'accordo col governo dei deputati socialdemocratici tedeschi in una guerra contro la Russia discendeva direttamente dalla tradizione di tutto il movimento rivoluzionario tedesco, abituato a vedere nello zarismo il pericolo principale, e ancora una volta gli scritti di Marx e di Engels sulla *Neue Rheinische Zeitung* sono stati invocati per giustificare il voto del 4 agosto 1914. Ma E. Engelberg non ha avuto difficoltà a precisare che la Russia del 1914 non esercitava più quella funzione tradizionale di « baluardo della reazione », che l'aveva fatta odiare ai democratici di tutta Europa, e non soltanto perché la parte della Russia era divenuta straordinariamente più debole nel sistema degli Stati imperialisti, ma anche perché a questo indebolimento aveva contribuito in misura determinante la rivoluzione del 1905, cioè uno degli elementi catalizzatori della grande svolta del movimento operaio nei paesi dell'Europa centrale. La posizione di Lenin sulla guerra imperialistica e sui compiti che di fronte a questa venivano indicati alla classe operaia, illustrata nel corso del dibattito da E. A. Stepanova, è stata accusata di utopismo, ancora una volta riprendendo

i termini della polemica del tempo, da W. K. Mommsen, quando invece è assolutamente chiaro, come ha precisato F. Klein, che la parola d'ordine lanciata da Lenin della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile non costituiva l'oggetto di un compito immediato, ma veniva indicata come una direzione di lavoro e di lotta. Insomma, per gran parte, la discussione, anche per il fatto che la relazione di Haag rifuggiva dal presentare precisi temi di indagine, si è sviluppata fra questi argomenti generalissimi, e non è stata molto produttiva.

Elementi di fatto nuovi hanno portato, invece, W. Bartel, che ha parlato delle lettere di adesione pervenute a Karl Liebknecht da parte di militanti di base del partito dopo il suo passaggio all'opposizione, e W. A. Geiss, un giovane studioso della Germania occidentale, che ha citato documenti che dimostrano lo stretto legame istituitosi durante la guerra fra il governo del *Reich* e la direzione della SPD. Non troppo felice mi è sembrato l'intervento dell'inglese Ch. Webster, tendente a ricondurre tutto il problema al « primato » della politica internazionale, che ha dato occasione ad una replica polemica del sovietico Mints. Ben più feconda è stata invece la direzione nella quale sono intervenuti, nel corso di una seduta in cui il tempo e la severità, per la verità eccessiva del presidente hanno limitato il numero e la durata degli interventi, L. Valiani e lo storico canadese S. B. Ryerson: il primo richiamando l'attenzione, al di là delle dichiarazioni ideologiche ufficiali, sulla sostanza della politica socialdemocratica quale si era venuta concretamente configurando nel contesto del *Reich* guglielmino, il secondo insistendo sulla necessità di sviluppare l'indagine già a suo tempo impostata da Lenin sugli effettivi rapporti fra le classi nella Germania alla vigilia della guerra, e quindi sulla reale situazione economica, sociale e politica della classe operaia. Spunti, questi, di estremo interesse, che si ricollegano anche a precise direzioni di ricerca ormai delineatesi negli studi, ed ai quali la relazione introduttiva avrebbe dovuto accordare una attenzione maggiore.

Vario è poi stato il carattere delle comunicazioni che hanno completato la giornata dei lavori sul socialismo e la prima guerra mondiale: buona quella di Valiani sul Partito socialista italiano, soprattutto per lo studio delle connessioni e dei rapporti fra il neutralismo socialista e il neutralismo giolittiano e per la prospettiva generale nella quale ha considerato l'atteggiamento delle masse popolari verso la politica dello Stato italiano; interessante, ancorché venata di una caratteristica nostalgia francese per la politica della « piccola intesa », quella di J. Droz sulla *Mitteleuropa* di Naumann e i partiti socialisti europei; niente ha invece aggiunto a quanto già si conosceva tanto dalla prima quanto dalla seconda edizione della *Storia del Partito Comunista dell'URSS*, N. Shataghin parlando della prima guerra mondiale e del partito operaio socialdemocratico russo.

Una sorte migliore avrebbe senz'altro meritato la relazione presentata,

riassumendo il lavoro di un gruppo di studiosi jugoslavi, da F. Zwitter sui problemi nazionali nella monarchia degli Absburgo. Particolarmente nella forma più ampia ed elaborata di volumetto quale è stata distribuita ai congressisti (*Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourg*, Beograd, 1960, pp. 148) essa poneva in discussione problemi di notevole interesse, portando, per molti punti, il contributo di una documentazione precisa e di un ragguaglio attento della situazione degli studi e del punto cui è arrivata la discussione storiografica. Il carattere della relazione era tale che si centravano particolarmente gli aspetti etnici, linguistici, amministrativi, sociali delle questioni nazionali, e invece più sullo sfondo venivano mantenuti i movimenti rivoluzionari, che hanno fatto attivamente consapevoli i popoli del loro desiderio di indipendenza. Nella periodizzazione, parzialmente nuova per la tendenza a spostare indietro nel tempo l'origine oggettiva dei problemi nazionali in seno alla monarchia absburgica, nella chiara delimitazione dei singoli e complessi aspetti della questione, la relazione offriva materia per una interessante discussione. Ma è bastato che l'austriaco H. Hantsch, per la verità con assai dubbio gusto, riprendesse l'esaltazione della preminenza dell'elemento tedesco e della « deutsche Kultur » sui popoli dell'Impero, perché la discussione si trasformasse nella rivendicazione della legittimità dell'indipendenza da parte dei rappresentanti dei popoli un tempo soggetti e definiti « senza storia ». Non molti perciò sono stati gli interventi che abbiano aggiunto realmente qualcosa e che abbiano consentito di integrare la relazione di Zwitter. M. Berengo ha giustamente messo in dubbio i criteri coi quali il relatore aveva escluso dalla sua trattazione la Lombardia e il Veneto: l'argomento che le vicende di queste regioni farebbero parte più della storia del Risorgimento che della storia della monarchia absburgica è contraddetto dal fatto che nella Lombardia e nel Veneto si ponevano per l'Austria problemi di lingua e di personale amministrativo analoghi ad altre parti dell'Impero. Altre precisazioni interessanti sono venute sulla posizione e sulla attività dei movimenti politici: da parte di A. Anderle sulla socialdemocrazia e da parte di L. Valiani sui movimenti democratico-borghesi e cattolico. Dal clima ancora rovente dei contrasti di nazionalità è rimasta incontaminata, in questa sezione, soltanto la comunicazione di C. Schiffrer sul problema di Trieste nella storiografia austrofila e in quella irredentista, nella quale era chiaramente avvertibile l'influenza dell'opera di A. Vivante. Ma le discussioni già apertesi sulla relazione Zwitter sono riprese, accentuandosi, a proposito della comunicazione di H. Rothfels *Nationalität und Grenze im späten 19. und frühen 20. Jahrhundert*, e non tanto sulla sua definizione di « nazione » quanto su di un suo accenno « revisionistico » ai confini fissati al termine della seconda guerra mondiale.

La formazione dei lavori della sezione di storia contemporanea dovrebbe concludersi, perciò, con un bilancio soltanto parzialmente positivo, in qual-

che caso per la scelta dei temi o dei relatori, in qualche altro caso per l'andamento delle discussioni troppo spesso caratterizzate da dichiarazioni di principio, che, fatte in certe sedi, risultano ingenue, oltre che sterili ed improduttive (e questo, a mio parere, ha spesso impedito agli studiosi marxisti dei paesi di democrazia popolare di esprimere quei notevoli progressi sul piano degli studi che essi anno compiuto in questi ultimi anni, come ha potuto constatare chi ha letto i volumi distribuiti al congresso dalle delegazioni della Bulgaria, della Cecoslovacchia, della Polonia, della Romania, della Repubblica Democratica Tedesca e dell'Ungheria). Riveste, al contrario, una indicazione di metodo anche per l'organizzazione e lo sviluppo del modo con cui sviluppare gli studi di storia contemporanea, e forse non soltanto questi, il successo che ha arriso ai « colloqui » speciali, svoltisi nei giorni immediatamente precedenti l'inizio dei lavori veri e propri del congresso. Un esempio probante, non fosse altro che per la novità dei temi di ricerca che doveva affrontare, l'ha fornito la « Commission internationale d'histoire des mouvements sociaux et des structures sociales », che, costituitasi ufficialmente al congresso di Roma sotto la presidenza di E. Labrousse, ha esposto i risultati dei lavori da essa svolti in questi cinque anni. Certo, la commissione non ha ancora assunto una costituzione definitiva, nel senso che non si avvale ancora della collaborazione di tutti gli istituti e di tutti i singoli studiosi che possono dare un utile contributo a questo tipo di studi, e perciò in questi primi cinque anni della sua esistenza non era ancora riuscita a fare conoscere con una certa ampiezza quanto andava preparando. Ma già i lavori che essa ha svolto dimostrano la vitalità e la fecondità di un metodo, che avvii la collaborazione in *équipe* su scala internazionale, che crei attraverso le premesse di un lavoro comune, ancorché condotto con orientamenti ideali diversi, le premesse per una discussione fondata su di una solida base. Valgono come esempio in questo senso le discussioni sull'utilizzazione delle fonti di archivio per la storia delle classi sociali, alle quali hanno dato luogo le relazioni di F. Furet su *L'Apport d'une série de roles de type « fiscal » à l'étude des structures sociales parisiennes aux XVIIIème siècle* e di A. Daumard su *Structures sociales et classement socio-professionel à Paris: des éléments de solution grâce à l'apport des archives notariales au XVIIIème et au XIXème siècles* e, mi sembra in misura ancora maggiore, il lavoro collettivo su *Les Mouvements ouvriers en temps de dépression économique (1929-1939). Leurs conséquences d'ordre politique et social. Comparaison internationale*: un tema nella determinazione del quale è facilmente identificabile l'influenza del Labrousse, e perché si ricollega alla sua concezione delle « crisi economiche » come creatrici di storia ed in quanto trova una corrispondenza nella intelligente attenzione che alla « grande crisi » è portata nel volume sull'epoca contemporanea di M. Crouzet di quella *Histoire générale des civilisations*, nella quale il Labrousse ha avuto una parte di rilievo.

Su questo tema la commissione ha lavorato intensamente giovandosi della collaborazione di un gruppo di studiosi per ciascuno dei trenta paesi che fanno parte della commissione (per l'Italia G. Del Bo, D. Demarco, R. Sanseverino, C. Vannutelli, L. Valiani). Un primo convegno tenuto sull'argomento a Strasburgo nel marzo 1958 (si veda l'informazione su questo convegno della segreteria della commissione, D. Fauvel-Ruif in « International Review of Social History », IV, 1959, pp. 470-479) constatava una prima difficoltà alla unificazione dei rapporti elaborati per i diversi paesi, oltre che nella diversità delle situazioni nazionali cui si riferivano, nel modo non omogeneo di intendere alcuni dei concetti-guida dell'indagine. Una traccia di queste difficoltà è rimasta senza dubbio anche nell'interessante rapporto presentato a Stoccolma da D. Demarco, J. Dhondt e D. Fauvel-Ruif: basti pensare alla accezione limitativa, « corporativa » si sarebbe detto in Italia alcuni anni or somo, di quei « mouvements ouvriers » al plurale, confermata dalla assenza dalla relazione di ogni accenno a quel grande problema, strettamente connesso con le conseguenze della crisi che è per il movimento operaio internazionale il problema della pace e della guerra. Ma l'importanza della relazione, e dei rapporti particolari per ciascun paese che essa ha elaborato, consiste nell'avere impostato alcuni problemi determinati e circoscritti (situazione del movimento operaio all'inizio della crisi, ripercussioni della crisi sulle condizioni della classe operaia, comportamento degli operai e delle loro organizzazioni sindacali e politiche di fronte ai problemi posti dalla crisi stessa ecc.), di avere ricercato i dati documentari per i singoli paesi e di averne tentato una soluzione, anche quando questo significasse presentare elementi diversi talvolta in contraddizione fra di loro. Il quadro, come è stato osservato da C. M. Rama, è rimasto sostanzialmente limitato ai paesi di « democrazia capitalistica » e fascisti, con la quasi totale esclusione dei paesi coloniali e dell'America latina, sui quali pure la crisi ebbe una influenza che non si arrestò negli anni immediatamente successivi. Entro quest'ambito, però, la relazione e la discussione ampia e vivace che ne è seguita hanno offerto alcune fra le sedute più interessanti e proficue del congresso. Ne sono uscite chiarite trasformazioni avvenute nel decennio tanto nella composizione della classe operaia quanto nella organizzazione del movimento sindacale. Ha preso evidenza l'origine storica di elementi programmatici oggi di grande importanza per il movimento operaio dell'Europa occidentale, quali le « riforme di struttura ».

Ernesto Ragionieri

Secondo Congresso Internazionale di Storia della Resistenza

A cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia sarà organizzato in Italia il Secondo Congresso Internazionale di Storia della Resistenza Europea.

Il Congresso avrà luogo a Milano dal 26 al 29 marzo 1961, sul tema: « Gli Alleati e la Resistenza europea ».

La relazione generale è stata affidata al prof. Henri Michel, segretario generale del Comité d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale (Parigi). Tre relazioni saranno presentate da tre storici, uno inglese, uno americano e uno russo, sulla politica di ciascuno dei tre grandi Alleati nei confronti della Resistenza europea. Seguiranno relazioni nazionali sul comportamento della Resistenza di ogni paese europeo nei suoi rapporti con gli Alleati. Per l'Italia saranno relatori Franco Venturi e Ferruccio Parri. Farà seguito una relazione metodologica di esame della storiografia della Resistenza nei diversi paesi europei, a cura di Giorgio Vaccarino. È prevista anche una relazione sulla Resistenza degli Israeliti. Gli Istituti storici e le Accademie scientifiche dei paesi che hanno conosciuto l'occupazione e la Resistenza designeranno i rispettivi relatori.

Coloro che desiderano ricevere il testo delle relazioni, che saranno pubblicate prima e durante il Congresso, sono pregati di versare alla Segreteria del Congresso presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Piazza Duomo 14 (Palazzo Reale) Milano, L. 1.500.

Libri ricevuti

Akademija Nauk SSSR. Institut istorij. *Iz istorii trudiascichsja mass Italii.* Moskva, Izdatel'stvo Akademij Nauk SSSR, 1959, pp. 400.

Paola Berselli Ambri. « *L'Opera di Montesquieu nel Settecento italiano* ». Firenze, Olschki, 1960, pp. VIII-236. (Biblioteca dell'« Archivum Romanicum », fondata da Giulio Bertoni. Serie I: Storia, letteratura, paleografia, vol. 61).

Ada Annoni. *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento.* Milano, Marzorati, 1959, pp. 611.

H. Barycz. *Dzieje nauki w Polsce w epoce odrodzenia.* (*Histoire de la science en Pologne à l'époque de la Renaissance*). Warsaw, Panstwowy Instytut Wydawniczy.

Bruno Brogi. *La Lega democratica nazionale.* Roma, Edizioni Cinque Lune, 1959, pp. 336, L. 1.000. (Collana di storia del movimento cattolico).

Il Caffè ossia Brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici. A cura di Sergio Romagnoli. Milano, Feltrinelli editore, 1960, pp. LIV-583, L. 6.000. (Collana di periodici italiani e stranieri, 3).

Cahiers internationaux de la Résistance. Editions de la Fédération Internationale des Résistants, a. II, 1960, n. 2, pp. 132.

Alberto Caracciolo. *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia.* Milano, Dr. A. Giuffrè, 1960, pp. IX-333, L. 2.500. (L'Organizzazione dello Stato. Collana di studi e testi nel Centenario dell'Unità diretta da Alberto M. Ghisalberti, coordinata da Alberto Caracciolo, 1).

Sebastiano Castellione. *Fede, dubbio e tolleranza.* Pagine scelte e tradotte da Giorgio Radetti. Firenze, La Nuova Italia editrice, 1960, pp. VII-176, L. 1.000. (Institut international de philosophie. Filosofia e comunità mondiale, 2).

Le Costituzioni italiane. A cura di A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri. Milano, Edizioni di Comunità, 1958, pp. XVI-876, L. 6.500.

I. G. Crowther. *Francis Bacon. The First Statesman of Science*. London, Cresset Press, 1960, pp. 362.

Adrien Dansette. *Chiesa e società nella Francia contemporanea*. Vol. I: *1789-1878*; vol. II: *1879-1930*. Prefazione di Giovanni Spadolini. Firenze, Vallecchi, 1959, pp. 1232 e 48 tavv., L. 4.500. (Collana storica, LXV-LXVI).

G. A. Deborin. *Der zweite Weltkrieg*. Berlin, Verlag des Ministeriums für nationale Verteidigung, 1959, pp. 488.

Renato De Mattia. *L'Unificazione monetaria italiana*. Torino, Ilte, 1959, pp. XVI-233, L. 2.500. (Archivio economico dell'unificazione italiana, Serie II, vol. II).

Gabriele De Rosa. *Filippo Meda e l'età liberale*. Firenze, Le Monnier, 1959, pp. XVI-257, L. 2.000.

Francesco De Sanctis. *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. A cura di Franco Ferri. Torino, Einaudi, 1960, pp. XLII-595, L. 3.500. (Opere di Francesco De Sanctis).

Pierre Duhem. *Le Système du Monde. Histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*. Tome X. Paris, Hermann, 1959, pp. 528.

Stanley G. Evans. *A Short History of Bulgaria*. London, Lawrence & Wishart Ltd., 1960, pp. 254, 18s 6d.

J. O. Fleckenstein. *Gottfried Wilhelm Leibniz*. München, Ott Verlag, 1958, pp. 200.

Ferdinando Galiani. *Dialogues sur le commerce des bleds*. Giusta l'editio princeps del 1770 con appendici illustrative di Fausto Nicolini. Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1959, pp. XXVIII-604, L. 5.000.

Eugenio Garin. *Un Secolo di cultura a Firenze. Da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*. Firenze, La Nuova Italia editrice, 1960, pp. 23, L. 300.

Geschichte und Geschichtsbild Afrikas. Beiträge der Arbeitstagung für neuere und neueste Geschichte Afrikas am 17. und 18. April 1959 in Leipzig. Berlin, Akademie Verlag, 1960, pp. 230. (Studien zur Kolonialgeschichte und Geschichte der nationalen und kolonialen Befreiungsbewegung, herausgegeben von Walter Markov, Bd. 2).

F. Huber. *Daniel Bernoulli (1700-1782) als Physiologe und Statistiker.* Basel-Stuttgart, Benno Schwabe & Co., pp. 103.

Italian Renaissance Studies. A Tribute to the late Cecilia M. Ady. Edited by E. F. Jacob. London, Faber and Faber, 1960, pp. 507, 63s.

Werner Kaegi. *Meditazioni storiche.* A cura di Delio Cantimori. Bari, Editori Laterza, 1960, pp. XXVII-353.

Jon and David Kimche. *Both Sides of the Hill. Britain and the Palestine War.* London, Secker & Warburg, 1960, pp. X-287, 25s.

Jürgen Kuczynski. *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus.* Bd. 8: *Hardenbergs Umfrage über die Lage der Kinder in der Fabriken und andere Dokumente aus der Frühgeschichte der Lage der Arbeiter.* Herausgegeben von Ruth Hoppe, Jürgen Kuczynski, Heinrich Waldmann, Eingeleitet von Jürgen Kuczynski. Bd. 9: *Bürgerliche und halbfeudale Literatur aus den Jahren 1840 bis 1847 zur Lage der Arbeiter.* Eine Chrestomathie. Mit einem Bibliographischen-anhang von Ruth Hoppe. Teil 1: *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis zur Gegenwart.* Dokumente und Studien A, B zu Band 1. Berlin, Akademie Verlag, 1960, pp. VIII-206, VII-305, DM 11, 16. (Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus, Bd. 8, 9).

Witold Kula. *Les Débuts du capitalisme en Pologne dans la perspective de l'histoire comparée.* Roma, Signorelli, 1960, pp. 24. (Accad. polacca di scienze e lettere. Biblioteca di Roma. Conferenze, fascicolo 10).

Georges Lefebvre. *Napoleone.* Presentazione di Armando Saitta. Bari, Editori Laterza, 1960, pp. XVI-746, L. 6.000. (Collezione storica).

Rudolf Lindau. *Revolutionäre Kämpfe 1918-1919.* Aufsätze und Chronik. Berlin, Dietz Verlag, 1960, pp. 268, DM 5.

Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926. A cura di Renato Zangheri. Milano, Feltrinelli editore, 1960, pp. XCII-487, L. 4.500. (Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Testi e documenti di storia moderna e contemporanea, 3).

Bruno Malinverni. *La Germania e il problema italiano nel 1859. (Dalla crisi diplomatica a Villafranca).* Milano, Marzorati, 1959, pp. IX-292. (Fondaz. Alfonso Casati per gli studi storici, Univ. degli studi di Milano, 11).

Marsilio da Padova. *Il Difensore della pace*. A cura di Cesare Vasoli. Torino, UTET, 1960, pp. 758 con 6 tavv., L. 3.400. (Classici politici, collez. diretta da Luigi Firpo, vol. XI).

Walter Maturi. *Les Etats italiens*. Extrait du volume: *L'Europe du XIX^e^ et du XX^e^ siècle*. Milano, Casa editrice Dr. Marzorati, 1960, pp. 62.

Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici. *I documenti diplomatici italiani*. Prima serie: *1861-1870*, vol. II (*31 dicembre 1861 - 31 luglio 1862*); Nona serie: *1939-1943*, vol. III (*1° gennaio - 8 aprile 1940*). Roma, La Libreria dello Stato, 1959, pp. LXII-703.

Fritz Ferdinand Müller. *Deutschland-Zanzibar-Ostafrika. Geschichte einer deutschen Kolonialeroberung 1884-1890*. Mit 14 Abbildungen und 6 Karten. Berlin, Rütten & Loening, 1959, pp. 385.

O. Neugebauer. *The Exact Sciences in Antiquity*. Providence, Rhode Island, Brown University Press, 1957, pp. XVI-240 e 14 tavv., $ 6.

The New Cambridge Modern History. Vol. XII: *The Era of Violence 1898-1945*. Edited by David Thomson. Cambridge, University Press, 1960, pp. XXI-602, 37s 6d.

Il Partito socialista italiano nei suoi congressi. Vol. I: *1892-1902*. Con una appendice sui Congressi Operai dal 1853 al 1891. A cura di Franco Pedone. Milano, Edizioni Avanti!, 1959, pp. 230, L. 450. (Biblioteca socialista, 14).

Antonio Petino. *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico. Da Serra a Galanti, Balsamo, Scrofani, Symonds*. Catania, Istituto di storia economica dell'Università, 1958, pp. 206, L. 2.600. (Centro di studi e ricerche sul Mezzogiorno e la Sicilia, 1).

H. T. Pledge. *Science since 1500. A Short History of Mathematics, Physics, Chemistry, Biology*. New York, Harper & Brothers, 1959, pp. 357, $ 1.85.

Jaroslav Purs. *Prumyslova revoluce v Ceskych zemich*. Praha, Statni Nakladatelstvi technické literatury, 1960, pp. 164, 9,50 Kcs.

Leopold von Ranke. *Storia dei Papi*. Introduzione di Delio Cantimori. Firenze, Sansoni, 1959, pp. XXXVIII-1056 e 48 ill., L. 5.000. (Classici della storia moderna).

Spisi Zadarskih bilježnika Henrika i Creste Tarallo 1279-1308. Notariorum Jadrensium Henrici et Creste Tarallo acta quae supersunt 1279-1308. Prepisao i indeks sastavio, Transcripsit et indicem digessit Dr. Mirko Zjačić. Zadar, Izdavač Državni Arhiv, 1959, pp. XI-290. (Spisi Zadarskih bilježnika. Notarilia jadertina, I).

Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica. A cura di Carlo M. Cipolla. Volume I: Secoli settimo-diciassettesimo. Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1959, pp. XII-615. (Biblioteca di cultura economica, 24).

Studies in the Industrial Revolution. Presented to T. S. Ashton. Edited by L. S. Pressnell. University of London, The Athlone Press, 1960, pp. 350, 42s.

Luigi Sturzo. Saggi e testimonianze. Edizioni Civitas, 1960, pp. 239, L. 1.000.

Nino Tripodi. *I Patti Lateranensi e il fascismo.* Bologna, Cappelli, 1959, pp. VI-310, L. 2.200. (Testimoni per la storia del «nostro tempo». Collana di memorie, diari e documenti, XXXIV).

Ernst Troeltsch. *Le Dottrine sociali della Chiesa e dei gruppi cristiani.* Vol. II: *Il Protestantesimo.* Firenze, La Nuova Italia, editrice 1960, pp. XV-736, L. 5.000. (Il pensiero storico, 35).

Die Zerstörung der deutschen Politik: Dokumente, 1871-1933. Herausgegeben von Harry Pross. Frankfurt am Main, Fischer Bücherei, 1959, pp. 380, DM 3.30.

Direttore responsabile Gastone Manacorda
Segretaria di redazione Franca Colajanni
Copertina e impaginazione Albe Steiner
Tipografia Squarci - Roma, Via Labicana 92
Registrato al Tribunale di Roma n. 6733, 10 febbraio 1959

Novità Editori Riuniti

Mario Rossi — Marx e la dialettica hegeliana. Vol. I: Hegel e lo Stato

« Nuova biblioteca di cultura », pp. 864, L. 5.000

La prima parte di un ampio studio sui temi del rapporto Hegel-Marx e della « eredità » hegeliana nel pensiero marxista.

Lenin — Opere complete. Vol. IX

pp. 420, L. 2.000

L'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica tema centrale degli scritti immediatamente precedenti al 1905.

Marx Engels Lenin — La prospettiva del comunismo. A cura di Umberto Cerroni.

« Piccola biblioteca marxista », nuova serie commentata, pp. 231, L. 600.

Le linee di sviluppo della società verso l'ordinamento comunista, come furono tracciate da Marx, Engels e Lenin, dagli scritti giovanili di Marx ed Engels e quelli di Lenin successivi alla nascita del primo Stato socialista.

Editori Riuniti - via Sicilia, 136 - Roma

Rivista storica italiana

fondata nel 1884 da Costanzo Rinaudo

Vol. LXXII, fasc. III, settembre 1960

G. Spini — Sulla storiografia puritana della Nuova Inghilterra

Rassegne

L. Valiani — Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale

Storici e storia

L. Salvatorelli — L'opera storico-religiosa di Raffaele Pettazzoni

D. Cantimori — Il dibattito sul Barocco

Appunti e documenti

A. Wandruszka — Il « principe filosofo» e il « re lazzarone»

F. Venturi — Le « Lezioni di Commercio» di Antonio Genovesi

Recensioni

Bollettino di storia italiana

Libri ricevuti

Comitato Direttivo: D. Cantimori, † Federico Chabod, G. Falco, W. Maturi, A. Momigliano, E. Sestan, F. Venturi

Direzione e redazione: via Po 17, Torino
Amministrazione: E.S.I. via Roma 406, Napoli
Abbonamento annuo: L. 3.000, estero L. 4.000

Storia dell'Italia moderna

di Giorgio Candeloro

la prima interpretazione gramsciana

1846-1849

volume III La Rivoluzione nazionale

già pubblicati

1700-1815

volume I Le origini del Risorgimento

1815-1846

volume II Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale

Feltrinelli

Società

Rivista bimestrale

Anno XVI, n. 3 maggio-giugno 1960

A. Banfi — Il marxismo e gli studi filosofici
P. Chiarini — Heinrich Heine fra decadentismo e marxismo

Note e ricerche

F. Catalano — Il moto nazional-liberale e la crisi della chiesa nel 1859

Rassegne

E. J. Hobsbawm — Per lo studio delle classi subalterne

Attualità e discussioni

C. Violi — Diritto e stato nel pensiero di E. Kant (Rileggendo un libro di Norberto Bobbio)
R. Colapietra — I carteggi di Napoleone Colajanni
M. Spinella — Nuovi dati per lo studio di Gramsci
F. Mondella — Neopositivismo e biologia

Recensioni

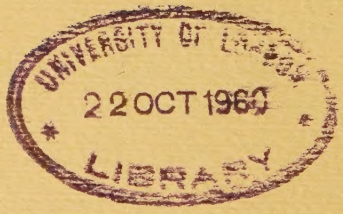
A. Lepre — *L'Italia nel Settecento* di F. Valsecchi
E. Mascitelli Coriandoli — *Discussione sulla fisica moderna* di W. Heisenberg, E. Schrödinger, M. Born, P. Auger; *Turning Points in Physics*
E. Mercuri — *Processo all'estetica* di A. Plebe
E. Santarelli — *Sesso e civiltà* di L. De Marchi

Schede

Cronache e commenti

Libri ricevuti

Direzione e amministrazione: Via Borgonuovo 1, Milano
Tel. 839.324
Un fascicolo L. 600, abbonamento annuo L. 3.000
c/c post. n. 3/7504 intestato a Parenti Editore, Milano

LIRE 800

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV